115

ASSR

IL MONDO

Direttore: Mario Pannunzio - Editore: Gianni Mazzocchi
Direzione e Redazione: Roma, Campo Marzio 24, tel. 684-687
Redazione di Milano: via Monte di Pietà 15, telefono 870-741
Manoscritti, disegni e fotografie anche non pubblicati, non si restituiscono. - Tutti i diritti riservati a norma delle vigenti Leggi. - Reg. Trib. Milano N. 246 bis 20-1-49. Printed in Italy.

Amministrazione e Direzione Pubblicità: Editoriale Domus, Milano, Monte di Pietà 15, telefono 870-742 - Roma, via Veneto 108, telefono 470-428. Una copia L. 100, arretrati L. 130; estero: Dollari 0,30 - Abbonamenti: un anno L. 5000; estero L. 7000 - Spedizione in Conto Corrente Postale Gruppo 2° - Distribuzione A. e G. Marco, Milano - Stampa Vitagliano.

ANNO IV NUMERO 38 (188) LIRE 100 ★ SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA ★ ROMA 20 SETTEMBRE 1952

DESTRE DEL SUD E DESTRE DEL NORD

Nessuna questione, nessun interesse hanno in comune le destre settentrionali e i ceti meridionali che hanno abbracciato la causa della destra. In tutti i settori economici regna l'antitesi più netta. Ciò che è utile all'una parte, è dannoso all'altra

DI ANGELO CONIGLIARO

Lo scorso luglio si è avuto a Milano l'incontro fra i monarchici vittoriosi nel Mezzogiorno e i confratelli del Nord. Ma a chi si rivolgeva Lauro nel suo discorso al Teatro Lirico? Sono della stessa qualità, sono tagliati nella stessa stoffa, i monarchici del Sud e del Nord?

Monarchici, lo sappiamo tutti, ve ne sono in gran numero fra gli elettori della DC, del PLI, e probabilmente non ne mancano neppure fra gli elettori del PSDI. Ma, per stare ai monarchici del PNM, qualcosa distingue, e abbastanza chiaramente, le schiere del Sud da quelle del Nord. In genere, i monarchici del Sud non nascondono la loro preferenza per la monarchia del ventennio, per la monarchia, cioè, che, avendo cessato di essere costituzionale, risparmiava ai sudditi la preoccupazione e la fatica di scegliere in libertà e col voto i propri legislatori. Al confronto, i monarchici del Nord sembrano ancora guardare alla monarchia antemarcia, al re che regna ma non governa, che lascia governare i rappresentanti del popolo e tiene aperti tutt'e due gli occhi sulle istituzioni fondamentali dello Stato. Insomma, al Sud si ha la nostalgia non già della monarchia, ma della dinastia; al Nord, anche ad occhi repubblicani, è dato scorgere non pochi monarchici con le carte istituzionali e democratiche un po' più in regola.

Con questo si spiega perchè qualcuno nel Mezzogiorno il monarchico è anche fascista e il neofascista è monarchico, e si comprende pure il motivo per cui l'incontro di Lauro col Nord non è stato salutato da manifestazioni molto calorose. Lauro, avendo offerto al Nord le vittoriose «forze nazionali» del Mezzogiorno, e vittoriose rifiutare, o quasi, dai desideratissimi alleati settentrionali, deve aver provato non poca sorpresa e amarezza.

Ma, a ben guardare, per la destra settentrionale, una volta ottenuta nel Sud l'affermazione delle forze monarchiche e missine, il giuoco era fatto. Il Mezzogiorno, votando come ha votato, ha dato alla estrema destra del Nord tutto ciò che da esso era dato attendersi. E, come i neofascisti, anche i monarchici del Mezzogiorno danno una commovente prova di ingenuità nel credere di poter mantenere una posizione di parità accanto alle estreme destre del Nord. Non si mettono alla pari gli ausiliari. Nel calcolo della destra, al Mezzogiorno spetta semplicemente la funzione del predellino sul quale si deve poggiare il piede per dare la scalata a posizioni politiche più elevate, dove le destre meridionali non avranno affatto un posto di prima fila.

D'altra parte, che cosa potrebbe mai offrire le destre del Sud a quelle del Nord? Nessuna questione, nessun interesse, nessuna possibilità di sviluppo hanno in comune le destre settentrionali e i ceti meridionali che hanno abbracciato la causa della destra. In tutti i settori economici, regna l'antitesi più netta e il contrasto più assoluto. Ciò che è il bene dell'una parte, è il danno dell'altra. Il capitano Lauro ha un bel dire che il Nord ha interesse al progresso economico del Mezzogiorno, che un largo sviluppo dei consumi meridionali, oggi ancora miserabilmente meschini, potrebbe creare maggiori possibilità di produzione e di scambio per le industrie settentrionali. E' una enneima scoperta dell'ovvio che fa il presidente del PNM. Questo discorso è stato fatto migliaia di volte prima di lui. Rivolto a chi pensa ai propri interessi immediati, il discorso ha lo stesso peso di quei racconti di quarta elementare che portano in fondo la rosea morale dei proverbi, che tutti ripetiamo per abitudine ai nostri figli e nipoti, ed ai quali nessuno di noi dà un briciolo d'importanza.

La situazione economica italiana in questo dopoguerra è fissata, e resterà fissata per molti anni ancora, in alcuni problemi precisi: la tariffa doganale, la liberalizzazione degli scambi, la difesa della lira, la politica valutaria, gli stanziamenti statali per investimenti sociali, la Cassa del Mezzogiorno, la riforma tributaria.

Su tutti questi punti, si hanno al Nord idee ben precise: punto per punto, le destre del Nord rispondono «no». Come risponde il Sud? La riscoperta del corporativismo, che è una delle più fresche trovate delle destre meridionali, è, in proposito, quanto di più dannoso si potrebbe concepire per gli interessi del Mezzogiorno e, al tempo stesso, di meno utile per gli interessi del Nord. Che sia il Sud a riesumare il corporativismo, a proporre al Nord la restaurazione dell'autarchia, è veramente un'ironia. Il corporativismo, oggi! Ma nel corporativismo si annullerebbero in pochi anni tutte le condizioni politiche, sociali, economiche che hanno permesso di iniziare il risanamento economico del Mezzogiorno.

Del resto, neppure le destre settentrionali chiedono di tornare al corporativismo. Al Nord si sa benissimo che oggi non sarebbe possibile ricostituire le estinte corporazioni in un sistema che è basato sulle istituzioni parlamentari, regolato dalla pluralità dei partiti, controllato dalla libera stampa. Senza il partito unico, senza il regime totalitario, la corporazione non sarebbe che una rappresentanza, una moneta fuori corso, al massimo una semplice commissione tecnica.

Le destre del Nord, d'altra parte, sentono di non avere ancora un reale bisogno delle corporazioni. Per gli interessi settentrionali sui quali poniamo l'etichetta della destra, i problemi più grossi si impostano oggi in termini di tariffa doganale più o meno alta, di liberalizzazione o limitazione delle importazioni, di controllo o di rilasciamento della circolazione monetaria, di conservazione o di abbandono del cambio della lira col dollaro a 625, di mantenimento o di compressione degli investimenti statali a fini sociali, di sviluppo o di ridimensionamento della Cassa per il Mezzogiorno.

Gli interessi del Mezzogiorno, in questi compresi anche gli interessi delle destre meridionali, stanno esattamente agli antipodi degli interessi della grossa e ricca destra del Nord. Tutto il problema consiste nel dare un orientamento nuovo alla distribuzione del reddito. Le destre del Nord hanno interesse a conservare l'attuale sistema, che convoglia verso di loro la maggior parte dell'incremento del reddito nazionale. Il Mezzogiorno ha l'interesse opposto. Nella fase attuale della nostra politica economica, il problema della redistribuzione del reddito si riassume nella necessità di arrestare il processo di concentrazione della ricchezza nelle regioni settentrionali e centrali, per cui le regioni povere come il Mezzogiorno diventano sempre più povere. Soltanto dopo aver fermato questo processo, sarà possibile promuovere una redistribuzione del reddito più equa e più conveniente alla conservazione della società e dello Stato. Ragionando in tal modo, ci sembra di fare un ragionamento di purissima destra.

In concreto, la politica diretta a moderare i dazi doganali da applicare alle importazioni, se giova a tutta l'economia del paese, in primo luogo favorisce le attività economiche meno sviluppate, e, quindi, l'economia del Mezzogiorno. Altrettanto può dirsi, come è ovvio, per la liberalizzazione delle importazioni. Che cosa possono offrire su questo terreno le destre meridionali alle forze sociali del Nord? Qui non si tratta più di belle parole e di formule vaghe. Qui si tratta di assumere, o meno, un impegno preciso: sono disposti i meridionali a permettere che si rifaccia in Italia una esperienza protezionistica in grande stile? Saranno presenti i loro rappresentanti al Parlamento nella prossima legislatura a dare ai tanto desiderati alleati del Nord questa prova di disinteresse? Sarebbe un disinteresse da minchioni, d'accordo: ma questa è la sola prova di solidarietà che le destre del Sud possono dare a quelle del Nord.

All'apparenza, le aspirazioni delle destre settentrionali si presentano abbastanza seducenti anche per le destre del Sud. La protezione doganale viene presentata come una necessità sociale: quella di assicurare il lavoro agli operai, val quanto dire la pace sociale. Nel Sud si è dimenticato, però, che i dazi doganali sono la più estesa, la più costante, la più gravosa tassa sui consumi, e che, ad ogni aumento di essi, si ha un aumento in tutti i costi e in tutti i prezzi. Così per la liberalizzazione: il contingentamento delle importazioni permette di costruire attorno al mercato interno una cintura di ferro, ad esclusivo beneficio delle produzioni nazionali più scadenti e costose. Di qui un doppio danno per il Mezzogiorno, che in primo luogo dovrebbe pagare più cari i prodotti di cui abbisogna, esso che ancora è costretto a consumare meno di quanto occorre per assicurare un decente livello di vita; e che, inoltre, non potrebbe più esportare le merci di cui dispone in quantità le quali superano largamente le necessità del mercato interno, e che esso riesce a produrre a costi europei, anzi inferiori, in molti casi, ai costi dei paesi concorrenti.

Anche l'interminabile geremiade contro lo Stato industriale, agricoltore, commerciante, banchiere, assicuratore, che da diversi anni viene recitata con ammirevole tenacia dalle destre settentrionali, può esercitare una certa seduzione sulle ignare destre del Sud, le quali non si rendono conto che la riprivatizzazione dello Stato farebbe piombare il Mezzogiorno ancora più profondamente, e per sempre, nella condizione coloniale da cui esso va faticosamente affrancandosi. Lo scopo ultimo della polemica contro gli eccessivi impegni e investimenti statali, è quello di abbattere la Cassa del Mezzogiorno, o almeno di riportarla a quelle evanescenti dimensioni che sono un fenomeno postelettorale abbastanza consueto per le masse meridionali.

Questi tentativi tradiscono palesemente la duplice preoccupazione da cui sono mosse le destre del Nord. Esse vogliono da una parte allontanare da sè la progressività e scrollarsi di dosso, nella maggior misura possibile, la pressione tributaria, per riversarla tutta sui consumi, val quanto dire sui ceti e sulle regioni meno ricchi. Dall'altra, esse vogliono fare in modo che si creino nel bilancio dello Stato più larghe disponibilità, a cui attingere per i finanziamenti, per le franchigie, per i privilegi che vogliono conservare o riottenere, o conquistare.

Tutto ciò rende manifesto che la concezione economica di queste classi è del più grossolano provincialismo. Mi dobbiamo qui dire francamente che, quando queste classi vengono chiamate col nome di destra economica, si commette, a nostro parere, un abuso di termini. E' naturale che le categorie della produzione stiano a destra, se stare a destra significa volere l'ordine, il rispetto delle leggi, il prestigio dell'autorità. Chi produce, impiega capitale e risparmio, non importa se suo o altrui. Per impiegare il risparmio, occorre che il risparmio si formi. E il risparmio non si forma, se il risparmiatore non è sicuro di poter sempre recuperare il suo denaro nell'avvenire. Altrimenti, o tutto ciò che si produce viene subito consumato, e allora non c'è più una lira di risparmio, oppure ciò che si risparmia viene mandato all'estero, ed è un capitale completamente perduto per il sistema economico nel quale si è formato.

Per destra economica dovremmo perciò intendere soltanto quei gruppi i quali fondano le loro speranze non già sullo sviluppo della produzione, ma sul successo della speculazione; non sul risparmio, ma sulla inflazione; non sulla difesa della capacità di acquisto della lira, val quanto dire sulla conservazione e sul progresso economico dei ceti medi e del Mezzogiorno, sia sulla completa rovina di questo e di quelli. Quando tutto questo bel programma fosse attuato, si avrebbe, naturalmente, il crollo dell'intero sistema, e nel crollo verrebbe travolta anche la destra economica, alla quale perciò, dopo averla definita, crediamo di poter tributare il riconoscimento del suo grossolano provincialismo economico e politico. Ed è a queste forze eversive che le destre del Sud si vogliono desiderose e sottomesse come chi si fa «snobbare» dal parente ricco. «V'erano di lascivo forme sì nuove», cantava il poeta, «che stare in schiavitù ivi era bello». Le destre del Sud anelano a darsi in gratuita servitù alle destre del Nord. Ciechi che si affidano al braccio di altri ciechi.

ANGELO CONIGLIARO

Arlington. Eleganze della guerra fredda: le nuove uniformi del Marine Corps femminile disegnate dal grande sarto Mainbocher.

SFORZA FUORUSCITO

Si deve all'azione diplomatica di Sforza e alla sua attività come capo dell'organizzazione antifascista «Mazzini Society», se durante la guerra gli americani accettarono di distinguere tra il fascismo e il popolo italiano.

DI ALDO GAROSCI

Non la minima parte della vita politica di Carlo Sforza si è svolta nell'emigrazione politica, in cui egli ha rappresentato una parte importante; direi, una delle parti più importanti che siano state svolte da fuorusciti della vecchia generazione, di quella che aveva cioè svolto opera di governo nell'Italia prefascista. Morti in terra straniera Amendola, Turati, Treves, Chiesa, Ferrero, Ferrari; tornato in fin di vita per spegnersi prima della Liberazione in patria Orlando Morgari, Sforza fu anzi, con Nitti e don Sturzo, uno dei pochi uomini di Stato della vecchia Italia che non avessero accettato il regime fascista a terminare i suoi giorni in patria, tuttavia in una posizione di attivo uomo politico e con il peso e la forza del suo passato di emigrato politico sulle spalle. Nell'avversione a Sforza degli ambienti nazionalisti italiani, e anche di qualche politico conservatore rimasto in patria sotto il regime fascista, la sua opera di fuoruscito non entra meno della sua opera di conciliatore del trattato di Rapallo e di quella di «atlantico» e di europeo del dopoguerra.

Sforza, come è noto, emigrò nel 1926, quando già da vario tempo la stampa fascista andava scagliandosi contro i «fuorusciti», e poco prima che la ventata di illegalità e di violenze che seguirono all'attentato di Bologna avesse colpito molti dei militanti più in vista del partito d'intrema a varcare clandestinamente la frontiera. A lui, che era stato ministro degli Esteri e che era tuttora decorato del collare dell'Annunziata, il regime fascista non osò rifiutare il passaporto, richiesto ufficialmente per condurre una serie di corrispondenze sulla situazione cinese, che poi trovarono sistemazione in uno dei suoi libri migliori, poco noto in Italia, pubblicato da Payot. E al suo ritorno da quel viaggio le condizioni politiche della libertà italiana, già serie prima della sua partenza, avevano preso un tal carattere definitivo e istituzionale, da indurlo a mutare da temporanea in permanente la sua assenza dal paese.

Mentre all'estero i partiti politici si riorganizzavano, costituivano organizzazioni comuni, prendevano posizioni intese a preservare la loro tradizione politica e ad esercitare la loro influenza sulle masse degli emigrati, specialmente numerose e sensibili in Francia, l'azione di Sforza, molto netta e nell'enunciazione dei principi e nella azione di illuminazione svolta apertamente nella stampa francese a cui collaborava, era tuttavia più cauta e discreta quanto all'intervento nel mondo politico dei fuorusciti. Privo di affiliazioni di partito, Sforza fin dal primo giorno si riservò come compito essenziale quello di illuminare l'opinione pubblica su vari aspetti morali di ciò che accadeva nella penisola, sul valore e l'importanza della civiltà italiana e del contributo italiano a un mondo democratico; alla costruzione, di fronte all'opinione pubblica straniera, di un'Italia ideale, e pure possibile il giorno in cui essa si fosse liberata dalla dittatura, alla quale come valore permanente occorreva guardare, piuttosto che all'improvvisato regime dittatoriale instaurato su di essa. Certo, quest'opera di Sforza non era facile. Un po' troppo di accento messo su questa sua posizione in qualche modo indipendente avrebbe isolato Sforza dalle reali e organizzate forze e tradizioni che, nell'emigrazione, si battevano, anche con la congiura, anche con il complotto, contro il regime fascista; avrebbe potuto apparire come una sconfessione, almeno parziale, della loro attività. Se Sforza non avesse agito in qualche modo di concerto con gli uomini che nell'emigrazione, nei partiti socialista e repubblicano, e nella Lega dei Diritti dell'Uomo, e poi in «Giustizia e Libertà», cercavano di riprendere i contatti con il paese, lavoravano a creare fastidi al regime all'interno, prendevano pubbliche posizioni, Sforza avrebbe tolto a se stesso una delle più forti basi morali di azione. D'altra parte, se avesse voluto assumere un aperto *patronage* di esse, o si fosse contentato di partecipare clandestinamente alla loro vita, Sforza non avrebbe potuto evitare

IL MONDO

Direttore: Mario Pannunzio - Editore: Gianni Mazzocchi
Direzione e Redazione: Roma, Campo Marzio 24, tel. 684-687
Redazione di Milano: via Monte di Pietà 15, telefono 870-741
Manoscritti, disegni e fotografie anche non pubblicati, non si restituiscono. - Tutti i diritti riservati a norma delle vigenti Leggi. - Reg. Trib. Milano N. 246 bis 20-1-49. Printed in Italy.

Amministrazione e Direzione Pubblicità: Editoriale Domus, Milano, Monte di Pietà 15, telefono 870-742 - Roma, via Veneto 108, telefono 470-428. Una copia L. 100, arretrati L. 130; estero: Dollari 0,30 - Abbonamenti: un anno L. 5000; estero L. 7000 - Spedizione in Conto Corrente Postale Gruppo 2° - Distribuzione A. e G. Marco, Milano - Stampa Vitagliano.

ANNO IV NUMERO 37 (187) LIRE 100 ★ SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA ★ ROMA 13 SETTEMBRE 1952

IL CONSIGLIO DI UN UOMO LIBERO

L'antifascismo e l'amore della libertà sono stati i titoli che al di là dei confini, dove egli rappresentava il prestigio dell'Italia, hanno valso a Carlo Sforza la stima degli uomini di Stato con cui doveva trattare e la fiducia delle democrazie

DI NICOLÒ CARANDINI

Vi sono uomini di eccezione che, posti a vivere fra due tempi storici, in cui hanno saputo spendersi con eguale ardore, trascorrono la vita incompiutamente compresi dai loro concittadini, mal conosciuti dai giovani che ignorano il loro primo tempo, mal valutati dagli anziani che non riescono a comprendere il loro perenne rinnovarsi ed adeguarsi ai giorni nuovi. Quegli uomini non si misurano per lo spazio che occupano viventi, ma per il vuoto che lasciano morendo: non sono tanto apprezzati in patria come dal mondo che li osserva di lontano. Come se un grande distacco occorresse per abbracciare in sintesi ed accordare i diversi tempi ed aspetti della loro figura, per rendere pieno merito al congiunto valore delle loro opere e della loro figura morale.

Carlo Sforza è stato uno di quegli uomini. In vita egli ebbe amici convinti delle sue principali virtù e critici insofferenti di qualche suo accessorio difetto, ma pochi seppero cogliere, senza dubitare, lo schietto valore umano della sua figura di uomo libero, sciolto dal valore istituzionale delle sue virtù e dei suoi difetti, dedicato istintivamente al culto della libertà che occupa senza una sosta tutto l'arco della sua vita. Dopo la sua scomparsa amici e critici sentono insieme che le sue opere sovrchiano la sua persona, il che è gran segno, ma avvertono come a fianco della sua azione politica restino opere ed esempi di rettitudine morale, di fermezza di carattere, di costanza nel credere e nel servire l'idea, tali da comporre una singolare figura di grande italiano, una singolare esistenza di uomo contraddittorio e logico, ricco nell'immaginare e modesto nel vivere, raffinato nei gusti e rustico nei modi, leggero nello spirito e profondo nella mente, centrato in se stesso e tutto proteso nel servizio del suo paese, scettico verso i difetti degli uomini e fidente nelle loro virtù, tutto commosso nella sua tarda età da generose idee sociali con lo slancio di un giovane aristocratico d'altri tempi tutto conquistato alle prime ventate della democrazia. Questa è l'estrema, forse la sola, giustizia che gli è stata resa. Oggi gli italiani sentono che al di là dell'opera diplomatica e politica che è palese, nota e descritta con generale rispetto in queste prime ore dalla sua scomparsa, appare l'immagine dell'uomo. E tutti sentono che se in una lunga e dolorosa e faticosa vicenda l'uomo politico fra molte cose buone compiute può aver toccato l'errore, l'uomo morale non ha mai errato, ha dato costante e nobile prova di sé in tutto il corso di una vita dedicata alle pubbliche responsabilità. Questo i giovani devono sapere ed intendere quando nella loro impaziente crudeltà giudicano il passato ed i passati.

Carlo Sforza è stato veramente fra i primi a conciliare nella sua coscienza il più profondo amore per il suo paese con un più vasto, e pure egualmente intimo amore per la pace, per la vita ed il pensiero di una Europa di cui si sentiva in tutto figlio, di un mondo che non gli era estraneo nel pensiero. Questa altissima visione è stata la guida e la fortuna di tutta la sua politica estera, di una politica che è culminata nella piena restaurazione della dignità e della indipendenza italiana entro la famiglia dei popoli liberi. Il nome di Carlo Sforza resterà legato a quello dei milioni di italiani che con le loro sofferenze hanno riscattato il paese dal fondo della sventura, ma resterà anche fra i pochi che il destino ha posto a capo del paese nel momento in cui la somma di quelle sofferenze doveva pure essere gettata sulla bilancia per riconquistare all'Italia il pieno titolo alla propria innocenza.

Una settimana prima della sua morte ricordò di aver pensato a lui leggendo le altissime parole con cui il candidato democratico Stevenson ha additato agli americani il concetto di un vero amor di patria: «Quello che noi intendiamo per patriottismo è un senso di responsabilità nazionale che permetterà al nostro paese di dominare la propria potenza, di camminare con essa in serenità e saviezza nel rispetto di se stesso e di tutta l'umanità: un patriottismo che metta il paese al di sopra dell'individuo, un patriottismo che non è una breve, frenetica esplosione di emozioni, ma la tranquilla e ferma devozione di tutta una esistenza».

Questo è il patriottismo che ha guidato Carlo Sforza in tutta una esistenza di tranquilla e ferma devozione alla causa dell'Italia ed alla sua elevazione nella famiglia delle nazioni. Molto si è detto dei fatti di politica domestica ed internazionale, piccoli e grandi, che segnano le tappe della carriera che Sforza ha percorso come diplomatico, come sottosegretario e ministro degli Esteri. Ma poco si è rivelato ed indicato dell'intimo uomo politico e morale che ha fornito il carattere e la tempra a quelle esterne funzioni. Ed è di quella premessa rimasta che sono indotto a parlare in quest'ora di tristezza e di rimpianto. Parlo dello Sforza antifascista, del forte partecipe di quella schiera di grandi figure italiane che hanno perteggiato per la libertà, senza mai dubitare della libertà, dal giorno in cui la prima ombra della dittatura italiana è sorta come un sinistro avvertimento alle infinite sciagure del nostro paese e dell'Europa. Il momento in cui il valore morale e l'opera politica di Carlo Sforza diventano una cosa sola è quello in cui, ambasciatore d'Italia a Parigi, rifiuta con un laconico telegramma di servire il dittatore, affrontando poi le difficoltà della vita in patria e la tristezza di un esilio sopportato in povertà ed in dignità fino al giorno in cui l'estrema rovina del paese lo richiama a prestarsi fino all'ultimo respiro alla grande opera di ricostruzione assunta ed assolta dalla rinata democrazia.

Queste cose dicevo al conte Sforza visitandolo nella clinica a Monte Mario poco prima della sua morte, in quell'ambiente di perfetta serenità che egli creava intorno a sé, già consapevole della sua fine non lontana, già tutto volto a ripercorrere gli eventi di cui era stato protagonista, come chi osserva obiettivamente un dovere compiuto senza chiedere altro, sapendo di non avere da attendere altro. Riconosceva di essere stato avventurato fra gli antifascisti del suo tempo per aver potuto assistere alla resurrezione della libertà e partecipare attivamente a reindorarla nelle stanche vene del paese. Sapeva pessare a quanti, avendo capeggiato la difesa degli uomini liberi, si erano spenti per via, senza il compenso di una verosimile speranza di riabilitazione, confortati solo dalla dura e faticosa certezza che sta al fondo delle fedi irrbattibili.

Il soggiorno giovanile in Cina, il contatto con la cultura ed il pensiero cinesi, gli avevano lasciato, egli stesso lo riconosceva, una filosofia fatalistica che gli consentiva di essere insieme indifferente e generoso. Indifferente ai più aspri ed ingiusti attacchi degli avversari, resistente alle delusioni della vita, stoico nel sopportare la lunga infermità, di cui parlava poco e schermendo quasi per schermirsi dalla malinconia: generoso in condoni ed indulgenze che poi non gli procuravano nè il minimo reddito nè la minima riconoscenza.

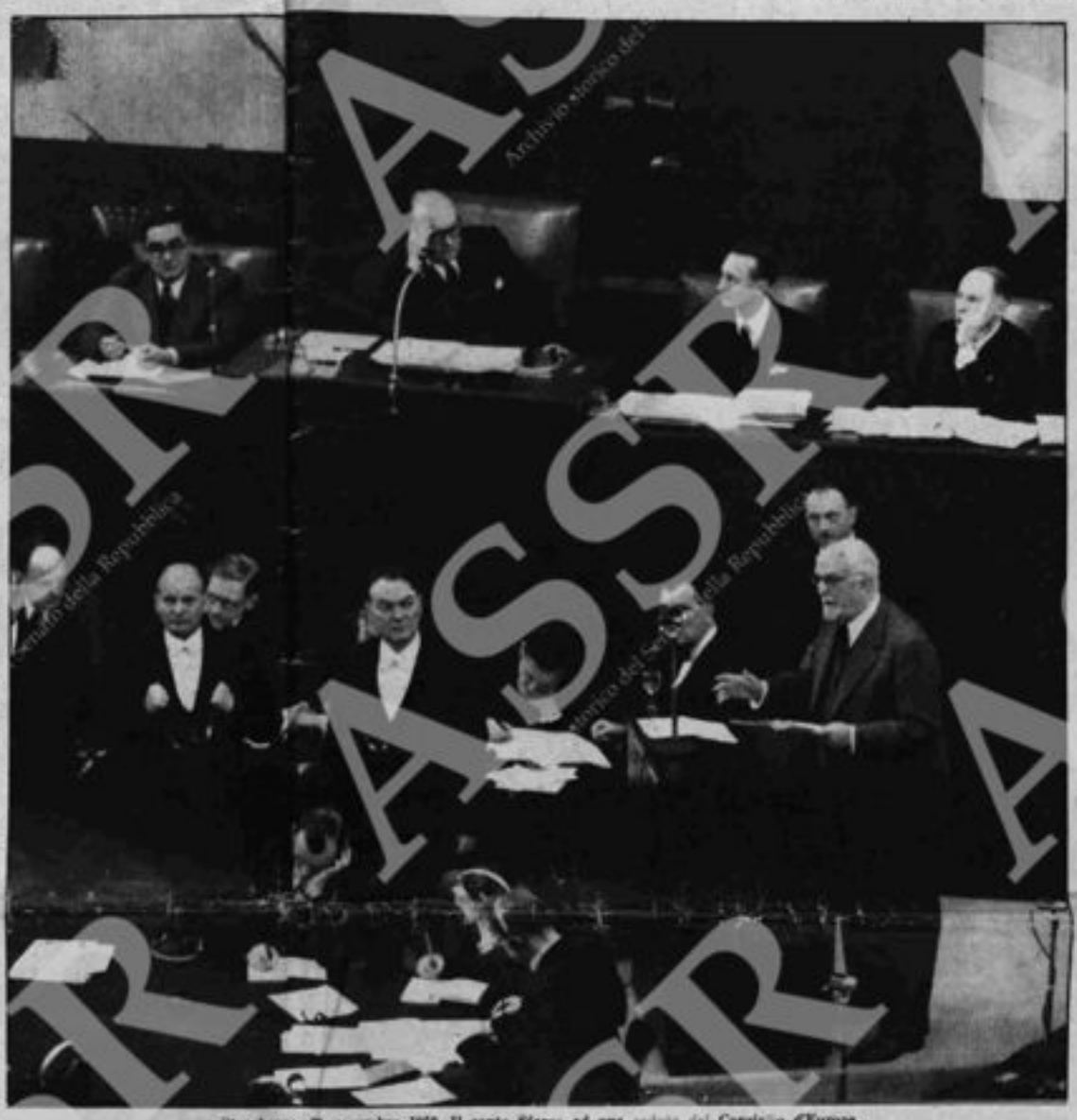
Questo titolo di campione della libertà è quello che al di là dei confini, ove egli doveva rappresentare ed affermare il prestigio d'Italia, gli ha valso la stima degli uomini di Stato con cui doveva trattare e la fiducia delle grandi democrazie al cui fianco doveva elevare la democrazia italiana. È stato questo un titolo ed una forza che egli ha diviso col capo del governo on. De Gasperi lungo tutto il percorso di una politica estera sostenuta e resa felice e fruttifera da quei valori della libertà e della democrazia che hanno alimentato le forze della liberazione e della ricostruzione patria e che restano il solo valido segno di riconoscimento e di fratellanza nel mondo occidentale.

Carlo Sforza si è spento nel momento in cui le relazioni con la Jugoslavia, che sono state il punto di partenza e di orientamento di tutta una sua lunghissima politica, non sono quali dovrebbero essere per la equa soluzione di un problema nazionale italiano che la stessa esasperazione degli animi rende difficilmente risolvibile con la necessaria pace di coscienza. Carlo Sforza ha fatto in questi anni tormentati tutto quanto umanamente era possibile per togliere gli italiani da questo stato di angoscia e restituire un confine giusto ed una pace necessaria fra i due paesi. Valga il ricordo di tempi più lontani per ammonire gli italiani a tener presenti due esperienze che la vita di Carlo Sforza ci lascia in eredità: quella che gli ha fatto preferire l'esilio ad una politica di violenza che nel collasso generale delle fortune italiane doveva portare il distacco di Trieste e la perdita dell'Istria, e quella che gli aveva fatto concepire il trattato conciliativo di Rapallo rifiutandosi ad una politica di reciproche aspre pretese nella regolazione dei problemi di confine e nella ricerca della pacificazione etnica fra i due paesi.

Mi pare che l'immoto e severo viso di Carlo Sforza, dal fondo di tutte le sue esperienze e dalla grande pace in cui si è composto, additi così agli italiani il consiglio che sale da tutta la sua vita.

Di quello che egli ha fatto per il nostro paese, dell'ammaestramento morale che ci tramanda gli siamo grati con un sentimento di amicizia che gli abbiamo dato in vita e che dedichiamo più grande alla sua memoria.

NICOLO' CARANDINI



Strasburgo, 29 novembre 1950. Il conte Sforza ad una seduta del Consiglio d'Europa.

LA POLEMICA ELETTORALE

I VANTAGGI DELLA PROPORZIONALE

DI VINCENZO MAZZEI

Accade, nella disputa tra uninominalisti e proporzionalisti, qualcosa d'analogo a quanto avveniva in Italia all'epoca del *referendum* istituzionale.

Tutti o quasi tutti riconoscevano che la repubblica in linea teorica fosse la migliore forma di governo, ma molti poi avanzavano riserve, fondate su motivi d'ordine contingente, per la pretesa impossibilità di pratica efficienza e stabilità di una repubblica in Italia.

Così oggi, in sede di discussione su di una eventuale riforma elettorale, nessuno disconosce il criterio d'indiscutibile giustizia politica che sta a fondamento della proporzionale pura, ma molti avanzano riserve circa l'opportunità, nell'attuale momento politico, di mantenere tale sistema.

In regime rappresentativo i sistemi elettorali hanno un valore fondamentale: non si può essere coerentemente asserrtori del sistema rappresentativo e patrocinare, nel contempo, l'introduzione di sistemi rappresentativi ad *usum delphini* da cambiare all'indomani quando più non convengano a chi comanda, senza minare il prestigio del regime democratico, abbassandolo, agli occhi del pubblico, al livello di un mero apparato formale, che sotto l'etichetta della libertà nasconde una dittatura di fatto con l'assicurare, nella gara concorrenziale per il potere politico, posizioni privilegiate alla maggioranza dell'oggi.

Come volete che non sia sospetto l'improvviso fervore uninominalista e maggioritario dei democristiani, i quali sono sempre stati paladini della proporzionale pura quando non avevano speranza di maggioranza assoluta? Come volete che la pubblica opinione, di fronte ad un così marcato *revirement*, non cominci a pensare che la sventolata necessità di riforma elettorale «per la difesa della democrazia» sia un trucco per stabilizzare la fortunosa maggioranza assoluta, creata dal «voto della paura», come giustamente fu definito il voto del 18 Aprile?

Agli uninominalisti io ho avuto già occasione di rispondere su queste colonne, quando si discuteva la legge per le elezioni provinciali e comunali. Mentre tutti i rappresentanti dei partiti minori si preoccupavano esclusivamente della legge per le elezioni comunali, mi fu facile prevedere che i partiti democratici laici avrebbero ricevuto un colpo durissimo per via dell'adozione del sistema uninominale nelle elezioni provinciali, nonostante il correttivo della rappresentanza proporzionale delle minoranze sul terzo dei seggi. Dopo la triste esperienza delle elezioni provinciali (in cui i partiti democratici minori sono riusciti a stento a strappare poche decine di seggi in tutta Italia, essendosi la lotta su collegio ristretto ridotta praticamente ad una singolar tenzone fra i candidati dei due partiti di massa) io non capisco davvero come scrittori democratici laici di sicura rapacità (fra i quali da ultimo il Cajumi) possano continuare a «non credere» che col collegio uninominale le prossime elezioni politiche si ridurrebbero ad un duello tra DC e sinistre: errare è umano, perseverare nell'errore, di fronte ad una fresca ed inequivoca esperienza, è stolto.

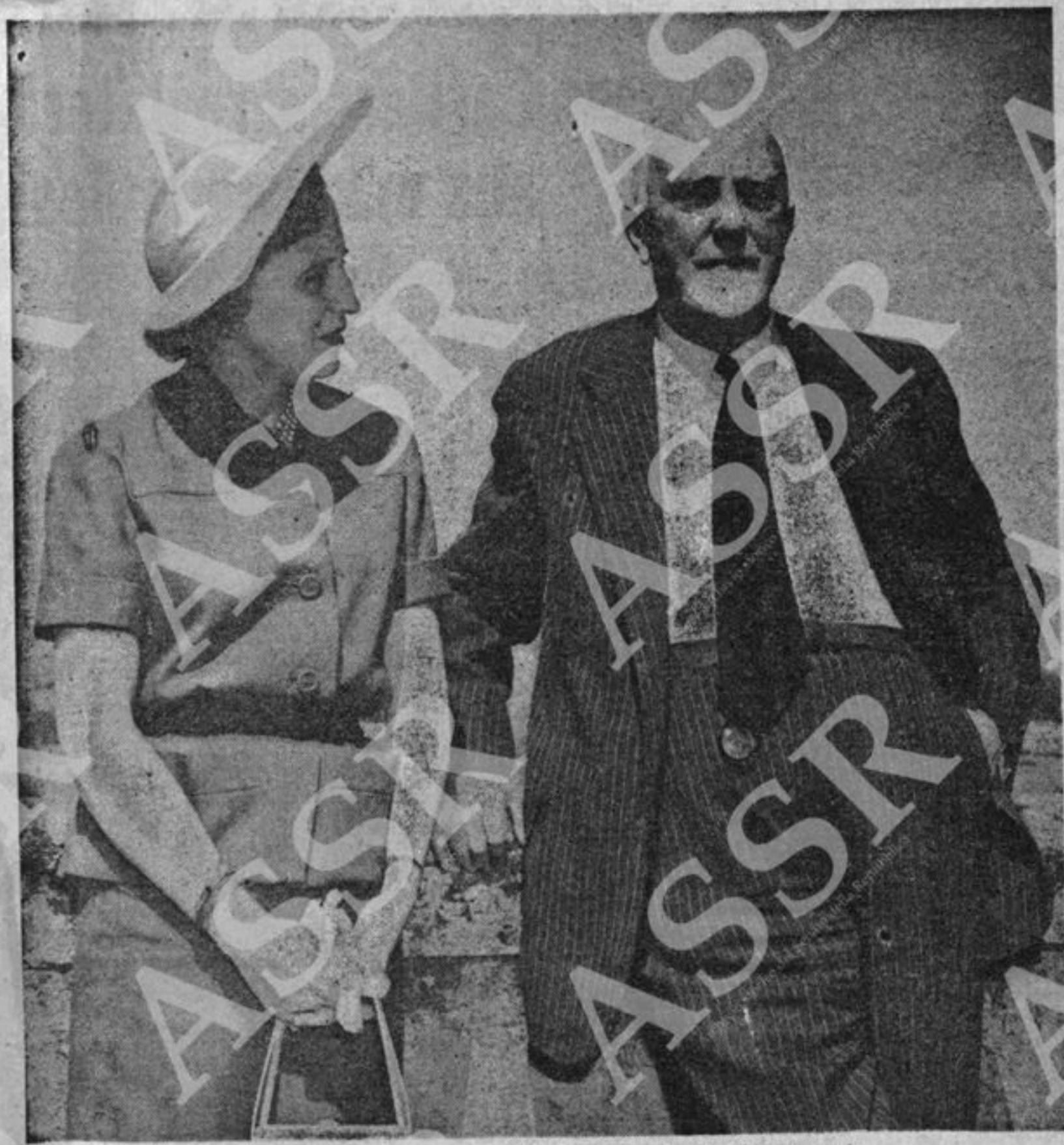
D'altra parte, i sostenitori del collegio uninominale non specificano neppure se desiderano il collegio uninominale puro (in cui si assicura la vittoria il candidato che si assicura la maggioranza relativa, sistema che ci porterebbe sicuramente ad una Camera composta al 90 % di democristiani e socialcomunisti), o il collegio uninominale con ballottaggio. Col quale sistema i partiti democratici minori avrebbero una sorte sempre infelice, ma non tragica, perché i maggiori partiti dovrebbero tenerne conto per il peso che potrebbero avere in sede di ballottaggio, e sarebbero probabilmente indotti ad accordi preventivi che consentirebbero alle formazioni democratiche laiche di guadagnare qualche seggio.

Ma io non credo che la Democrazia Cristiana gradisca il sistema uninominale con ballottaggio, per l'evidente pericolo che in seconda votazione si possa verificare *de facto*, anche senza preventivi specifici accordi, una convergenza dei voti di tutti i movimenti laici di sinistra, di destra o di centro, ai danni del candidato democristiano.

Ho ragione di non crederci, perché poco dopo le dichiarazioni di De Gasperi genericamente favorevoli al collegio uninominale, l'on. Gonella si è affrettato a lanciare una proposta di collegio «plurinominale», sistema che, per quanto è dato capire dai vaghi accenni contenuti nel discorso del segretario della DC, esclude la possibilità del ballottaggio.

Si aggiunga, infine, che, se proprio si volesse sperimentare il collegio uninominale con ballottaggio, tale sistema, secondo la acuta ed equilibrata proposta di Vittorio Zincone («Sesto uninominale», nel quotidiano *Il Tempo* del 21 agosto u. s.), dovrebbe applicarsi per la formazione del Senato (che già fu eletto con un sistema uninominale, seppure diverso da quello tradizionale, ed appare l'organo più idoneo ad assicurare la rappresentanza personale e diretta delle singole località) e non già per la formazione della Camera dei de-

Repubblica 6/7/1951 3



MARGARET TRUMAN: «Grazie, signor conte, di avermi accompagnato a passeggio...»
SFORZA: «Sa, quando posso essere utile al suo papà, io non mi faccio mai rincrescere!»

DI

Al ve

Secondo Ceva, di M sul mondo anzitutto i ce: la scuo quella dov ma ci rilas che ci se rinunciam tri, invec scuola si così sim pagnia co diverte, s argomenti Coppi o Ba eccetera. bato un po' liano, dal g tica, dalla do ci si a di cooperat cietà di m tro il sem l'insegnant ce dello st ciuffato, c tuna. Ma vani se m parecchi, i incerto e p la attenda in loro è qualcosa trano, e gioia nel l to spesso ciò crea n so melan attesa ins compagner

Nella ni dunque aperti al ra, altri n numero d lici quand sei, anche vani vivi insomma, soressa Ce di livello nell'intere scolastica. telligente

I proventi del fis li spendevano i pref

071 e 115

CARLO SFORZA

LA GUERRA TOTALITARIA E LA PACE DEMOCRATICA

POLIS EDITRICE
NAPOLI 1944

a Michele Cifarelli
con amicizia
S

CARLO SFORZA

PERCHÈ TUTTI DEBBONO VOLERE LA REPUBBLICA

(DISCORSO TENUTO A MILANO
IL 12 MAGGIO 1946)

A cura del PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

ASSR

Cittadini e Signore,

E' soprattutto per rispetto a voi che ho deciso di parlarvi nel modo più schietto, breve, preciso, senza fiori di eloquenza, senza improvvisazioni.

Come oserei altrimenti in questa Milano così pulsante di laborioso ottimismo, così equilibrata e audace a un tempo?

Ma vi è un'altra ragione per evitare qualsiasi mozione degli affetti, ed è questa: se all'infuori di rispettivi legami di sentimento e di men rispettabili paure, tutti riuscissero a percepire la realtà delle cose sotto le apparenze e le passioni, il voto pel *referendum* del 2 giugno sarebbe quasi unanime per la sola soluzione che può garantire la stabilità della nostra storia futura.

Se n'è avuta la prova a Roma, nei giorni scorsi. I congiurati contro la volontà del popolo italiano speravano meraviglie da quel tiro dinastico che fu l'abdizione di Vittorio Emanuele III; ma la saggezza dei governanti e della nazione ha ridotto la cosa a un puro episodio di carattere araldico, e niente più.

Confesso che io non mi sono stupito per l'abdicazione. Credo che il Luogotenente sarebbe rimasto in una posizione più degna arrivando al 2 giugno nelle condizioni giuridiche che aveva accettato. Credo che avrebbe meglio impressionato gli italiani se avesse sconsigliato l'abdicazione in un momento così discutibile e se avesse fatto sapere che l'aveva sconsigliata. Ma se egli ha creduto che un titolo, che non è serio se non è voluto dal popolo, poteva giovargli, perchè dovremmo noi irritarcene?

Se, come credo fermamente, il popolo italiano dirà *no* a chi ha creduto imporglisi con un titolo di re, il responso del Paese non ne acquisterà che autorità anche più alta.

Lasciamo dunque da parte i vani tentativi delle ombre e veniamo a ciò che solo è vivo e vero: il popolo italiano e i suoi interessi collettivi e permanenti di fronte al *referendum* che, malgrado gli episodi e i tentativi di Posillipo e del Quirinale, rimane la sola cosa che conta.

Le conseguenze del *referendum* saranno sì gravi che io oggi vi intratterrò quasi esclusivamente di esse. Più che mai dopo il tentativo dell'abdicazione, l'astensione, l'indifferenza, l'agnosticismo rischieranno di apparire un giorno una vera e propria diserzione.

Intendiamoci bene. Nessun di noi deve imparcarsi o formulare apostrofi e condanne senza eccezioni. Io, per esempio, non me la sento di condannare coloro (e fra essi vi è un nome illustre, caro all'Italia intiera, Benedetto Croce) i quali per antichi affetti e antiche

tradizioni sentono un'istintiva perplessità, una rispettabile nostalgia: non si rinnega a cuor leggero tutto un passato, che, appunto perchè è un passato, appar loro circonfuso di romantica luce.

Accanto a questo gruppo è superfluo dire che noi dobbiamo altrettanto rispettare i monarchici dichiarati; sanno in fondo al cuore che la loro causa è condannata, ma la difendono a viso aperto. Al tempo stesso si possono comprendere coloro che, oggi ancora, sono incerti sul da farsi e si pongono il problema monarchia o repubblica come un problema teorico, oppure come una questione secondaria. Si possono comprendere, dico, ma bisogna anche che essi si rendano conto che quando una questione è divenuta oggetto di dispute appassionate, quando una questione è divenuta, piaccia o non piaccia, il più attuale e centrale dei problemi politici di un Paese, la soluzione di essa non è più giudicabile in astratto, ma in concreto, non è più cosa formale, ma sostanziale, da essa dipende la vittoria di certe forze contro altre, dipende — quel che più conta — la possibilità di coesistenza pacifica e delle une e delle altre su un piede di parità democratica nel Paese.

Quelli invce ch'io temo agiscano da cattivi italiani (anche se non se ne rendono conto) sono i cripto-monarchici, i finti agnostici, che voteranno per la monarchia con lo stesso poco pulito stato d'animo con cui cercherebbero di un medico per qualche malattia poco confessabile.

Ciò che più auguro oggi all'Italia è che gli elettori sentano il bisogno di votare per degli uomini, non per

delle maschere dietro cui si nascondono quanti non han cura che del «mio particolare» — come diceva uno scettico politico del Cinquecento — quanti non pensano che a farsi eleggere, indifferenti che sia per l'Italia regia o per l'Italia di Mazzini.

E' perchè personalmente sento il dovere di parlar chiaro che da tempo — a rischio di apparire molesto come un pedagogo — **dichiarai che per gli uomini politici che godono o godevano nel passato della fiducia del Paese, è dovere di coscienza di esporre nettamente il loro pensiero ai milioni di italiani e di italiane che il 2 giugno compiranno un atto di cui per trovar l'uguale in importanza storica bisogna forse risalire al tragico e sacro giuramento della Lega lombarda.**

Noi non dobbiamo dimenticare che il popolo italiano esce da un periodo doloroso e avvilente in cui il doppio gioco parve regola quotidiana, doppio gioco di cui sentimmo il tanfo anche nell'abdicazione, decisa quando non serviva più al Paese, ma poteva servire — così almeno si sperava — ad una famiglia e agli interessi che con essa si identificano.

Non dobbiamo rischiare di fornire scuse alla vecchia mala pianta di uno scetticismo pronto a mormorare che i cosidetti personaggi si riservano per il gioco del lotto delle posizioni politiche, sia in una monarchia così detta rinnovata, sia in una repubblica qualunque essa sia.

In niun momento come questo è più evidente l'obbligo — per chi ebbe nel passato alte responsabilità politiche — di mescolarsi ai cittadini e cittadine che

malgrado il lungo servaggio fascista hanno mostrato tanto senso di dovere nelle elezioni amministrative ed esprimer loro fraternamente, con assoluta franchezza, il proprio pensiero.

L'incidente della abdicazione ci fa ora comprendere perchè, come si assicura, il Luogotenente insistè perchè il *referendum* costituzionale avesse luogo subito invece che a costituente avviata. Egli sperava che si sarebbe evitata la Costituente.

Il rapido realizzarsi del *referendum* avrà almeno un vantaggio: che ci trarrà senza ulteriori lotte e ritardi « fuori dal pelago alla riva » di una decisione precisa troncante un'incertezza gravida di inconvenienti.

Certo un inconveniente rimane: che si pone il popolo italiano in presenza di due simboli il cui profondo significato non può essere chiarito che da una pubblica quasi crudele disamina di ciò che essi potranno produrre.

Più parleremo nettamente, più si chiariranno gli spiriti. E perciò solo si preparerà un'atmosfera di mutua tolleranza e di futura elevazione politica.

I monarchici disinteressati (quelli che aman più l'Italia che non delle posizioni di privilegio) non possono non domandarsi a volte cosa potrebbe divenire una monarchia che traesse seco il peso di tanto sangue inutilmente versato, di tante onte, di tanti dolori.

Umberto di Savoia, nel suo proclama del 10 maggio — in cui parla di tutto fuor che del fascismo, su cui sta ben zitto — auspica « una rinnovata monarchia co-

stituzionale» — nella quale si attuino «propositi di giustizia sociale».

Ma può egli, anche concesso il suo buon volere in proposito, escludere che la monarchia rischierebbe di non mantenere quella «libertà del cittadino» che egli auspica nel suo proclama?

La monarchia è una grande forza morale là ove è stata assunta a simbolo quasi religioso di solidarietà nazionale, come in Gran Bretagna, dove un popolo che possiede più di ogni altro l'istinto dell'equilibrio politico venerò da un lato e strettamente sorvegliò dall'altro i suoi re.

Ma come sperare unione e solidarietà quando da parte di ciò che resta della monarchia non il menomo accenno è fatto — neppure nel proclama del 10 maggio — a pentimento e dolore per i delitti e le infamie di cui sono intessuti gli anni più dolorosi e umilianti della nostra storia?

Come non temere che una rinnovata monarchia trarrebbe seco come una palla di piombo al piede una tenace sequela di ire e rancori rinfocolantisi ad ogni crisi, di guisa che la monarchia, invece di simbolo di unione, diverrebbe segnaloco di nuovi odi?

Una democrazia può rigettare da sè un passato di colpe e di sangue; è popolo che costantemente si rinnova; una dinastia o è continuità o non è nulla; e poco vale essa dice di sè: «Io sono rinnovato».

La monarchia prefascista usciva dal Risorgimento, col prestigio dell'unità nazionale compiuta; si era affermata grazie all'appoggio di Cavour e di Garibaldi. La

monarchia che si trascina oggi in vita non esce dal Risorgimento, ma dal Fascismo; e in fatto di appoggi ebbe quelli di Mussolini e di Hitler.

Una monarchia che sopravvivesse alla frattura morale che si è prodotta in Italia non somiglierebbe al regime liberale che tanto le giovò da Cavour a Giolitti; somiglierebbe alla monarchia borbonica dopo il sangue e i tradimenti che distrussero l'eroica repubblica partenopea.

La monarchia aveva nel Mezzogiorno radici storiche ben più salde di quelle dei Savoia in Italia; la casa di Borbone aveva dato un monarca insigne; ma vennero i patiboli, i tradimenti, i doppi giochi del 1799. Dopo di essi i Borboni parvero di nuovo saldi sul trono; fu un'illusione; i martiri della Repubblica partenopea li tenevano alla gola; e i re del più antico trono italiano sparirono non lasciando dietro di loro che un'ultima onta: quella del brigantaggio.

Non dimentichiamo che su una monarchia rinnovata non peserebbe solo la lunga complicità col fascismo, ma anche questo accadde dopo il 25 luglio (che purtroppo fu soprattutto un tentativo di soffocazione di libertà), periodo di cui l'oscura storia è tutt'altro che fatta e che mostrerà un giorno come fu quel re che non seppe neppure imitare Carlo Alberto dopo Novara, che si oppose fin che potè alla dichiarazione di guerra alla Germania, contrariamente alla vanteria fatta nel proclama dell'aprile 1944.

Chi sa, il popolo italiano è così generoso, è così proclivo al perdono, che forse sarebbe stato toccato da un gesto di espiazione e di rimorso che altri sovrani e

altre dinastie compirono quando sincera ed autentica era la credenza in un diritto divino che era anche un dovere.

Noi vorremmo che — per amore di quella concordia nazionale che deve uscire rafforzata dalle prossime prove — coloro che aspirano alla monarchia per onesto amore dell'Italia comprendano la profonda sincerità delle nostre opposte decisioni, nelle quali non v'è odio per alcuno, solo amore per l'Italia.

Inevitabilmente, dopo così grave crisi, dopo che il problema del rinnovamento istituzionale è divenuto uno dei grandi temi nazionali, la vittoria della monarchia segnerebbe non già l'affermazione di forze conservatrici, ma l'inizio di una reazione che, scavalcato il conservatorismo, tenderebbe a sopprimere ogni serio sviluppo civile del nostro Paese, salvo il tentativo di giocare le forze democratiche le une contro le altre, gettando il Paese in un perpetuo disordine. Coloro che hanno preoccupazioni conservatrici si chiedano se intorno alla monarchia può ancora crearsi quel vasto raggruppamento di forze politiche che si ebbe dopo il Risorgimento e che è il presupposto necessario di una politica conservatrice, la quale non voglia essere nè demagogica nè fascista. Ad essi noi diciamo: affidate la vostra difesa agli strumenti e alle istituzioni democratiche e non ad un istituto che, debole e screditato come è, sarebbe costretto o a mendicare l'appoggio dei vostri avversari o a schiacciarli con un nuovo fascismo, il quale travolgerebbe una seconda volta voi stessi.

Con la monarchia si formerebbe un blocco di inte-

ressi che, sotto frasi patrottiche, tenterebbe di ridurre la nostra Italia a quello che fu la Spagna borbonica dell'900, sfociata poi nell'inetta sequela dei Primo De Rivera e dei Franco.

Ciò parrebbe forse a taluni un tentativo di conservazione, sarebbe invece uno spalancare le porte agli odi di classe, agli odi religiosi; a tutto quanto insomma può avvelenare la vita di una nazione.

Vorrei qui rivolgermi un istante a quelle classi medie, così necessarie all'economia del Paese, quelle classi medie che son esse stesse classi lavoratrici, ma che hanno più che interesse, dei modi di sentire e pensare specificamente propri.

Sentimenti e pregiudizi a parte (uso la seconda parola nel suo senso etimologico) esse non possono non rendersi conto, anche per lo schieramento effettuatosi fra i partiti che più le rappresentano, che nella concreta situazione politica dell'Italia odierna, repubblica è sinonimo di stabilità, monarchia è sinonimo di avventura.

L'avventura monarchica ci porterebbe ad una serie di effimeri esperimenti politici, nei quali tutto sarebbe tentato e tutto falsificato, con alternative di reazionarismo alla carlista o alla falangista e di demagogia estrema. Mai l'Italia sarebbe maggiormente in balia delle più fittizie formule. Per conservare un ordine bisogna prima crearlo. E non vi è ordine all'infuori di istituzioni create col popolo, pel popolo, al servizio esclusivo del popolo. Nessun ordine — che sia « un ordine vero », non di polizia o di squadristi — è concepibile in Italia fuori di istituzioni che poggino durevolmente sul rispetto e il

consenso delle grandi masse popolari e che accolgano in un terreno di costituzionalità tutte le più autentiche forze politiche del Paese.

E' per questo che considero la Repubblica non solo come indispensabile premessa di democrazia e di progressivi sviluppi sociali, ma anche come la sola, la vera premessa intelligente di una politica italiana ed europea, senza avventure e senza inutili scosse.

Niuno nega in Italia che una saggia e feconda politica sociale deve assolutamente contare, nel nostro Paese, sulla collaborazione attiva e cosciente delle classi medie e dei partiti medi che la impersonano.

Ma è ormai evidente che solo con una dichiarata impostazione repubblicana, un blocco, un'alleanza dei partiti così detti borghesi può acquistare unità ed avere domani una forza che conti tra le grandi forze costituite dai tre partiti di massa. Fuori di questa impostazione i partiti medi si presenteranno e rimarranno divisi e saranno quindi fatalmente battuti. La repubblica faciliterà quell'unità dei partiti medi — e creerà quel necessario terreno comune a tutti i partiti — che per fatalità di cose la monarchia impedirebbe.

Queste realtà di domani non mi pare siano sfuggite ai congressi dei partiti politici che si sono tenuti nei giorni scorsi a Roma. Io ho seguito con ansia le loro discussioni perchè da esse, più che da singole dichiarazioni di uomini di Stato, si poteva misurare la nostra collettiva maturità politica. Ho constatato con gioia che col sicuro estinto che talvolta caratterizza il popolo, non sfuggì ai delegati della Democrazia Cristiana quanto

essenziale sia per quel grande partito che la vita italiana non ritorni al vecchio quadro dello stato accentratore.

Del resto, ognuno lo sente, il problema della posizione dei cattolici nella vita nazionale, e nella repubblica democratica di domani, sarà necessariamente sentito con uno spirito che non sarà più quello con cui lo si sentiva dal '70 in poi: la Democrazia Cristiana l'ha ben compreso; ed ecco perchè la democrazia cristiana prendendo posizione per la repubblica ha mostrato una intelligenza esatta di quello che può essere la sua funzione nell'Italia di domani.

E' solo nel quadro della repubblica che si può sperare di costituire fra i grandi partiti di massa — che formano ormai una insopprimibile realtà nazionale — quella elastica convivenza al cui sviluppo contribuirebbe potentemente l'unione dei partiti medi affratellati oggi soltanto dal comune ideale di rinnovamento repubblicano, ma cui sarà facile acquistare durante la Costituente e dopo, un'anima ed una condotta comuni.

Io detesto certi paragoni con Paesi stranieri che a volte si odon fare in Italia. Noi siamo noi stessi, con le nostre qualità e i nostri difetti e non dobbiamo nè inorgoglirci, nè umilarci di fronte a chicchessia.

Nei recenti congressi e pubblici-comizi gli oratori monarchici o agnostici (che poi fa lo stesso) si sono spesso vestiti delle penne di pavone della corona britannica e la davano ad esempio perchè — asserivano essi — proverebbe come il più politicamente maturo dei popoli si trovi bene dell'istituto monarchico. Tale osser-

vazione prova solo un'ignoranza completa della realtà politica in Inghilterra.

Quale la verità ? che la monarchia britannica è certo un capolavoro di saggezza e di maturità politica, ma sopratutto perchè gli inglesi hanno lentamente, ma inesorabilmente purificato la monarchia da qualsiasi attributo, sia feudale, sia militaristico, e la hanno trasumanata in un simbolo augusto dell'unità dell'Impero.

Chi ha visto una *Coronation* — una posa di corona sulla testa di un re a Londra — non può non aver sentito che assisteva ad una cerimonia essenzialmente religiosa; e sarebbe bestemmia parlare a Londra di una monarchia che possa costituire un argine contro un partito o contro l'altro. In Inghilterra — paese di libertà — tutti sanno che un partito sarebbe perduto il giorno che volesse appoggiarsi a qualcosa d'altro che non la propria forza e il consenso del Paese.

Sono italiani troppo inconsci della dignità nazionale quelli che, mentre in certe occasioni gridano che noi. ricchi della nostra civiltà millenaria, siamo il primo popolo del mondo, scendono poi di tono quando credono che ciò serva alla loro tesi e van mormorando con aria rattristata che la Repubblica, certo, andrebbe bene, ma che noi non siamo maturi per essa.

Essi, l'ho già detto, citano come esempio da seguirsi da noi la Monarchia britannica, asserendo che una monarchia sabauda così detta rinnovata sarebbe di quel tipo. Ebbene qui noi dobbiamo fare un'osservazione essenziale: la monarchia britannica qual'è l'ha fatta una lunga fiera storia, è proprio l'istituto più difficile da

praticarsi, sia dagli italiani, sia da qualunque altro popolo europeo.

Gli inglesi, coi loro genio naturale del compromesso, attraverso secoli durante i quali tagliarono la testa a un re e ne cacciarono tre altri, han creato quel miracolo di equilibrio che è la loro monarchia. Gli inglesi, più di ogni altro popolo, sanno mutare radicalmente l'essenza delle cose, pur conservando con rispetto le forme più antiche.

Sono tradizioni che io ammiro, come ammiro tanto dell'Inghilterra. Ma è proprio per congegni psicologici di tal genere, troppo complessi e misteriosi per la nostra attuale formazione storica, che noi saremmo immaturi, mentre siamo maturissimi per una Repubblica circondata di rispetto al centro e arricchita e semplificata al tempo stesso dalla linfa veramente italianissima delle più ampie e sicure autonomie locali.

V'è poi un'altra ragione che impone ad ogni italiano pensoso dell'avvenire della Patria di volere una Repubblica democratica protesa verso l'avvenire seppur con salde radici in quel passato che scriveva *Libertas* sui pennoni e gli stemmi dei nostri Comuni. Questa ragione è il fatale andare dell'Europa.

Nell'Europa di domani bisognerà veder grande; nell'Europa di domani sarà più facile di far grande che di far mediocre; se ora sorgono dovunque tanti folli dissidi e tanti loschi sospetti è perchè si ha paura di veder grande. In un più o meno prossimo domani non si potrà più affermare di appartenere a una sola nazione; noi dovremo sentirci fieri di essere italiani, ma anche

perchè sapremo guardare in faccia l'avvenire che escluderà senza remissione i nazionalistici compartimenti stagni; è appunto perchè non vogliamo l'Europa divisa in due blocchi ostili di cui l'Italia sarebbe la prima vittima che dobbiamo favorire l'inizio di unioni essenzialmente pacifiche e aperte a tutti.

Ma questo avvenire che assicurerebbe la fortuna di un popolo laborioso e vitale come il nostro non può che essere facilitato dalla comunità di similari regimi politici repubblicani al di quà e al di là delle nostre frontiere.

Le monarchie sono d'istinto contrarie a tali svolgimenti storici. Ricordiamo che se a Belgrado non avesse regnato una dinastia che alternò costituzioni e colpi di stato o a Sofia non avesse dominato un'altra torbida e furbesca dinastia, i due popoli jugoslavi sarebbero stati uniti come Mazzini profetò molti decenni fa; e in una formazione statale con finestre sul Mar Nero e sull'Egeo nessuno avrebbe certo pensato a gettare cupidi sguardi sulla nostra italianissima Trieste.

Vi è infine una ragione contingente il cui pensiero non può non svegliare timori e esitazioni fra quei fedeli all'istituto monarchico che si sentono perlomeno altrettanto fedeli alla Patria italiana.

Si voterà per monarchia o repubblica prima che la pace formale sia raggiunta.

Come, a chi aspira alla monarchia, non trema il cuore al pensiero che il mantenimento del regime che firmò le dichiarazioni di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, alla Grecia e alla Jugoslavia darà a taluni pretesto a dichiarare che

quelle ingiuste guerre sono state sanzionate dal popolo italiano? chi ci assicura che una accettata continuità di regime non ci sia rimproverata un giorno come un legame con un passato di invasioni di popoli amici, di ignominie, di delitti?

Vogliamo proprio offrire scuse e pretesti a dei vicini che traversano, contro il loro stesso interesse, un periodo di morbose ambizioni di conquista che, se fossero mai realizzate, costituirebbero per loro un giorno non un guadagno, ma un pericolo gravissimo?

Un'ultima osservazione e avrò finito.

Oltre l'accusa di immaturità del popolo italiano per la Repubblica, accusa formulata dai monarchici e da quei criptomonarchici che sono gli agnostici, essi agitano un altro spauracchio: «La repubblica è un salto nel buio».

Ma ci garantì forse dal terribile salto nel buio del giugno '40 l'esistenza della monarchia? La monarchia seguì a cuor leggero tutta l'avventura fascista e non è stata in nessun modo garanzia di stabilità e di continuità nell'ordine politico.

Vorrei pregare i terrorizzati da salti nel buio di sfogliare non già dei solenni libri di storia, ma delle semplici collezioni di giornali dell'Ottocento. Vi scoprirebbero che a ogni progresso della nostra vita pubblica si gridò sempre che si faceva un salto nel buio. Così accadde nel 1821 a Torino e a Napoli, quando Carlo Alberto e il Re Borbone promisero una costituzione e poi violarono le loro promesse; così accadde ovunque nel 1848; così accadde perfino con autentici valentuomini

come Massimo d'Azeglio che considerava Cavour come un pericoloso esaltato.

Le esitazioni, non le audacie, furono allora salti nel buio; avremmo forse evitato i duri inconvenienti di troppo timide e miopi centralizzazioni italiane se la geniale campagna di Montanelli per la Costituente nel 1848 non fosse stata boicottata come un salto nel buio.

Tutto è salto nel buio nella vita, ma il peggior salto nel buio è sempre l'opera della paura e della egoistica e cieca conservazione.

I popoli che han fede in sè, nella loro forza creatrice, vanno verso la vita. I paurosi perdono in anticipo le loro cause.

Non fu un rivoluzionario, fu il più gran Papa del secolo XIX, Leone XIII, che incoraggiò caldamente i cattolici francesi ad abbracciare la Repubblica. Pochi, i più animosi e generosi, gli ubbidirono; i più si rinchiusero brontolando nelle loro case; e poi i loro figli si stupirono che la repubblica divenne anticlericale! Che Dio guardi l'Italia da tali incredibili cecità.

Tutte le paci, compresa la più importante — quella religiosa — tutti i progressi possono essere assicurati all'Italia sol che la Repubblica divenga la Repubblica di tutti, che tutti vi si sentano a casa loro, sia pure nell'inevitabile vivacità delle lotte civili. Certo, noi dobbiamo guardare la verità in faccia e renderci conto che creare una repubblica è più facile che farla prosperare, lungi

egualmente dalla paurosa viltà dei capi della Repubblica di Weimar e da troppo dottrinarie formulazioni di altre Repubbliche.

La repubblica dovrà essere pace e conciliazione in una Italia ricca di quelle autonomie decentratrici che nella sua ignoranza del genio italiano la monarchia soffocò; solo così potrà vivere e prosperare. Solo così la Repubblica potrà mostrare di che cosa gli italiani sono capaci in un mondo che sembra ovunque accecato dagli egoismi più pericolosi.

Solo la Repubblica potrà dar pace e conciliazione, perchè solo essa potrà rendere inconcepibile, senza tema di essere sospettata, il perpetuarsi fra noi di distinzioni fra chi fu monarchico o no, fra chi accettò o no di servire onestamente il Paese anche sotto il fascismo.

Ma tanto questa repubblica sarà quale l'auspichiamo, quanto più essa raccoglierà i voti anche di molti che furono monarchici in buona fede.

Essi non possono non sentire che quando mi rivolgo ad essi è soprattutto perchè nella repubblica democratica che noi auspichiamo ci dorrebbe troppo di vederci dei cittadini che vi si sentono come in esilio; pei monarchici onesti e disinteressati essa dovrebbe apparire una fatale trasformazione storica come il Piemonte del 1848 fu una trasformazione di quello assolutistico e poliziesco di Solaro della Margherita; e che a suo tempo parve satanica a tanti bravi piemontesi e sardi; una trasformazione nella quale tutti dovrebbero sentirsi a casa propria; uniti

tutti nel comune amore della patria o del divenire europeo, anche se divisi da partiti o da programmi, come è fatale che sempre sia.

E quando non è, si cade nel disciplinato partito unico, gli italiani hanno appreso con lacrime di sangue cosa ciò costi.

Ho finito.

Posto a scegliere fra una posizione comoda e tranquilla di agnosticismo e di riserva e tutti i rischi che si accompagnano al supremo dovere morale di dire pubblicamente al Paese quella che si sente sia la via da seguire, ho preferito alla comodità il dovere. E che importa che una parte degli uomini politici non abbia ancora fatto la sua scelta? Il Paese ormai l'ha fatta.

In questi giorni l'Italia ha avuto una prova di più del cinismo del vecchio re e della freddezza con cui da parte della corona ogni decisione viene presa sempre e soltanto avendo in mente gli interessi veri o supposti della dinastia, non quelli del Paese.

Un atto che nel 1943 avrebbe facilitato la pacificazione del Paese, la valorizzazione dell'Italia all'estero e la formazione di un governo, fu rifiutato per farlo oggi quando esso è soltanto motivo di turbamento, quando mette un governo che è impegnato nei più difficili problemi interni e internazionali di fronte a difficoltà improvvise di ordine politico e giuridico, quando rischia di compromettere la stabilità di quell'equilibrio pacifico che con l'istituto transitorio della luogotenenza e col

patto di tregua era stato raggiunto e doveva durare fino al referendum.

Episodio di cronaca, ormai, l'abdicazione, ma episodio che conferma agli occhi di chiunque sappia giudicare quali sono le vie della nostra storia di domani.

Noi non potremmo avere progresso senza ordine e stabilità. E voi Milanesi, soprattutto, avete dimostrato e dimostrate continuamente, nella quotidiana collaborazione dei vostri intelligenti operai e della vostra borghesia industriosa come il progresso si concilii con l'ordine.

Ora, nell'Italia di domani non può darsi ordine se non fondato su istituzioni costituzionali solide. Queste istituzioni per essere solide non devono fondarsi solo sulla repressione ed essere oggetto continuo di lotte, ma debbono essere accettate e rispettate, pacificamente e definitivamente, da tutti gli italiani.

La monarchia lascerebbe dall'altra parte della barricata, rendendole sovvertitrici, delle forze sociali politiche e intellettuali che saranno la difesa stessa dell'ordine nell'Italia repubblicana. E mentre l'istanza monarchica per essere non un'istanza di carattere morale, ma soprattutto un'istanza di carattere sociale, fa sì che il grosso di coloro che oggi preferirebbero la monarchia, salvo i pochi puri legittimisti, potranno ben trovare il loro posto in un'ordinata repubblica e portare in questa tutto il peso delle loro forze; invece l'istanza repubblicana è un'istanza di carattere morale e mai potrebbe

acquietarsi. Ecco perchè la permanenza della monarchia introdurrebbe una divisione perpetua fra gli Italiani. La questione istituzionale sarebbe fatalmente risollevata più o meno a breve scadenza. Il Paese si troverebbe con un assetto costituzionale incerto e screditato; Laddove la vittoria della repubblica consentirà di riformare quell'unità degli italiani che il fascismo ha minacciato di distruggere, e di riconciliare settentrionali e meridionali, proletariato e classi agiate, coloro che furono sempre anti-fascisti e coloro che credettero in buona fede al fascismo e si sono più tardi disingannati. Cosicchè uno solo sia il criterio di distinzione fra gli italiani: accanto alla privata onestà, la lealtà assoluta verso la democrazia faticosamente ricostruita.

Fra pochi giorni voi sarete chiamati a decidere del vostro destino e di quello dei vostri figli. Chi appartiene ai grandi partiti organizzati sa già come voterà. Ma poichè molti, come me, sono indipendenti da tessere, io mi permetterò, non già di dare un consiglio, ma spiegare come, chiamato a scegliere fra le varie liste repubblicane — tutte onorevoli — preferii quella dello storico partito che mai un momento della sua lunga vita cessò di auspicare l'avvento della repubblica.

Chi voterà per esso mostrerà, così facendo, la volontà di veder sorgere con esso quell'unione di tutti i gruppi che insieme vogliono la repubblica aperta a tutte le riforme e la più assoluta garanzia di libertà.

Ed agli indipendenti mi rivolgo soprattutto perchè es-

si considerino che le classi medie cui appartengono hanno ancora un posto nella vita italiana, ma lo possono avere purchè rappresentato da partiti politici che possono godere di autorità nell'Italia di domani, che possano a viso aperto collaborare con grandi partiti di masse, senza sentirsi accusare — in un'Italia che sarà certamente repubblicana — di nutrire nostalgie monarchiche e trovarsi quindi respinti ai margini della politica.

Cittadini, dal vostro voto dipenderà non solo l'onore e la dignità dell'Italia di domani, ma la possibilità che la nostra patria ridivenga soggetto di storia e cessi di essere, come la monarchia fascista la ridusse, oggetto di storia.

E voi, madri e spose d'Italia, ricordate che il 2 giugno deciderete anche della pace, dell'onore, della sicurezza dei vostri figli e dei figli dei vostri figli.

059 013/1
27

REPUBBLICA

Simbolo della Repubblica nella votazione
per il Referendum

Contrassegno del Partito Repubblicano
Italiano alle elezioni per la Costituente

TIP. DELLE TERME - ROMA

25

CARLO SFORZA

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

CARLO SFORZA

L'ITALIA E I PARTITI

DISCORSO

PRONUNZIATO AD ANCONA AL TEATRO GOLDONI

IL 29 DICEMBRE 1946

ESTRATTO DA *L'ORA REPUBBLICANA*

ASSR

3

CARLO SFORZA

L'ITALIA E I PARTITI

DISCORSO

PRONUNZIATO AD ANCONA AL TEATRO GOLDONI
IL 29 DICEMBRE 1946

ESTRATTO DA *L'ORA REPUBBLICANA*

Cittadini e cittadine di Ancona e delle Marche.

Ringrazio gli amici di questa nobile città repubblicana per avermi chiesto di venir fra voi a parlarvi della situazione politica.

Vi ringrazio perché trovarsi ad Ancona costituisce un bagno di fede.

Qui la repubblica non è sorta il 2 giugno; qui visse nei cuori per lunghe generazioni.

Un giorno l'Italia intera penserà con orgoglio e riconoscenza che in Ancona e nelle città sorelle delle Marche l'idea repubblicana rimase sacra nei cuori e incrollabile negli spiriti anche quando molti leali democratici stimarono che era necessario transigere.

La transazione è alla base stessa dei rapporti umani. Ma guai ai popoli incapaci di esprimere dal loro seno minoranze tenaci che dicono no ai vantaggi pratici, che dicono no alle maggioranze opportunistiche e rimangono fedeli a un ideale superiore di cui attendono impavide la realizzazione.

Voi, marchigiani, le deste queste minoranze; ed è per ciò che voi costituite oggi, e più costituirete domani, l'aristocrazia repubblicana della nazione. Ho detto aristocrazia repubblicana: non è una contradizione, tutt'altro, l'accoppiare insieme in un senso morale questo sostantivo e questo aggettivo.

È pel rispetto profondo che ho per la vostra sensibilità politica così matura che vi esporrò nudo e semplice tutto il pensiero mio senza preamboli e senza vane generalità.

A me sembra che circa l'avvenire dell'Italia noi abbiamo il diritto di essere altamente ottimisti se pensiamo alle possibilità quasi miracolose che, sol che le sappiamo cogliere, ci si presentano nel mondo; e se pensiamo che quel vero autentico risveglio del Mezzogiorno, che è il primo e più sacro dovere della Repubblica, ci permetterà di relativamente presto *allargare e arricchire il respiro della nostra vita nazionale* – miracolo, questo, che non si può verificare nelle altre grandi nazioni d'Europa, in cui tutti i margini furono da molto tempo raggiunti.

Unione nazionale per la ricostruzione

Non possiamo invece non sentire il morso dell'inquietudine quando vediamo che nella nostra classe politica non si riesce a costituire, nell'interesse di tutti – nell'interesse stesso dei partiti – un'atmosfera di unione nazionale, che permetta all'Italia di giungere più sana e più fresca al traguardo della sua ricostituzione interna e internazionale; salvo a riprendere, quando saremo giunti in porto, le necessarie lotte di partito, anche le più aspre.

Quando, come me, si torna da una lunga ambasceria straordinaria presso le repubbliche del continente americano, quando si è potuto constatare di quanta simpatia e di quanto rispetto sia circondato il popolo italiano, quando ovunque, dai grandi come dagli umili, dai singoli come da larghe masse riunitesi per acclamare l'Italia, si è raccolta l'espressione della loro certezza nella rapida ripresa economica e politica della patria nostra, quando si è constatato, dall'Argentina a Cuba, che le nostre esportazioni e i nostri tecnici sono ovunque attesi come dei favoriti, non si può non sentire ammirazione per quello che gli italiani sapranno fare nel mondo colla loro insuperabile arte di arrangiarsi malgrado le difficoltà di ogni specie che trovano spesso

sul loro cammino. L'ottimismo è ancor più legittimo quando si pensi che oggi le principali nazioni produttrici o sono indebolite e prostrate o, come gli Stati Uniti, impegnate per un certo numero di anni a trasformare la loro produzione da bellica in pacifica. Quanti saranno questi anni in cui il mondo intero è più facilmente aperto alle esportazioni e alle pacifiche conquiste italiane? Forse tre, al più quattro.

Ma è per questo che noi dobbiamo deplorare l'accidia romana. Guai se noi non sfrutteremo subito, in pieno, questo periodo. Guai alle nostre industrie, guai al nostro risanamento non solo economico ma persino biologico, guai a tutti noi, quale si sia la nostra ideologia politica, anche la più estrema, perché non è vero che i dolori e la miseria favoriscono le rivoluzioni aspiratrici a mondi più giusti e più egualitari; folle è chi crede alla formula del « tanto peggio tanto meglio ». Dalla fame non escono mai se non sporadiche rivolte predestinate al piombo degli sfruttatori. Sono solo i proletariati prosperi e soddisfatti che trovano in sé la forza di volere sempre più migliorati i loro diritti e le loro situazioni, come è accaduto e accade nelle tre libere nazioni scandinave, dove la democrazia pratica è forse più perfetta che in ogni altra parte del mondo.

Non si può dunque sfuggire a un'impressione non di pessimismo - se è vero che il pessimismo abbatte - ma di ansia, quando si constata che la discorde alleanza dei politici al governo e l'alta burocrazia (di cui non si sa bene se sia sopra o sotto di essi) sembrano inconscie del fatto che noi stiamo perdendo la corsa della nostra ripresa economica continuando a permetterci i lussi dialettici e le gelosie dottrinali che non saranno al loro posto che in un'Italia la cui guarigione è assicurata.

Può darsi che alle masse degli italiani la situazione interna appaia tanto più scura quanto più le speranze

furono alte quando tutti ci sentivamo uniti sotto la tirannide nazi-fascista, o quando tanti credettero che il due giugno opererebbe un miracolo. Diciamolo francamente: molte amarezze attuali provengono anche da questo: che si pensò che il fascismo era tutto il male e che eliminato il fascismo ogni problema si schiarirebbe.

Gli italiani amano la giustizia

Da ciò nacque una iniziale illusione che l'antifascismo al potere sarebbe una panacea universale. La verità era invece che se i cittadini che nel fatale ventennio vissero nelle catacombe d'Italia furon tutti immacolati e se i fuorusciti italiani furon quasi tutti degli onesti e disinteressati assertori di un'Italia vivente antitesi del fascismo, se più tardi fra i nostri partigiani sorsero tanti nobili eroi, molti di costoro condividevano col resto delle classi medie italiane una inevitabile mancanza di esperienza politica e amministrativa. Erra chi crede che se si fosse potuta compiere un'epurazione molto più radicale tutto andrebbe ora bene in Italia. Si può applicare all'antifascismo la stessa alternativa che Stalin formulò, in una recente intervista, circa il socialismo. Due metodi: il russo e l'inglese; il primo rapido radicalissimo sanguinoso; il secondo lento ed empirico, e basato sul concetto che non si cura una società con delle ecatombe, ma con miglioramenti morali e progressive riforme sociali; ma il fine lontano – diceva Stalin – identico: la giustizia socialistica. Così fu per noi antifascisti: e si capì presto che in Italia era poco meno che vano combattere il fascismo colla violenza e colle leggi d'eccezione; e che non si poteva vincerne i germi che con un costume democratico moralmente rigoroso e politicamente efficiente.

Diciamoci la verità. Gli italiani – come tutti i popoli che hanno molto sofferto lungo i secoli – amano bensì la libertà, ma tengono per lo meno altrettanto alla giustizia. Nel fascismo gli italiani – dai più insigni ai milioni dei più semplici – abominarono sopratutto l'ingiustizia, il favoritismo, la corruzione. Guardiamo la verità in faccia e confessiamoci che tutto ciò non scomparve in un periodo post-fascista in cui i partiti – tutti i partiti – cercarono di assicurarsi adepti e di dividersi prebende, distribuendo fra loro al contagocce, divisi per sei e più tardi per tre, i più alti posti dello Stato senza troppo cercare ove fossero i veri competenti.

Il pericolo degli estremismi

È per tutto questo che siamo arrivati a un punto che non pochi cominciano a temere uno slittamento del paese verso gli estremi – siano essi materiati di immediata ispirazione messianica, come il comunismo, o confinati in una acerba critica negativa, come il qualunquismo.

Il comunismo possiede tutte le forze ideali di una religione pronta a fornire ai suoi fedeli una spiegazione ad ogni quesito; ma è per questo – pel profondo divario fra un alto messaggio e la realtà quotidiana – ch'esso presenta ombre e lacune nella sua fattica di ogni giorno. Fino alla data liberatrice del 2 giugno, dentro il comunismo, e anche fuori di esso, si poteva credere alla desiderabilità o necessità della formula di «governo di unità». Si trattava di unirci tutti per iniziare la nuova era: il rinnovamento dello Stato italiano dopo il putridume della monarchia fascista. Ma dopo, dal lato comunista si è continuato a predicare il dogma dell'unità, attaccando al tempo stesso partiti vicini e vicinissimi; cioè facendo temere che l'obbiettivo comunista sia la conquista del potere

coll'esclusione di quanti non sono comunisti. Io ho tal fiducia nel naturale buon senso del popolo italiano che credo tale tattica nociva, alla lunga, allo stesso partito comunista, ricco com'è di una forza innegabile quando si erge araldo della redenzione di milioni di uomini che soffrono. Le grandi idee non si servono mai colle abilità tattiche.

L'errore dell'anticomunismo

Ma detto questo perché la franchezza è il primo dovere, sia ben chiaro che è vano e fanciullesco fare dell'anticomunismo la formula centrale di una pretesa lotta per la libertà. Il comunismo non lo si combatte partendo da situazioni ciecamente e istericamente difensive; lo si neutralizza – in ciò che ha di totalitariamente miope – affermando e persuadendo che noi possediamo un messaggio umano più alto del suo, perché il nostro messaggio allea ad una lotta per una sempre maggiore giustizia sociale la cura più gelosa per quella divina difesa dell'individualismo umano senza cui la vita non val la pena di esser vissuta.

Voi sapete che io ho vissuto tre anni di questa ultima orribile guerra negli Stati Uniti. Molte cose ho imparato vivendo della vita di quella grande democrazia, che solo chi non la conosce può contestare che sia una democrazia. Fra le cose che più ho ammirato laggiù vi è questa: che molti sono i combattenti democratici e socialisti che a certi attacchi di cui son vittime da parte di propagandisti comunisti ci rispondono solo: « È perché furono troppo perseguitati; se avessero goduto da un pezzo dei nostri diritti sarebbero ancora forse degli avversari, ma parlerebbero e agirebbero diversamente ».

Al lato opposto del panorama politico italiano si affaccia oggi il qualunquismo. Voglio cominciare col confessarvi che fin dai primi tempi del qualunqui-

smo, allorché tanti si facevano il segno della croce al solo sentirlo nominare, a me parve che se quel movimento sorse, lo si dovette in gran parte a cento grossolani errori dell'esarchia prima e della triarchia poi; e mai mi unii né alle scomuniche né agli scongiuri. Quando c'è un malessere diffuso, o anche solo dei rancori nascosti, è meglio che tutto ciò venga alla luce del sole. Chi sa che un giorno non si scopra che certe correnti passate al qualunquismo son meglio controllabili e individuabili se sottoposte a dei regolamenti, se inquadrate con tessere, sotto dei capi divenuti responsabili per esse.

Qualunquismo: moneta buona e moneta cattiva

A prova che questa mia serenità è antica vi citerò quanto un anno fa risposi, con un'intervista telegrafica, al giornale radicale più diffuso degli Stati Uniti, il *P. M.*: « Il Qualunquismo è un movimento complesso perché formato da due elementi: uno normale e inevitabile di gente che trova che il presente governo non è abbastanza efficace, legato com'è dalle transazioni fra i partiti al potere; un altro elemento, che soffia nel fuoco di questo naturale disagio sperando – ma non sa esso stesso come! – in eventi che allontanino il progresso sociale necessario a tanta parte del popolo italiano.

« Il movimento qualunquista sarà un vantaggio per la democrazia italiana se la renderà più unita e più attiva. Una passiva scettica diffusa indifferenza sarebbe molto più pericolosa di qualsiasi movimento ».

Non potrei dire, a un anno di distanza, che il qualunquismo abbia reso la nostra democrazia più attiva. Ma non è colpa sua; il nuovo partito ha fatto quanto poteva per svegliarla.

Il solo pericolo che può sorgere dal qualunquismo è che il più rischioso dei dilemmi si imponga un giorno

all'Italia: o qualunquisti o comunisti. La sola formulazione di tal dilemma porrebbe fuor di causa la democrazia. È vero che l'onorevole Giannini ha detto: « Noi non andiamo né a destra né a sinistra: noi andiamo avanti ». Ma certe cose avvengono malgrado i capi. Basterebbe che il qualunquismo, che già ha inghiottito taluni a destra, finisse per inghiottir tutt'intera quella parte distruggendo per tal modo la funzione di freno e di onesto controllo che la destra ha tradizionalmente compiuto nel nostro come in qualunque paese. Il che poi sospingerebbe i qualunquisti (anche quelli che pel loro fondo democratico non ne avessero voglia) ad accentuare un linguaggio fra fascistico e borbonico, il tutto condito con salsa nazionalistica e pseudo-imperialistica; e ciò in omaggio a una legge fatale: che anche nei partiti la cattiva moneta caccia la buona.

Che possiamo e dobbiamo augurarci e fare di fronte a questi pericoli che non solo minaccerebbero la democrazia italiana, ma la posizione stessa dell'Italia come paese moderno e civile?

Prima di tutto guardare avanti e non indietro: non è più il momento – salvo per i criminali e i profittatori – di fare una ricerca poliziesca se taluno fu fascista o no durante il ventennio. Ricordiamoci bene che punire dei delitti è facile, ma giudicare delle coscienze non lo è; e che appunto perché tutti i repubblicani sono stati puri non convien loro di fare i puritani, che è tutt'altra cosa, e forse opposta. Al disopra di tutto noi dobbiamo promuovere la conciliazione e pacificazione nazionali. Per parte mia l'ho sempre detto e sostenuto; e se alla liberazione di Roma io accettai un compito gravoso, fu solo perché speravo che avendo io detto no al fascismo sin dal primo minuto, avrei potuto meglio limitare le sanzioni ai grossi colpevoli e imporre l'oblio generale per tutti gli altri.

Disgraziatamente l'aria si dimostrò troppo avvelenata, ma tale fu sempre il nostro pensiero.

Perfino nell'America latina, la scorsa estate, io feci questo discorso ad un gruppo di pur generosi antifascisti che non approvavano il mio invito alla conciliazione nelle nostre collettività: «Siete dunque anche voi dei sansepolcristi, dei figli primigenii? Se così è non ci sarà più niente di comune tra voi e me!». Allora compresero e applaudirono: compresero la necessità assoluta di essere uniti per collaborare fraternamente alla ricostruzione della patria comune.

Il partitismo è anche una malattia

Chi vuole la democrazia in Italia deve rendersi conto del perché l'atmosfera italiana rischia di cristallizzarsi in situazioni estreme. Massima responsabilità è data dai più al modo con cui il tripartitismo è stato attuato; ma non son pochi quelli che dicono semplicemente: il partitismo. Ma qui chiariamo bene il nostro pensiero, altrimenti cadremmo in un empirico qualunquismo! I partiti ci debbono essere: essi sono il tessuto connettivo della vita politica di un paese e, dopo la tragedia ventennale del partito unico, rappresentano in Italia una realtà rinnovata da cui non solo non dobbiamo prescindere: dobbiamo favorirla come massimo elemento educativo della nostra vita politica. Ma i partiti diventano fenomeni patologici quando si riducono a compartimenti stagni e si trasformano in sètte dalla più rigorosa disciplina interna. Tutti i partiti si dànno l'aria di poter giungere all'assoluto potere dopo aver eliminato gli avversari. È qui il male; perché ogni scioltezza politica scompare, quella scioltezza che permette di prevenire e seguire i bisogni della vita del paese, prima che diventino un pericolo o una crisi o magari una rivolta.

Ogni geniale e pur necessaria iniziativa di tal genere è impossibile per un governo composto di uomini così legati ai partiti che – di fronte a qualsiasi decisione anche di carattere nazionale – non pochi di essi son tentati di domandarsi: « Quanti tesserati ci guadagneremo ? ». È questa scioltezza – un misto di immaginazione inventiva e di senso immediato dei problemi – che è mancata finora nei governi dei partiti. Questa scioltezza manca anche nell'Assemblea Costituente, della quale debbo pur dirvi qualche cosa perché vi sono andato coi vostri voti repubblicani.

Una Somma teologica

Malgrado il lavoro serio continuo onesto che la Commissione dei Settantacinque ha compiuto in questi mesi, lavoro che solo pochi italiani sono stati capaci di seguire nei labirinti di Montecitorio, malgrado l'alto contributo giuridico e politico portato nelle Commissioni da non pochi deputati (i repubblicani furono fra i più attivi e coscienziosi), la nuova costituzione minaccia di diventare qualcosa di mezzo fra una Somma teologica e un'Enciclopedia, mentre avrebbe dovuto essere chiara e precisa come la costituzione americana. La nuova costituzione, amici, non sarà buona che se, composta di due o tre pagine, sarà immediatamente capita tanto dal contadino nel suo campo quanto dall'artigiano e dall'operaio nella bottega e nell'officina. E farla diversamente sarà antidemocratico anche se vi si parlerà di democrazia a ogni articolo.

Qual'è stata dunque finora la parabola democratica del dopoguerra ? Dall'esarchia – dicono – si è giunti alla triarchia. (Tra parentesi: lasciamoli pur dire triarchia: se il partito repubblicano è stato ed è tuttora al governo è perché esso non ha voluto sottrarsi alla responsabilità che l'avvento della repubblica gli

imponeva; ma se la coalizione non diventa un vero organico governo, il partito si ritirerà).

Non pochi sperano che dalla triarchia si arriverà ad altre combinazioni – blocchi di sinistra, alleanze di destra... ma tutto resterà uguale e l'atmosfera di compromesso e di equivoco continuerà, se non cambierà lo spirito e il modo della collaborazione. Ma per questo, ripeto, non basta criticare il tripartitismo: bisogna criticare e superare il partitismo patologico per pensare sopratutto al paese e a un costume democratico consono al periodo che s'apre, di pace e di ricostruzione. L'omogeneità non può esser data solo dalla collaborazione di due o più partiti che magari si somigliano, ma che sentono agli antipodi tutte le forze ad essi estranee. Può variare, anche notevolmente, il programma. Non può, in democrazia, variar troppo il metodo. Altrimenti non c'è democrazia; ci sarà paternalismo, ci sarà buona amministrazione senz'anima, ma non ci sarà democrazia.

La nuova direttiva democratica e il P. R. I.

E ora guardiamo a noi stessi, a tutto quanto è in nostro potere di fare e di promuovere per correggere la situazione presente.

Il Partito Repubblicano non ha ancora vinto la battaglia numerica, la battaglia della quantità; ma può facilmente e presto far trionfare quella della qualità, se diventa promotore e araldo di una collaborazione delle forze medie (siano esse fuori o dentro i partiti), collaborazione che abbia sopratutto questo significato: non già di combattere gli estremismi, ma di rendere impossibili gli estremismi. Il nostro scopo non è e non deve essere quello di iniziare una nuova battaglia; ne abbiamo avute assai di battaglie! Noi vogliamo garantire all'Italia un'era di pace e di lavoro e per questo appunto vogliamo sgombrare il terreno

dal pericolo di lotte che, insidiando la democrazia, comprometterebbero la nostra ricostruzione.

Che cosa si sente dire in giro per le città e le campagne d'Italia? « Vogliamo lavorare, ma non vogliamo continuare ad assistere a continue baruffe di parte che nulla han che vedere coi problemi reali e immediati della nostra vita nazionale ».

È proprio così: la gente desidera veder chiaro in casa propria; desidera, per esempio, veder presto distinta l'attività legislativa dalla esecutiva, la cui ibrida unione determina arbitrio e marasma amministrativo, riproducendo in democrazia uno dei peggiori difetti delle dittature; desidera veder diminuito il numero dei ministeri e aumentato il peso che il giudizio del Presidente del Consiglio deve avere rispetto ai singoli ministri della coalizione; desidera, tra l'altro, esser sicura che certi organismi parastatali dai nomi misteriosi, come Sepral, Arar, Gip, Ciom, Cogena, Saprometa e tanti altri (tutti nomi di cui Renzo avrebbe detto che erano creati per imbrogliare i poveretti), rispondono veramente a delle necessità assolute, invece di intralciare la ripresa economica del paese.

Nel grigiore e nella stanchezza attuali ricordiamo quale intensa forza di lotta mostrarono il 2 giugno tutte le tendenze e tutte le speranze, da qualunque lato sorgessero. Perché dunque tanta differenza tra la vivacità ardente della lotta di allora e la scettica indifferenza che dilaga oggi? Perché allora – pare un secolo fa! – gli uni speravano fortemente e gli altri fortemente temevano. Oggi non rimangon che i timori, roba negativa anche se comprensibile e rispettabile.

Tocca a noi a ravvivare le speranze, a dar loro un obiettivo immediato. Questo, fuor dei miracoli, non si può ottenerlo che attraverso i partiti democratici che solo per tal modo si ricollegheranno alle vaste molti-

tudini che il 2 giugno diedero loro, fiduciose, tanti milioni di voti. Se non si otterrà questo, il popolo italiano non solo si allontanerà dai partiti, ma finirà per averne orrore. Il che sarebbe un disastro perché, ve l'ho già detto, i partiti costituiscono gli indispensabili fili della storia in atto.

Per ridar fiducia alle masse, di più in più indifferenti, e al tempo stesso – i due scopi sono connessi – ridar prestigio agli stessi partiti democratici, noi dobbiamo creare una direttiva vitale che vivifichi i gruppi e le classi medie, non già in antitesi alle grandi correnti organizzate, non già per creare una socialdemocrazia che sappia solo prender calci dalla sinistra e dalla destra nel tentativo impossibile di organizzarsi contro la sinistra e contro la destra; ma per giungere semplicemente a una situazione politica più aperta, più duttile, più sintetica, più capace insomma di esprimere un governo che governi e non un governo che suo malgrado diventa una tregua negativa fra i partiti che si odiano o almeno si sospettano.

Il Partito Repubblicano deve aiutare questa direttiva democratica lanciando un solenne appello ai non tesserati e a quelli, fra i cosiddetti indipendenti, che possono appoggiare la nascita di un vero centro politico nello scacchiere dei partiti in Italia, operando nel tempo stesso la connessione tra la massa degli indifferenti e quella ultra-disciplinata dei tesserati. E l'appello deve essere rivolto a quei partiti, o meglio a quei gruppi nei partiti, che più ci sono accanto nella fede della democrazia come unico metodo capace di assicurare il massimo possibile di pacifico progresso.

Socialisti e democristiani

Tra questi gruppi, soprattutto i socialisti e i democristiani saranno certo concordi con noi in questa aspirazione. Il compito non è difficile; la guerra e la

miseria hanno eliminato molte distinzioni economiche e morali. Non c'è più, oggi, una differenza così netta fra borghesia e proletariato. Ormai siamo tutti un po' proletari, oggi; le condizioni di fatto implicano il socialismo, ma un socialismo che non sia una burocrazia statale soffocante le migliori qualità fra sbrigative e inventive del popolo italiano.

La fine del fascismo ha portato alla ribalta politica i partiti popolari i quali han mostrato la loro forza pur riannodandosi alla loro tradizione prefascista. Partiti che non avevano tradizioni di governo sono oggi diventati la più solida base e garanzia del governo democratico repubblicano italiano. Il fenomeno più appariscente al riguardo è stato quello del successo dei democristiani, che ratifica in modo definitivo l'ingresso delle masse cattoliche italiane nella politica del paese. Ma da ciò è sorta la necessità di trovare un minimo comune denominatore tra classismo di origine marxista e spiritualismo cristiano, costituendo così una base anche programmatica per la collaborazione governativa ed extragovernativa. Altre necessità: garantire – con la minore possibile politicità – la serenità della vita sindacale; conservare un regime concordatario con la Chiesa e rendere impossibili e anacronistiche le lotte religiose e antireligiose che avvelenerebbero il paese.

Il partito socialista ha uomini degni dei Turati, dei Treves e dei Matteotti, uomini che hanno mostrato il loro coraggio civile affrontando in momenti critici le responsabilità del governo. Il partito socialista è ormai uno degli elementi più essenziali della storia d'Italia.

Come il partito socialista, il partito democristiano è connaturato coll'essenza stessa del nostro popolo. Tali partiti han tutto da guadagnare col superamento del calcolo esclusivo delle tessere. Essi ben sanno che vari dei milioni di voti che ebbero nello scorso giugno non erano di tesserati.

Luigi Sturzo – cui le sofferenze di un esilio con tanta nobiltà di carattere sopportato han conferito un'autorità nazionale che sorpassa i limiti dei partiti – fu profetico quando, nella lontana notte in cui gli giunsero i telegrammi delle vittorie del partito popolare, si rimbrunì fra amici che esultavano e mormorò: « Saremmo più forti se fossimo di meno ». Sturzo fu in America fra i primi e più ardenti assertori della necessità della Repubblica. Il partito repubblicano può ben sentire come lui in fatto di qualità e di quantità.

Governo di popolo

Noi potremmo dunque pensare come lui e augurarci che il prossimo avvenire riservi a un partito repubblicano allargato e fortificato la missione di fiancheggiare i più numerosi gruppi amici, che con noi han voluto la repubblica, e richiamarli all'interesse supremo dei seguenti principî essenziali: agire perché lo Stato sia decentrato nella vita regionale senza mai cadere nell'antistatalismo; agire perché la burocrazia senta di essere al servizio esclusivo del popolo e non continui a essere in un perenne atteggiamento difensivo contro il popolo; agire perché il problema del Mezzogiorno sia trattato come problema urgente di trasformazione e valorizzazione dell'Italia intera; agire, infine, perché del Partito Repubblicano si debba dire da tutti: Sì, esso vuole una cosa sola: che Repubblica, al di sopra di burocrazia e di oligarchia, sia governo di popolo.

Amici anconetani, io vi ho detto, cominciando, che il popolo italiano ha grandi possibilità nel suo giuoco; che i disastri stessi in cui la monarchia fascista ci precipitò ci dànno in ogni campo l'occasione di cominciare da capo. Profittiamone come di un dono divino; e cominciamo col riconoscere che quel che è vero per l'estero è vero anche per l'interno.

Alla fine di questa disamina della nostra situazione interna voi avete certo sentito meco che noi possiamo,

sol che lo vogliamo, ricominciare da capo. La stessa generale insofferenza per forme troppo statiche di vita politica prova che il paese è pronto a cercare nuove vie. Spetta a tutti coloro che sentono imperiosa l'esigenza di innovare la nostra vita ma senza rinnegare le nostre italiane storiche impronte, di dare una voce ai taciti sentimenti di milioni di cittadini che sono oggi fra inquieti e insoddisfatti.

Ridare fiducia

È necessario giungere al più presto alle elezioni per fare un governo omogeneo e, nel frattempo, occorre fare dell'attuale composizione governativa uno strumento di alta politica nazionale.

È necessario restaurare sempre più integralmente l'autorità dello Stato, perché solo così le necessarie dispute politiche potranno svolgersi sul terreno di una moderna vita civile.

È necessario sveltire e rinnovare l'apparato burocratico, farlo uscire dalla preistoria, salvare i suoi componenti dalla miseria e quindi dalla corruzione.

È necessario sopratutto ridare fiducia: fiducia ai lavoratori che i loro problemi non sono visti sotto un antiquato aspetto difensivo, fiducia ai ceti medi che lo sforzo del loro lavoro e del loro risparmio può svolgersi con un tranquillo respiro a lunga scadenza.

Ridare fiducia, evitare fratture psicologiche, far sentire a tutti i cittadini che la nuova democrazia repubblicana svecchia dove c'è da svecchiare, mantiene e potenzia dove è moralmente utile mantenere, ecco il compito che spetta a tutti gli italiani di buona volontà.

È adempiendo a questo compito che certamente salveremo la Repubblica. È adempiendo a questo compito che faremo sì che il mondo riconosca che l'Italia è ridivenuta un gran popolo.

1
054 2412/1 57

LIRE CINQUE

ASSR

48

CARLO SFORZA

Si può dire che per Carlo Sforza la vita politica cominciò quando egli era in Francia, come segretario d'Ambasciata all'epoca dell'affare Dreyfus. Correva l'anno di grazia 1897 ed il corpo diplomatico era allora un mondo a sé, segregato da ogni contatto con la realtà umana e politica in movimento. La Francia sull'affare Dreyfus si divise in due: le classi alte furono contro gli ebrei, contro la democrazia, per la colpevolezza del capitano Dreyfus, l'antinazionale. I partiti democratici e socialisti, tutta la Francia provinciale e comitarda, imbevuta di radicalismo, fu per Dreyfus. Ma la speculazione politica nella condanna si svelò sempre più in maniera così evidente da imporsi ad alcuni spiriti di eccezione nel mondo aristocratico, che ben presto si convinsero dell'innocenza del Dreyfus. Quell'esperienza rimase fondamentale nella formazione di Carlo Sforza. L'ambiente familiare era stato quello degli aristocratici liberali del Risorgimento, resi italiani proprio per reazione alle piccole corti di provincia che avevano servito, resi forti da un attaccamento tenace alla terra, che ne faceva dei temperamenti di contadini, resi moderati da un cattolicesimo che Manzoni aveva trasformato. Da questa combinazione era uscito il padre di Carlo Sforza, or-

mai un borghese che dell'aristocratico aveva sopratutto il gusto dell'erudizione disinteressata e dello studio degli archivi. Ma il giovane Sforza, appena entrato in diplomazia ed inviato a Parigi, non si distingueva in nulla dagli altri campioni della jeunesse dorée se non per un temperamento più vivace ed a causa di un interesse vivo per i problemi religiosi. Tant'è vero che il suo Ambasciatore, appena se ne accorse, gli affidò il compito d'una relazione esauriente sui rapporti tra Stato e Chiesa in Francia. Un diplomatico, dunque, seppure dagli interessi più vasti. Ma l'affare Dreyfus ruppe il cerchio magico entro cui egli restava pur chiuso, gli mostrò, al di fuori del mondo dorato, la vita, gli insegnò a scorgere la verità e la giustizia oltre le frontiere della società « per bene ». Da ciò non nacque la visione sociale di Turati: ma piuttosto un trasferimento nel campo morale dello spirito aristocratico e civile nel quale era cresciuto. Qualcosa di simile all'umanitarismo di Anatole France.

Questo stato d'animo doveva precisarsi e raffinarsi durante il lungo soggiorno che a più riprese egli compì in Cina. Carlo Sforza ha scritto che non si può amare veramente che una cosa nella vita, e che amando e comprendendo la Cina egli non faceva in fondo che ama-

re l'Italia, il paese più simile, nella civiltà, alla civiltà cinese. La Cina doveva insegnargli due cose. Anzitutto, l'indifferenza totale per le gioie come per i dolori, per le traversie come per i successi, uno stoicismo totale che Sforza ha applicato anche alla sfera del gusto. Egli dirà infatti molti anni più tardi scherzosamente: « Ho cominciato con l'amare i quadri di Rubens, ho continuato con l'apprezzare l'arte più semplice del nostro Rinascimento, più tardi non ho più potuto godere che i primitivi. E oggi non posso sopportare che le pareti bianche ». L'estremo raffinamento di questa posizione morale coincide con un epicureismo così sottile, da non tollerare più nessun legame. Ma accanto e quasi nello stesso tempo, Sforza ha colto, del popolo cinese, l'impareggiabile buon senso quotidiano, l'adattabilità estrema e la capacità a sopportare, a vivere di niente, ad arrangiarsi fino all'estremo limite delle possibilità. Egli ha espresso questa duplice anima cinese in maniera originale: « Se volete sintetizzare lo spirito del cinese dovete osservare i condannati a morte. Prima dell'arresto o durante il processo essi impiegano mille risorse e mille trucchi per scampare. Ma quando giunge il momento supremo si ricompongono e davanti alla

morte stanno come un imperatore ». Tutta la miseria e la dignità della vita sono in questa frase.
Ma la Cina non fu soltanto un'esperienza psicologica e morale. Essa cominciò anche a dargli il senso dei grandi spazi, delle masse sterminate, dei mondi in movimento. Il liberale moderato potrà così divenire il *democratico mondiale*. Tratto che sarà poi profondamente distintivo tra lui e Giolitti. Comunque gli anni 1897-1906, passati al Cairo, a Costantinopoli, a Pekino, a Bucarest, a Madrid furono anni di vita puramente diplomatica, anche se formativi per una azione più vasta. Spirito assolutamente indipendente, Sforza si dimise nel 1904 dalla « carriera » e vi rientrò solo per partecipare, in qualità di collaboratore del vecchio e glorioso Visconti Venosta, alla Conferenza di Algesiras nel 1906. Ad Algesiras Sforza vide nascere il nuovo sistema diplomatico. La politica che consisteva nel non scegliere mai decisamente tra Berlino e Parigi fu ripudiata proprio dal suo ideatore. Alla votazione, Visconti votò per la Francia. I consigli che la vecchia « aquila » ormai, come dicevano i maligni, « impagliata » diede però al giovane segretario furono preziosi per quest'ultimo.
I Balcani li conosceva già per essere sta-

to, giovanissimo, incaricato d'affari a Bucarest ai principi del secolo. Il soggiorno a Londra con il Marchese di San Giuliano gli consentì di vedere i problemi danubiani e del Medio Oriente dall'osservatorio più adatto a un tempo per un liberale e per un cultore della politica pura. Egli colse del problema danubiano i due aspetti più tipici: quello di una società tumultuante e nella quale si faceva strada in modo sempre più prepotente il desiderio di autonomia e indipendenza e, d'altro lato, la posizione dell'Austria come elemento considerato ancora essenziale dal Gabinetto di Londra. Questa conoscenza delle questioni dell'Oriente europeo, Sforza poté approfondirla ancora quando, dopo un periodo in cui fu capo di gabinetto di San Giuliano alla Consulta, fu nominato a Budapest. Corollario di uno studio nei paesi danubiani e balcanici: lo studio dell'Impero turco. Sforza infatti non cadrà mai nell'errore in cui caddero successivamente gli inglesi e Lloyd George, di considerare cioè l'Austria-Ungheria come un elemento ancora interessante e vitale nell'equilibrio europeo, mentre invece la Sublime Porta era stimata un complesso in via di disgregazione e quasi da cancellare dal novero delle potenze.

Poi, fu il ritorno in Cina, come Mi-

nistro, dal 1911 al 1915. Allora egli vide scoppiare il movimento rivoluzionario di Sun Yat Sen e sorgere sulle rovine dell'Impero la Repubblica cinese. In quel periodo e nel periodo che, molti anni più tardi, in cui, ormai esiliato, sarà corrispondente di un giornale inglese dalla Cina, egli fu nell'Estremo Oriente, maturarono le sue impressioni e le sue idee sull'immenso mondo cinese, che egli condensò in pagine indimenticabili e profetiche.

A Sforza dunque l'esercizio diplomatico giovò per la conoscenza dei problemi internazionali e per l'approfondimento della psicologia dei popoli. I suoi soggiorni — invece — in Italia, e l'esame della nostra vita politica ne fecero un fautore della prudenza progressiva di Giolitti, del suo metodo di conservazione attraverso il rinnovamento e, negli affari esteri, della concretezza con cui il saggio di Dronero impostava i problemi senza lasciarsi inebriare dalle emozioni passeggere. Ma ciò che aveva visto in Francia alimentava ormai la sua fede democratica, così come ciò che aveva esperimentato in Cina lo aveva aperto, alla maniera degli entusiasti e curiosi viaggiatori del Settecento, agli ideali di un mondo in cui immense civiltà, razze diverse, tendenze contradditorie, si combinano

trasformandosi e, all'occhio di chi ha raggiunto l'amore delle linee essenziali, rivelano la loro sostanziale identità.
Queste premesse spiegano tutta l'azione successiva di Sforza. Durante la guerra lo svolgimento del gigantesco conflitto maturò in lui il lievito depositato dalle precedenti esperienze. Egli non vide nella guerra mondiale soltanto l'ultima guerra d'indipendenza. L'amore per Dante, De Sanctis e Manzoni gli aveva fatto sentire il culto della nazionalità intesa come libera cultura, la consuetudine con Mazzini gli dettava una concezione che sentiva la patria libera e democratica solo in un'Europa di patrie libere. La strage gli sarebbe parsa davvero inutile se non avesse segnato l'inizio di un mondo di nazioni riconciliate.
La sua visione politica fu assai esatta. Come San Giuliano, egli sapeva che lo scopo principale di guerra della Francia e dell'Inghilterra era la distruzione della Germania e non dell'Austria-Ungheria, mentre l'Italia aveva un fine primario, colpire a morte l'impero absburgico. Per non essere soli a sostenere questa tesi non c'era che saldarsi alla Serbia, che aveva lo stesso nostro interesse, e trasformare la guerra contro gli Imperi Centrali in guerra contro il militarismo tedesco e per « la successio-

ne » dell'Austria-Ungheria. Di qui il suo disaccordo con Sonnino, la sua azione come rappresentante presso i Serbi a Corfù, la sua comprensione non solo del problema serbo ma dell'anima di quelle popolazioni, ch'egli rievocherà insieme alla patriarcale figura di Pasic in pagine di straordinaria freschezza, la preparazione del Congresso delle nazionalità oppresse del 1917, infine la politica di Rapallo.

Sforza aveva compreso inoltre che combattere solo « la nostra guerra » ci avrebbe lasciati isolati al tavolo della pace. Era evidente infatti che senza l'accordo con i vincitori il crollo degli imperi centrali ci avrebbe lasciato in balia degli alleati. Solo l'armonia tra le potenze vincitrici infatti avrebbe potuto contenere le esigenze politiche altrui e ci avrebbe garantito dall'isolamento. La politica di Sonnino gli sembrava, in questo senso, assurda. Assurda perché durante la guerra si era basata sostanzialmente sulla sconfitta dell'esercito austriaco ma non sulla distruzione del sistema austro-ungarico, assurda perché, al tavolo della pace, essa non interpretava né lo spirito dei nuovi tempi, né la politica dei nuovi tempi, cioè il fatto che l'Italia era forte abbastanza per suscitare gelosia ma non tanto forte da poter trattare su un piede

di parità con i grandi imperi vincitori. Le idee di Sforza erano diverse. Ed egli, appena nominato Ministro degli Esteri nel 1920, cercò di realizzarle. Sulla Germania non si faceva illusioni: sapeva che la guerra non ne aveva distrutto né lo spirito aggressivo né la forza economica. Il problema dei rapporti tra i vincitori diveniva quindi il problema della sicurezza europea. Alla stessa maniera egli, che pure con tutte le sue forze era teso all'avvenire, non poteva ignorare le tradizionali ambizioni centroeuropee e balcaniche della Germania. Amichevolmente legata alla Francia, alla nuova Jugoslavia e agli altri paesi dell'Europa danubiana, l'Italia sarebbe stata così garantita, e con l'Italia l'Europa, da una ripresa tedesca.

Tutta la politica della Piccola Intesa, che è stata poi il principale strumento diplomatico della Francia in Europa negli ultimi venticinque anni, fu concepita da Sforza e concepita proprio per la sicurezza e l'espansione pacifica d'Italia. L'accordo di Rapallo con la Jugoslavia non fu soltanto il primo esempio di trattato liberamente concluso nel dopoguerra, fu anche la prima pietra di quell'amicizia tra italiani e slavi, che era in realtà il solo contrappeso possibile su cui l'Italia poteva contare per affermarsi nell'equilibrio europeo. Alla

stessa maniera, mentre Lloyd George correva dietro i suoi sogni di risveglio ellenico e si illudeva di poter sostituire la Grecia alla Turchia nell'equilibrio dell'Europa sudorientale, Sforza comprese subito la necessità e, soprattutto, l'utilità per l'Italia di riconoscere la Turchia di Ataturk come un fattore ormai indistruttibile. L'accordo Sforza-Bekir Samy bey, liberamente negoziato, anche se non fu né approvato né respinto dalla Grande Assemblea di Angora (l'accordo turco-francese fu respinto) fu chiamato un secondo patto di Londra, con la differenza che il patto di Londra era un accordo di vecchio tipo imperialista, e il nuovo, pur legando nella collaborazione l'Italia vincitrice e la Turkia kemalista, aveva per noi la favorevole sostanza del Tripartito. Neanche i rapporti fra Stato e Chiesa furono concepiti dal Ministro in maniera timida o tradizionale. Egli anzi, già quando nel 1918 era a Costantinopoli, in conversazione con un alto prelato aveva gettato le basi per un riavvicinamento con il Vaticano, che egli poi, da Ministro, cercò di approfondire nelle frequenti conversazioni con il barone Monti, amico suo e intimo del Papa.

Ma tutto questo aveva per presupposto una circolazione vivace di vita demo-

cratica in Europa. La politica estera di Sforza fu difatti messa in crisi non da suo intimo difetto o dagli avvenimenti internazionali, ma dalla situazione interna italiana e più precisamente dalla situazione in cui venne a trovarsi Giolitti. La politica estera di Sforza, in altri termini, avrebbe avuto bisogno, per trovare sostegno, di quelle larghe forze popolari socialiste e cattoliche, che il tenace ma ormai vecchio liberalismo di Giolitti tendeva, invece, a usare e controllare contenendole nell'ambito del tradizionale stato laicista e aristocratico uscito dal 20 settembre. Così mentre la politica estera di Sforza era largamente e moderatamente internazionale, la politica interna del suo Presidente del Consiglio doveva subire l'ondata nazionalfascista e consentire (più bon gré che mal gré) a portare i fascisti, se non ancora al Governo, di già al Parlamento.

Venuto il fascismo, Sforza si dimise da ambasciatore a Parigi e, da Roma, iniziò subito una campagna vigorosissima per la libertà e la democrazia. La storia di quegli anni, dal 1922 al 1927, fu la storia della resistenza morale e disperata alla schiavitù e alla improvvisazione dilagante. Poi fu l'esilio.

Dall'esilio, la lotta fu contro il fascismo, per l'Italia. Sforza conosceva trop-

po la storia per non sapere la debolezza degli uomini che tornano in patria al seguito delle armi straniere. Per questo, prima che la Francia cedesse completamente nel 1940, egli cercò di dar vita a una milizia italiana con colori italiani, al fine di combattere contro la Germania. Tutta la sua azione durante la seconda guerra mondiale in America, dove egli si recò dopo il crollo della III Repubblica, fu intesa a dare agli Italiani legittimità nel mondo delle Nazioni Unite per salvare il salvabile.

Quest'azione culminò nel famoso congresso degli italiani liberi, tenutosi a Montevideo nel 1942 e capeggiato da Carlo Sforza, nel quale egli volle riaffermarvi, in punti programmatici, i principi essenziali della linea seguita da lui e dagli altri democratici nel periodo dell'esilio: lotta per salvare gli elementi essenziali della vita italiana ma, al tempo stesso, per sentire questi elementi come parte del quadro europeo.

Appena tornato in Italia, Sforza si trovò davanti al problema della Monarchia. Si è detto che la questione era puramente formale, ma in realtà essa era sostanziale, nella misura in cui impediva la ricostituzione dello Stato italiano su un fondamento chiaro e sicuro. Inoltre la chiave della ripresa era un Governo avente un minimo d'efficienza ed ap-

parve chiaro sin dal primo momento che la base del Ministero Badoglio era rimasta quella del 25 luglio, cioè un Ministero d'affari, con il contorno di qualche personalità politica prefascista. Mancava però nel Governo la rappresentanza politica sia di tendenze vecchie che nuove e mancava, su quella base, qualsiasi possibilità di sviluppo in senso democratico. La situazione divenne ancor più difficile dopo che, con l'arrivo di Togliatti in Italia, i comunisti presero un atteggiamento collaborazionista nei confronti del Maresciallo Badoglio. Sforza, insieme a Croce, aveva condotto nell'Italia Meridionale la campagna per l'abdicazione di Vittorio Emanuele. Lo scopo era stato di strappare la vita italiana al clima di indifferentismo che la pervadeva e di determinare quello « stacco » tra passato e futuro, che egli considerava necessario per iniziare una nuova vita. Sforza dové riconsiderare con i suoi amici tutta la posizione. Rifiutarsi di entrare nel Governo avrebbe voluto dire lasciare l'estrema destra e l'estrema sinistra coesistere alla direzione di un ancor fragile Stato. Ciò avrebbe provocato un rafforzamento enorme di forze interessate alla vittoria delle une sulle altre più che allo sviluppo pacifico del sistema democratico. Sforza entrò così nel Gabinetto as-

sieme al Centro sinistro. Bisogna dire che questa decisione, giudicata in taluni ambienti dell'antifascismo, soprattutto negli Stati Uniti, come poco consona alla strategia del rinnovamento costituzionale, di quest'ultimo preparava invece la realizzazione, favorendo un dispiegamento della democrazia, passo che era allora la sola premessa per una seria consultazione popolare. Non sarebbe stato infatti possibile pensare a delle elezioni libere in un clima, se non di guerra civile, di acuta tensione tra un Governo intimamente contradditorio e un'opposizione che, non avendo via parlamentare attraverso cui esprimersi, sarebbe stata fatalmente indotta ad un atteggiamento sovvertitore.
In tal modo quando, nel giugno 1944, Roma fu liberata, esisteva già la premessa indispensabile per poter fare un altro passo avanti. Gli alleati, malgrado i malumori di Churchill, poterono accettare la formazione del Governo Bonomi espressione del Comitato di liberazione nazionale, perché gli altri partiti, e soprattutto gli uomini e i partiti del centro democratico, avevano dato prova di saper compiere una manifestazione di buona volontà e di comprensione. Fu così allora per il cambiamento del Primo Ministro, sarà così tre anni dopo per la ratifica del Trattato di

Pace. Gli Anglosassoni, in special modo, cercarono in entrambi i casi qualcosa che mostrasse nell'azione italiana un respiro più regolare di quello, tumultuoso, che aveva fatto dell'Italia un membro perturbatore della comunità internazionale.

A Roma Sforza dové affrontare il problema dell'epurazione, che gli alleati volevano risolto in maniera radicale e nel più breve tempo. Contrariamente ai Borboni di Francia che, tornando in patria, dimostrarono nel 1815 di non aver nulla appreso e nulla dimenticato, Sforza dimostrò di aver molto appreso in esilio e di avere dimenticato le sofferenze e le ingiustizie patite. Il 21 luglio 1944, concedendo una intervista al « Risorgimento Liberale » organo del Partito Liberale, egli polemizzava col Governo di Brindisi per la sua legge sull'epurazione e aggiungeva: « Accadrà forse un giorno che noi prenderemo la difesa di poveri diavoli di fascisti che il Governo di Brindisi vuole colpire in omaggio alla vecchia tradizione che solo gli stracci vanno in aria. E più oltre Sforza affermava: « La mia sarà opera di giustizia e non di vendetta, di pace e non di assurda ipocrita divisione dell'Italia tra puri ed impuri ». Egli si trovava tuttavia a dare un'interpretazione sul suo compito d'Alto Commissario

che differiva da quella che rispettivamente davano del loro compito alcuni suoi collaboratori, in particolare i comunisti, epuratori delle amministrazioni. Per i comunisti l'epurazione doveva tendere a coincidere con la rivoluzione, sicché Sforza fu obbligato a contenere piuttosto che a dare un rapido giusto corso a tutto il processo di epurazione. In quella e nelle successive occasioni egli si mantenne fedele ad una posizione di democrazia moderata, avendo per asse i partiti di centro-sinistra. Tuttavia sin da allora apparve chiarissimo alla sua mente che il vecchio stato liberale era caduto e che non si poteva e non si doveva prescindere dai grandi partiti organizzati, in primo luogo i democristiani e i socialisti. Con i comunisti, in questo simile a De Gasperi, egli adottò il criterio della collaborazione più franca e non si decise alla rottura che quando apparve fin troppo chiaro che per essi la difesa dello Stato nazionale era soltanto tattica.

Fu così che, proprio per difendere la consistenza del Centro sinistro e la possibilità di una democrazia tutta spiegata, Sforza, solo tra gli anziani della classe politica, si pronunciò per la Repubblica. In una celebre intervista al giornale romano « Il Momento » ripresa sul « Corriere d'Informazione » di

Milano, egli impostò la questione istituzionale in maniera del tutto diversa degli altri uomini politici. In sostanza, il suo fu un appello ai moderati. Di fronte ai detrattori dell'Italia prefascista, Sforza difese con serenità il glorioso periodo che permise alla Nazione di divenire una grande potenza e di vincere la prima guerra mondiale. Ma, esaminando le necessità dell'ora, il vecchio statista non poté che constatare il fallimento della Monarchia nel momento supremo della vita nazionale. Il Re non era più che un capo-partito mentre la Corona era divenuta il centro di interessi reazionari, intenti non a ricostruire il vecchio stato liberale, ma fissi piuttosto al sogno di un'impossibile Italia umbertina. Sforza vide che con il dilemma Monarchia-Repubblica i moderati sarebbero finiti sul terreno della più dura reazione, mentre, spezzandosi il Paese in due, il Centro-sinistro sarebbe scomparso. Sforza intuì allora come nessun altro e disse che il ruolo principale in quest'opera di stabilizzazione sarebbe spettato — insieme al glorioso partito repubblicano — ai democristiani. Senza la D. C. non si sarebbe potuto fare la Repubblica, così come sarebbe toccato allo Scudo Crociato, caduta la Monarchia, d'essere il principale garante delle nuove istituzioni.

Accanto alla battaglia per la Repubblica, Sforza aveva intanto condotto avanti la lotta per rinserire l'Italia nel concerto delle Nazioni. Già al teatro Eliseo, nell'estate del 1944, egli aveva impostato il problema italiano in maniera originale. All'imperialismo ed al nazionalismo degli Alleati egli non volle e continuò a non volere opporre una visione altrettanto angusta dei nostri interessi. Sforza pensava che un'adesione franca e totale al credo internazionale avrebbe, presto o tardi, obbligato anche i vincitori a coprire il loro gioco o a farlo almeno meno duro. Soprattutto egli sentiva che bisognava eliminare nelle Cancellerie straniere il timore che l'Italia potesse divenire di nuovo nel futuro un focolaio di discordie. Conscio che la catastrofe della guerra fascista aveva privato l'Italia dell'autonomia e delle risorse, indispensabili per una politica di solitaria potenza. Sforza fin d'allora patrocinava dei grandi organismi internazionali a controllo di tutti i settori in discussione, nei quali egli era sicuro che gli Italiani avrebbero potuto dare prova delle loro capacità.

Questo universalismo della tradizione italiana, Sforza ha cercato di farlo divenire un dato dell'opinione pubblica mondiale, dall'epoca del Congresso di Montevideo al suo viaggio per tutte le

Americhe nel 1946. Questa impostazione doveva poi divenire un canone di politica estera con la sua assunzione a Ministro degli Esteri il 2 febbraio 1947. L'uomo che aveva affrontato vent'anni prima la tempesta insieme a Giolitti giungeva a Palazzo Chigi in un momento difficilissimo.

Della molteplicità dei problemi che sullo scacchiere internazionale l'Italia doveva affrontare, Sforza ha colto soprattutto un aspetto: quello dell'isolamento. La tragedia della Conferenza della pace suggellava un isolamento che la guerra aveva reso apparente, ma che in realtà era cominciato con il distacco dell'Italia dall'Europa nel 1922. Bisognava uscire dall'isolamento, ed il primo passo era ancor più doloroso e urgente: bisognava uscire dallo stato di inferiorità, di infermità giuridica in cui ci trovavamo per il fatto di non essere ancora in stato di pace con le potenze vincitrici.

Sotto l'aculeo di questa necessità De Gasperi e Sforza si decisero a ratificare il Trattato con gli Stati alleati. Sforza comprese che senza la ratifica l'Italia non aveva neanche il più piccolo punto fermo su cui far leva per risollevarsi. Tutta la politica estera di Sforza può essere definita una lotta per passare dalla parità giuridica alla parità politica,

cioè per riacquistare la piena indipendenza, non più solo di diritto, ma anche di fatto. I tempi sono stati finora tre: creazione di uno status giuridico di pace, ricostruzione economica, cioè adesione al piano Marshall, perché senza lavoro, senza materie prime e senza denaro non è pensabile l'indipendenza, infine, revisione delle clausole del Trattato. La clamorosa denuncia anglo-franco-americana circa la soluzione del Territorio Libero di Trieste ha segnato la caduta del primo pilastro del Trattato. L'ultima relazione al Consiglio dei Ministri del 7 aprile 1948 ha lasciato intravvedere che l'azione infaticabile del Ministro ha già impostato la revisione coloniale, e che vi sono buone speranze ch'egli possa condurre a termine nel prossimo avvenire l'opera di restaurazione del prestigio e dell'indipendenza italiana.

* * *

Come Leon Blum, patriarca del socialismo, così Carlo Sforza, patriarca dell'internazionalismo, ha dovuto attendere la tarda età perché la sua vita di lotta democratica e patriottica avesse l'unanime riconoscimento. Oggi tutti i partiti riconoscono che il vecchio uomo di Stato ha cercato di sottrarre la politica estera al flusso mutevole degli av-

venimenti per costruire una linea solida e permanente, e solo le fazioni contestano ancora la realtà delle sue parole d'ordine: libertà d'Italia, pace, Europa, occidentalismo che non vuole elevare barriere ma cerca e conclude accordi economici anche con l'Oriente europeo. L'ideale che Sforza persegue sarebbe di acquistare a occidente e di vendere ad oriente: mediatore, il lavoro italiano. Come personalità diplomatica egli ricorda gli ambasciatori del '700, mezzo ideologi e mezzo uomini di affari, che servendo la loro patria servivano anche il mondo. Come politico, il discepolo di Visconti Venosta è uno degli ultimi discendenti di una generazione che, come appunto il Visconti, fu educata a servire lo spirito di Cavour e quello di Mazzini insieme. Come uomo, il settimanale *Europeo* scriveva recentemente che Carlo Sforza è stato il solo degli statisti anziani che ha saputo dimenticare la moderatezza degli anni ed ha accettato di assumere, senza calcolo personale e rifiutando di « riservarsi » per i tempi regolari, la responsabilità storico dell'ora attuale.
E, così facendo, egli si è ben sollevato sull'ora che passa.

CARLO SFORZA
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

70

PER LA PACE E L'UNITÀ DELL'EUROPA

Testo stenografico del discorso pronunciato il 28 settembre 1948 alla Camera dei Deputati a chiusura della discussione del Bilancio del Ministero degli Affari Esteri

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
1948

71

Presidente. – L'ordine del giorno reca: – Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1948-49. Ha facoltà di parlare l'Onorevole Ministro degli Affari Esteri.

Sforza, Ministro degli Affari Esteri. – Onorevoli Deputati, nonostante il richiamo così giusto formulato in questo momento dal Presidente della Camera, richiamo di cui non posso non riconoscere l'estrema opportunità, anche di fronte al Paese e forse anche di là dal Paese, non c'è dubbio che questo dibattito circa il bilancio degli esteri costituisce un evento e un simbolo felice per il nostro Paese.

Se durante il fatale ventennio si fosse potuto parlare liberamente - non come cani ammaestrati, ma liberamente - sui problemi di politica estera, l'Italia non sarebbe mai caduta negli abissi nei quali precipitò. Felicitiamoci dunque di questa discussione che, deplorevoli assenze a parte, è stata quasi sempre alta, feconda, utile.

Per parte mia ho ascoltato con commozione e con conforto discorsi come quelli degli onorevoli Ambrosini, Montini, Bovetti, Treves, Cocco Ortu, Giacchero, Cremaschi ed altri, perchè hanno mostrato chiaramente che l'anima del popolo italiano è con un Governo che farà quanto è umanamente possibile per la pace, con un Governo che sa che il solo modo di liberare l'Italia e l'Europa dalla paura della guerra e dei totalitarismi menanti alla guerra, è di lavorare per l'unità dell'Europa.

Questo dibattito sarà un fatto storico per l'Italia, se farà sentire al Paese che la nostra crociata per l'Europa costituisce la sola via di salvezza da ogni schiavitù. I giovani sopratutto lo sentano; sappiano essi che solo l'Europa associata potrà creare per essi una vita feconda e felice.

Veniamo ora al bilancio. Le osservazioni che sono state mosse in questa Camera si possono dividere in quattro gruppi: problema della nostra partecipazione alla grande opera della redenzione dell'Africa, emigrazione, relazioni culturali con l'estero, politica generale e situazione internazionale.

Incomincerò con l'emigrazione. L'onorevole Giolitti ha rilevato che manche-

72

rebbe una politica di emigrazione basata sui principi della Costituzione; ha rilevato altresì che mancherebbe un'intesa volta al fine di valorizzare il lavoro italiano all'estero e la ripartizione dei lavoratori nostri nei varii paesi. Egli ha anche lamentato che non si siano inviati in Francia i duecentomila lavoratori previsti dalla Convenzione del 1947.

A questo proposito bisogna osservare che la cifra di duecentomila era stata fatta quando si prevedeva uno sviluppo di lavori in Francia basato sul piano Monnet; l'abbandono di tale piano portò come conseguenza una seria riduzione della nostra emigrazione. E' doveroso però riconoscere che la convenzione cui accenna l'onorevole Giolitti regola l'emigrazione in modo troppo rigido e dirigistico, secondo le idee che prevalevano in Francia in questo settore, affidato in quel tempo al Ministro comunista Croisaz. La convenzione è stata, quindi, di comune accordo oggetto di vari miglioramenti, i quali si riferivano appunto ad una maggiore libertà e liberalità. La Camera può essere assicurata che col nuovo sistema, al quale verranno apportate notevoli semplificazioni il prossimo mese, il flusso emigratorio in Francia sarà regolato in modo da ridurre e finalmente eliminare l'emigrazione clandestina.

Circa tale fenomeno, che presenta aspetti così dolorosi, e che certo non è sanabile con misure di polizia, il Ministero degli esteri è intervenuto a svolgere un'efficace opera di difesa e di tutela. E' già da tempo in atto una larga azione di legalizzazione e di sistemazione degli emigranti clandestini. E' poi prevista per la Francia una larga emigrazione stagionale, che avrà inizio con la fine dell'inverno; esperimento questo che permetterà un flusso emigratorio, fonte di notevoli benefici.

L'onorevole Giolitti ha lamentato che le condizioni dei nostri lavoratori nel Lussemburgo sono troppo pesanti per quanto riguarda i salari e le ore di lavoro. La verità è che l'accordo stipulato col Lussemburgo ha stabilito, come è regola generale, che le condizioni dei nostri lavoratori siano eguali a quelle dei lavoratori locali. E i contadini e gli operai lussemburghesi lavorano tutti molto duramente. Comunque, risultando che la forma di lavoro era gravosa, l'applicazione dell'accordo ha avuto una sospensione, tanto che su mille lavoratori previsti, ne sono partiti solo trecento.

Preoccupati di riesaminare tali convenzioni, abbiamo ripreso i contatti con le autorità lussemburghesi, e un prossimo incontro avrà luogo la settimana prossima a Milano.

L'onorevole Giolitti ha poi dichiarato che i nostri lavoratori trovano nel Venezuela condizioni tutt'altro che favorevoli. Qui debbo dirgli, contrariamente a quanto ho ammesso per il Lussemburgo, che tutte le informazioni che ci pervengono dettagliatamente da Caracas sono in aperto contrasto con tale affermazione.

Giolitti. – Lo chieda a quelli che vi si trovano!

Sforza. – Chi è contento – la infinita maggioranza – non scrive; scrivono solo quei pochi che sono scontenti: è appunto perchè non lavorano che passano il tempo a scrivere (*Commenti, rumori all'estrema sinistra*).

Sì, signori, è così: la nostra emigrazione nell'America Latina è ottima generalmente, ma vi è stata una specie di illusione che si possa andare nell'Argentina o nel Venezuela a trovare impieghi civili, a trovare facili situazioni in pubbliche amministrazioni o in impieghi privati. Non era così che si faceva una volta, nell'epoca eroica dell'emigrazione; ora quelli che non trovano impieghi confacenti ai loro gusti delicati, naturalmente si lamentano. Vi debbo riferire un episodio, che non è penoso, ma quasi ridicolo: ho ricevuto da un emigrato lunigianese una lunga lettera, in cui si è lagnato con me delle sue disillusioni in Argentina; il poveretto era talmente ingenuo che si lagnava con me, proprio con me, di quanto segue: « io credevo che l'Argentina fosse fascista; io sono stato squadrista in Italia e sono venuto quaggiù per vivere da squadrista, ma nessuno mi vuole, che cosa devo fare? » (*Altissime proteste e commenti a sinistra*).

L'onorevole Giolitti si è lamentato che i lavoratori in Germania siano in condizioni di completo abbandono e che si vieti ai dirigenti sindacali di portare a questi lavoratori il conforto dell'opera loro.

La verità è che le condizioni degli italiani non sono peggiori di quelle della popolazione locale le quali, certo, sono cattive.

Il Ministero degli Esteri che ha preso contatto con la Croce Rossa non ha abbandonato tali lavoratori, anzi sta organizzandosi per intensificare l'invio ad essi di pacchi-viveri e di medicinali.

Se una carenza di azione sindacale esiste non dipende certo dal Ministero degli Esteri il quale, sia in Germania che altrove, non manca di tutelare l'azione degli organi sindacali, qualora questa azione non assuma, come è successo in certi Paesi, un aspetto politico. A tale proposito debbo con franchezza fare presente che gli ostacoli allo svolgimento dell'azione sindacale derivano dal fatto che alcuni Governi, avendo constatato che l'azione sindacale assumeva uno spiccato carattere politico, hanno preso provvedimenti contro l'attività degli agenti sindacali. Ciò nondimeno il Ministero degli Esteri ha continuato ad intervenire per la tutela di tutti i nostri lavoratori e credo che il modo migliore di assicurare, se non la tutela, la libertà almeno dei nostri lavoratori è di avere garantito loro ogni possibilità di movimento perchè ad ogni italiano viene concesso, senza la menoma formalità e ritardo, il passaporto valido per il ritorno in Italia, se è scontento di rimanere dov'è.

Mi è stato anche chiesto di far conoscere in base a quali criteri vanno concessi i passaporti agli emigranti per scopo di lavoro.

Ecco come stanno le cose. Il passaporto viene concesso a tutti coloro che sono in possesso di un atto di chiamata o di contratti di lavoro individuale, vistati dalle nostre autorità all'estero. Ai lavoratori arruolati dal Ministero del Lavoro in base alle richieste dei vari Governi viene concesso anche il passaporto,

con la procedura di urgenza, direttamente dalle Questure su richiesta degli organi periferici del Ministero del Lavoro.

L'onorevole Giolitti, infine, ha lamentato che le prospettive di sbocchi siano modeste per quanto riguarda la nostra emigrazione nel Sud-America.

Il Ministero degli Esteri cura particolarmente l'emigrazione in quel settore dove la nostra emigrazione si dirige in cifre rilevanti. Essa però nel suo incremento è ostacolata da un fatto solo, per ora incurabile: la insufficiente disponibilità di posti nel tonnellaggio sia italiano che straniero. Le navi in linea hanno la capacità per il 1948 di circa 90 mila posti ma nel 1949 arriveranno a 130 mila.

L'onorevole Giolitti ha infine lamentato che gli emigranti siano lasciati nella ignoranza dei paesi ove arrivano. Ha raccontato un penoso aneddoto di un certo operaio o lavoratore della terra che avendo freddo a Buenos Ayres (dove veramente non è mai freddo !) avrebbe chiesto di andare nella Terra del Fuoco credendo che in quel territorio ci fosse caldo.

Io debbo dire che ad aneddoti di questa natura dò un carattere piuttosto giornalistico a pretesa spiritosa.

Perchè ? Perchè io, che mi sono trovato lungamente a contatto con emigranti sia nell'America del Nord che nell'America del Sud, ho visto che più modesti erano i contadini, o, per dirla con una parola di spregio che è per me profondamente rispettabile, i « cafoni », i « cafoni » si lasciavano metter dentro molto meno che gli avvocati e ingegneri senza clienti.

Non credo dunque che vi siano casi di ignoranza grave. Ad ogni modo, su mio incoraggiamento e proposta, è stata fatta una serie di opuscoli da essere distribuiti a diecine di migliaia agli emigranti.

Giolitti. – Gran parte sono analfabeti, però, onorevole Sforza !

Sforza. – L'opuscolo che lei riceverà è stato fatto in Svizzera in 150 mila copie ed è in mano ad ogni operaio ed emigrante della Svizzera. Quando la primavera scorsa sono andato a Berna tutti gli operai che ho visto mi hanno detto che l'opuscolo era prezioso. E le aggiungo, onorevole Giolitti, che l'opuscolo non è costato niente allo Stato. Ho trovato delle società filantropiche, come la « Young Men Christian Association », che si sono addossate questo lavoro. Perchè questa è l'amara verità : certi servizi preziosi a coloro che soffrono si fanno quasi sempre con maggior zelo ed entusiasmo a titolo individuale che con sforzi statali.

Un'altra serie di questi opuscoli è in fabbricazione, sempre su mio suggerimento, per opera di un cittadino di cui tutti conoscono le benemerenze nel campo delle opere umanitarie, Riccardo Bauer. Egli mi ha detto che fra poche settimane un'edizione in tedesco ed altre in spagnolo e in portoghese saranno preparate.

Non si può dunque dire che non abbiamo cercato di fare del nostro meglio. E del resto (non è questo un rimprovero che si può fare all'onorevole Giolitti, perchè so che il criticare è più facile del fare), egli è stato anche Sottosegretario ; io ho fatto fare centinaia di migliaia di copie di questi opuscoli senza fare spendere un soldo all'erario. Poteva farlo anche lei quando era Sottosegretario.

Giolitti. – Non è con gli opuscoli che si può risolvere un problema di questa portata!

Sforza. – Già ma il modo di fare le grandi cose è di non cominciare a disprezzare le piccole! Del resto, lo ripeto, non creda l'onorevole Giolitti che dico questo a titolo di critica verso di lui. Egli l'altro giorno mi rivolse un inconscio complimento di cui gli sono grato, perchè disse che ora l'emigrazione va male ma andava benissimo nel 1921. Solamente nel 1921 il Ministro responsabile e dirigente l'emigrazione ero io!

Giolitti. – Non facevo una questione personale però. É colpa del Governo, non sua, naturalmente.

Sforza. – Ecco in ogni modo le cifre dei movimenti emigratori che, malgrado le difficoltà del tonnellaggio, non mi sembrano così manchevoli. Per il 1947-48 in Europa: in Francia 85.000; in Svizzera 150.000; nel Belgio 40.000; in altri Paesi 10.000; totale 285.000. America del Nord: negli Stati Uniti 3.000; nel Canadà 5.000; totale 8.000. America Latina: in Argentina 70.000; nel Venezuela 7.000; altri Paesi 20.000; Africa 2.000; totale 392 mila.

L'onorevole Giolitti ed altri deputati mi hanno chiesto quali sono le nostre direttive generali circa la politica di emigrazione. Io credo che, senza usare parole generiche e pompose, posso dire con tutta semplicità che le nostre direttive sono: rendere semplice e snello il sistema dei controlli previsti per i vari accordi; facilitare al massimo le imprese collettive anche a tipo cooperativistico perchè sono moralmente e socialmente le migliori; costituire il Consiglio superiore della emigrazione perchè dibatta idee, eviti sonnolenze. Ma aggiungerò (bisogna stare attenti a questo fatale incremento burocratico che pare una maledizione nella vita pubblica italiana) che il Consiglio superiore dell'emigrazione sarà prezioso se non si aggrapperanno ad esso una serie di funzionari, vogliosi di fare il doppione della Direzione generale degli italiani all'estero. Troppe volte noi riceviamo dei progetti che sembrano interessantissimi, che attraggono il nostro spirito, e poi alla seconda o alla terza pagina troviamo una frase come questa: « Alla testa di questo ufficio sarà messo un funzionario di grado 3° o 4° ». Ivi è la fotografia di questo funzionario, ivi è la ragione unica del bel progetto. Devo aggiungere che noi dobbiamo favorire al massimo l'emigrazione a tipo cooperativistico, perchè socialmente e moralmente è la più felice. Ma quando queste emigrazioni di masse si organizzano con medici, con impresari, con ingegneri, ecc. divenendo veramente gigantesche, io ritengo che la tutela degli emigranti non basta. Il fenomeno cui alludo può verificarsi non nell'America latina o nell'America del Nord, perchè la paura di eccessivi organismi stranieri impedisce colà questi fenomeni. Ma nell'Africa di domani questo sarà possibile; e allora noi dobbiamo favorire la cosa ma a condizione che queste gigantesche masse di lavoro (di ciò del resto discussi con Bevin nel settembre scorso a Londra) rappresentino anche un coefficiente di supervisione politica e del diritto di sovranità del governo ita-

liano come degli altri governi. Noi non possiamo ammettere che decine di migliaia di italiani vadano al servizio di organizzazioni gigantesche, sia pure benefiche, trasformatrici di un grande continente, e che l'opera di questi italiani non sia anche un elemento di forza e di potenza per il governo italiano.

Vengo ora ad un altro problema: quello delle relazioni culturali. Gli onorevoli Montini e Treves con felici allusioni e l'onorevole Franceschini con un ottimo discorso, hanno mostrato la profonda importanza delle relazioni culturali italiane con l'estero, sopratutto quando un popolo deve sollevarsi da una serie di disastri politici e militari. Quando questo popolo ha la levatura e le tradizioni di cultura intellettuali e morali che ha il popolo italiano, è sopratutto in questi momenti che bisogna cercare al massimo di far valere la nostra azione culturale e intellettuale all'estero, perchè è così che si disperdono recenti cattive impressioni di avventure guerresche mal riuscite.

Il relatore, onorevole Castelli Avolio, ha lodato l'abnegazione da me mostrata accettando i tagli del bilancio del Ministero degli Affari Esteri. È vero, il mio senso di rispetto per il pubblico danaro nelle circostanze tragiche che noi attraversiamo è così profondo, che io mi sono fatto uno scrupolo di coscienza di protestare per certi casi, a nome del mio Ministero. Ma devo qui dire che ci sono certi tagli, che sarebbero ancora più proficui, se fossero addirittura completi e generali. È vano, per esempio, levare i mezzi ad una Direzione generale e poi lasciare le spese della Direzione generale, che rimane inerte ed incapace di produrre alcunchè di fecondo.

Bisogna assolutamente che Governo e Parlamento si persuadano che le relazioni culturali con l'estero, specialmente con l'America Latina, possono essere una miniera d'oro per l'influenza morale e sociale degli italiani.

Quando tre anni fa l'onorevole De Gasperi mi pregò di compiere una ambasceria di amicizia e di influenza presso le nazioni dell'America Latina, la mia commozione fu profonda al vedere con quale sete si aspettavano lì gli italiani, con quale desiderio si volevano professori italiani nelle Università, sopratutto professori di diritto, di ingegneria, di letteratura classica; era una sete di cose italiane; qualcosa di commovente.

Se non temessi di togliervi del tempo, vorrei raccontarvi un aneddoto che a me, almeno, recò profonda commozione.

A Santiago, non per me, che non valgo nulla, ma per l'Italia repubblicana che rappresentavo, quella famosa università volle darmi un titolo accademico e tenere una seduta in mio onore. Venne stabilito che ci sarebbe stato un discorso del rettore ed in risposta da parte mia un complimento. La cerimonia era fissata per le ore 13. Alle 10 e mezzo alcuni professori della facoltà di lettere vennero da me e mi dissero: «Abbiamo così rare occasioni di sentire fresche impressioni di cose italiane ed europee! Invece di dirci un complimento, perchè non ci fareste una conferenza su qualche cosa?».

Io risposi: « Non sono un dotto, non posso improvvisare in mezz'ora ». Ed essi insistettero: « Noi abbiamo visto che lei ha scritto un paio di libri su Mazzini; le sarà facile dire per mezz'ora una conferenza su questo argomento: Lo que es vivo y lo que es muerto en el pensamiento de Mazzini » (*Commenti all'estrema sinistra*).

Si parla di cose serie, si parla di Mazzini (*Applausi al centro*).

Io mi domando a quale uomo politico straniero ed in quale altro luogo sarebbe stato possibile di assistere a un caso così evidente di attaccamento alla storia ed al pensiero politico italiano.

Noi dobbiamo assolutamente mantenere viva questa passione e questo desiderio e sono certo che il Governo ed il « comitato della scure », meglio informato dopo il mio atto di disciplina e di abnegazione, capiranno che bisogna aiutare il pensiero italiano all'estero.

Un nostro collega, l'onorevole Bettiol, partirà fra qualche giorno per l'Argentina; due mesi fa c'era Guido De Ruggiero. Questi sono grandi vantaggi e grandi trionfi; ma Bettiol e De Ruggiero li hanno per loro meriti personali. In tutte le Repubbliche dell'America Latina, centrale e del Nord, noi dobbiamo mandare dei dotti italiani, degli scienziati italiani; verranno ricevuti a braccia aperte (*approvazioni al centro*).

Vengo ora alla parte più essenzialmente politica della discussione e prendo il principale discorso dell'opposizione, quello dell'onorevole Nenni. Egli ha detto: nulla si è ottenuto per Trieste, per le Colonie, per la Flotta. Prenderò dunque le mosse dalla sua critica, anche se mi sembra arbitraria. Vi proverò che la sua affermazione è contraria al vero nei tre punti da lui scelti per provare una nostra pretesa insufficienza.

Per quanto riguarda il nostro problema africano, debbo prima di tutto dare atto all'onorevole Ambrosini che il suo discorso fu una valorosa e veridica apologia dell'opera italiana in Africa: pronunziandolo egli ha reso un servigio al nostro Paese. Per mediocre colonialista che io sia stato in tutta la mia vita, debbo dire che sotto certi lati, se mi si permette di fare una osservazione ad una autorità qual'è l'onorevole Ambrosini, egli non ha accennato a certi vantaggi formidabili che può avere l'avvenire. Questo pensiero mi venne in mente allorchè egli nel suo discorso accennò alla possibilità che una ferrovia, partendo da Tripoli, attraversando o no il Fezzan, arrivasse sulle coste più lontane del Continente. No, onorevole Ambrosini, è certo che in Africa non si costruirà mai più una ferrovia. Quel che c'è di bello nell'azione di redenzione dell'Africa è che lì noi abbiamo un nuovo mondo da creare; l'Asia sta uscendo fuori dall'influenza delle potenze europee. L'Africa per molto tempo avrà bisogno dell'aiuto, non dico paterno ma fraterno, dei popoli europei. Quel che vi sarà di bello nello sviluppo dell'Africa è che tutto sarà possibile nell'Africa. Tutto si potrà fare con gli aeroplani ed attraverso nuove creazioni. Non vi è nulla di vecchio che ci

tenga avvinti: vi sono possibilità infinite per tutti i popoli europei ed è questa una delle ragioni che ci dà la certezza che, sia pure attraverso dubbiezze diplomatiche, il posto dell'Italia non sarà mai contestato da nessuno, perchè sarebbe un condannare «a priori» la redenzione africana ad essere parziale e manchevole (*vivi applausi al centro*).

Esaminiamo ora qual'è la situazione politica e diplomatica in Africa per noi. L'Italia, avendo perduto praticamente i territori d'oltre mare in seguito alla guerra, appariva come il Paese imperialista sconfitto la cui opera aveva fatto fallimento. Peggio ancora, la decisione sulle colonie fu sottratta alla conferenza della Pace, ciò che equivaleva a sottolineare che la discussione non ci riguardava neanche come accusati. Tutto sembrava finito ed invece un onesto, sicuro e constante movimento del Governo e della nostra opinione pubblica ha rivelato al mondo la immagine vera dell'Italia che ha dato in Africa più di quanto ha avuto, durante un'opera cinquantennale di lavoro e di capitali che non rappresentavano i capitalisti, ma il sudore del popolo italiano. Eravamo giunti l'altro giorno perfino al punto che il principio del ritorno dell'Italia in Africa era stato di fatto ammesso da tutti con il mandato che ci doveva essere conferito sulla Somalia. A tutt'oggi nulla è ancora perduto. Ogni giorno che passa le cancellerie ci dicono che è sempre più difficile escluderci e qua e là affiorano le ammissioni che tutti i nostri coloni hanno diritto di tornare e di essere protetti. Quindi la situazione è veramente, e non per ironico senso di prudenza, fluida; ma voglio dire qualche cosa di più su tutto il problema. Circa le ripetute affermazioni governative e non governative, è sufficiente guardare con un po' di attenzione alla realtà della vita italiana di oggi, per convincersi che noi non desideriamo tornare in Africa per acquistare il controllo di porti e aeroporti strategicamente importanti, e non si è mancato di dichiararlo alle grandi potenze. Comprendiamo le loro preoccupazioni strategiche, in un mondo così turbato, ma riteniamo che queste preoccupazioni non siano in alcun modo in contraddizione col nostro desiderio di tornare in Africa. Pur tra i grandi interessi in contrasto che sono alla base del disaccordo fra i Quattro, l'Italia non ha perduto una sola occasione per sostenere le sue aspirazioni, e qui, io voglio dichiararvi solennemente che mai ho cessato di rivendicare al nostro Paese il mandato fiduciario per tutti i quattro ex nostri territori africani. Dell'avvenire non è padrone nessuno!

Abbiamo svolto una preparazione diplomatica assidua e costante, non solo presso le maggiori potenze, ma anche presso tutti i governi. Abbiamo cercato di far valere la nostra tesi in riunioni ufficiali e in colloqui privati. Non solo si è fatto tutto, ma si è fatta un'opera che darà i suoi frutti. Certo, nè il popolo italiano nè le popolazioni locali possono assistere tranquillamente al perdurare del rovinio economico cui sono sottoposti i territori in questione. Nè è possibile attendere tranquillamente che i nostri coloni rimangano divisi dalle loro famiglie, i nostri commercianti e industriali dai loro interessi. Qui, voglio aggiungervi una cosa. Non sono convinto del pensiero dell'onorevole Giolitti, che le piccole

cose non si fanno quando non si possono fare le grandi. Io ho cercato di persuadere tutti i governi interessati che se vogliono dare una prova della loro sensibilità, se vogliono dare una prova della loro solidarietà umana, quali che siano i ritardi che possono venire per certe nostre aspirazioni al mandato sui quattro territori che furono nostri, quali che siano le lungaggini e le difficoltà politiche e militari che si frappongono al nostro ritorno, c'è una cosa che i governi debbono fare: dar luogo all'entrata dei nostri coloni in tutte le quattro regioni, perchè questo è il modo, perfino, di rendere più normale, più agevole il governo provvisorio delle autorità militari straniere; è proprio così, perchè quei territori non saranno normali finchè non vi saranno tornati i lavoratori italiani. Aggiungiamo qui fra noi, anche se non lo dissi a stranieri, che là dove sono dei valorosi, silenziosi, tenaci e laboriosi operai italiani, là c'è già un mandato italiano.

Del resto, di tutti i territori di cui noi chiediamo il mandato, quello che sembra più combattuto e più avversato per ragioni di promesse o di affidamenti fatti al Senusso, che non è mai arrivato alla costa Africana, è la Cirenaica. Ebbene, io vi dico, che chi ha nostalgia del regime fascista deve tacere con vergogna quando si parla dell'Africa, perchè se il signor Mussolini non avesse fatto partire i 20 mila italiani che erano colà, la Cirenaica sarebbe ancor più nelle nostre mani di quello che non lo sia.

L'onorevole Nenni (questo lo dico non per una facile critica, ma per chiarire la nostra posizione) pronunciando la sola parola « colonie » non ha reso un buon servizio alla nostra causa: le colonie stanno scomparendo dalla faccia della storia della diplomazia. L'Inghilterra stessa, vincitrice in questa guerra e resistente, sola, nei primi anni della guerra, quando la Russia era non solo neutrale, ma amica di Hitler, l'Inghilterra ha perduto quasi tutte le sue colonie.

Quindi di che cosa dobbiamo stupirci nella rivoluzione che è avvenuta? Noi, quando affrontiamo il problema dei territori africani, siamo d'accordo nel respingere gli adescamenti e gli errori di una psicosi nazionalistica. Siamo, anzi, tutti d'accordo nel ritenere che, se mai, il pericolo nazionalistico può sorgere attraverso una nostra esclusione dall'Africa, e lo dico, beninteso, senza ombre di ricatti, ma con la coscienza di servire non solo la causa della democrazia italiana, ma della tranquillità dei governi stranieri, perchè noi sentiamo profondamente al di sopra e al di fuori di qualsiasi clausola giuridica, che non possiamo essere moralmente e materialmente estraniati dall'opera di redenzione delle popolazioni e dei territori africani senza grave pregiudizio dei nostri più sacri e legittimi interessi, e senza grave pregiudizio di quelle popolazioni e di quei territori. Abbiamo il diritto di partecipare all'opera comune per i prossimi decenni; è un'opera che può e deve unire i Paesi europei anzichè dividerli.

Abbiamo il diritto di partecipare all'opera comune per la nostra posizione geografica, per la nostra esperienza, per i nostri imprescrittibili diritti, per la nostra storia, per la nostra civiltà. Io lo ripeto: noi non sappiamo che cosa sarà il domani: le situazioni mutano, i nodi possono sciogliersi. Quello che conta è di tenere sempre viva l'affermazione dei nostri diritti e delle nostre necessità.

Nel trittico dell'onorevole Nenni gli altri due punti erano le navi e Trieste. Per la questione delle navi, come fa l'onorevole Nenni a sostenere che non si è ottenuto nulla? Gli Stati Uniti hanno, come è noto, generosamente rinunciato a tutta la loro quota; la Gran Bretagna ha del pari rinunciato alla sua, in seguito ai miei negoziati a Londra nel settembre scorso. La Francia, con l'accordo del 14 luglio, ha ammesso di dare alla nostra consegna una impostazione diversa da quella prevista dall'art. 57 del Trattato, avendo riconosciuto che si trattava di restituzione e di risarcimento per le perdite subìte dalla marina francese dopo l'occupazione di Tolone, e non di sanzioni punitive; la Francia ha rinunciato a più di un terzo del tonnellaggio assegnatole dal Trattato. La Grecia, nel corso delle recenti conversazioni, ha riconosciuto che la nave ad essa destinata costituisce un risarcimento pei danni inflitti alla marina greca. Non dimentichiamo che l'incrociatore greco «Hellis», che noi dobbiamo restituire alla Grecia fu affondato da un sottomarino nostro prima ancora della dichiarazione di guerra alla Grecia e precisamente nel giorno di Pasqua 1940, quando nel piccolo porto dove l'«Hellis» fu affondato tutta la popolazione greca, affollata nelle chiese, cantava dei *Te Deum* per Cristo risorto.

Un accordo amichevole verrà firmato con la Grecia nei prossimi giorni; riparando a quel doloroso fatto agiamo in conformità ai dettami dell'onore.

Il solo Paese che finora non ha voluto fare concessioni in materia di consegna di navi è stata l'Unione Sovietica: il Trattato le assegna 45 navi. Il Governo sovietico ha richiesto la consegna immediata di 33 navi in condizioni di navigabilità, dichiarandosi disposto a rinunziare soltanto per esse, e non per il rimanente nucleo, ai lavori necessari per la completa rimessa in efficienza.

In ogni modo, anche in questo caso il Governo ha speranza che questo problema possa essere riesaminato da parte sovietica sotto nuovi e più benevoli aspetti: niente, in ogni modo, è deciso e compromesso neppure in quel campo.

Quanto a Trieste – terzo pezzo del trittico nenniano – si rassicurino gli onorevoli membri dell'opposizione comunista, se desiderano di essere rassicurati. Trieste non sarà perduta, Trieste sarà italiana! (*Applausi al centro e a destra*).

E qui devo protestare ancora una volta, come italiano, contro la volgare insinuazione che, quando sollevai la questione di Trieste, lo feci per preparare un colpo elettorale...

Una voce a sinistra. – E infatti!...

Sforza. – Vi dirò, onorevoli colleghi comunisti, perchè lo feci: ormai posso dirlo senza niente compromettere.

Voi allora – si tratta dei primi di gennaio – empivate i vostri giornali di ditirambi enfatici all'eroico Tito; ma chi aveva un pò di senso della storia e un pò di conoscenza del popolo serbo cominciava a temere che un bel giorno a Belgrado si volesse bensì rimanere comunisti, ma diventare meno vassalli di Mosca.

Che poteva accadere quel giorno? Un uomo responsabile italiano doveva pensarci... Mi premunii nell'interesse dell'Italia.

Il negoziato rimase per mesi un segreto ministeriale conosciuto solo dal Presidente del Consiglio e da me; l'impegno fu reso pubblico il 20 marzo. Ma – l'onorevole Nenni me lo insegna – perchè un'intesa tra tre potenze diverse e lontane con una quarta potenza si verifichi, occorre sempre molto tempo.

Quello che vi può interessare, colleghi che sentite italianamente, è che non solo l'impegno sussiste, ma che ci è stato anche recentemente confermato (*Applausi al centro e a destra. Commenti a sinistra*).

Una voce a sinistra. – Questo potrà servire per le prossime elezioni.

Sforza. – Dirò all'onorevole oppositore di cui non conosco il nome, che io non suppongo mai volgari pensieri in nessuno perchè non voglio offendere: chi pensa volgarmente di qualcuno è qualcuno che sente volgarmente! (*Approvazioni al centro*).

Oratori comunisti, o nell'orbita comunista, presi da un subitaneo amore per la tradizione del Risorgimento hanno affermato che l'attuale politica italiana è fuori dal solco di quel grande periodo: è falso! Tutto il periodo risorgimentale volle che l'Italia fosse qualcosa nella vita del mondo, accettando sacrifici e difficoltà.

Marco Minghetti, un romagnolo di ben altra classe di certi romagnoli del ventennio (*Ilarità – Commenti a sinistra*), rispondendo, dopo il 1860, ad un osservatore belga il quale gli chiedeva se non convenisse all'Italia la posizione del Belgio e della Svizzera, dichiarava: « Un grande paese non può chiudere in questo modo la sua attività in se stesso; senza grandi prospettive, non si può vivere in Italia ».

La tradizione del Risorgimento sembra per l'onorevole Nenni si riassuma oggi nell'isolamento xenofobo. Ma questo dell'onorevole Nenni è il pensiero del conte De Vecchi di Val Cismon, non quello di Mazzini! (*Commenti*). Vorrei aggiungere che, per quanto comoda possa sembrare la ricetta dell'onorevole Nenni per la salute d'Italia, il modo migliore di non partecipare ad un conflitto è pur sempre quello di agire perchè il conflitto non scoppi (*Approvazioni al centro – Commenti a sinistra*).

L'isolamento non allontana un conflitto ed è per se stesso un pericolo, anzi il pericolo più terribile che l'Italia abbia avuto ed abbia da fronteggiare. Ricordatevi che l'isolamento nostro nel '15-18 che si consacrava nella formula «la nostra guerra» rischiò di farci trovare soli di fronte all'Impero absburgico; l'isolamento sotto il fascismo ha finito per dare la povera Italia in braccio alla Germania nazista e ci ha procurato i disast i che sappiamo.

Voce a sinistra. – Voi la date in mano all'America, invece, l'Italia (*Proteste al centro*).

Voce a destra. – Volete cambiar mano! (*Commenti*).

Voce al centro. – Una colonia russa volete fare dell'Italia! (*Rumori*).

Sforza. – I comunisti – bisogna dire la verità – i colleghi comunisti ci offrono a parole questa politica nazionalista, xenofoba, permalosa: in

verità, non sono sinceri; parlano di isolamento italiano; non ci credono mica. Sotto il manto dell'isolamento neo-nazionalista che essi invocano, quello che vogliono è una politica di stretta unione e asservimento ad una potenza che essi, nella passione della loro religione materialista, considerano la Mecca del mondo di domani (*Vivi applausi al centro – Commenti a sinistra*).

Contro l'isolazionismo vero di taluni e contro l'isolazionismo finto di altri, non v'è che un rimedio, uno solo: creare l'Europa unita. (*Proteste a sinistra*).

Voci a sinistra. – Quale Europa? Quale?

Sforza. – Tutta l'Europa, se è possibile (*Commenti*).

Un rimedio solo, dunque: creare l'Europa unita, non per attaccare chicchessia...

Voce a sinistra. – Ma anche Mussolini diceva questo (*Commenti*).

Sforza. – ... non per attaccare chicchessia, ma per ridare al nostro continente una funzione di vitalità vera, ove tutto sia possibile fuor che aggredire qualcuno. (*Vivi applausi al centro*).

Da quando l'Italia ha riacquistato in pieno la sua sovranità, costante cura del Governo è stata quella di seguire una via di collaborazione fra tutte le nazioni pacifiche del mondo. Non siamo mai stati allettati da qualsiasi tipo di machiavellismo e mai abbiamo pescato in acque torbide. Anzi, abbiamo parlato un linguaggio schietto con tutti, intensificando, naturalmente, i rapporti di amicizia con quei paesi che più si sono dimostrati propensi ad accogliere o a discutere con altrettanta franchezza le nostre proposte, combinando insieme i rispettivi interessi.

Partendo dalle esigenze dell'economia nazionale ed internazionale, il Governo italiano ha cercato di stringere al massimo rapporti di commercio e finanziari con il maggior numero di paesi. Su questa via abbiamo fatto molto cammino, abbiamo ottenuto dei veri successi sia dal punto di vista tecnico sia da quello sostanziale.

Un onorevole deputato dell'opposizione ha detto che i nostri tentativi di intese ieri con la Bulgaria, con la Jugoslavia, con la Russia oggi, erano finzioni e truffe per ingannare il prossimo, ma che in realtà non le volevamo. Noi vogliamo fare questi negoziati; noi vogliamo fare queste intese, anche per dare lavoro alle diecine di migliaia di nostri operai. Gettare il dubbio sull'onestà di questi tentativi, significa lavorare perchè degli operai rimangano disoccupati. (*Applausi al centro e a destra – Commenti a sinistra*).

Grilli. – E tutta la stampa che vi appoggia, vi segue a questo riguardo?

Sforza. – Noi abbiamo fatto nel passato un trattato commerciale con la Jugoslavia; e tale è il nostro desiderio di fare commerci con l'Oriente che, malgrado che il *plafond* stabilito fosse oltrepassato da

molti mesi, prima ancora della scomunica del Cominform noi siamo andati al di là di tale *plafond*, per permettere alla Jugoslavia di acquistare manufatti italiani, nella speranza che essa ci procurasse del lavoro. Forse questo, oggi, dopo la scomunica, è per voi un delitto, ma io lo feci quando la scomunica non c'era (*Commenti*).

Purtroppo, però, l'Europa di oggi non consente che da queste fondamenta economiche si passi con eguale facilità ad una politica costruttiva con tutte le Nazioni. Quel che vi dico, lo dico con il rammarico che può sentire non solo un italiano, ma sopratutto un europeo, che ha per tanti anni lottato per una sempre maggiore unità dell'Europa, allo scopo di garantire la pace e il miglioramento delle condizioni sociali di tutti gli europei. È per questo che l'Italia, entrando a far parte dell'organizzazione economica europea, che ha per base l'aiuto generoso degli Stati Uniti, ha stretto, per forza maggiore, legami con i diciassette paesi europei che ne fanno parte. Questi legami hanno una ragione essenzialmente economica, di risanamento monetario e di ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra, ma che a lungo andare (per la volontaria e costante opposizione di quei paesi che non hanno voluto far parte dell'organizzazione europea, malgrado che siano stati caldamente richiesti di entrarvi – questo è il punto che si dimentica sempre; non siamo noi che abbiamo fatto il blocco; sono gli altri che si sono rifiutati di entrarci con noi (*Approvazioni al centro e a destra*), pur avendo sempre la porta aperta per entrare), ma a lungo andare, ripeto, è logico e fatale che questi contatti diventino anche legami di collaborazione politica. Tutti parlano di pace, tutti vogliono, a parole, la pace; ma per arrivare alla pace si deve credere nella collaborazione sempre più stretta fra le Nazioni, dando esempi concreti, anche se minuti, eliminando gradualmente ogni ostacolo che si frappone alla fiduciosa convivenza dei Paesi vicini e vicinissimi.

Noi abbiamo dato di questi esempi e continueremo a darne ed inviteremo sempre tutte le Nazioni di buona volontà a seguire chi proponga unioni o collaborazioni parziali quali premesse di una unione generale, non potendo assolutamente in questo momento sconvolto concepirsi quello che Briand nel 1930 concepì quando tentò di costruire dal tetto una Unione Europea che non riuscì a costruire, perchè le unioni si cominciano dalle fondamenta e non dal tetto.

Il popolo italiano non può essere certo accusato di mirare ad altro che alla pace quando segue questo cammino; il popolo italiano è assetato di pace e di pace durevole: ne ha assai delle guerre. Ovunque noi italiani lavoreremo per la pace. Ci lavoreremo partecipando all'organizzazione economica europea, ci lavoreremo, lo spero, attraverso l'unione economica con la Francia.

Questa unione è un'unione parziale il cui significato vorrei oggi illustrarvi sotto tutti gli aspetti, anche i politici, quale premessa di una unione più vasta e generale.

Lo scopo economico dell'Unione italo-francese è così definito nel rapporto della Commissione mista del 22 dicembre scorso. Cito: « Permettere, grazie alla

84

costituzione di un più vasto territorio economico, una divisione del lavoro maggiore e più razionale, meglio atta alle condizioni economiche e naturali esistenti e di un costo economico meno elevato destinato ad un mercato più vasto ».

Ed è per questo che io, come italiano e come italiano del nord, credo che chi guadagnerà di più nell'unione economica italo-francese sarà l'Italia Meridionale, perchè ci sarà una maggiore concorrenza di prezzi ed il livello della vita italiana dell'Italia Meridionale si alzerà. (*Commenti e proteste a sinistra*).

Ed ecco una parte di un documento dell'ultima sessione finita avant'ieri, che gli oppositori farebbero bene a meditare: « Le intese di categoria dovranno essere guidate e condotte non perdendo mai di vista lo scopo principale che i Governi assegnano all'unione doganale ossia l'aumento d'impiego della mano d'opera, il rialzo del livello di vita e il ribasso dei prezzi di vendita ».

Questa unione non è più oggi teoria, lontana dal divenire realtà. Le varie riunioni della Commissione mista Italo-Francese hanno operato il miracolo di trasformare in un programma di più facile attuazione, programma che spero sarà presentato ai Parlamenti dei due Paesi entro il mese di gennaio prossimo, quello che sembrava una fantasia irrealizzabile.

La Commissione mista comprende oggi parlamentari, funzionari, rappresentanti di Confederazioni compresi quelli del Lavoro dei due Paesi, di categoria, di organismi economici. Si è quindi usciti dal chiuso ambito della burocrazia per entrare nella stessa vita economica dei due Paesi.

Al lato di questa Commissione si svolgono incontri e intese di categoria fra i settori che interessano tanto l'agricoltura quanto l'industria. Incontri che permetteranno nella riunione del gennaio prossimo di tirare le somme finali e di procedere all'articolazione in legge dei risultati acquisiti.

Tra i primi episodi pratici che ho il piacere di sottolinearvi ve ne è uno recentissimo. Proprio due giorni fa l'Ambasciatore di Francia rispondendo ad una mia proposta mi ha indirizzato la seguente lettera: « Signor Ministro nel momento in cui termina la sessione della Commissione mista Franco-Italiana per l'unione doganale, sono autorizzato ad informarla che il Governo francese tenendo conto della risoluzione adottata dalle Camere di Commercio francese e italiana riunite a Torino e dei voti che lei stesso espresse con tanta eloquenza nella seduta inaugurale dell'attuale sessione, è pronto a prendere in considerazione la soppressione immediata dei visti fra i nostri due Paesi per soggiorni di meno di tre mesi. Le sottoporrò prossimamente un progetto di accordo in tal senso. Nel prendere questa decisione il Governo della Repubblica Francese ha voluto, aderendo al Suo invito, provare con un atto positivo e conclusivo che, senza attendere la fine dei lavori in corso, esso si conformava allo spirito dell'unione doganale ed era pronto per ciò che lo concerne a fare tutto il possibile per facilitare fin d'ora lo sviluppo del turismo e il movimento delle persone fra la Francia e l'Italia, che costituiscono uno degli aspetti di questa unione ».

Chi ama la soppressione dei vincoli che ostacolano i rapporti fra gli

individui, è lieto di questa decisione, la quale del resto fu presa a Londra nel settembre dell'anno passato con Bevin per l'Inghilterra.

Non è una gran cosa, ma è una delle piccole cose che indicano il cambiamento di una situazione. E, signori, quando si parla di pace per tutto il mondo, bisogna cominciare a volerla coi vicini, con la Francia, con la Svizzera, con l'Austria, con la Jugoslavia; con tutte le forze! È molto facile amare la Patagonia e il Perù. Quelli che bisogna amare sono i vicini immediati!

Ma questa unione colla Francia vorrei oggi illustrarvela anche sotto altri aspetti. Essa ha segnato sopratutto il rinnovamento dell'amicizia dell'Italia con il popolo ed il Governo francesi. Sembrava un'impresa difficile e a lunga scadenza poco tempo fa, quella della ripresa di relazioni veramente fruttuose e cordiali con la Francia. Oggi è una realtà. Questi legami economici sono soltanto un aspetto dei più intimi legami morali e politici che vogliamo intrattenere con la Francia nell'interesse reciproco e in vista di un interesse generale europeo.

Ispirandomi a questi presupposti, io inviai il 24 agosto scorso al Governo di Parigi un *memorandum* in cui sottolineavo la perfetta identità di pensiero fra l'opinione pubblica dei nostri due Paesi e fra gli stessi nostri due Governi circa la realizzazione di quegli ideali di organica intesa e di interdipendenza europea che solo possono salvare la pace nel mondo e la democrazia.

Dicevo in quella nota di ritenere il metodo migliore quello che attui un processo graduale ed empirico, quello che si fondi ad esempio su basi già acquisite a gran parte dei Paesi europei. « Pare, al governo italiano – diceva il passaggio della nota – che presto si dovrà riconoscere che la via più sicura e storicamente evidente è quella che porrà la definitiva unione europea nelle mani di quel comitato parigino dei 16 Stati che collaborano sul piano economico per la ricostruzione europea ».

E più sotto spiegavo con proposte concrete come avviare lo studio in comune di tutte le questioni politiche ed economiche dalla cui soluzione dipende l'unione progressiva dei Paesi europei e la loro feconda collaborazione su qualsiasi piano che fosse apertamente pacifico.

In altra parte della nota, ripetendo quanto avevo dichiarato nel mio discorso all'Università di Perugia il 18 luglio, dicevo: « È appena necessario aggiungere che una Unione iniziata a Parigi non esclude affatto l'esistenza nel suo quadro di una Unione Militare come quella di Bruxelles, cui anzi è augurabile che altri Paesi possano aggiungersi fino al giorno in cui l'Unione generale europea conglobi ed unisca tutti gli sforzi concreti per la difesa della pace e della democrazia ».

Io mi auguro che le proposte che ho fatto al Governo di Parigi possano essere presto discusse ed avere un inizio di vita.

Veramente inescusabile mi sembra l'astiosa opposizione comunista all'accordo italo-francese. È chiaro che Italia e Francia non possono unirsi che per difendersi. Con due storie diversissime dietro a loro, è chiaro che esse non potreb-

bero mai intendersi per aggredire chicchessia o far danno a chicchessia. Perchè dunque tanto odio contro questa prima idea di pace? La spiegazione non può essere che una sola: che si crede di servire la potenza egemonica che voi sapete lasciando l'Europa in pillole, impotente, disarticolata (*Applausi al centro*).

Del resto, si vide lo stesso fenomeno pochi mesi fa nei Balcani. Dimitroff voleva fare l'Intesa balcanica. Aveva ragione, mille volte ragione: tutte le guerre da un secolo sono nate nei Balcani. Se i Balcani diventano amici, questa è una ragione di pace. I Balcani separati, la Bulgaria di Dimitroff, nemica della Serbia, ecc. creavano un terreno propizio per gli appetiti delle grandi potenze. Per parte mia, udita la proposta di Dimitroff, ne fui lietissimo e le augurai successo. Ma i fanatici cortigiani dell'Unione Sovietica si sollevarono: dissero che quella misura prudenziale era offensiva per la Russia: che bastava essa a difendere i Balcani. Costoro non si accorsero che oltraggiavano la Russia sovietica, cercando di mostrarla al mondo come erede della politica di preda e di conquiste della Russia zarista.

Onorevoli colleghi, qui dobbiamo parlare con tutta franchezza. Tutto ciò che io ho detto è la più onesta e candida verità. Noi siamo protesi con ogni nostra forza verso la creazione di una Europa unita; lo siamo perchè questo è il più nobile messaggio che lo spirito italiano ha dato al mondo da Dante a Mazzini. Ma lo siamo anche perchè, considerando noi la guerra come il più orribile dei disastri, ben sappiamo che il solo modo di eliminare il mostro è di lavorare all'unione dell'Europa: tutta se si può; e se non si può, la parte di essa più vicina a noi per tradizioni, storia e interessi. Se vi è chi nelle piazze grida guerra alla guerra con urla giacobine, e va perfino a blaterare di guerra civile, non credete a costoro. Sappiano gli italiani che costoro, mostrando di opporsi a una guerra vicina che nessuno vuole, che tutti anzi vogliono evitare, in realtà, anche se non se ne rendono conto, preparano inevitabile la guerra e le invasioni implacabili di domani (*Vivi prolungati applausi al centro ed a destra*).

QUELLI CHE PARLANO DI PACE E

quelli che vogliono

LA PACE

DI CARLO SFORZA

RIZZOLI

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

CARLO SFORZA

IL PATTO ATLANTICO

È LA MIGLIORE GARANZIA DI PACE

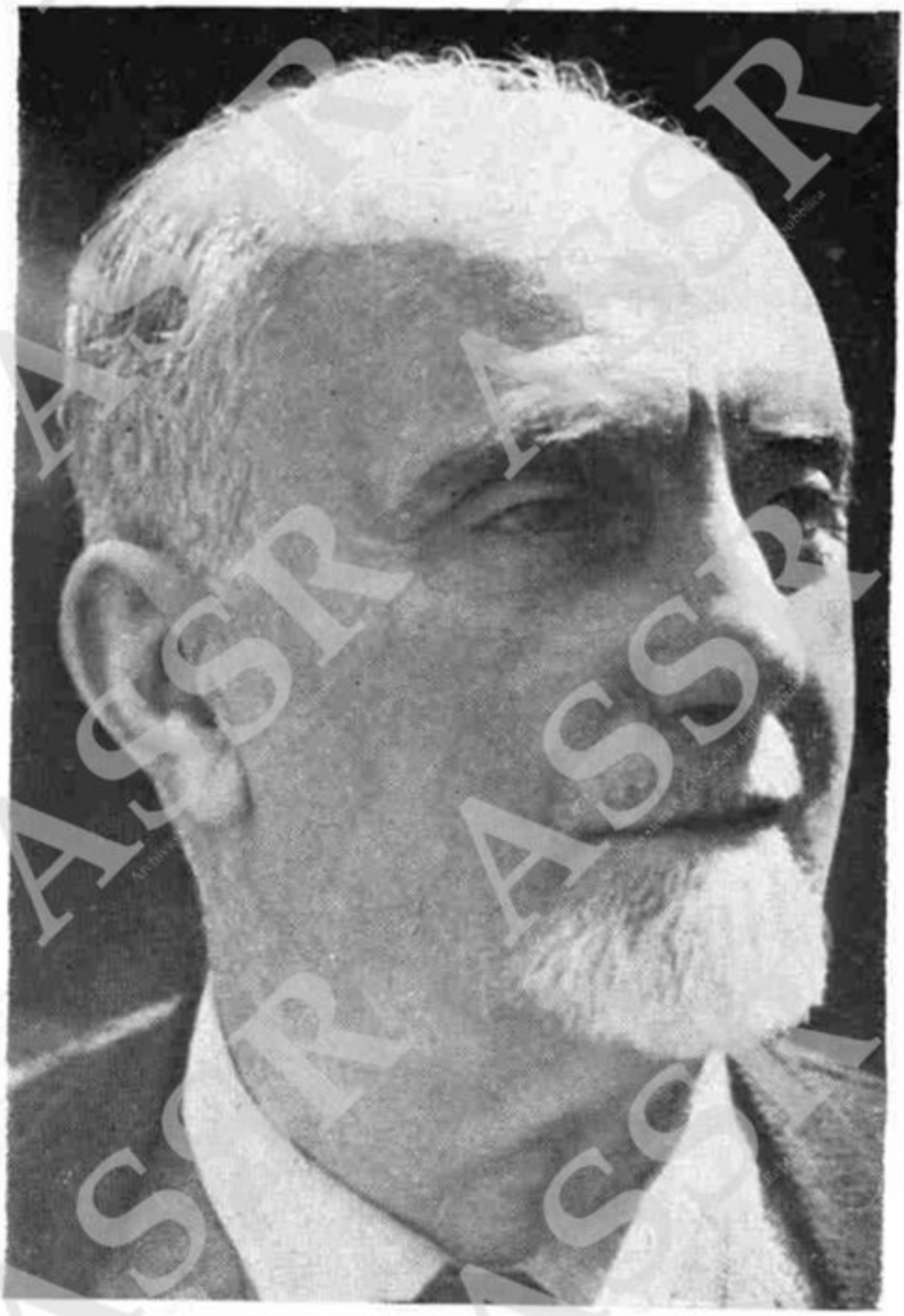
ROMA - 15 MARZO 1949

ASSR

89

DISCORSO PRONUNZIATO
DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
CONTE SENATORE CARLO SFORZA
IL 15 MARZO 1949
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

9



RAFFORZARE LA PACE, GARANTIRE LA NOSTRA SICUREZZA

Onorevoli colleghi, finora il discorso più saliente da parte dell'opposizione è stato quello dell'onorevole Nenni. Comincerò dunque con l'esaminarlo. In ogni modo esso e gli altri che lo hanno seguìto hanno implicitamente mostrato quant'era artificioso il problema che si delineò dopo le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi, e cioè che esse fossero insufficienti. Da tre giorni si discute su queste dichiarazioni e se ne è discussa solamente la metà.

In verità, i discorsi (e questa sarà, quando ci si arriverà, una prova di ben più alta maturità politica del popolo italiano), i discorsi si devono misurare da ciò che dicono e non dalla loro lunghezza chilometrica.

Per parte mia, conscio che di qui si parla a tutto il popolo italiano, sarò più chiaro che potrò e, per essere chiaro, non c'è mezzo migliore che porre in luce l'essenziale. Ciò sarà tanto più facile chè — lo ripeto — non esistettero trattative segrete, non esistono documenti segreti, non esistono protocolli annessi, non esistono promesse di basi, non esiste niente insomma, di cui si è favoleggiato.

Esiste solo la nostra volontà di salvaguardare e fortificare la pace, di evitare all'Italia gli orrori di qualsiasi invasione, di evitare all'Italia di essere mai più divisa in due da orribili linee gotiche che non vogliamo mai più rivedere, e di esporre di nuovo alle malattie e alla fame le crescenti generazioni dei nostri figli.

Comincerò, come è dovere mio, a rilevare taluni di quelli che mi paiono gravi errori degli oratori di opposizione; ma verrò presto ai punti essenziali del problema che, primi in Europa, abbiamo posto davanti al popolo italiano.

L'onorevole Nenni sarà d'accordo meco — credo — che è inutile disquisire qui circa gli accordi regionali e che queste disquisizioni giuridiche interessano se mai l'O.N.U. Ma quanto noi sappiamo di là ci permette di assicurare che il pensiero dominante all'O.N.U. approva la formulazione del Patto Atlantico come patto regionale.

L'onorevole Nenni ha ironizzato sul fatto che non abbiamo ottenuto la revisione del Trattato di Pace. Vi chiarirò che non solo non l'abbiamo ottenuta, ma non l'abbiamo chiesta. *(Commenti a sinistra. Applausi al centro)*. Si fanno richieste quando si offre in cambio un servizio. Non era il nostro caso. Noi abbiamo voluto solo rafforzare la pace, evitare l'isolamento, garantire la nostra sicurezza.

E, mi permetto di ripeterlo anche in risposta all'onorevole Russo Perez, sia chiaro una volta per sempre come si pone questo problema della revisione.

ALMIRANTE — Non si pone. *(Rumori al centro)*

SFORZA — ...come si pone questo problema della revisione, che non dovrebbe servire da astioso argomento polemico fra italiani! La revisione giuridica non sarà mai un inizio, mai; la revisione giuridica sarà la conclusione notarile di una serie di fatti compiuti. Li stiamo compiendo e abbiamo piena fede nell'avvenire. *(Commenti all'estrema sinistra)*

L'onorevole Nenni ha poi schernito il mio europeismo. E' ben passato il tempo dei Turati e dei Treves che erano infiammati dall'idea dell'Unione Europea!

DELLI CASTELLI — Bravo!

SFORZA — Ora, assistiamo a questo paradosso: che i comunisti e l'onorevole Nenni propugnano nazionalismo e isolamento, ma con ciò non si stupiscano se taluno scopre nel loro atteggiamento lo scopo di lasciare l'Europa dilaniata, divisa, disarmata. *(Commenti a sinistra)*

L'AMICIZIA DELLA FRANCIA

Un'altra cosa: l'onorevole Nenni, che pure in cuor suo — credo — ama la Francia, che ha trovato in Francia una ospitalità amichevole, che ha là molti amici...

UNA VOCE AL CENTRO — Anche dal Papa l'ha trovata.

SFORZA — ...ha lanciato alcune parole fra amare e sarcastiche contro questa Francia che cerca di averci nel Patto Atlantico perchè gli italiani si scannino nella pianura del Po e sia salvaguardato il territorio francese. *(Commenti all'estrema sinistra)*. Ma questa, onorevole Nenni, è la più impossibile delle concezioni politico-strategiche. La Francia, è vero, con vivo interesse ha cercato di eliminare tutti i numerosi ostacoli che si opponevano a che ricevessimo un invito di entrare nel Patto Atlantico. Ma come supporre che in Francia siano tanto ciechi da immaginare che si prepara così un terreno vuoto che

eventuali eserciti nemici potrebbero invadere per poi fermarsi, come per miracolo, alla frontiera di Ventimiglia e di Modane? *(Commenti a sinistra)* E' chiaro che strategicamente tutta la pianura del Nord dell'Italia e tutta la Francia centrale e meridionale formano una sola unità strategica di fronte a un invasore.

Se i francesi vedono con tanto interesse anche il piano dell'Unione Doganale italo-francese, è appunto per questo: perchè le nazioni si minimizzano, perchè il mondo diminuisce, perchè il mondo diviene più stretto. Essi non hanno bisogno di un'Italia che serva da campo di battaglia dove le genti si scanneranno. Hanno bisogno di un'Italia pienamente solidale con loro. E se in questo Parlamento si dubitasse di questo sentimento, sarebbe mal servire la Patria. *(Applausi al centro).*

L'onorevole Nenni, poi, (questa è una assicurazione che gli dò nel modo più formale, e credo dover mio darla perchè quando si può impedire sospetti, odii e rancori in questo mondo così dilaniato da ire e da suspicioni, è doveroso farlo) l'on. Nenni, dico, è stato mal informato, certamente in buona fede, quando ha detto che i cattolici americani hanno agito e premuto perchè l'Italia entri nel Patto Atlantico.

Devo dare a questa osservazione dell'onorevole Nenni la più completa ed assoluta smentita. Lo sfido a trovare una parola, un cenno, un atomo, che rappresenti un elemento minimo di questa verità. Nessuno ha mai fatto pressioni da nessuna parte. *(Commenti all'estrema sinistra)*

Abbominando l'idea del Patto Atlantico, abbominando l'idea del popolo italiano fedele e leale al Patto Atlantico, l'on. Nenni ha infine detto: « Noi ripeteremo (credo che lo abbia detto nei termini della legge: non metto in dubbio questo) noi ripeteremo contro il Patto Atlantico la lotta formidabile che i nostri predecessori fecero per trenta anni contro la Triplice alleanza ».

Ebbene, io mi rendo perfettamente conto che agli uni il Patto Atlantico, per ragioni affettive, sentimentali e culturali, piaccia più che ad altri; mi rendo conto che una concezione che non si è accolta fin dal principio, possa rimanere avversa al nostro pensiero: ma il paragone dell'on. Nenni è fra i più infelici. Quella Triplice alleanza, con i suoi difetti, ha da un lato ferito il nostro sentimento nazionale (perchè ci impediva di riavere in un tempo relativamente prossimo territori sacrosantamente italiani); però, se noi pensiamo da europei e non solamente all'italiana, dobbiamo constatare che quella medesima Triplice

alleanza per trentaquattro anni ha salvaguardato la pace del mondo; ed è qualche cosa. Io mi auguro che il Patto Atlantico faccia altrettanto. *(Approvazioni)*.

E l'onorevole Nenni, che conosce molto bene gli elementi anche aneddottici della recente storia di Francia, sarà interessato di apprendere che un tale che egli ed io conosciamo, che era ambasciatore in Francia e si dimise all'avvento di Mussolini al potere, discutendo amichevolmente con il Ministro degli Esteri del suo tempo, che era Poincaré (non si deve credere che gli Ambasciatori e i Ministri degli Esteri parlino sempre di affari in corso; ogni tanto indulgono in escursioni storiche o psicologiche sul passato, sul presente e sull'avvenire) gli domandò:

« Ma a me è parso vedere che voi avete spesso constatato che la Triplice alleanza era in fondo utile alla Francia, perchè impediva alla Russia imperiale di fare qualche sciocchezza avventurosa, mentre la Francia voleva veramente la pace.

« Se l'Italia fosse venuta un giorno a confidarvi che voleva denunziare la Triplice alleanza cosa voi avreste fatto? »

E Poincaré rispose a quell'ambasciatore:

« Se l'Italia avesse fatto questo noi probabilmente avremmo espresso in Parlamento una nota di plauso, ma avremmo mandato uno dei nostri più importanti uomini a Roma, per supplicare il Governo italiano a mantenere la pace e non uscire dalla Triplice alleanza ». *(Commenti)*

COERENZA DELL'AZIONE GOVERNATIVA

L'onorevole Pajetta, additando con un dito alla Marat, il Presidente del Consiglio e me, ci chiamò per una ventina di volte — avrebbe potuto veramente cambiare aggettivo — mentitori, mentitori! Io che non amo le espressioni non parlamentari, non mi curerò di tali parole. Purtroppo la indifferenza con cui le sentiamo, mentre da un lato dà prova di quale usbergo è coperta la nostra coscienza *(approvazioni al centro)*, dà anche prova che l'eccesso della contumelia uccide la contumelia stessa. *(Applausi al centro)*

Ma io mi permetterò di ricordargli che, in tutti i miei discorsi, da quando il problema del Patto Atlantico si è proiettato sull'orizzonte, ed in tutti i discorsi del Presidente del Consiglio, noi abbiamo sempre detto: « L'Italia ha un bisogno essenziale: 1° di avere la sicurezza; 2° di non trovarsi mai nell'isolamento ».

Questa non è una sciarada.

Mi dica l'onorevole Pajetta cosa questa frase significhi, se non significa il Patto Atlantico o qualcosa di gemello e di identico.

PAJETTA GIANCARLO — E' quello che noi avevamo capito da un anno.

UNA VOCE AL CENTRO — Allora non è mentitore!

SFORZA — L'onorevole Donati ha fatto un discorso di ben altro valore: si può consentire o non consentire con ciò che egli ha detto, ma non si può negare che era un discorso materiato di fatti e di idee. Una sola osservazione dovrei fare all'onorevole Donati, e non creda che io la faccia per criticare l'interesse che egli ha perchè noi italiani allarghiamo il più possibile le nostre relazioni economiche con la Russia. *(Commenti all'estrema sinistra)* Egli sa con quanta intensità noi volemmo fare un nuovo trattato di commercio con la Russia e con quanta cura scegliemmo un uomo che poteva utilmente fare quel negoziato, l'onorevole La Malfa, il cui discorso di ieri sera ha mostrato a voi il suo valore polemico ed intellettuale.

Lieti come siamo del successo di quel trattato, desiderosi come siamo che esso dia il massimo dei frutti, debbo dire, per la verità, per non creare dei miti, che mi ha stupito che un uomo di scienza come l'onorevole Donati abbia parlato delle straordinarie possibilità che possono venirci dai nostri commerci con la Russia, nell'avvenire.

Tutti hanno dimenticato che nel 1939, quando si arrivò ad un massimo di rapporti commerciali fra l'Italia e la Russia, i traffici, non solo con la Russia, ma con tutto il mondo balcanico, rappresentavano meno del dieci per cento dell'insieme delle esportazioni italiane. *(Commenti all'estrema sinistra).*

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA — Ma c'era l'autarchia.

SFORZA — Vorrei ora fare qualche osservazione al discorso pronunciato questa mattina dall'on. Giolitti. Egli è partito da una serie di osservazioni dialettiche che si tenevano tutte rigorosamente insieme nel modo più logico, salvo questo punto: l'anello numero uno della sua dialettica era «l'America vuol fare la guerra», che dava senza altro per provato. Quando si parte da un primo punto errato poco vale che il resto della dimostrazione sia impeccabile.

Non mi soffermerò quindi alle sue dimostrazioni, ma due punti vorrei osservare: egli ha citato vari frammenti di miei discorsi: egli li ha citati a mia vergogna, mentre l'on. De Gasperi ed io lo interrompevamo dicendo «è tutto vero» e «proprio così». Perchè? Perchè i discorsi

che egli ha citato, quando egli diceva che non c'erano impegni nè conversazioni militari, si riferivano ad un altro periodo.

Vede, onorevole Giolitti, lei è un uomo di cultura e dovrebbe ricordare questa frase di Montesquieu: « E' impossibile giudicare di un documento politico se non lo si mette nell'epoca nella quale esso nacque ». Ora, i discorsi che lei ha citato erano del tempo...

GIOLITTI — Di quattro mesi fa.

SFORZA — Sì, signore, dei nostri negoziati per il Piano ERP e per l'organizzazione economica dell'Italia; e poichè si insinuava...

GIOLITTI — Anzi, erano del dicembre, onorevole Sforza, quindi di tre mesi fa.

SFORZA — E poichè si insinuava che nei nostri negoziati con l'America c'era l'ombra minacciosa di un ricatto militare, io le ho detto che non c'era nulla e ripeto che non c'è nulla. *(Interruzione del deputato Giolitti)*

L'altro punto è questo: citando il famoso discorso di Fulton, in America, pronunciato da Churchill, ne trasse argomento per affermare che l'Inghilterra ufficiale mena, come gli Stati Uniti, una politica di guerra. Egli ha dimenticato due cose: una, che il Governo inglese manifestò pubblicamente, dopo il discorso di Fulton, il dispiacere che Churchill avesse tenuto un simile discorso...

GIOLITTI — Però poi ha aderito a quella politica.

SFORZA — Non ha aderito a quella politica. E poi, on. Giolitti, lei ha fatto un'altra strana confusione; lei ha detto che Churchill è il Capo dell'Unione europea.

GIOLITTI — No, non è il capo, però è il suo indirizzo che praticamente prevale.

SFORZA — Lei ha confuso il « movimento europeo », che è una società privata importantissima, perchè ha patroni molto autorevoli (con Churchill stesso come presidente). Lei l'ha confusa con l'Unione europea, creata dai governi all'infuori del parere e anche forse della volontà di Churchill. *(Interruzione del deputato Giolitti)*.

PER CHI DETIENE LE POSIZIONI-CHIAVE DI UN MARE, E' INUTILE SPERARE LA NEUTRALITA'

SFORZA — Vengo alla tesi della neutralità. Ci si dà come esempio la neutralità svizzera. Lasciamo da parte che l'esercito svizzero è uno dei più agguerriti (e dei più democraticamente agguerriti) che esistano nel mondo: ma se c'è un esempio che dovrebbe farci rabbrividire, noi italiani

che amiamo tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia, è proprio l'esempio della Svizzera: perchè la Svizzera, con uno stoicismo che ammiro (del resto gli stoicismi sforzati sono meno ammirevoli di quello che si crede), la Svizzera ha stabilito che in caso di tentata invasione del suolo elvetico essa abbandoni gran parte del suo territorio per rinchiudersi entro il massiccio montano centrale che forma una gigantesca fortezza naturale, lasciando tutto il resto del paese in mano all'eventuale nemico.

Come noi possiamo ammettere questo esempio? Vorrebbe dire ammettere una politica che possa far rivivere al nord o al sud una qualunque Enea gotica: l'Italia deve essere tutta quanta immune da un pericolo di guerra ed è per questo che non pensiamo ad una ridotta centrale italiana dove mettere qualche migliaio fra ministri ed impiegati; vogliamo che tutto il popolo italiano sia libero e l'esempio della Svizzera non conta affatto per noi.

Se mi citate la Svizzera per altre sue misure, vi dirò che sta a voi approvarle; io, che abomino ogni legge di eccezione, non le approvo. La Svizzera ha fatto una sola cosa: ha proibito il partito comunista! *(Applausi al centro e a destra. Interruzioni e rumori all'estrema sinistra).*

PAJETTA GIULIANO — L'ha fatto anche Mussolini.

SFORZA — Quanto alla Svezia, essa ha gigantesche ricchezze di acciaio e di carbone, ha un esercito di prim'ordine formato da un milione di uomini, ha fabbriche di armi fra le più perfette di Europa: l'invasore ci penserà due volte prima di attaccare un Paese così solidamente armato. E poi bisogna dire: guardiamo la carta che spiega tutti i segreti diplomatici. Basta guardare un atlante e si scopre tutto. La Svezia si trova in un angolo riparato tra la Finlandia e la Norvegia, lontana dalle aperture strategiche del Mar Baltico; invece la Norvegia e la Danimarca sono le due pinze della tenaglia che chiude il Baltico; donde la loro paura, donde la loro necessità di trovare alleati e protezioni, mentre la Svezia ha la semi-sicurezza di cavarsela. Per chi — e questa è una lezione per noi — per chi detiene strategicamente le posizioni-chiave di un mare è inutile sperare nella neutralità. La neutralità può rispettare certe formule, ma quando la guerra, con le sue necessità crudeli, si getta sul mondo, e c'è una posizione di un'evidente importanza strategica, se quella posizione non è armata, va subito in mano ad un belligerante o all'altro. Del resto, voi lo sapete, ma è bene ricordarlo (lascio le violazioni di neutralità della prima guerra mondiale, che paiono cose archeologiche) nella seconda guerra mondiale la Norvegia fu violata dalla Germania nazi nel 1940,

il Belgio fu violato dalla Germania nazi nel 1940, l'Olanda fu violata dalla Germania nazi nel 1940, la Jugoslavia fu violata dalla Germania nel 1941, la Lituania fu violata dall'Unione Sovietica nel settembre 1939, la Lettonia fu violata dall'Unione Sovietica nell'ottobre 1939, l'Estonia fu violata dall'Unione Sovietica nell'ottobre 1939. *(Commenti).*

COL RIFIUTO A COLLABORARE AL PIANO MARSHALL, COMINCIO' LA DIVISIONE DELL'EUROPA

Molto si è parlato, da deputati dell'opposizione e da deputati ministeriali, delle correlazioni del Patto Atlantico col Piano Marshall. Ed era giustissimo, perchè la correlazione esiste e profonda; ma poichè molte assurdità sono state dette circa le origini e i primi modi di essere del Piano Marshall, con la speranza che una falsità, ripetuta cento volte, finisca per essere una verità, io credo opportuno chiarire brevemente come stanno effettivamente le cose circa il Piano Marshall.

Quando il generale Marshall lanciò il suo appello ai popoli europei — a tutti i popoli europei — perchè unissero i loro sforzi nella ricostruzione e offrì l'aiuto americano, il primo e solo Governo che rifiutò fu quello di Mosca. La Cecoslovacchia, che aveva subito aderito, fu costretta a ritirarsi dietro una violenta ingiunzione sovietica.

Da quel veto ebbe inizio la divisione dell'Europa. I comunisti difesero quel veto, ne fecero l'apologia, si dichiararono subito contro la politica di collaborazione generale che avrebbe impedito l'attuale divisione del mondo. Questo basta a provare che molti, quando dicono pace, pensano ad un'altra cosa.

L'ostilità al Patto Atlantico viene da coloro che hanno combattuto il Piano Marshall e l'Unione Europea, che hanno in odio il federalismo, che vogliono insomma, bloccare tutte le strade che noi e gli altri popoli dell'occidente europeo vogliamo seguire per il vero benessere e la vera pace.

Tutto questo è comprensibile, una volta che si sappia cosa vogliono i nemici del Piano Marshall, dell'Unione europea e del Patto Atlantico. La loro condotta, così profondamente negativa, non può che creare il dubbio che essi vogliano l'istituzione progressiva della dittatura comunista nell'Europa occidentale. Perduta la speranza di averla attraverso la viltà altrui, non resta loro che di op-

porsi allo sviluppo di un sistema economico-politico e di sicurezza che impedirà l'invasione dell'Oriente.

Al tempo in cui il generale Marshall lanciò il suo appello ai popoli europei, gli Stati Uniti d'America e le nazioni europee vincitrici della guerra erano sul piano della smobilitazione dell'industria bellica e della riconversione dell'industria a scopo pacifico.

Il programma di Marshall si inserì in tale situazione dell'economia europea occidentale, mettendola in condizioni di potenziarsi al massimo per la ricostruzione propria e dell'Europa tutta. Quando noi aderimmo con entusiasmo al programma di Marshall, dichiarammo che dall'attuazione di tale Piano ci attendevamo sorgesse una distensione in Europa sia direttamente nel campo economico, irto fino allora di tante difficoltà ed incognite, sia nella più generale atmosfera politica. Se ciò non accadde, la colpa non è nostra; la responsabilità è tutta dell'altra parte.

L'onorevole Cappi ha qui ieri raccontato — in un discorso di una perfetta costruzione logica. *(Commenti all'estrema sinistra)* — le successive tappe dell'espansione sovietica dall'Est all'Ovest. La battaglia contro il Piano Marshall, organizzata dal Cominform — sorto nel frattempo per meglio coordinare la politica all'estero dei partiti comunisti europei legati a Mosca — ha prima neutralizzato e poi lentamente trasformato l'intendimento esclusivamente economico dell'OECE; gli ha dato un carattere politico che non doveva avere, che non avrebbe avuto se tutti i Paesi europei, Russia compresa, avessero partecipato all'opera ricostruttiva con solidarietà comune.

Oltre la campagna del Cominform, episodi di più vasta portata internazionale, in ispecial modo il blocco di Berlino, dimostrarono che l'espansionismo sovietico voleva rasentare il metodo della minaccia e dell'intimidazione per continuare il suo processo di sviluppo verso l'Ovest.

LA COSTRUZIONE DEL SISTEMA DI SICUREZZA

Allora, solo allora, i Paesi dell'Occidente europeo legati al Piano Marshall cominciarono a sentire la esigenza di dare una forma anche politica alla loro collaborazione economica; cominciarono quelle consultazioni e quegli studi di proposte che portarono dopo qualche tempo le Nazioni europee a firmare su piede di assoluta parità lo statuto del Consiglio europeo e dell'Assemblea europea. Poco prima, su un piano più ristretto, i cinque Paesi vincitori della guerra dell'Europa occidentale avevano costituito un patto di mutua assistenza militare

in caso di aggressione di un'altra Potenza europea: accenno al Patto di Bruxelles. E qui devo dire che ho trovato coraggioso il fatto che l'on. La Malfa abbia riso a quella specie di orrore convenzionale che circolò fra noi quando si parlò del Patto di Bruxelles. Colui stesso che vi parla preferì mirare all'Unione europea e pensò che quella via era la migliore. Ma devo dire quanto apprezzabile sia stata la chiara, franca, precisa dimostrazione dell'onorevole La Malfa, che questo orrore del Patto di Bruxelles era l'effetto di immaginazioni ammalate.

Per decisioni unanimi dei Governi promotori del Patto di Bruxelles, si cercarono nuove rapide corrispondenze con gli Stati Uniti e nuove forme di garanzia. Si arrivò al Patto Atlantico, i cui capisaldi sono stati a voi comunicati dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni di venerdì. I governi promotori, e cioè gli Stati Uniti, il Canadà, i cinque di Bruxelles e la Norvegia hanno deciso di estendere in questi giorni l'invito a partecipare al Patto all'Italia, all'Islanda e al Portogallo.

Avremmo commesso un delitto contro l'Italia e contro la pace se non avessimo, con la più perfetta dignità italiana, senza mai stendere la mano, tenute aperte tutte le porte e sveglie tutte le simpatie, facilitando così il nostro accesso al Patto.

Il Patto Atlantico è difensivo e noi, membri di esso, saremo entro di esso al servizio della pace.

NESSUNO VUOLE LA GUERRA

Ma chi vuole la guerra? Non l'Inghilterra che ha ancora mezzo secolo per creare un socialismo senza che nessuno si avveda che fa una rivoluzione.

Non la Francia, che ha orrore della guerra (e non certo per diminuito coraggio). E qui devo dire che mi è doluto che oratori anche eminenti abbiano avuto parole di sarcasmo per questa Francia, definita eccessivamente pacifica. Prima di tutto non si è mai eccessivamente pacifici; e poi soprattutto dobbiamo renderci conto di questo: quando parliamo della Francia e irridiamo alle sue sconfitte come se nessuno in casi simili non avesse da pensare a se stesso, dobbiamo riflettere che in Francia non è che si abbia meno coraggio di una volta, ma c'è questo pensiero, c'è questa preoccupazione terribile che stringe il cuore a tutti i francesi...

I francesi si dicono: a che valgono nuove guerre e nuove vittorie se noi francesi che al tempo di Luigi XIV, con venti milioni, eravamo la nazione più popolosa di tutta

l'Europa, ora, dopo ogni guerra, dopo ogni vittoria, vediamo sparire le culle e aumentare le tombe? E' questo il pensiero tragico che rende la Francia pacifica e noi dobbiamo inchinarci con rispetto dinanzi a questo pensiero.

Può volere la guerra il Belgio che è stato così orribilmente invaso due volte?

Può volere la guerra l'Olanda che è stata così mutilata nel '40 dai nazisti?

Può volere la guerra il popolo del Lussemburgo coi suoi 600 gendarmi?

Non certo gli Stati Uniti vogliono la guerra, e di questo parlerò, benchè l'onorevole Ambrosini nel suo compatto discorso abbia detto in proposito cose notevolissime che quasi mi toglierebbero il dovere di aggiungere alcunchè all'impossibilità per l'America di volere la guerra.

Non certo l'Italia vuole la guerra; da noi, tutti odiano ogni forma di conflitto.

E quanto agli Stati Uniti, vi dirò che non solo gli Stati Uniti non vogliono la guerra, ma che non possono volerla. E' per loro una impossibilità fisica volerla, e le ragioni sono due.

Prima di tutto in America vi è fortissima una profonda antica tradizione religiosa creata dai puritani *(Mormorii. Commenti a sinistra)* che considerano la guerra come peccato. Vi è poi un'altra ragione, ed è questa, che gli americani, salvo quei gruppi dei figli di antichi puritani, hanno quasi tutti un padre o un nonno che ha appartenuto ad una ancor vivente ed attiva nazionalità europea. Il sentimento patriottico degli americani è — quando si arriva alla guerra — diminuito da queste sensibilità famigliari interiori.

Quando nel 1940 la Germania nazi pareva invincibile, quando la Germania nazi pareva una minaccia su tutta la civiltà europea, chi era negli Stati Uniti dovette constatare che l'immensa maggioranza degli americani era per la neutralità assoluta; e chi era nell'intimità del Presidente Roosevelt ha potuto raccontare (e su ciò potrei dare documentazione autentica) quanto Roosevelt era spaventato dalla cecità degli americani che avevano un ostinato attaccamento alla neutralità e che dicevano: i nazisti non ci attaccheranno mai. E' di Roosevelt stesso una dichiarazione intima, detta con ira, quando una sera in un gruppo di amici, esclamò: « Questi americani si sveglieranno una mattina con delle squadriglie naziste che avranno distrutta New York, e allora ringrazieranno la loro neutralità! ».

E se questa neutralità si ruppe, fu solamente perchè, come sempre accade ai governi totalitari che ad un certo momento perdono la testa, i giapponesi, incoraggiati

dal povero nostro pazzo nazionale, pensarono di fare il gran colpo di Pearl Harbour. E allora, con l'invasione del territorio americano, tutti gli americani in 24 ore cambiarono opinione e divennero freneticamente per la guerra.

Torno ora all'onorevole Nenni e termino.

NON DOBBIAMO RINUNZIARE AL NOSTRO POSTO TRA LE NAZIONI DEMOCRATICHE

L'onorevole Nenni ha creduto di poter riassumere il problema di questo dibattito in una scelta tra neutralità disarmata e belligeranza disarmata. La scelta è un'altra: è tra l'essere alla mercè di una invasione che possa sperare di compiersi senza conseguenze, e la garanzia che chi voglia aggredirci debba affrontare tutto insieme il più formidabile sistema difensivo che la storia conosca.

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA — Aggressivo.

SFORZA — ... tra l'essere terra di nessuno ed essere gli alleati delle grandi democrazie occidentali.

La politica che abbiamo seguito fino ad ora ci mette in condizioni di fare questa scelta. Se non avessimo dietro di noi l'attività diplomatica di questi ultimi anni, non avremmo scelta da fare nè attività da svolgere. Saremmo un aperto campo di battaglia, materia e non soggetto di politica.

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA — Perchè?

SFORZA — Il Patto Atlantico sorge dalla sterilità cui è stata condannata l'O.N.U. specie per colpa degli ostruzionistici veti russi.

Il Patto Atlantico sorge con gli stessi principi e gli stessi fini che il mondo cercò nell'O.N.U. Grave sarebbe stata la nostra responsabilità se l'Italia non avesse potuto partecipare a quest'associazione di popoli. *(Applausi al centro).*

La stessa politica che ci ha assicurato gli aiuti dell'E.R.P. e la possibilità di cooperare con gli altri paesi europei alla comune ricostruzione, ci permette oggi di considerare con maggiore fiducia il problema della nostra sicurezza.

Il Governo ha voluto questo dibattito, al quale non era costituzionalmente tenuto, proprio perchè sa di svolgere una politica approvata dal Parlamento e dal Paese e sa che giova al prestigio dell'Italia nel mondo di fornire una prova di più del meditato consenso del nostro Popolo.

Ve l'ho già detto all'inizio: non vi è alcun mistero, non vi sono documenti segreti, non vi sono clausole segrete. Ogni voce in proposito è una ridicola fola. Voi conoscete i termini del problema, ne conoscete i precedenti, ne conoscete i limiti. Non fummo noi a volere che il mondo si dividesse in due blocchi, nè abbiamo avuto modo alcuno di impedirlo. Si tratta ora di sapere se noi dobbiamo rimanere, vaso di coccio tra due giganteschi vasi di ferro, nell'isolamento più esposto e più inerme.

Dobbiamo noi rinunciare al posto che ci spetta tra le nazioni democratiche, rinunciare al contributo di pace che possiamo dare, chiuderci nei nostri soffocanti confini economici e attendere passivamente gli eventi, o dobbiamo noi partecipare allo sforzo per il benessere e la sicurezza di tutti?

Si badi che questa non è «politica di potenza», secondo l'espressione che l'on. Nenni ha voluto usare perchè prevedeva la forza del nostro argomento e cercò di svalutarlo in anticipo.

Noi non abbiamo gli strumenti di una politica di potenza, nè desideriamo averli. Il nostro scopo, conviene ripeterlo, è di metterci in condizione di dare il massimo contributo ad una politica di collaborazione fra i popoli, e alla lunga nessuno escluso.

L'ambiente naturale di questa politica sarebbe stato l'ONU. Voi sapete chi ce ne ha tenuto fuori. Se vi fosse stata concordia all'ONU e fosse stato riconusciuto il nostro diritto ad entrarvi, non avremmo avuto bisogno di alcun Patto, nè noi, nè gli altri.

Il Patto Atlantico non l'ha creato l'America. L'ha creato la Russia quando divise l'Europa in due blocchi, creando il blocco orientale che precede di gran lunga il blocco difensivo occidentale, appena ora in formazione.

Tra la Russia e gli Stati dell'Europa centrale balcanica, è stata tessuta dal 1945 al 1949 una stretta rete di accordi radiali (cioè tra Mosca e i singoli Governi) e trasversali (cioè dei minori alleati della Russia tra di loro).

Questa rete è tessuta in modo che fa dell'insieme di questi accordi un sistema che ha il suo centro nella capitale sovietica. Il sistema è naturalmente giustificato dal fatto che in ciascuno di questi Paesi è stato immesso al potere, senza consultazioni elettorali, il Partito Comunista.

L'ultimo di questi accordi è del 26 gennaio scorso tra Polonia e Romania.

I COMUNISTI NON DEPLORARONO LA COSTITUZIONE DEL BLOCCO ORIENTALE

Come mai chi oggi mostra tanto ardore contro le misure che noi prendiamo per proteggerci, non ha mai pronunciato nè scritto una sola parola per deplorare che si costituisce il blocco orientale? *(Applausi a sinistra, al centro e a destra).*

NENNI — E' stata la vostra immonda propaganda anti-sovietica!

SFORZA — Parrebbe dunque che le misure difensive sono legittime per una parte, ma sono delittuose per l'altra; che ha avuto ragione chi ha costituito un blocco in continua espansione, che ci minaccia tutti, ma pare che abbiamo torto noi se cerchiamo di prendere delle misure per eliminare il pericolo di questa crescente pressione. Enunziare serenamente una tale situazione è giudicarla.

Non sarebbe mai nata neppure l'espressione di « Patto Atlantico », se gli uomini del Cominform non avessero minacciato dei popoli liberi e pacifici i quali nient'altro desideravano che poter attendere alla ricostruzione della loro vita economica, in Inghilterra, in Francia, in Italia.

L'onorevole Nenni ha irriso al mio spirito europeistico. Spirito europeistico! L'ho servito perchè ci credo e lo servo da trenta anni perchè sono convinto che è la più nobile strada dell'avvenire. L'onorevole Pajetta ha un bel tentare di spaventare gli italiani con i carri armati sovietici; il fatto è che anche le idee contano. E se noi serviamo l'idea europea, anche l'idea europea serve e servirà a noi. *(Applausi a sinistra, al centro e a destra).*

La Russia invece ha mostrato scarsa fede nell'avvenire dei popoli e scarsa fede nella influenza morale, quando l'anno passato vietò al dittatore bulgaro Dimitrof di fondare una federazione balcanica.

A che serve essere o parere tanto potenti, se si ha da restare tanto sospettosi, se si ha persino paura dell'unione di due o tre piccoli popoli balcanici?

Prima di finire voglio farvi un'altra osservazione.

QUESTA VIA E' L'UNICA CHE PUO' SALVARE LA PACE

L'Unione europea è abominata dai comunisti come è da loro abominata l'Unione economica italo-francese.

Che cosa dunque può temere la Russia dall'Unione italo-francese, di cui fra qualche giorno firmerò il Trattato che la consacra?

E' chiaro che due popoli dalla storia tanto diversa non potranno mai unirsi per aggressioni, ma solo per opere di pace. Se i comunisti avessero un po' più di immaginazione intravvederebbero forse quanto una forte unione latina può anche divenire argomento di guarigione per i sogni orgogliosi di ciò che restasse di nazismo e di morboso nazionalismo in Germania. E ciò potrebbe essere un gran vantaggio anche per la Russia.

Lo stesso può dirsi dell'Unione europea.

Dovrebbe essere interesse anche della Russia che la guarigione democratica dei tedeschi avvenga. Bisogna riconciliare i tedeschi con l'Europa, bisogna farli sedere liberi in un'Assemblea di liberi.

Quel giorno, e quel giorno soltanto, si dissiperanno i vecchi residui che vegetano ancora in tanti pagani cuori tedeschi, residui da cui sorse il nazismo; quel giorno, e quel giorno soltanto, i tedeschi scopriranno qual migliore affare, anche per loro, sia lavorare per la pace e non per la guerra; quel giorno e quel giorno soltanto, si sarà risvegliata la nobile Germania di Goethe.

Non c'è via di mezzo. O i nostri comunisti comprenderanno la profonda sincerità e l'amore di pace che ispirano questi concetti, oppure saranno proprio obbligati a concludere che ad una cosa sola essi mirano: a tener divisa e malata l'Europa, perchè l'invasione dal Nord diventi più facile.

Ma non si fidino troppo i comunisti; è un avvertimento ch'io do loro. Io sono convinto che la Russia sovietica ama bensì le conquiste attraverso le quinte colonne, ma che non vuole una guerra.

Il giorno in cui vedrà che le quinte colonne occidentali servono a poco, la Russia potrà stupire i suoi troppo zelanti servi stranieri con decisioni improvvise che porteranno quella distensione di cui qui tanto più si parla quanto meno ci si crede.

Vi ho detto che sono convinto che anche la Russia non vuole oggi la guerra. Ma vi è sempre un pericolo quando in un Paese l'espansionismo panslavo, che nei dirigenti russi fu sempre una forte tentazione, si unisce all'espansionismo proselitistico di una nuova religione. Sì, religione anche se materialistica.

Il Patto Atlantico sarà per la Russia un prezioso « ne nos inducas in tentationem ». *(Applausi al centro).*

Noi vogliamo la pace con tutti, anche con la Russia.

Certamente, questa è un'ora storica; noi siamo al bivio della storia dell'Europa. Sono certo, deputati italiani, che voi lo sentite.

Noi abbiamo preso le nostre responsabilità; se voi ci conforterete col vostro appoggio, noi continueremo per questa via, la sola che può salvare l'Italia e la pace. E salveremo l'Italia e la pace su questa via, pensando a questo trinomio, che è per me indissolubile: Italia, Pace, Unità europea. *(Vivissimi applausi al centro ed a destra).*

Stabilimento Tipografico de
Il Giornale d'Italia
Roma - Via dell'Umiltà, 48

CARLO SFORZA

NO ALLA GUERRA

QUESTO VUOLE IL PATTO ATLANTICO

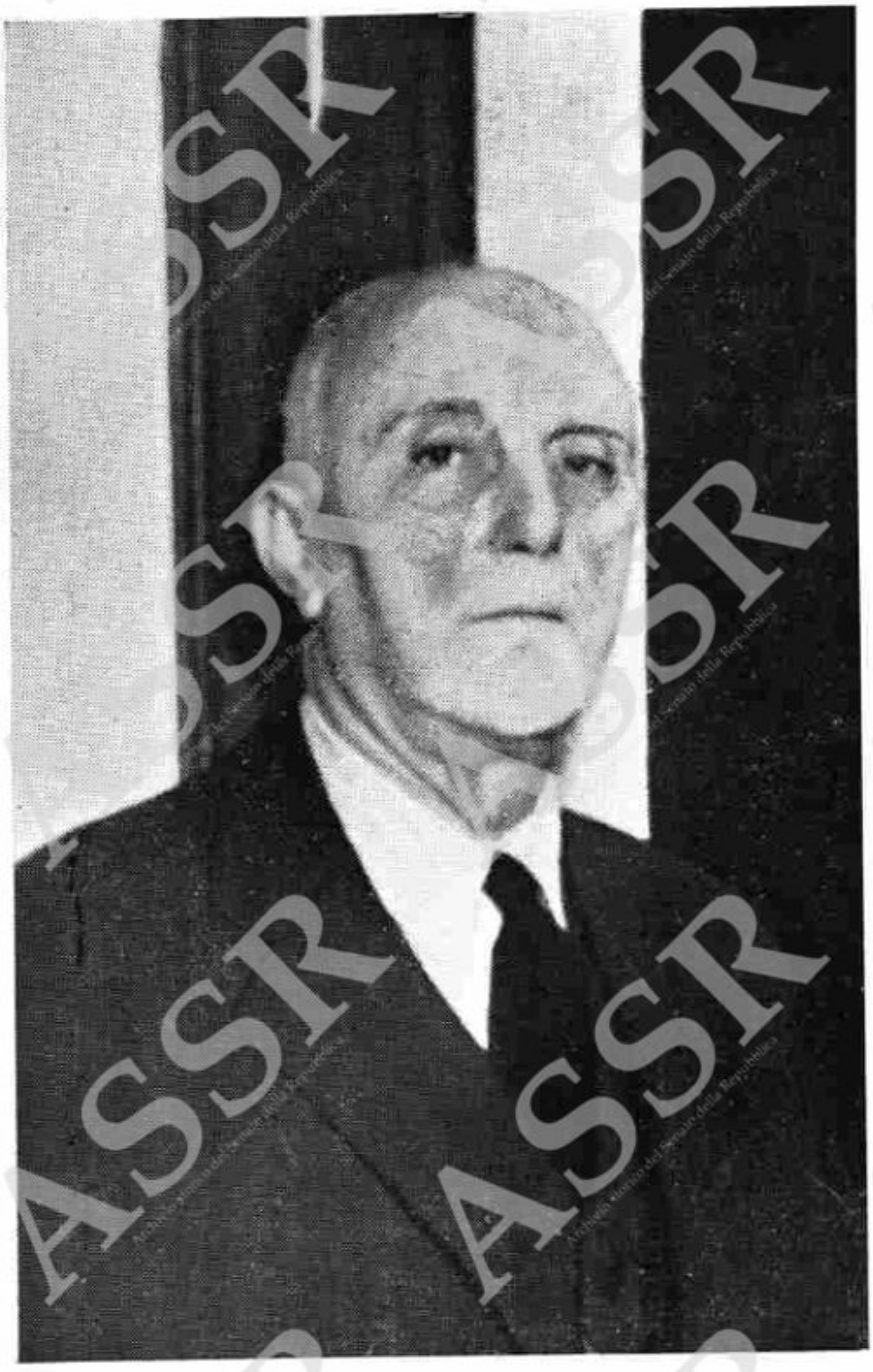
IN APPENDICE
IL TESTO UFFICIALE
DEL PATTO ATLANTICO

ROMA - 21 MARZO 1949

108

DISCORSO PRONUNCIATO DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI AL SENATO IL 21 MARZO 1949

109



ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

110

IL BLOCCO ORIENTALE

SFORZA: Onorevoli Colleghi,

Iniziando davanti a voi questo dibattito di importanza nazionale e internazionale, sento ancor più vivo quello che è il primo dovere di un Ministro degli Esteri: inquadrare esattamente e obiettivamente i termini del problema, contribuendo per tal modo, spero, alla serenità e dignità di questa discussione, come conviene al prestigio e al rispetto di cui è interesse nazionale che il Senato goda nel Paese.

Per apprezzare un patto internazionale, sopratutto questo che costituisce la più complessa organizzazione difensiva e di sicurezza che la storia ricordi, occorre prima indagare a fondo le sue origini, esaminare cioè come — malgrado ogni nostro sforzo e desiderio — si sia cristallizzata la divisione del mondo in due blocchi.

Farò ciò nel modo più obiettivo. Dopo di che cercherò di dimostrarvi che, date le premesse createsi nel mondo, la sola via che restava all'Italia per continuare la sua opera di pace e provvedere alla sua sicurezza era di aderire al Patto Atlantico.

Voi ben ricordate come alla fine della guerra l'Europa, impoverita e distrutta, ripose le sue speranze di resurrezione nell'O.N.U. Due principii fondamentali regolavano questo organismo: la sicurezza collettiva e il controllo concorde delle cinque Grandi Potenze le quali dovevano provvedere — oltre che al mantenimento della pace — al risanamento dell'economia mondiale, alla intensificazione degli scambi ed al ristabilimento del costume democratico.

Il primo punto, il disarmo, fu attuato solo da parte delle Potenze Occidentali. Questo fu il primo colpo all'equilibrio che l'O.N.U. doveva stabilire. Altro grave colpo alla vitalità dell'O.N.U. fu l'uso continuo e indi-

scriminato del *veto* da parte della Russia, e della Russia sola. Dal febbraio 1946 al gennaio 1949 fu per ben 29 volte che la Russia impedì col suo veto la soluzione di questioni essenziali. Intanto, nei paesi orientali cominciarono i colpi di mano delle minoranze comuniste che — senza mai chiedere un verdetto elettorale — si impadronirono del potere imprigionando e talvolta sopprimendo gli oppositori.

Man mano che nuovi Stati erano assorbiti, Mosca si preoccupava di legarli a sè con accordi militari di mutua difesa. Eccovi l'elenco dei principali: Russia-Romania (Mosca 4 febbraio 1948); Russia-Ungheria (Mosca 18 febbraio 1948); Russia-Bulgaria (Mosca 18 marzo 1948). Un caso a parte è il trattato imposto alla Findandia il 6 aprile 1948.

Ai trattati dei satelliti con Mosca si aggiungono, per serrare meglio la rete, i trattati dei satelliti tra loro: Polonia-Cecoslovacchia (Varsavia, 10 marzo 1947); Polonia-Ungheria (Varsavia, 18 giugno 1948); Polonia-Romania (Bucarest, 26 gennaio 1949); Polonia-Bulgaria (Varsavia, 29 maggio 1948); e potrei continuare a lungo dipanando tutta la complessa tessitura.

I più recenti trattati, come quello concluso dall'U.R.S.S. con la Bulgaria, quello tra Bulgaria, Romania, ecc., sono redatti in formule assai ampie. Essi prevedono come *casus belli* non solo l'aggressione, ma anche la semplice minaccia d'aggressione, termine vago e suscettibile d'esser interpretato pericolosamente.

Questi trattati hanno dato origine nei rispettivi paesi ad armamenti su cui i rispettivi Governi han rifiutato ogni spiegazione.

Fu dunque nell'Europa orientale, fu irradiandosi da Mosca che cominciò a costituirsi il primo blocco. Esso distruggeva i principii dell'O.N.U. ed annullava la capacità di quell'organismo di garantire la pace e di dirigere la ricostruzione. Esso divideva l'Est dall'Ovest. Era naturale che l'Europa occidentale cominciasse a cercare altre formule per conseguire i risultati che si erano attesi dall'O.N.U.

LA BATTAGLIA CONTRO IL PIANO MARSHALL

Nessuno dei paesi che fanno parte dell'Europa occidentale, neppure il più forte economicamente, la Gran Bretagna, era in condizioni di provvedere da solo, non dico alla propria sicurezza, ma semplicemente al ristabilimento della propria economia. Bisognava rialzare la produzione, allontanare l'incubo della fame.

L'America aveva già fornito all'Europa larghi aiuti. Di fronte alle difficoltà sempre maggiori dell'economia eurpoea, l'America prese la generosa iniziativa che va sotto il nome di Piano Marshall.

Se non si voleva a oriente la divisione dell'Europa in due blocchi, si doveva accogliere a mani giunte l'occasione miracolosa che offerse un grande Segretario di Stato americano, Marshall, quando nel maggio 1947 lanciò il suo appello ai popoli europei — a tutti quanti i popoli europei — perchè si unissero in uno sforzo per organizzare e ricostruire l'Europa. Il Governo sovietico rifiutò; non intendo indagare qui le ragioni di quel rifiuto; la storia deciderà un giorno.

SCOCCIMARRO: E' falso. *(Rumori).*

SFORZA: L'idea centrale del Piano Marshall è che l'imponente flusso degli aiuti americani sia utilizzato dall'Europa per giungere ad un risanamento definitivo della propria economia che la renda indipendente da ogni ulteriore aiuto degli Stati Uniti. Per giungere a tanto gli europei furono invitati a coordinare le loro economie nazionali e costituire una grande area economica, capace di quell'autonomia che è negata ai singoli paesi. E' chiaro quindi che non si tratta di un Piano di conquista, neppure economica. Siamo, se volete, di fronte al Piano di un grande e ricco popolo che, animato da una ferrea volontà di pace, vede coincidere anche egoisticamente il proprio interesse col benessere e la prosperità altrui.

Altre forme di collaborazione quali l'O.E.C.E., l'Unione Europea, l'Unione doganale italo-francese e, su scala più limitata, gli accordi tra le zone occidentali della Germania, sono sorte per l'urgenza dei vari problemi economici e politici da risolvere.

L'AZIONE DEL COMINFORM

Queste forme di collaborazione non minacciavano nessuno; eppure ciò non impedì ai partiti comunisti di opporsi immediatamente ad esse con tutte le forze di cui disponevano in ciascun paese. Sarà un giorno causa di profondo stupore che acerbi e astiosi attacchi siano stati rivolti contro un progetto di unione fra due grandi popoli come l'Italiano e il Francese, simili certo per molti lati, ma dalla formazione storica tanto differente da rendere evidente che essi possono solo unirsi per la pace e la loro comune prosperità, mai per offese o aggressioni a chicchessia. Sarà difficile evitare che si concluda con la seguente spiegazione: che da taluni si vo-

leva ad ogni costo impedire che le intese portassero la prosperità e che la prosperità rendesse sempre più difficile l'importazione di regimi e di metodi stranieri basati sulla negazione della nostra civiltà.

Se in Italia la grande maggioranza della nazione ha finito per persuadersi che una organizzazione difensiva era necessaria, ciò è avvenuto perchè da parte dei dittatori dei regimi orientali si è oltrepassato il segno colla violenza della loro opposizione: secondo loro, il Piano Marshall era una frode; secondo loro il Piano ERP (di cui tanta parte della nostra economia vive) era un'offesa al paese; secondo loro l'O.E.C.E. — alla cui forza l'Italia ha tanto contribuito — era uno strumento americano, mentre è invece uno strumento di indipendenza da tutti, anche dall'America; secondo loro l'Unione italo-francese era uno strumento di guerra, mentre esso aspira a rendere Italia e Francia indipendenti da tutti.... Potrei continuare, ma basta. Tutti vedono ormai che nessun atto della nostra politica europeista è passato senza violente resistenze; e tutti cominciano a capire il perchè inconfessato di quelle resistenze. *(Rumori all'estrema sinistra).*

LA REGOLA DEL NOSTRO CONTEGNO: «ISPIRARE FIDUCIA»

La realtà italiana di ieri era il Trattato di pace, coi suoi gravi errori.

Il popolo italiano, uscito da una guerra che non aveva voluto, pareva colpito a morte. Ma fu allora che esso mostrò una vitalità che ha stupito il mondo. E con la vitalità mostrò un'istintiva saggezza politica quando — vincendo la psicologia del risentimento — la maggioranza del popolo italiano appoggiò la politica mediante la quale siamo usciti dall'isolamento. Abbiamo così attenuato le conseguenze economiche del Trattato; ridotto le riparazioni; ottenuto una massa di aiuti, senza i quali non sarebbe bastato nessun umano sacrificio per giungere alla stabilizzazione della lira; abbiamo ottenuto la garanzia per Trieste; abbiamo riaperto alcune prospettive perchè non siano perduti tutti i frutti del lavoro italiano in Africa; abbiamo tessuto una rete di accordi economici con ogni parte del mondo, la Russia compresa.

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA: A sentirlo siamo in Paradiso!

SFORZA: Non credo che siamo in Paradiso; ma so che siamo usciti dall'Inferno. *(Applausi).*

Noi avevamo gli stessi problemi degli altri paesi europei. Questi problemi erano anzi da noi più acuti per la situazione di inferiorità sancita dal Trattato. Questa inferiorità faceva sì che accettando le nostre offerte di collaborazione, gli altri avessero l'impressione di associarsi una debolezza anzichè una forza. La difficoltà di ogni nostra trattativa è consistita sempre in questo: che noi dovevamo ottenere credito sul nostro avvenire, non avendo immediata contropartita da dare. La regola del nostro contegno internazionale è stata: *ispirare fiducia. (Applausi).*

Di tutti gli aspetti negativi della nostra situazione il peggiore era l'insicurezza. Nessuna frontiera è più sguarnita della nostra, nessuna costa più indifesa. Nello sforzo che ciascuno fa per penetrare la logica delle posizioni avversarie, di una cosa è ben difficile rendersi conto: come da questa constatazione, in cui tutti concordano, qualcuno sia giunto alla conclusione che noi avremmo dovuto scegliere di rimanere isolati e fuori dal sistema difensivo che si sta costituendo in occidente.

NON CORREREMO PIU' IL PERICOLO DI ESSERE AGGREDITI

Mi chiedo se il pericolo d'isolamento cui siamo sfuggiti sia stato da tutti adeguatamente valutato.

E' in atto, dalla parte dell'Occidente, uno sforzo gigantesco per stabilire un equilibrio di forze che costituisca la ormai sola possibile garanzia di pace. Tra i due grandi sistemi di potenze noi potevamo rimanere inermi, destinati ad essere schiacciati.

Oggi sappiamo che non correremo più il pericolo di essere aggrediti, se non da chi abbia deciso di affrontare tutto il sistema di cui entriamo a far parte.

La raggiunta sicurezza sarà un elemento della nostra ripresa economica, perchè contribuirà a far rinascere la fiducia e l'iniziativa.

Infine potremo far sentire la nostra voce là dove si prenderanno delle decisioni che fortificheranno la pace; questo scopo supremo — la pace — altri lo serviranno, nei nascenti organismi, con maggior forze materiale di noi; nessuno supererà la nostra fede ardente che tutti i progressi morali e sociali cui aspiriamo hanno come condizione necessaria la pace. *(Applausi al centro).*

Onorevoli Senatori, a differenza dell'altra Camera voi conoscete fin dall'inizio tutte le clausole del Patto, di cui il Ministero degli Esteri ha pubblicato il testo

115

ufficiale (1); ma appunto perciò vi sarà facile riconoscere che l'essenza di esso era già contenuta per intiero nelle dichiarazioni riassuntive espostevi dal Presidente del Consiglio. La sopravvenuta pubblicazione dello schema di Trattato non fa che confermare quanto fosse esatta ed esauriente l'esposizione del Governo.

IL PATTO NON PREVEDE L'« AUTOMATISMO »

Si tratta in sostanza di un Patto i cui contraenti si impegnano — ove l'un d'essi venga attaccato — ad assisterlo e ad assistersi reciprocamente. Qual genere di assistenza è prevista e quali sono le condizioni in cui essa diverrebbe operante? Lo dirò subito, ma poichè ho già udito nell'altra Assemblea taluni oratori argomentare d'automatismo e non automatismo, vorrei premettere una breve osservazione. Peccheremmo non so se più di pedanteria o d'ingenuità se credessimo di scoprire ora la questione dell'automatismo, una questione che è stata dibattuta e sviscerata per più di un mese e sulla quale sono corsi fiumi di parole e d'inchiostri nella minuziosa ricerca di una formula che esprimesse il *casus foederis* in modo da soddisfare alle esigenze della Costituzione americana e al sospettoso controllo del Senato americano. Io non vi dirò che la nostra Costituzione sia meno gelosa di quella americana in fatto di salvaguardia delle prerogative del Parlamento. Posso solo constatare che il testo del Trattato è uno solo, e che se esso assume un determinato significato per il Congresso americano è chiaro che un analogo significato esso assume per noi e per tutti gli altri contraenti. Qual'è dunque questo significato?

Mi limiterò a citare il giudizio che, sulla cosiddetta « clausola operativa » hanno espresso i due più autorevoli esponenti dei due grandi partiti americani in seno al Comitato Senatoriale per gli Affari Esteri, e cioè i senatori Connally e Vandenberg.

« Senza inoltrarci nelle varie possibili ipotesi — ha detto Connally — nel caso in cui si verificasse un attacco armato contro uno dei paesi partecipanti, noi potremo decidere legalmente, moralmente e costituzionalmente quale debba essere il nostro atteggiamento in quelle date circostanze. Questa decisione è riservata a noi — cioè al Congresso ».

---

(1) *Vedi nell'*Appendice *il testo del Patto Atlantico nel comunicato ufficiale diramato dal Ministero degli Esteri il 18 marzo 1949 alle ore 17.*

E Vandenberg, nello stesso dibattito del 14 febbraio dinanzi al Senato americano, diceva:

« E' mia opinione che il completo diritto di decisione circa il genere di assistenza da prestarsi vuoi individualmente, vuoi collettivamente, di fronte ad un attacco armato rimarrà prerogativa di ciascun singolo firmatario ».

Ho voluto fare queste citazioni in omaggio a un universale principio di giurisprudenza che completa la esegesi letterale della legge con la conoscenza delle intenzioni del legislatore. Lasciamo l'esegesi alla discussione in sede di ratifica e atteniamoci alla essenza del Trattato.

L'*articolo 5* stabilisce che quando una delle parti è attaccata, ciascuna delle altre parti prenderà quelle misure che essa ritenga necessarie, incluso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza. L'*articolo 11* precisa che le clausole del Trattato saranno eseguite « in conformità alle rispettive procedure costituzionali ». Ma entrambi gli articoli vanno considerati insieme e la loro lettura congiunta ribadisce l'esclusione dell'automatismo la quale è dettata oltre che dalla necessità di rispettare le prerogative dei Parlamenti, anche dal riferimento all'ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti gli associati di esonerare un paese dall'intervento, fino a quando esso non sia direttamente attaccato. Tali conclusioni rappresentano in modo assoluto l'interpretazione autentica dei paesi promotori; e ciò ci è stato formalmente dichiarato.

GARANZIE PER TRIESTE

Potrei continuare a illustrare il Patto e a chiarire quanto vane e capziose sono certe obiezioni.

Ma non è qui il posto per tale discussione: la faremo tanto ampia quanto voi vorrete quando vi sottoporremo il patto allo scopo di addivenire alla sua ratifica. Oggi come oggi è al Governo che tocca assumere le proprie responsabilità di fronte a voi e alla storia. Noi non abbiamo il diritto di ripararci dietro di voi.

Venendo dinanzi al Parlamento prima della discussione per la ratifica, abbiamo voluto, adempiendo una formale promessa fattavi, sentirci incoraggiati dal vostro appoggio nel perseguimento della nostra politica e mostrare al mondo quel che di essa pensano il Senato e la Comera. Dopo compiuto quanto la costituzione riserva al Governo, noi torneremo dinanzi a voi e ci inchineremo al vostro giudizio.

E' superfluo vi aggiunga — ma mi è grato ripeterlo giovandomi della solennità di quest'aula — che, anche fuori del negoziato del trattato, ogni nostro pensiero va alla conservazione della pace. Se recentemente abbiamo declinato una nuova proposta di riparlare di un Governatore per Trieste è perchè stimavo che se le truppe anglo-americane continuano per ora a presidiare quella città ciò ci assicurerà contro qualsiasi possibilità di avventura armata contro il Territorio Libero, che sarà presto per tal modo garantito da tutti i contraenti del Patto. Tutto ciò, naturalmente, ha il valore di una contro assicurazione suppletiva alla dichiarazione tripartita la quale riconosce che non solo la zona del Territorio Libero occupata dagli alleati ma anche quella occupata dagli jugoslavi debba tornare sotto la sovranità italiana. Insomma anche recentemente, a Trieste, ciò che ci ha preoccupato è la conservazione della pace. *(Vivi applausi).*

Confido che anche a Belgrado si renderanno conto che come vogliamo per noi la pace esterna ed interna e i nostri confini inviolati, così noi desideriamo e speriamo che accada sempre per la vicina Repubblica federale.

Si è molto parlato del Cominform e delle sue molteplici attività nell'altra Camera. Voglio qui ripetere quanto il Presidente del Consiglio ha già detto, cioè che la Repubblica italiana tiene altamente a che le sue relazioni coll'Unione Sovietica siano sempre perfettamente corrette e, se possibile, più che corrette. E poichè i fatti contano più delle parole mi basti ricordare qui il recente accordo commerciale concluso a Mosca.

La mia istruzione finale all'on. La Malfa al momento di partire per Mosca fu: «si poteva non iniziare il negoziato; Lei poteva non partire; ma giacchè parte, si ricordi di questo: che Lei deve riuscire a ogni costo».

LE RICHIESTE DI «BASI» NON ESISTONO

Ancora un'osservazione: si sta inscenando da parte dell'opposizione comunista una polemica circa pretese basi straniere su territorio italiano: noi ripetiamo qui ancora una volta che non abbiamo mai avuto richieste di basi nè abbiamo fatto offerte di basi. Credono i comunisti che questa eventualità si prospetti davvero? Credono che noi dobbiamo estendere il significato dell'art. 3 del trattato a questo specifico caso di farci richiedere o offrire basi? Ma questo modo di pensare, vero o finto che sia, è allarmistico; mentre noi crediamo alla pace ora

che essa è garantita colla creazione di quel formidabile elemento di forza materiale e morale che è il Patto Atlantico. Se esso fosse esistito nel 1914 e nel 1939 non avremmo avuto le due guerre mondiali il cui ricordo ha oggi un vantaggio: ispirarci nel modo più assoluto l'orrore di una terza guerra. *(Applausi)*.

Finirò ricordando uno strano rimprovero: quello di non tener conto di quei milioni di individui che non la penserebbero come noi sul Patto Atlantico.

A parte che parecchi di quei milioni, se potessero liberamente parlare in atmosfere serene, esprimerebbero sul Patto Atlantico quello che pensiamo noi, sia ben chiaro che noi vogliamo partecipare al Patto Atlantico anche per lealtà verso coloro che non la pensano come noi; che anzi pensano tanto diversamente da noi da mostrarsi già pronti a sabotare in ogni modo la nostra iniziale organizzazione difensiva. Costoro hanno manifestato la loro premeditata decisione di unirsi ai cosidetti «liberatori» orientali, nel momento in cui essi entrassero nel nostro territorio nazionale per inseguire e sconfiggere il cosidetto «aggressore» occidentale.

Bisognerebbe chiedere come essi prevedono si possa realizzare una simile eventualità. Poichè il nostro territorio non è direttamente confinante con le loro truppe «liberatrici» e il Patto cui intendiamo partecipare è semplicemente e soltanto un patto di mutua assistenza in caso di aggressione, la possibilità che qualcuno arrivi da lontano in casa nostra e non d'accordo con noi è prevedibile solo in nome di una sua precisa volontà di giungere da aggressore fino a noi. Ma prima di aggredir noi, avrà dovuto aggredire vari altri sul passaggio; in tal caso lo zelo dottrinale dei comunisti nostrani potrebbe, anzi dovrebbe, spingerli a non attendere tranquillamente la *loro* liberazione in casa nostra, ma a far qualcosa di più: magari andare incontro ai *liberatori-aggressori* ben al di là del nostro territorio.

LA PACE AL DI SOPRA DI TUTTO

E' anche, lo ripeto, per lealtà verso tutti costoro che il Governo italiano vuol collaborare al grandioso organismo in via di formazione fra tanti Paesi democratici: organismo che dovrà presto apparire a tutti di natura e fini esclusivamente difensivi e pacifici; e che appunto perciò servirà anche a mettere in guardia i nuovi totalitari nostrani contro avventure che comprometterebbero la pace.

Mi auguro ardentemente che molti fra essi riconosceranno un giorno che il Governo della Repubblica italiana vuole la pace al disopra di tutto, e che noi esprimiamo il più intimo e profondo nostro pensiero quando dichiariamo che amiamo troppo l'Italia per non sapere che essa potrà migliorare la sorte di tutti i suoi figli solo in un mondo pacifico in cui essi possano pacificamente espandersi.

Il giorno che queste verità saranno riconosciute, sia pur tacitamente, all'amore generale per la pace si unirà una altrettanto preziosa pace intima: quella fra i cuori di tutti gli italiani. *(Vivissimi applausi a sinistra, centro e destra).*

12

APPENDICE

IL PATTO ATLANTICO

COMUNICATO UFFICIALE DIRAMATO DAL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI IL 18 MARZO 1949 ALLE ORE 17, CONTENENTE IL TESTO DEL PATTO E DICHIARAZIONI DI COMMENTO

ASSR

TESTO UFFICIALE DEL PATTO ATLANTICO

«L'Ambasciata degli Stati Uniti ha comunicato al Ministro degli Affari Esteri il progetto di trattato collettivo preparato a Washington.

Eccone il testo:

PREAMBOLO.

Le Parti contraenti di questo Trattato riaffermano la loro fede nei fini e principii della Carta delle Nazioni Unite ed il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e tutti i Governi.

Esse sono decise a salvaguardare la libertà, il comune retaggio e la civiltà dei loro popoli basati sui principi di democrazia, libertà individuale e autorità della legge.

Esse cercano di promuovere la stabilità ed il benessere nell'area nord-atlantica.

Esse sono decise a unire i propri sforzi per la difesa collettiva e la preservazione della pace e della sicurezza.

Esse di conseguenza convengono in questo Trattato Nord-Atlantico.

Articolo I.

Le parti si impegnano, come stabilito nella Carta delle Nazioni Unite, a dirimere ogni disputa internazionale in cui possano essere coinvolte, con mezzi pacifici ed in modo che la pace e la sicurezza internazionali nonchè la giustizia non siano messe in pericolo, come pure ad astenersi, nei loro rapporti internazionali, dalla minaccia o uso della forza in qualsiasi maniera incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite.

Articolo II.

Le Parti contribuiranno all'ulteriore sviluppo di relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli, rinforzando le loro libere istituzioni, realizzando una migliore comprensione dei principî su cui tali istituzioni si basano e promuovendo condizioni di stabilità e benessere. Esse cercheranno di eliminare conflitti tra le loro politiche economiche internazionali e incoraggeranno la collaborazione economica tra alcune di esse o tra tutte.

Articolo III.

Per conseguire più efficacemente gli obiettivi di questo Trattato, le Parti, separatamente e congiuntamente, aiutandosi in maniera continua ed efficiente, sia singolarmente che reciprocamente, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistere ad un attacco armato.

122

Articolo IV.

Le Parti si consulteranno fra loro ogni qualvolta, a giudizio di una di esse, la integrità territoriale, la indipendenza politica e la sicurezza di una delle Parti sia minacciata.

Articolo V.

Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o in Nord-America sarà considerato un attacco contro tutte; e conseguentemente convengono che, qualora un siffatto attacco armato si verifichi, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto individuale o collettivo di autodifesa riconosciuto dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, assisterà la Parte o le Parti così attaccate, prendendo senza ritardi, individualmente e di concerto con le altre Parti, quelle misure che essa ritenga necessarie, incluso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza dell'area Nord-Atlantica.

Ogni siffatto attacco armato nonchè tutte le misure prese in conseguenza di esso, saranno immediatamente riferiti al Consiglio di Sicurezza. Tali misure avranno termine quando il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie a ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Articolo VI.

Agli effetti dell'art. 5, deve ritenersi attacco armato contro una o più Parti un attacco armato contro il territorio di una o più Parti in Europa o nel Nord-America, contro i Dipartimenti algerini della Francia, contro le forze di occupazione di una qualsiasi delle Parti in Europa, contro le isole sotto la giurisdizione di una qualsiasi delle Parti nell'area Nord-Atlantica a nord del Tropico del Cancro o contro navi od aeromobili di qualunque delle Parti in tale area.

Articolo VII.

Questo Trattato non pregiudica, nè sarà interpretato in modo da pregiudicare in qualunque maniera i diritti e le obbligazioni previste dalla Carta delle Nazioni Unite per quelle Parti che ne sono membri, nè la primaria responsabilità del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Articolo VIII.

Ogni parte dichiara che nessuno degli impegni internazionali attualmente in vigore tra essa e qualunque delle altre Parti o qualunque altro Stato contrasta con le disposizionii del presente Trattato e si obbliga a non aderire ad alcun impegno internazionale che sia in conflitto con il presente Trattato.

Articolo IX.

La Parti istituiscono con il presente atto un Consiglio, nel quale ciascuna di esse sarà rappresentata, al fine di prendere in esame le questioni concernenti la esecuzione di questo Trattato. Il Consiglio sarà organizzato in modo da potersi riunire prontamente in qualunque momento. Il Con-

siglio istituirà tutti quegli organi sussidiari che si renderanno necessari; in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa il quale raccomanderà misure per l'attuazione degli articoli III e V.

Articolo X.

Le Parti potranno, per accordo unanime, invitare ad accedere a questo Trattato qualsiasi altro Stato europeo, che sia in grado di promuovere i principî di questo Trattato e di contribuire alla sicurezza dell'area Nord-Atlantica. Qualsiasi Stato così invitato può divenire Parte contraente del Trattato, depositando il proprio strumento di accessione presso il Governo degli Stati Uniti d'America. Il Governo degli Stati Uniti d'America informerà ciascuna delle Parti del deposito di ognuno di tali strumenti di accessione.

Articolo XI.

Questo trattato sarà ratificato e le sue clausole saranno eseguite dalle Parti in conformità alle rispettive procedure costituzionali. Gli strumenti di ratifica saranno depositati appena possibile presso il Governo degli Stati Uniti d'America che notificherà a tutti gli altri firmatari ogni deposito. Il Trattato entrerà in vigore tra gli Stati che lo hanno ratificato non appena le ratifiche della maggioranza dei firmatari, ivi comprese le ratifiche del Belgio, Canadà, Francia, Lussemburgo, Olanda, Regno Unito e Stati Uniti, siano state depositate, ed entrerà in vigore per gli altri Stati alla data del deposito delle loro ratifiche.

Articolo XII.

Dopo che il Trattato sarà rimasto in vigore per 10 anni, o in qualsiasi momento successivo, le Parti, qualora una di esse lo richiedesse, si consulteranno al fine di rivedere il Trattato tenendo conto dei fattori che allora concerneranno la pace e la sicurezza nell'area Nord-Atlantica, ivi compreso lo sviluppo di accordi sia universali che regionali ai termini della Carta delle Nazioni Unite, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Articolo XIII.

Dopo che il Trattato sarà rimasto in vigore per 20 anni, ognuna delle Parti potrà cessare di parteciparvi un anno dopo la notifica della denunzia al Governo degli Stati Uniti, il quale informerà i Governi delle altre Parti del deposito di ogni singola notifica di denunzia.

Articolo XIV.

Questo Trattato, del quale il testo inglese e quello francese sono ugualmente autentici, sarà depositato negli archivi del Governo degli Stati Uniti d'America. Copie di esso debitamente autenticate saranno trasmesse da quel Governo ai Governi degli altri firmatari.

In fede di che i sottonotati plenipotenziari hanno firmato il presente Trattato.

Fatto a Washington il . . . . . dì aprile 1949.

Come risulta dal tenore dell'art. 5 del progetto non è previsto nel testo l'intervento militare automatico.

In aggiunta a quanto sopra, devesi prendere atto che l'esclusione dell'automatismo è dettata sia dalla necessità di rispettare la prerogativa dei Parlamenti, necessità ribadita all'art. 11, sia con riferimento all'ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti gli associati che taluna delle Parti non intervenga, fino a tanto che tale Parte non sia direttamente attaccata.

Il Governo italiano è in grado di dichiarare che quanto sopra è conforme alla interpretazione e alla volontà dei sette Stati promotori.

L'Ambasciata degli Stati Uniti ha al tempo stesso invitato il Governo italiano anche da parte degli altri Governi promotori a unirsi a essi in Washington per la conclusione del Trattato nella prima settimana di aprile ».

Stabilimento Tipografico de:
Il Giornale d'Italia
Roma - Via dell'Umiltà, 48

CARLO SFORZA

I NEGOZIATI AFRICANI DI LAKE SUCCESS E DI LONDRA

(aprile - maggio 1949)

Discorsi pronunciati a Washington, Lake Success e Roma, dal 4 aprile al 26 maggio 1949, seguiti da tre discorsi di Alcide De Gasperi, Gaspare Ambrosini e Paolo Treves

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

126

CARLO SFORZA

I NEGOZIATI AFRICANI DI LAKE SUCCESS E DI LONDRA

(aprile - maggio 1949)

Discorsi pronunciati a Washington, Lake Success e Roma, dal 4 aprile al 26 maggio 1949, seguiti da tre discorsi di Alcide De Gasperi, Gaspare Ambrosini e Paolo Treves

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

127

PROLOGO

Se ho qui riunito tre discorsi politici pronunziati nel breve giro di due mesi – pur sapendo quanto effimera sia la natura di documenti di tal genere – è perchè parmi che chi li vorrà leggere potrà meglio rendersi conto in quale atmosfera il loro autore ebbe ad agire.

Il primo d'essi, pronunciato in una riunione che per una volta può senza esagerazione dirsi storica, si chiudeva con queste parole: « Nessuna nazione può sentirsi sicura della sua prosperità e della sua pace se tutti i suoi vicini non procedono con uguale fede verso una meta comune di prosperità e di sicurezza ».

Così dicendo chi parlava pensava all'Europa; ma italiano, pensava anche all'imminente dibattito circa le antiche nostre colonie; e formulava un avvertimento.

Il secondo discorso, pronunziato all'O. N. U., si chiudeva collo stesso accorato ammonimento: « Ricordatevi che una delle cose più difficili da ottenere dopo una lunga e crudele guerra è di pensare con nuovi cervelli e senza vecchie passioni; ricordatevi che il miglior modo di dar forza a un patto è di creare l'impressione che si è ispirati da generosità e da giustizia ».

Malgrado il costante leale aiuto delle sorelle repubbliche di Francia e dell'America latina, l'Assemblea dell'O. N. U. della primavera 1949 finì per votare com'io temevo.

Ma per un popolo della vitalità del nostro la storia non si chiude mai per forza di ingiusti trattati o imprudenti decisioni. Solo noi possiamo nuocere a noi stessi; non gli altri.

E il più pazzo modo di nuocere a noi stessi sarebbe quello che chi scrive ha sentito piu d'una volta formulare, anche da teste canute:

provocare accessi di sterile xenofobia in Italia, fare insomma tutto ciò che il nostro peggior nemico potrebbe desiderare che facessimo.

No; i bronci in un cantone, le frasi pseudo-vendicatrici che non restano che frasi, le tirate reboanti non sono politica estera. Checchè accada, il vero coraggio consiste nell'arginare i danni, nel riprendere contatti ovunque, nell'allargare pazientemente ogni spiraglio. È solo dominando sè stessi che alla lunga si influisce sugli eventi e si cresce rispetto pel nostro popolo.

C. S.

128

129

I.

DISCORSO PRONUNCIATO IN OCCASIONE DELLA FIRMA DEL PATTO ATLANTICO IL 4 APRILE 1949

Dopo due guerre mondiali nello spazio di una generazione, la nazione italiana guarda con fiducia e speranza a questo trattato; vede in esso un passo decisivo verso l'avvento della pace in un mondo libero e unito.

Questo Patto è uno strumento complesso e articolato nel quale predomina la volontà di scoraggiare, mediante la nostra unione, qualunque mossa aggressiva, per assurda e improbabile questa possa apparire. Ai pochissimi che in buona fede esitano ancora, basti ricordare che, se questo trattato fosse esistito nel 1914 e nel 1939, non vi sarebbero state le battaglie che hanno lasciato tante rovine dall'Italia all'Inghilterra, dalla Francia alla Russia.

Non è privo di significato il fatto che i popoli europei abbiano appreso con gioia che questo trattato sarebbe stato firmato sul libero suolo americano. Esso serve a far comprendere a tutti che gli oceani stanno per divenire dei piccoli laghi e che anche le più piccole formazioni storiche non rappresentano altro che varietà folkloristiche dinanzi alla necessità di unirci tutti per salvare il nostro più caro patrimonio comune: la pace e la democrazia.

Ma firmare un Patto non basta. La vita dovrà circolare in esso, per effetto di una costante libera collaborazione al servizio della pace fra tutti i suoi membri, presenti e futuri.

Non fu senza riferirsi allo spirito di questo Patto che due dei suoi membri attuali, la Francia e l'Italia, firmarono una settimana fa a Parigi un trattato di cooperazione economica fra i nostri due popoli. Non solo verremmo meno allo spirito del Patto, ma ne diminuiremmo anche la forza se lo considerassimo solo come un ombrello protettivo. Dobbiamo pregare Dio che questo Patto dimostri di essere come la Magna Charta inglese: da un lato intangibile, dall'altro una creazione continua.

130

Il Patto nord-atlatico costituirà uno dei più nobili e più generosi avvenimenti della storia umana se tutti i suoi membri dimostreranno – entro il Patto e fuori del Patto – che la malinconica storia dell'Europa ha insegnato loro questa suprema lezione: che nessuna nazione al mondo può sentirsi sicura della sua prosperità e della sua pace se tutti i suoi vicini non marciano con uguale fede verso mete comuni di prosperità e di sicurezza.

ASSR ASSR ASSR ASSR ASSR ASSR

II.

DISCORSO PRONUNCIATO ALL'O. N. U. L'11 APRILE 1949

Signor Presidente, Signori,

mi avete invitato a venire qui per esporvi i punti di vista del Governo della Repubblica sulla definitiva sistemazione di quei territori africani che per molti anni prima dell'avvento del fascismo furono amministrati dall'Italia.

La maniera migliore di dimostrarvi il mio apprezzamento è di essere il più chiaro e più breve possibile.

Del resto sarebbe difficile per il Ministro degli Esteri italiano agire diversamente: siete stati molto cortesi e ve ne sono grato, ma non posso dimenticare che qui sono soltanto un ospite e che i diritti dell'ospite sono limitati.

Mentre le clausole del trattato di pace erano ingiustamente dure per una nazione che ha sacrificato tante vite nella guerra di liberazione contro il fascismo e il nazismo, una clausola, una sola, offriva una prospettiva di speranza e dignità: la promessa di accogliere l'Italia su un piede di parità tra voi per il grande compito affidato alle Nazioni Unite. Ciò non è avvenuto. La maggior parte di voi lo deplora: sapendo questo mi presento oggi a voi con fiducia; sono sicuro che voi siete imparzialmente decisi a rendere giustizia all'Italia quando vi sarete convinti che la giustizia è dalla parte dell'Italia

Da un lato il problema di oggi sembra consistere nello smettere di guardare indietro e di non cercar più di punire una nazione come l'Italia che malgrado enorme difficoltà politiche ed economiche ha riacquistato il suo posto nel mondo e già è stata accolta come alleata da alcune delle più grandi nazioni. In realtà il problema cui ci troviamo di fronte oggi è ben più complesso: è il problema del risveglio dei popoli dell'Asia e dell'Africa. E' in questo quadro che la vostra Assemblea, veramente rappresentativa di tutti i popoli della terra e che in un certo senso incarna gli ideali che noi

tutti condividiamo, vorrà esaminare la questione che oggi ci concerne. Noi italiani siamo stati oppressi per secoli e ci siamo risollevati in base ai principi della democrazia e della nazionalità. I nostri eroi nazionali furono Mazzini e Garibaldi che rimasero poi presenti ovunque si combatté per la vittoria dei nuovi ideali.

Parve, in un oscuro momento, che la marea del fascismo e del nazismo oscurasse il nostro passato e che i successi delle dittature impedissero per sempre la realizzazione di questi ideali.

E' questo il motivo per cui gli attuali dirigenti della Repubblica italiana sentirono fin dall'inizio del regime fascista che la loro tenace lotta contro tale regime serviva la libertà di tutte le nazioni. Ecco perchè Wiston Churcill riconobbe che «un uomo, un uomo solo» fu la causa di questa infausta deviazione. Ecco perchè la Repubblica italiana, che pur non ha responsabilità in eventi che i suoi capi hanno sempre combattuto, vuole affettare e realizzare la indipendenza dei popoli dell'Africa. Ma se questa azione deve essere reale e non semplicemente verbale, l'aiuto che è nostro dovere dare loro deve essere sopratutto economico e tecnico. Fui molto lieto di apprendere da Bevin durante la mia visita a Londra nel 1947, che l'Inghilterra con la sua vasta esperienza stava studiando una serie di piani dettagliati per lo sviluppo economico dell'Africa.

Anche gli Stati Uniti d'America mostrano un crescente interesse per questo problema essenziale. In realtà le menti più lungimiranti di questo Paese cominciano a sentire che l'Africa è un vicino, e un vicino che deve essere trattato come tale. Gli Stati Uniti d'America hanno già mostrato in un punto del messaggio inaugurale del Presidente Truman di essere pronti a dare il loro potente e generoso contributo a questo grande compito comune. Ma non dobbiamo dimenticare che questo vasto piano non potrà mai essere eseguito se non saranno ugualmente disponibili capacità umane di lavoro ed esperienza. Ed a ciò l'Italia è pienamente capace e desiderosa di contribuire.

Negare all'Italia la sua parte in tale compito non sarebbe soltanto ingiusto ma recherebbe un enorme ed irreparabile danno alla causa comune ed agli interessi della stessa Africa e dei suoi abitanti. Gli italiani, popolo di contadini e di artigiani, alieni da qualsiasi pregiudizio razziale, sono i più indicati a portare in Africa le loro qualità tradizionali.

Sembrerebbe un paradosso, mentre vengono preparati sforzi così vasti per lo sviluppo dell'Africa, lasciare che alcuni dei suoi territori si avviino verso la decadenza.

Per quello che ci riguarda noi siamo pronti a contribuire con tutti i nostri sforzi al miglioramento tecnico ed allo sviluppo economico dell'Africa. Siamo anche pronti a avviare all'indipendenza, entro il più breve termine possibile, quei territori che ci venissero affidati. Che questa non sia una vuota promessa è confermato non soltanto dal fatto che la Repubblica Italiana prende questo solenne impegno davanti a voi, ma anche perchè l'abbiamo sempre pensato. Chi vi parla oggi era tra coloro che nel 1920, essendo anche allora Ministro degli Esteri, decisero la creazione del Parlamento Libico, atto rivoluzionario per quell'epoca, atto che mostra quale è la vera tradizione italiana.

Ma consideriamo ora separatamente i vari problemi territoriali sottoposti al vostro esame. Il vostro compito è reso più facile dal fatto che l'Amministrazione Militare Britannica in Tripolitania, in Eritrea e in Somalia come pure l'amministrazione francese nella zona occidentale sono state condotte in modo tale da non pregiudicare la vostra decisione finale. Questo è un fatto e io sono pronto e perfino lieto di darne atto.

Somalia. – Per quanto riguarda la Somalia osserviamo che sembra già esistere un lato accordo circa l'amministrazione fiduciaria italiana su questo territorio. Siamo pronti ad assumere tale responsabilità e ad adempiere a tutti i doveri ad essa connessi conformemente ai principi stabiliti dalla Carta delle Nazioni Unite. Posso aggiungere a questo riguardo che un limitato gruppo di amministratori e di esperti tecnici ha già ricevuto una adeguata preparazione per l'assolvimento dei loro nuovi compiti, primo tra i quali quello di fare rapidamente ogni sforzo per il progresso politico, economico e sociale per le popolazioni.

Libia. – Il quattro aprile, in occasione della firma del Patto Atlantico, dissi: « Nessun paese del mondo può sentirsi sicuro della propria pace e prosperità se tutti i suoi vicini non marciano con altrettanta fede verso le stesse mete di prosperità e sicurezza ».

Ora che anche gli oceani stanno diventando piccoli laghi, in nessun posto una intima solidarietà tra i paesi vicini è una necessità così evidente come nel Mediterraneo. Noi italiani sentiamo ciò tanto profondamente che abbiamo salutato con gioia il sorgere di nuovi Stati indipendenti nel Medio Oriente. Noi sappiamo che il loro progressivo sviluppo non solo rinnova antiche civiltà mediterranee, ma arricchisce anche e rafforza le possibilità economiche dell'Italia. La stessa Libia deve essere un pilastro della nostra ami-

chevole collaborazione con i popoli arabi. Ed è per questo che se ci verrà affidata, come confido, l'amministrazione della Tripolitania, la nostra fedeltà agli obblighi impostici dalle Nazioni Unite si manifesterà in completa conformità agli ovvii interessi stessi del nostro avvenire nazionale.

È stato obiettato da alcuni che l'Italia farebbe bene a non assumere gravami finanziari derivanti dall'amministrazione di questi territori. Ma l'Italia ha fatto per molti anni in Libia investimenti cospicui ed un numero considerevole d'Italiani ha lavorato laggiù e dedicato la propria vita allo sviluppo del paese; è per questo, è per la certezza dei comuni vantaggi per gli italiani e gli arabi, che l'Italia considera suo dovere di non sottrarsi a tale arduo compito, dato che l'Italia sa che la pace, la prosperità ed un benefico sviluppo verranno assicurati ai territori affidati alle sue cure.

Non è un italiano, è il Sig. Foster Dulles che ha dichiarato: « la nazione italiana ha una eccedenza di popolazione che ha dimostrato in molte parti del mondo la propria grande capacità di sviluppare vasti territori per renderli produttivi; e noi crediamo che il benessere materiale del popolo italiano e dell'Africa possa essere accresciuto mediante la loro collaborazione sotto una sana amministrazione ».

Nessuno può negare che le parole di Dulles sono la verità stessa. Il Governo italiano ritiene che il problema della Libia deve essere risolto contemporaneamente in tutte le sue parti. Sarebbe ingiusto prendere una decisione finale per una parte della Libia e rinviare la decisione per le altre.

È stato detto che il ritorno dell'Italia in Tripolitania come potenza amministratrice potrebbe provocare disordini e persino scoppi di violenza.

Quale è la base di tali gratuite affermazioni? Esaminiamo piuttosto la realtà dei fatti. I nostri coloni si sono sempre liberamente mescolati con le popolazioni locali nelle città come nei lontani campi ai margini del deserto e anche ora, nonostante gli eventi di questi ultimi anni tormentati, gran parte di loro continua costantemente questa opera benefica in armonia con i libici.

Ma vi è di più: lasciatemi attirare la vostra attenzione su questi fatti:

1. In differenti occasioni si ebbero a Tripoli gravi disordini: nel novembre del 1945 e nel febbraio del 1948. Se tra le masse arabe fosse realmente esistito un sentimento antitaliano tali disordini avrebbero colpito anche gli italiani. Nel 1945 oltre cento ebrei

furono uccisi e molti di più feriti. Di fronte a tante vittime ebree un solo italiano fu casualmente ucciso; tre soli furono feriti. Le stesse proporzioni si ripeterono durante la nuova insurrezione del 1948.

È questa forse una prova di odio verso gli italiani? Le masse non ragionano politicamente ma – specie quando la rivolta gronda – seguono i loro istinti incontrollati che ne rivelano le tendenze più profonde.

2. Lasciando da parte questi tristi episodi, fortunatamenrari nella recente storia della Libia, la manifestazione più significate tiva dei sentimenti popolari arabi verso di noi è stata offerta nel gennaio scorso in occasione delle elezioni amministrative nella città di Tripoli, vero e solo centro politico del paese.

Il 18 gennaio 1949 nelle prime libere elezioni effettuate nel paese sotto la amministrazione britannica una fortissima maggioranza ha votato per gli amici e i simpatizzanti dell'Italia.

Il preteso odio verso il mio Paese non si è manifestato quando le folle eccitate commisero i peggiori atti di violenza; non si è manifestato quando nel segreto del voto la popolazione potè dire una parola definitiva. Tirate le conseguenze.

Poichè è mio vivo desiderio che nel Mediterraneo prevalga una atmosfera serena, che l'Italia e la Gran Bretagna possano collaborare anche sulle coste del Nord Africa, consentitemi di citarvi un brano di un recente editoriale apparso sul *Times* di Londra:

«La Tripolitania è un paese deserto che ha bisogno più di tutto di riacquistare la fertilità del suo suolo. E' questo il compito che l'Italia aveva iniziato prima della guerra con immensa energia e capacità e che essa è ora pronta a continuare con tutta la paziente laboriosità di un popolo di agricoltori. I suoi successi in questa opera di redenzione sono paragonabili a quanto di meglio è stato fatto dagli Inglesi in Africa, dagli Ebrei in Palestina. Anche ora vi è scarsa anzi nessuna ostilità fra gli arabi verso i 40.000 italiani che rimangono laggiù, molti dei quali sono semplici contatini il cui tenore di vita poco differisce da quello degli stessi arabi».

Così scrisse il *Times* creando profonda impressione in Inghilterra. Non so chi sia l'autore di questo articolo, ma desidero ringraziarlo da questa suprema tribuna mondiale a nome dei molti milioni di italiani che dall'epoca di Mazzini in poi hanno creduto nell'ideale dell'amicizia anglo-italiana.

Eritrea. – Non sarebbe certamente una soluzione il porre l'Eritrea, che non ha mai appartenuto all'Etiopia, sotto il dominio di quest'ultima. Per moltissime ragioni ho un profondo rispetto

per l'Etiopia e di ciò ho dato pubblica prova. Ecco perchè esito quasi a riferirmi di nuovo all'editoriale del *Times* che ho citato poco anzi.

Secondo questo articolo l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia sarebbe « basata su una valutazione esagerata delle capacità etiopiche ; non sarebbe logico che ad una Nazione essa stessa talmente bisognosa di aiuto e di educazione, venisse concesso il dominio su un paese di molte religioni e razze diverse e comprendente una città europea di alta civiltà come Asmara ».

Da parte mia voglio soltanto aggiungere che le complessità del problema sembrano essere state trascurate e dovrebbero essere riesaminate.

Naturalmente noi desideriamo che l'Etiopia non solo si senta sicura, ma dia anche il suo effettivo contributo allo sviluppo dell'Africa.

Essa dovrebbe ricevere uno sbocco al mare e per ragioni etniche ed economiche il solo sbocco naturale sarebbe Assab. D'altra parte abbiamo fiducia che questa Commissione riconoscerà l'impossibilità di annettere l'Eritrea all'Etiopia in quanto ciò comprometterebbe gravemente grandi vantaggi che molti decenni di sforzi e sacrifici italiani hanno arrecato allo intero Paese. Crediamo fermamente che malgrado qualsiasi illusoria garanzia giuridica che possa essere escogitata per salvaguardare la condizioni degli Italiani in Eritrea, la decadenza inevitabile che seguirebbe l'annessione all'Etiopia li costringerebbe ad abbandonare il paese.

Quanti prevedono la inevitabile decadenza economica dell'Eritrea in caso di sua annessione all'Etiopia mostrano maggiore sollecitudine per gli interessi reali dell'Etiopia di coloro che non esiterebbero ad addossarle oneri superiori alla sua attuale possibilità.

E' quindi nell'interesse non soltanto dell'Eritrea ma anche dell'Etiopia e dei paesi vicini che abbiamo richiesto di amministrare l'Eritrea per incarico dell'O. N. U. e di guidarla verso l'autogoverno e l'indipendenza.

Abbiamo, peró, sempre mostrato di essere pronti a che tale soluzione tenga conto degli interessi delle altre Potenze e della stessa Etiopia. A questo riguardo abbiamo insistito molte volte per conversazioni dirette con l'Etiopia e con gli altri Paesi interessati a questa zona.

Mi rifiuto di credere che malgrado il conflitto di interessi e le differenze etniche e religiose un giusto compromesso non possa essere raggiunto. Può essere difficile trovare la formula, ma proprio questo è il compito della diplomazia e sarebbe davvero uno spet-

tacolo strano e scoraggiante se dovessimo confessare la nostra incapacità di risolvere il problema.

Signori, ho detto tutto il mio pensiero; ma lasciatemi aggiungere alcune considerazioni che si applicano tanto all'Eritrea che alla Libia.

Uno dei compiti principali delle Nazioni Unite è di evitare anche la semplice apparenza di una annessione o partizione basate su concezioni di sicurezza militare. I sospetti e la sfiducia si diffonderebbero se si potesse sostenere che le Nazioni Unite hanno consentito a trasportare in Africa le vecchie concezioni basate sul sistema dell'equilibrio e delle esigenze militari, di cui noi Europei siamo stati vittime per secoli. Al contrario – e l'occasione attuale è forse unica – noi dovremmo riaffermare il principio della sicurezza collettiva e della leale collaborazione di tutte le Nazioni civili vicine per lo sviluppo e il benessere dell'Africa.

La decisione che dovrete prendere è giuridicamente indipendente da qualsiasi trattato. Ma la realtà pratica è differente: voi giudicherete almeno parzialmente sulla base del rapporto di una Commissione nominata dalle quattro potenze vincitrici in un momento in cui le passioni suscitate dalla guerra erano lungi dall'essere spente.

Potrei darvi una lunga lista di errori e contraddizioni che si trovano nel rapporto di quella Commissione. Non lo farò qui, preferisco ricordarvi che lo stesso rapporto inizia il primo capitolo riconoscendo (riporto le parole) «che è stato impossibile verificare l'esattezza di tutte le informazioni fornite».

Ma poichè per me le lacune morali significano molto di più degli errori statistici mi limiterò a rilevare una lacuna che esiste sia nel rapporto che nei più recenti dibattiti sull'argomento. L'Eritrea e la Tripolitania sono state trasformate non da un pugno di recenti immigranti ma nella maggioranza dei casi da due o tre generazioni successive di individui che naturalmente amano l'Italia, ma sono altrettanto attaccati al Paese che hanno reso fertile ed alle città ed ai villaggi che hanno costruito. Questi individui non sono più semplici italiani, essi sono anche Afrikanders, come i loro colleghi agricoltori e industriali del SudAfrica. Cacciarli dall'Africa dopo tanti sforzi e sacrifici di intere generazioni sarebbe un vero e proprio atto di discriminazione razziale. So benissimo che nessuno di voi lo vorrebbe; però ciò accadrebbe inevitabilmente se manteneste l'intera questione in termini diplomatici e non in termini umani.

Come tutte le cose ingiuste il Patto produrrebbe a suo tempo frutti malsani. Metà del mondo crederebbe che la più autorevole di tutte le organizzazioni che lavorano per la pace abbia discusso, non dico deciso, una serie di misure punitive dirette contro il primo paese che si è unanimemente ribellato al dittatore che lo aveva gettato in una guerra ingiusta.

Ricordatevi che la pace del mondo può essere tuttora in pericolo, in pericolo nel mondo di Gesù, in pericolo nel mondo di Allah. Ricordatevi che una delle cose più difficili da raggiungere dopo una guerra lunga e crudele è di pensare con nuovi cervelli e senza vecchie passioni. Ricordatevi che il migliore modo di dare forza ad un Patto è di creare l'impressione che si è ispirati dalla generosità e dalla giustizia.

III.

DISCORSO PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 26 MAGGIO 1949

Sforza, Ministro degli Affari Esteri. – Devo osservare all'onorevole Pajetta, il quale non era presente alla seduta della Commissione dei Trattati, che è bensì vero che l'onorevole Nenni si avvicinò a me colà in conversazione privata e mi chiese se non avevo niente da obiettare a che fosse presentata una interpellanza od una mozione od una serie di interpellanze o di mozioni. Risposi immediatamente all'onorevole Nenni: « No, tutto quello che è detto nella Commissione degli Esteri è opportuno, opportunissimo, che sia ripetuto anche in Parlamento perchè ne venga a conoscenza il Paese. Sarò lieto di qualunque interpellanza si aggiunga a quella dell'onorevole Russo Perez ».

È tuttavia troppo naturale che io esprima il desiderio che la discussione sia fusa e non tagliata a fette. Se dirò, ora, quello che penso sul problema e tutto quello che so, come potrei ripetermi fra qualche giorno? Non vedo quale vantaggio avrebbe la Camera di ascoltare fra pochi giorni altre identiche dichiarazioni. Naturalmente, se vi sono dei fatti nuovi sarò dispostissimo a rispondere alle interpellanze che saranno presentate.

Pajetta G. Carlo. – Quello che chiediamo è di inserire questa interpellanza nella discussione che si fa ora.

Sforza. – Faccio osservare all'onorevole Pajetta che, per quanto sia desideroso rispondere anche a sue eventuali domande, sarebbe una notevole mancanza di rispetto verso gli attuali interpellanti se, quando hanno finito di parlare, io dicessi loro di aspettare anche un giorno. Ma se la Camera decide altrimenti io sono pronto.

Russo Perez. – No, non ci offenderebbe.

Lupis. – Mi permetta...

Presidente. – Ha già facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli Esteri: non è possibile questo. L'onorevole Ministro dica chiaramente se intende rispondere ora, o desidera rinviare.

Sforza. – Parlerò subito e cercherò di rispondere esaurientemente ai vari interpellanti, sperando, poi, che passi un certo tempo che permetta di dire qualcosa di nuovo. Ma in questo io mi rimetto alla Camera.

Ho ascoltato con interesse il discorso dell'onorevole Russo Perez. Vorrei fargli, in proposito, alcune rispettose osservazioni.

Egli ha prodotto una serie numerosissima di ritagli di giornali e li ha letti interpretandoli tutti come pensiero ed espressione della volontà del Governo. I comunicati del Governo, i comunicati del Consiglio dei Ministri sono documenti a parte riconoscibili per la loro forma: tutto ciò che dicono i giornali appartenenti ad un partito o all'altro non rappresentano il pensiero del Governo. Ci mancherebbe altro che io dovessi rispondere di tutto ciò che si pubblica dalle due parti!

Vorrei prima di tutto rispondere ad un punto sollevato dall'onorevole Russo Perez, per eliminarlo dal terreno: quello di eventuali mie dimissioni. È infatti per me troppo odioso ritener ciò come un argomento degno di considerazione politica. Il problema degli interessi italiani in Africa è così grande, così serio, così importante che non vale la pena di mescolarci insinuazioni o questioncelle di carattere personale.

L'onorevole Russo Perez mi ha domandato se il fatto di avere discusso e deciso col Ministro Bevin un progetto di compromesso che non è stato poi approvato dall'O. N. U. non renda opportuno che io dia le mie dimissioni in modo che un altro, libero da ogni impegno, prenda il mio posto.

L'onorevole Russo Perez, di cui so la cortesia personale, ha cercato di mantenere il dibattito in un'atmosfera di correttezza; ma, senza che egli lo volesse, il pormi questa domanda è veramente la sola offesa che egli ha commesso verso di me, poichè io sarei il più indegno degli uomini se, pensando che, dati certi precedenti, data una certa situazione diplomatica e politica che si svolgesse in modo diverso da quello da me previsto e la mia presenza al Governo potesse essere anche del più lieve nocumento agli interessi del Paese, io non sentissi che è tempo che altri prenda il mio posto. Questa è invero grave offesa per me, come Ministro degli Esteri, perchè i Ministri devono sentire il dovere di rimanere quando occorra e di partire quando occorra. (*Applausi al centro – Interruzione dell'onorevole Giancarlo Paietta*).

L'onorevole Russo Perez mi ha rimproverato di aver detto – queste sono piccole osservazioni di dettaglio prima di andare al fondo – che io non volevo chiedere la revisione del Trattato di

Pace e che avevo anche detto nello stesso periodo – il che non è – che rinunziavo a discutere delle Colonie. Nego di aver detto la seconda parte della frase. Ho detto la prima e la ripeto. È pura affermazione retorica, quella di una attuale possibile revisione del Trattato di Pace. Noi sappiamo benissimo che la revisione del Trattato di Pace ha bisogno di quattro grandi firmatari di fronte a noi. Sappiamo che uno di questi quattro grandi firmatari, il Sovietico, per sue ragioni che non ho bisogno di discutere qui, è contrarissimo alla revisione formale del Trattato. Dunque non abbiamo in mano che un'altra possibilità: la revisione di fatto, lenta e costante, che del resto si sta operando anche in questo periodo.

L'onorevole Russo Perez ha parlato di vaste correnti di emigrazione che possono andare nelle nostre Colonie. Questa è un'osservazione nociva; noi dobbiamo guardare la verità qual'è. All'O. N. U. (io stesso l'ho udito e sentito) tal concetto e tali frasi troppo spesso ripetute in Italia appartengono al genere di quelle voci che ci recano gravissimo danno presso gli indigeni. Noi, appunto perchè vogliamo e desideriamo ardentemente che – in una forma o nell'altra – tutti i coloni o la più gran parte dei coloni che erano nelle nostre colonie ritornino a fare là il loro utile e fecondo lavoro, dobbiamo evitare (se non vogliamo danneggiare questo ideale loro e nostro) dobbiamo evitare, dico, di parlare di vaste correnti di emigrazione; perchè il mondo arabo si risveglia (come del resto accadde per tanti popoli europei, che si risvegliarono all'indipendenza nella prima metà del secolo XIX), e il far sentir agli arabi, sospettosi come sono non senza ragione, delle potenze europee, che possano verificarsi grandi correnti emigratorie nelle loro terre, crea una pericolosa opposizione anche al ritorno di potenze che pure agirono correttamente e rispettosamente verso gli indigeni, come fu il caso pel nostro Paese.

L'onorevole Russo Perez, lamentando l'inerzia e l'imprevidenza della politica estera di questo Governo, ci ha dato in esempio l'attività straordinaria spiegata a nostro favore, da parte della Francia e degli Stati dell'America Latina. In questa questione dolorosa della nostra situazione in Africa, non è il caso certamente che il Governo meni vanti. Siamo davanti a delle situazioni penose. Cerchiamo di fare tutto ciò che si può realizzare e nessun vanto deve uscire dalla nostra bocca. Ma, di fronte all'azione della Francia e di quasi tutte le Repubbliche dell'America Latina, come mai l'onorevole Russo Perez non si è domandato che – dietro – ci doveva ben essere una lunga azione politica del Governo italiano?

Come non ha ricordato, per ciò che concerne l'America Latina, che la nostra attività risale perfino al 1946, quando il Presidente del Consiglio, prevedendo questi eventi futuri, mi pregò di eseguire in America Latina una lunga missione di amicizia e di contatti ?

Quanto alla Francia, tutta la politica di questo Governo ha sempre perseguito come necessità suprema le più intime relazioni con la Francia, e tutto ha fatto per creare intime situazioni di accordi fra i due paesi. Ciò spiega sufficientemente perchè la Francia si sia posta al nostro fianco con una lealtà di cui sono lieto – del resto – di darle atto, coi nostri più caldi ringraziamenti, da questa Aula.

E lo stesso dobbiamo dire delle Repubbliche dell'America Latina, che, con una cordialità, e un'amicizia profonde, ci sono sempre state accanto. Grazie, grazie anche ad esse!

Devo però farvi notare una cosa per spiegarvi le difficoltà psicologiche che esistevano all'O. N. U. e che hanno contribuito a farmi ritenere che un compromesso con l'Inghilterra sarebbe stato meno pericoloso che le incertezze di ciò che poteva accadere all'O. N. U. Le Repubbliche dell'America Latina sono state meravigliosamente leali, fraternamente amiche all'Italia in questo problema; ma non erano degli alleati che marciavano al passo dell'oca, accettando ciecamente tutte le nostre osservazioni e seguendo sempre i nostri consigli. Questo era anzi il bello – in un certo senso – della nostra collaborazione con l'America Latina, perchè ognuno di quei Governi e ognuno di quei plenipotenziari aveva le sue idee e non bastava affatto che noi dicessimo che tale era la linea italiana, perchè fosse ciecamente seguita. Erano amici fedeli ma bisognava persuaderli; non erano alleati o vassalli come in certe altre parti del mondo. Per esempio tutti gli Stati dell'America Latina, che hanno votato per noi, erano profondamente decisi a sostenere che sarebbe stata una ingiustizia senza pari che un altro Paese europeo avesse avuto una porzione della Libia e che noi non avessimo avuto contemporaneamente la Tripolitania. Su questo punto erano pronti a battersi fino all'estremo; ma parecchi degli Stati dell'America Latina erano molto scettici e molto tiepidi sul fatto che l'Eritrea dovesse tornarci ed io nelle mie conversazioni con loro, appunto perchè – e qui vorrei riprendere le belle parole dette or ora dall'onorevole Ambrosini – sentivo profondamente la tragedia di quei 20 mila italiani che avevano creato due città magnifiche nell'Eritrea, appunto perchè sentivo terribile l'onta per l'Europa e per il mondo che un gioiello così puro e degno quale era l'Eritrea fosse divisa ed andasse in

parte ad uno Stato cui auguro un giorno un brillante e felice avvenire, ma che oggi è certo – e non è offesa il dirlo – in un periodo di organizzazione e di civiltà inferiore a quello che è stato raggiunto, grazie a tre generazioni di italiani, in Eritrea, io avevo un bel dire agli statisti latino-americani tutte le ragioni per cui l'Eritrea ci era oltre modo cara; purtroppo non tutti questi amici nostri, così entusiasti, così fermi e così leali perchè noi ricevessimo la Tripolitania, erano ugualmente zelanti per l'Eritrea. E quale era l'argomento che adducevano? Non era che negassero la magnifica opera di colonizzazione e di civilizzazione senza quasi una macchia che l'Italia ha compiuto in Eritrea, ma dicevano: bisogna pagare il fio di una guerra di conquista. Erano le guerre fasciste che pesavano su di noi come una ipoteca dolorosa.

Questa è la realtà e bisogna che il popolo italiano la sappia.

Io devo ringraziare l'onorevole Cuttitta di aver ricordato un mio vecchio discorso del 1944 tenuto al Teatro Eliseo. Egli ha citato parecchi passaggi di questo discorso additandolo come marchio di infamia per le mie concezioni politiche. Devo dire per parte mia – sarò veramente un recidivo – che ognuna delle frasi di quel discorso che egli ha letto, rappresenta anche oggi il mio pensiero profondo, e – ciò che più conta – rappresenta – lo spero – il pensiero della democrazia italiana decisa a creare una nuova concezione dei rapporti internazionali nel mondo. Sento insomma che posso restar fiero di quel discorso e, ripeto, ringrazio l'onorevole Cuttitta di averlo ricordato.

Mi associo a quanto egli ha detto circa l'Eritrea; già ho detto con quanto impegno mi sforzai per salvare l'Eritrea all'Italia. Ma una cosa bisogna ben dire, ripetendo che io non faccio l'elogio di nessun compromesso. Il fatto stesso della parola « compromesso » indica un negoziato ed una intesa finale in cui dai due lati si è scontenti. Ma per ciò che concerne gli italiani dell'Eritrea, che sono fra i nostri figli più meritevoli e più degni di stima e rispetto, bisogna ben ricordare loro questo: che l'atmosfera dell'O. N. U. ha creato definitivamente come un dogma (a cui era impossibile sfuggire) che anche le amministrazioni fiduciarie non dovrebbero avere una durata maggiore di 10 anni.

Pensate a questo punto, onorevoli deputati, e rendetevi conto di quanto la situazione è diversa dai sogni di gente che trova motivi di risentimento soltanto guardando nel passato.

Un'amministrazione fiduciaria di dieci anni!

Ora, le organizzazioni di città libere che fra Bevin e me discutemmo per l'Asmara e Massaua avevano il vantaggio di essere perpetue e gli italiani dell'Eritrea devono rendersi conto che io feci

il possibile in una situazione difficilissima per migliorare la loro posizione e migliorarla in modo permanente. Se noi avessimo avuto l'amministrazione fiduciaria per l'Eritrea soltanto per dieci anni che cosa sarebbe avvenuto di loro ?

Russo Perez. – Ci avremmo pensato dopo !

Una voce dal centro. – Per questa previdenza abbiamo perso la guerra !

Sforza. – La interruzione dell'onorevole Russo Perez è del tipo di quelle che ci fanno il danno più grave nel mondo, perchè niente può essere più nocivo alla situazione di chi rappresenta l'Italia, di sapere che dietro a lui c'è chi mormora ammiccando con l'occhio : « accettiamo, e poi vedremo come faremo a strappare questi trattati ! » (*Applausi al centro*).

Qui mi scuso se seguo un istante l'esempio dell'onorevole Cuttitta allontanandomi, sia pure per poco, dall'argomento essenziale che ci interessa ; egli ha asserito con un'aria superiore di sarcasmo che l'unione europea non si farà.

Se l'unione europea non si farà vuol dire che avremo nuove guerre, nuovi disastri e nuove cause di barbarie nel mondo. Noi dobbiamo sperare e volere che la unione europea si faccia e se si farà, come io credo, sarà un giorno causa di onore per i nostri figli il sapere che la Repubblica italiana nei suoi primi anni di vita fece il possibile perchè questo sogno diventasse realtà. (*Applausi al centro*).

Del resto io sono certo che anche la nonna dell'onorevole Cuttitta, nella città dove essa abitava, avrà detto che l'unità italiana era un sogno ! Mi scusi, sa : ma anche di mia nonna sentii dire che, giovane, strillava sempre verso il 1860 : « Questi pazzi di liberali che credono all'unità italiana ! »

Russo Perez. – Ma Cuttitta l'ha detto con rammarico, non con gioia !

Sforza. – I due oratori – l'onorevole Russo Perez e l'onorevole Cuttitta – hanno direttamente o indirettamente espresso il dispiacere che il Governo italiano non abbia curato sufficientemente i suoi contatti e non abbia creato legami con quegli Stati arabi e asiatici da cui in definitiva dipendeva la decisione delle nostre colonie. A questo proposito devo dire che se vi è un punto

in cui il Governo italiano in fatto di politica estera è sicuro di avere compiuto tutto il proprio dovere, è nella ricerca costante e – devo dire – fortunata di tutte le possibilità di accordi con i nuovi Stati nascenti. E perchè ? È chiaro che questo era il nostro dovere; le esportazioni italiane in antichi mercati possono restringersi; noi quindi dobbiamo cercare nuovi mercati nei mondi che si aprono sia in Arabia, sia in Siria, sia in India. Eccovi rapidamente le prove della vitalità e cordialità dei rapporti che esistono fra noi e tutti gli Stati arabi e asiatici.

Col Libano abbiamo firmato un trattato d'amicizia alcuni mesi fa, che non è rimasto uno strumento formale e platonico. Nel suo quadro si vanno sviluppando promettenti rapporti commerciali e culturali e si può dire che è per desiderio libanese che il Banco di Roma riaprirà a giorni le sue porte in quel ricco paese. Una convenzione aerea è stata testè firmata tra il Libano e l'Italia.

Allo Yemen, che peraltro non ammette nel suo territorio alcuna rappresentanza diplomatica straniera perchè è il solo tipo di vecchio stato arabo che vuole poco avere a che fare con i Giaur, (ma di Giaur ne ha ricevuti quando si trattava di importanti missioni mediche italiane) noi abbiamo mandato ora là una nuova missione medica che fa una propaganda – a fatti e non a parole – utilissima al nostro Paese.

L'Iman del Yemen si è rivolto al mercato italiano per l'acquisto di importanti attrezzature industriali, aeree e navali. Hanno scelto l'Italia, proprio perchè volevano scegliere l'Italia: per amicizia verso l'Italia.

Con la Transgiordania stiamo per stabilire rapporti diplomatici diretti; ma non si è attesa, da una parte e dall'altra, questa formalità per creare rapporti di collaborazione sul piano economico. Il re di Transgiordania ha concesso ad un gruppo italiano importanti partecipazioni alla valorizzazione economica del suo paese.

Anche con l'Arabia saudita, con la Siria e l'Irak i nostri rapporti sono dei più amichevoli. Tutti questi paesi si interessano sempre più all'Italia ed ai mercati italiani.

Non parlo poi dell'Egitto, perchè ognuno sa quanto sieno intensi i nostri rapporti economici, culturali e anche politici con quel Paese.

Purtroppo, eccezion fatta per l'Egitto, questi Paesi non hanno merci da esportare, il che limita le nostre esportazioni verso di essi. Ma non pochi stati europei invidiano all'Italia la rapidità con cui essa si è affermata in tutte le capitali dell'oriente mussulmano.

146

Pajetta Giancarlo. – E questi che ci invidiano si prendono il petrolio.

Sforza. – E questa è la prova di quanto sia insuperabile quell'ostacolo psicologico che è quasi un'idea fissa l'anti-colonialismo. Quasi tutti i rappresentanti di questi stati sono venuti, a Lake Success, o da me o da altri, e ci han detto il loro dolore per non poter aderire alle domande dell'Italia, perchè in fatto di colonialismo europeo in Africa essi avevano una parola d'ordine alla quale non potevano venir meno.

L'onorevole Treves ha detto cose nelle quali io concordo pienamente, concordo perfino in una critica indiretta che egli mi ha mossa e di cui io ben sentivo il valore anche a Londra. Egli si è detto: «quando Sforza e Bevin hanno combinato dopo aspre discussioni il compromesso, come è che non si sono resi conto che questo compromesso poteva creare nuovi risentimenti presso i piccoli popoli dell'Asia e dell'Africa (c'era anche la Liberia) che avrebbero visto in esso una specie di pressione di due grandi paesi che volevano decidere fra di loro?». Devo dire che sentimmo benissimo questo pericolo. Ma se esso divenne una realtà, ciò fu senza alcuna nostra colpa. Il nostro desiderio e la nostra intenzione erano di mantenere segreto il compromesso al fine di dare tempo ad un'opera di persuasione all'O. N. U. e che altri forse la facesse per noi.

Disgraziatamente, accadde quello che quasi spesso accade in America, perchè l'America è un paese dove il segreto non esiste, e forse per questo vi è là una così grande e viva democrazia. Il compromesso venne colà subito in mano di giornalisti che impedirono quel periodo di giorni che avrebbe forse reso possibile una serie di intese, le quali avrebbero annullato la critica giustificatissima dell'onorevole Treves.

L'onorevole Ambrosini in una rievocazione di ciò che l'Italia in tre generazioni ha fatto in Eritrea, in una rievocazione di quanto è stata dolorosa una decisione che ci era imposta se non come vendetta almeno come espiazione del fatto di una guerra di aggressione ingiusta verso l'Etiopia, senza contare naturalmente gli interessi diplomatici o strategici che possono avere indotto certe potenze a voler dare questo dono (dono amaro e crudele) all'Etiopia, ha poi sviluppato, con tatto e prudenza, una serie d'idee, su cui io non volevo intrattenervi, perchè, di fronte ad una situazione che sentimentalmente è per noi molto dolorosa, anche se la dobbiamo vedere coi dati di fatto come una liquidazione per avere il meno

peggio, io non volevo offrire al Parlamento ed al Paese rosee ma non ancora sicure speranze per l'avvenire. Ma l'onorevole Ambrosini vi ha detto che esistono in embrione alcuni piani che certamente svilupperanno una serie di intese finanziarie, economiche e politiche per lo sviluppo dell'Africa centrale, sulla base del punto 4 del messaggio di Truman; ed è per questo, del resto, che io feci sentire che era impossibile preparare questo grande lavoro futuro e non ammettere l'Italia ad avere almeno uno o due strapuntini sul bordo dell'Africa, simboli permettenti a tutti gli italiani di prendere parte al futuro gigantesco lavoro, che veramente potrebbe risolvere, in parte, il nostro problema emigratorio.

Certo, se ciò accadesse, come spero che accadrà, non è possibile che si pensi ad un complesso lavoro di elevazione economica e sociale di tutta l'Africa centrale, senza fare ricorso al popolo italiano, che di tutti i grandi popoli europei è il più attrezzato ed il più preparato a lavori di civilizzazione in Africa.

Ma vorrei ora esaminare con voi come si presentava la situazione all'O. N. U., come si è sviluppata, come si giunse al compromesso di Londra e ciò che possiamo sperare per l'avvenire.

Come si poneva la situazione all'Assemblea dell'O. N. U. prima del compromesso con Bevin?

E' doveroso constatare che il Governo degli Stati Uniti aveva compiuto un gesto amichevole verso di noi, alleggerendo la pressione, prima esercitata, sulle Repubbliche sud-americane, perchè non votassero a nostro favore; ma, rimaneva pur sempre, anche presso i tanti americani nostri più fedeli amici, il radicato unanime sentimento di un Paese, che non dimentica di essere stato esso stesso una colonia e che quindi odia ogni politica coloniale. Non dimentichiamo che l'anticolonialismo è si forte agli Stati Uniti che ha imposto al suo Governo perfino di agire contro interessi strategici nazionali, come quando volle l'abbandono delle Filippine.

Non fra gli americani che sono ben consci della profonda trasformazione democratica dell'Italia, ma certo fra molti membri dell'O. N. U. agiva fortemente contro di noi il ricordo del regime fascista, il ricordo delle crudeltà della guerra fascista contro gli arabi.

Agiva infine anche presso illustri e potenti Stati asiatici il ricordo che fino a poco fa furono essi stessi colonie; e la idea di colonia e di colonialismo li rendeva ultraintolleranti anche di fronte alle nostre oneste e leali dichiarazioni di voler contribuire alla futura indipendenza dei popoli africani.

Dal lato opposto dei due continenti, presso le democrazie scandinave, non si capiva come noi volessimo gettare diecine di miliardi annui in spese che esse stimavano sterili mentre potevamo – ci dicevano – consacrare i nostri sforzi per l'elevazione del livello di vita nel nostro Mezzogiorno. Nè erano, queste, prediche ipocrite, perchè quei popoli, tra i più prosperi d'Europa, non hanno mai voluto avventure coloniali. Molti rimasero perplessi ma non sempre persuasi di fronte alle mie osservazioni circa la necessità storica e morale per il popolo italiano di non straniarsi dal fato dell'Africa, tanto sentito da noi.

In queste condizioni, dopo parecchi giorni di costanti contatti coi più responsabili a Lake Success, finii per persuadermi che non c'era che da puntare su un rinvio della discussione, visto che nessuna soluzione appena decente pareva colà possibile. Ne parlai con Evatt, Presidente dell'Assemblea, il giorno prima di lasciare New York ed egli consentì meco sul rinvio. Di tale mio pensiero mi apersi a più riprese anche col nuovo Segretario di Stato americano Acheson e col delegato americano all'Assemblea, Foster Dulles. Ambedue mi dichiararono e mi confermarono anche per iscritto che gli Stati Uniti tenevano in sommo grado all'amicizia con l'Italia e si auguravano che questa ultima dolorosa eredità della guerra fascista fosse composta in modo da non ledere le ottime relazioni tra i due Paesi.

Ma, tornato a Roma e ripartitone subito dopo per Londra (dove dovevo discutere e subito dopo firmare lo statuto per il Consiglio europeo), appresi che l'irrigidimento degli Stati arabi e mussulmani cresceva, aggiungendosi alle permanenti ostilità sovietiche. Ciò creava due pericoli: o un rinvio che già contenesse in germe risoluzioni a noi contrarie; o una soluzione parziale del problema concedente ad altri ciò che bramavano senza dare a noi alcun compenso equivalente. Si impose quindi alla mia coscienza il seguente dilemma: o ignorare, scettico ed inerte, il pericolo e sfuggire alla mia responsabilità; era tradire il mio Paese e i doveri della mia carica, era una viltà; o trattare una soluzione di compromesso con l'Inghilterra visto che ero a Londra in quotidiano contatto con Bevin.

Vagliato ogni elemento in mio potere, eseguite talune aperture, mi convinsi che a Londra avrei ottenuto garanzie maggiori che all'O. N. U. Insieme vidi chiaro che ottenendole a Londra creavamo quella diretta intesa italo-britannica che un doloroso passato aveva impedito finora e che ci è indispensabile se vogliamo avere una politica africana: perchè la nostra missione civilizzatrice in

Africa noi non potremo assolverla che se siamo amici dell'Inghilterra, come lo fummo finchè le follie fasciste non ruppero feconde e nobili tradizioni che con quel grande paese risalgono fino a Mazzini ed a Garibaldi. Sapevo bene che rischiavamo penosi sacrifici di cui solo in avvenire avremmo trovato altrove dei compensi. Ma – ditemi – oggi che il compromesso di Londra è stato respinto non solo dai sovietici e loro alleati ma da quasi tutti gli Stati asiatici, non abbiamo noi avuto la prova matematica che l'accordo era per noi migliore di qualunque altra transazione che avremmo potuto subire ?

Certo l'Assemblea dell'O. N. U. avrebbe dovuto tenere in maggior conto le aspirazioni di un popolo che ha dato prove indubbie della sua fede democratica e della sua lealtà internazionale. A parte i sovietici che facevano la loro politica, gli Stati arabi e mussulmani sono stati mal guidati da un anticolonialismo che è giusto in sè, ma che è ingiusto quando scambia per egoistica ambizione coloniale la nostra onesta volontà di contribuire con gli altri grandi popoli d'Occidente all'elevazione politica dei popoli africani, per condurli rapidamente all'indipendenza.

Se esamino la mia coscienza, sento che ho compiuto il mio dovere, come sento che quello che era in mio potere, io l'ho fatto, e che l'essenza e lo spirito di quello che si è concluso, dovrà ancora valere. Se altre ipotesi sorgeranno, se altre proposte si formuleranno, noi le esamineremo, ricordando sempre che l'Italia democratica, ha diritti imprescrittibili che sono eguali a quelli di ogni altro Paese ; ricordando che non si può fare opera completa di civiltà senza chiamare il nostro popolo a collaborarvi ; ma ricordando pure, che abbandoneremmo anche ogni nostra possibilità africana, se incominciassimo col negare o allentare quelle pacifiche solidarietà europee che questo Governo ha tessuto e tesse indefessamente, perchè da esse tutto dipende : la pace, cui noi teniamo soprattutto, e una dignità nazionale che ci è più cara della vita. (*Vivi applausi al centro e al centro sinistro*).

APPENDICE

ASSR

IV.

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ON. PAOLO TREVES ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 26 MAGGIO 1949

Treves. – Onorevoli colleghi, io vorrei tentare molto brevemente di riportare questa discussione a quella che dovrebbe essere una discussione su questo problema del Parlamento italiano, dopo questo ultimo intermezzo che mi ha fatto dubitare che ancora fossimo in un parlamento o in un luogo di discussione privata, in un caffè, fra amici (*Commenti*) dato che si assumeva un tono forse non estremamente confacente alla dignità che deve pur rimanere nell'aula del Parlamento.

Non mi proponevo, nel presentare questa interpellanza, di rinfocolare le polemiche, specialmente le inutili polemiche di questi ultimi giorni, che non fanno certo avanzare verso la comprensione di quello che è il problema che ci sta di fronte e le ragioni che hanno provocato la situazione che ci hanno chiamati ad esaminare.

E non mi proponevo neppure di ripetere quello che avrei considerato una pura banalità, cioè che in questa discussione non è dimenticabile la colpa di quel regime che ha senza dubbio portato a questa situazione, che ha senza dubbio prodotto le difficoltà quasi tragiche in cui si dibatte questa classe politica che ha dovuto, senza colpa, assumere l'eredità di coloro che sono veramente responsabili della sventura nazionale.

Non avrei voluto, dico, ripetere questa banalità, perchè pensavo che a questo punto il Parlamento italiano avrebbe dato una scrollata di spalle, come di fronte a cosa ovvia, conosciuta, indimenticabile.

Temo, dopo quello che è stato detto in quest'aula stamane, dopo quello che si dice in un diluvio di giornali, di giornaletti e di giornalucoli che insozzano le edicole italiane, che questa cosa debba essere detta e ripetuta tutte le volte che si tenta, come stamane, di perseverare in quei sistemi che ci hanno portato a tali sciagure. Perchè stamane abbiamo sentito, anche se in una chiave minore, un po' da caffè concerto, non gli otto milioni di baionette e l'Italia, proletaria, ma, per esempio, l'apologia dell'impresa di Etiopia, e

voi sapete – non è un mistero per nessuno – che sui tavoli delle riunioni a Lake Success girano le riproduzioni fotografiche e le ricostruzioni fotostatiche di certe pagine di un certo aviatore (ora non si dice che era il figlio di Mussolini) che si divertiva a buttar giù bombe e ad annotare nel diario quanto fosse divertente vedere quei poveri abissini scappare dai loro tukul senza possibile difesa contro le bombe omicide.

Si è assistito in quest'aula all'apologia dell'impresa etiopica. Si è detto che in sostanza era ottima, perchè c'era bisogno dello spazio vitale. Ma è stata un'aggressione indegna, e dobbiamo dirlo oggi nel Parlamento italiano, un'aggressione indegna, ed è stato il principio delle ragioni che ci hanno portato oggi a questa situazione di cui soffre tutto il Paese e di cui soffrono tutti gli incolpevoli (*Applausi al centro*).

Pajetta Giancarlo. – I soldati italiani sono andati in Etiopia con la benedizione di tutti i vostri Vescovi. Lo dico a voi che battete le mani. È vero o non è vero ?

Ferrario. – Leggi che cosa ha detto il Santo Padre.

Pajetta. – Voi siete dalla parte di chi vince ! Portate un solo documento della vostra lotta contro l'impresa etiopica (*scambio di frasi fra gli onorevoli Pajetta e Ferrario*) e tu (*rivolto all'onorevole Cremaschi Carlo*) eri della G.I.L. (*scambio di frasi fra gli onorevoli Pajetta, Cremaschi Carlo e Ferrario*).

Presidente. – Onorevole Pajetta, onorevole Ferrario.

Onorevole Pajetta, la smetta una buona volta ! Basta onorevoli colleghi ! Onorevole Treves, continui (*interruzione dell'onorevole Pajetta Giancarlo*). Onorevole Pajetta, la richiamo all'ordine.

Treves. – Non avrei voluto che queste affermazioni, che dovrebbero essere patrimonio comune, suscitassero un tale tumulto nel Parlamento. Io intendevo soltanto (e lo mantengo, naturalmente) di indicare una responsabilità storica precisa per un regime, e per i suoi ultimi epigoni, per i suoi ultimi sostenitori postumi che non hanno veramente il diritto di venire qui a imputare a noi la responsabilità storica e la responsabilità morale (*approvazioni al centro*) che è imprescrittibile e di quel regime ! Ora, si dice, questo non basta. Si dice, anche da questa parte della Camera : siamo tutti d'accordo nell'imputare al fascismo la colpa di questa situazione,

ma non basta. Siamo d'accordo, ma esiste anche una responsabilità di coloro che hanno dovuto agire su questa eredità passiva, che hanno accolto questa eredità, senza colpa, e che da questo punto (su cui siamo tutti d'accordo) hanno preso inizio per il loro lavoro.

Esiste quindi, in altre parole, una tesi, adombrata in maniere diverse dalle due parti della Camera : la responsabilità del curatore del fallimento.

Ma, signori, qui non siamo soltanto in presenza di un fallimento in cui ci si può discutere se si raggiungerà il 10, il 15 o il 20 per cento per i creditori, qui siamo di fronte al fallimento con bancarotta fra le più fraudolente della storia, ed è già un successo per il curatore (perdonate questa analogia così banale e semplice) se i suoi difesi non finiscono in galera !

E quindi io credo che anche questo argomento, che diventa un facile slogan, questo facile discorso che leggiamo spesso su gran parte della stampa italiana, di ammettere le colpe del fascismo, questa discussione sulla responsabilità dei curatori vada riveduta veramente alla luce della realtà e secondo la situazione internazionale in cui è venuto a trovarsi il nostro Paese.

Perchè io confesso che (dirò una cosa poco gentile per il Ministro degli Esteri) io non condivido quella che è la mitologia sui grandi uomini, sugli uomini che sembrano essi soli avere la possibilità e l'abilità di rovesciare delle situazioni storiche come sembra essere un po' la tesi di coloro che di tutto danno la colpa al Ministro degli Esteri. Ed il Ministro degli Esteri mi perdonerà che io gli dico che qualunque Ministro degli Esteri si fosse trovato al suo posto, qualsiasi genio della politica si fosse trovato al suo posto, non credo personalmente, appunto perchè rifiuto sempre la tesi del superuomo, che ha tanto rovinato e danneggiato il nostro Paese, non credo che abilità di individui, che genialità di Ministro, che potenza di superuomo possano veramente mutare, rovesciare quelle che sono le grandi leggi storiche del mondo dopo queste grandi catastrofi delle guerre e dei sommovimenti internazionali (*Interruzione al centro sinistra*).

Io non credo, come mi suggerisce un collega, che anche Talleyrand o qualunque altro grande Ministro della storia fosse riuscito a rovesciare completamente una situazione in cui giocano non l'abilità delle persone. Non commettiamo questo errore puerile, provinciale. Noi italiani siamo spesso usi a pensare che si tratta della volontà, della abilità di un uomo ; basta la carta d'identità di un uomo per risolvere o non risolvere determinate situazioni

prodotte da cause molto più grandi di quelli che possono essere e il volere e l'abilità di singoli uomini. È molto facile e lo si fa troppo spesso nel nostro Paese di personalizzare una situazione, di dire che di tutto è colpa il Tizio, il Caio, il Sempronio, quando Tizio, Caio e Sempronio, non sono in sostanza che poveri uomini, strumenti, come siamo tutti noi, per agire su una determinata situazione che si è venuta a sviluppare, a confondere per dei motivi che superano le possibilià ed i limiti di ciascuno di noi. Quindi, in questa situazione io mi terrò a quelli che sono i dati di fatto. Non cercherò di ampliare questo problema dopo questa necessaria messa a punto; non tenterò di inquadrarla in tutta una poliica estera e nemmeno tenterò di dare quelle facili soluzioni, 1°, 2°, 3°, come dei colonnelli in pensione si possono illudere di dare per risolvere delle situazioni politiche (*Ilarità al centro*).

Ora noi siamo di fronte al fatto del rinvio, rinvio in sede di votazione dell'O. N. U. che ripropone il problema delle nostre ex colonie. Io credo che si possa esprimere qui, per quello che vale, il rammarico che questo progetto, che questo non sia stato accettato – è l'unica cosa che dirò sul passato, perchè è inutile fare il processo al passato – ma, in sostanza io vorrei dire due o tre parole sull'essenza del progetto Bevin-Sforza.

Che cosa è il compromesso Sforza-Bevin? Ugualmente assalito, prima ancora che venisse respinto, da una parte e dall'altra. È evidente che nessuno può essere entusiasta di un progetto che è doloroso per tutti noi, che è un compromesso (lo dice la stessa parola). È evidente, ma di fronte a questo furore di polemica, io mi chiedo due cose e, direi, anzi delle due, una: o il progetto Sforza-Bevin era un male per il nostro Paese ed allora, in questo caso, non mi spiego il furore con cui oggi viene analizzato e discusso il rinvio proprio da coloro che contro questo progetto erano i più accaniti, mentre dovevano essere soddisfatti in quanto era un trionfo della loro tesi, o era un bene, ed allora perchè si doveva attaccarlo prima ancora che venisse in discussione, ponendo coloro che dovevano discutere ed eventualmente approvare o respingere questo problema nella situazione più facile per negare il loro voto? Non credo che questo abbia giovato al miglior risultato di una disperata partita diplomatica; non credo che questo atteggiamento facilmente irresponsabile abbia giovato a quello che è veramente lo scopo di tutti noi, cioè di uscire da quel fallimento con bancarotta fraudolenta di cui parlavamo un momento fa, tutelando fino all'estremo e con la migliore energia quelli che sono i legittimi diritti e le logiche aspettative del popolo italiano.

Che cosa era il compromesso ? Non era un bene, ed ho già detto il perchè. Era forse il meno male della situazione che il nostro Paese poteva sperare, era la garanzia del nostro ritorno in Africa, l'opera comune per aiutare a portare quei popoli all'autonomia. Quello era il senso del compromesso. Noi naturalmente dovevamo disgraziatamente rinunciare a molte cose che ci stanno a cuore, ma non rinunciavamo a niente di essenziale al di là di quella che è facile retorica per ogni sventura del nostro Paese. È molto facile, come è stato fatto pochi momenti fa in questa Camera, di suscitare le ondate sentimentali, i ricordi per ciò che perdevamo, ma non è un argomento politico. È politica, invece domandarsi forse perchè è stato respinto ? Perchè il compromesso, così come era il progetto Sforza-Bevin è stato respinto

Io credo che una delle ragioni per cui il compromesso è stato respinto (ed è spesso uno dei commenti della stampa che non è stato messo, secondo me, in giusto risalto) deriva proprio dall'errore generale che si fa nel nostro Paese di credere, forse sui ricordi del ventennio, che la politica internazionale, che la grande politica sia sempre ed esclusivamente fatta da quelli che si sogliano chiamare i Grandi, con una certa mancanza di riconoscimento di quella che è la Democrazia e l'agire della democrazia anche sul piano internazionale.

Se ha un senso il rigetto del progretto Sforza Bevin, io credo che noi dobbiamo esaminare la posizione dei piccoli Stati riguardo a questo progetto. È stata, in certo senso (a ragione o a torto, io non discuto in questo momento) è stata un'affermazione di indipendenza e di libertà sovrana di ogni piccolo Stato che non vuole, ripeto a torto o a ragione, che non vuole essere manovrato. Ha ragione il Ministro degli Esteri (ed io posso essere d'accordo con lui in questo particolare punto che il nostro compromesso ha torto, ma in tesi generale ha ragione), che non volle subire l'influenza dei Grandi siano essi quattro o cinque o quanti si vogliano, perchè è un lato del problema che abbiamo spesso trascurato. Noi abbiamo creduto, una volta messici d'accordo con i Grandi, che tutto era fatto, che avevamo l'approvazione in tasca. Ebbene, Signori, noi che siamo democratici, dobbiamo pure ammettere che ha un valore positivo anche se ai nostri danni in questo momento questo senso d'indipendenza e di singolare valore di tutti i membri della Associazione delle Nazioni Unite.

Ora è stato anche respinto purtroppo e sottolineo questa parola « purtroppo « (soprattutto lo desidero dire dopo quello che ho sentito questa mattina) è stato respinto, purtroppo, perchè

dalla maggioranza dell'O. N. U. il progetto Sforza-Bevin è stato considerato troppo favorevole al nostro Paese.

È una triste situazione, ma questa è la triste realtà. Io credo che un uomo politico non possa dimenticare questa realtà: deve tenerne conto per l'azione futura, da oggi a settembre, da oggi a quando vi sarà una nuova riunione dell'O. N. U.

So benissimo che mi si dirà, dopo queste mie dichiarazioni, che sono un rinunciatario, che sono pronto a rinunciare a qualche altra cosa. Ma siccome chi me lo dirà sarà qualcuno di quella parte della Camera che ha storicamente fatto le grandi rinuncie italiane sul piano della storia... (*Interruzioni all'estrema destra*).

Michelini. – Te lo diranno da Radio Londra!

Treves. – Non so chi sia Lei; ma questa faccenda della Radio Londra diventa la più stupida e monotona che si senta in questo Parlamento. Così avviene tutte le volte che parlo in questa Camera. Mi sono spiegato tante volte. Non mi abbasserò a dare un'altra volta la dimostrazione, perchè fra noi e voi il linguaggio è totalmente diverso. Voi non capirete mai quella che è la fedeltà profonda al proprio ideale e alla propria moralità. Noi siamo di due schiatte diverse: voi restate fedeli al vostro Graziani, noi restiamo fedeli alla nostra libertà (*Applausi a sinistra ed al centro*).

Gui. – Preferiva Mario Appelius!

Treves. – Ecco la conferma dell'intelligenza di visione politica nell'accusa di rinunciatario.

E' soltanto in conseguenza di un'analisi politica (è purtroppo l'analisi politica, come dicevo un anno fa) che il compromesso Sforza–Bevin è stato respinto. E' stato giudicato, a torto – ma questa è la realtà – eccessivamente favorevole all'Italia.

Quindi, io aspetto di sentire dal Ministro degli Esteri quale sarà la politica che dovrà seguire il nostro Governo da oggi alla prossima riunione dell'O. N. U. Per questo ho presentato la mia interpellanza. Ma non credo che sia consigliabile per questa politica qualsiasi rovesciamento di posizioni. L'aritmetica medesima delle votazioni all'O. N. U. ci dimostra che abbiamo contro di noi gli slavi e gli arabi, l'aritmetica dimostra che la nostra necessità è quella di vincere alla nostra tesi ancora qualche paese di quel blocco latino-americano, su questa linea politica, non su un'altra rovesciata linea politica. Qui potete interrompere ancora una volta e dirmi

per esempio che l'Inghilterra mi paga un numero x di sterline al mese : sono cose che non fanno più ridere nessuno. Non so come si potrebbe sostenere, come si fa da quei banchi, questa ridicola intransigenza pseudo-nazionalistica. Non so come si potrà dire : Terremo duro, non piegheremo, quando una politica logica dimostra che non si va in Africa in contrasto con la Gran Bretagna.

Non si va in Africa in contrasto con la Gran Bretagna ! E mi permetto di dubitare che le maggiori fonti interpretative dell'Inghilterra siano il maestro di V elementare di cui parlava un collega poco fa ; o una scrittrice, anche se si chiama Annie Vivanti.

Quindi, io aspetto dal Governo che egli ci precisi, se crede, nei limiti della logica – so benissimo, non chiedo all'onorevole Ministro degli esteri che ci esponga la linea di condotta da oggi a settembre ; sarebbe puerile, se lo chiedessi ; egli sa benissimo, meglio di me, che la linea d'azione di un Ministro degli esteri non può essere vincolata a quanto ci dirà stamani in risposta alle interpellanze – io attendo dal Governo, in questi limiti larghi, che ci dica qual'é la sua visione della situazione politica, in cui siamo, dopo il rigetto dell'impegno Bevin–Sforza.

Io vorrei soltanto concludere questo mio breve intervento auspicando che da questa discussione sia emersa una maggiore chiarificazione del problema, e, sovratutto, sia emersa per la coscienza di tutti noi che non ripetendo vecchi errori che questi vecchi errori si possono correggere e non è con parole sterili e con inutili ed isteriche grida che si affermano gli imprescrittibili diritti dei popoli (*Applausi al centro ed a sinistra – Congratulazioni*).

Presidente. – Segue l'interpellanza dell'onorevole Ambrosini. L'onorevole Ambrosini ha facoltà di svolgerla.

Presidente. – L'onorevole Treves ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

Treves. – Ringrazio l'onorevole Ministro per la risposta che ha voluto dare ieri implicitamente anche alla mia interpellanza e non credo che stamani dovrò far perdere molto tempo alla Camera avvalendomi brevemente di questo diritto di replica che dà il Regolamento.

In sostanza, le posizioni, le situazioni sono state chiaramente delineate ieri e non mi pare che nulla sia stato aggiunto questa mattina.

Io ho chiesto al Governo – nei limiti in cui è consentito di chiedere ad un Governo di uomini responsabili – che ci volesse precisare quella che era la sua posizione sull'argomento delle nostre ex colonie a seguito degli eventi recenti che abbiamo analizzato e discusso ieri. In sostanza, il Governo ci ha detto quella che sarà la sua politica, poichè non è possibile di domandare nè di inchiodare qualsiasi Ministro degli Esteri responsabile – come spesso si fa, con una certa dimostrazione d'incompetenza diplomatica – a venire a dichiarare apertamente in un Parlamento tutto quello che farà da oggi in poi, a scadenza fissa, senza sapere nè pensare nè considerare che le situazioni si evolvono di ora in ora, direi di minuto in minuto e che è perfettamente inutile inchiodare un galantuomo su una dichiarazione che egli onestamente non può fare senza pregiudicare proprio quegli interessi generali del Paese che stanno a cuore.

La discussione verteva sopratutto sul senso da dare a quello che si suole chiamare il compromesso Bevin-Sforza e, in sostanza, mi sembra sia stato confermato che questo compromesso, per cui tanta agitazione si è diffusa (e molta eccitazione a freddo) può esser considerato sotto due punti di vista. Può essere considerato a sè, come uno strumento, come un risultato che non è stato approvato, come tutti noi sappiamo, e può essere anche considerato come uno stato d'animo, come una direttiva, una linea per la soluzione di questo problema.

Ora a me sembra di poter dire questo : che se non in sè, come strumento positivo, il compromesso Bevin-Sforza che abbiamo analizzato ieri – e ieri abbiamo detto le ragioni per cui questo progetto, questo compromesso non è stato approvato dalla maggioranza delle Nazioni partecipanti all'O. N. U. – come stato d'animo può essere ancora valido come linea direttrice di una politica estera che cerchi di salvare il salvabile dal grande fallimento, e che cerchi di raggiungere quella migliore o meno peggiore soluzione che certo è ancora possibile. Perchè mi sembra perfettamente inutile, nella situazine in cui siamo, con le possibilità limitate che abbiamo, imputare a nostra colpa o a colpa del nostro Paese o a colpa del nostro Governo se non riesce in quello che desideriamo.

Sembra una cosa estremamente banale – e infatti questa discussione è banale – il dire che si dimentica che per ottenere un risultato qualsiasi in una qualsiasi trattativa diplomatica bisogna avere anche il concorso della controparte ; non basta la genialità di colui che propone dei piani straordinari. Mi scuso di fronte alla Camera se dico simili banalità, ma banalità peggiori sono state

dette in senso inverso: mi sembra che non bisogna dimenticare, come si dice volgarmente, che per trattare un accordo bisogna essere in due. Non serve avere un piano magnifico, perfetto quanto si vuole, da, in un certo senso, imporre agli altri, quando le situazioni mondiali sono tali che non è possibile raggiungere il cento per cento di ciò che sarebbe desiderabile.

Io non credo quindi, come ho detto ieri – e rinnovo il ringraziamento per la cortesia con cui il Governo ha risposto alla mia interpellanza – di dover intrattenere a lungo la Camera; e vorrei concludere dicendo che soltanto se non si seguirà la politica che sembra essere stata proposta da quella parte della Camera, soltanto se non si ripeteranno gli errori che ci vengono ancora una volta richiesti da coloro che già nel 1921 e '22 tacciavano i nostri padri di rinunciatari, avremo ancora delle speranze di servire degnamente il popolo italiano (*Applausi*).

V.

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ONOREVOLE AMBROSINI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 26 MAGGIO 1949

Ambrosini. — Onorevoli colleghi. L'ora è tarda; e per molte ragioni è opportuno parlare brevemente; cercherò di farlo, ma senza trascurare di prospettare alla Camera ed al Paese quegli elementi, che mi sembrano indispensabili non solo per giudicare gli avvenimenti come si sono svolti, ma anche per avere un orientamento obiettivo e pacato in questa questione, che tanto interessa ed appassiona tutto il popolo italiano.

Credo opportuno partire da una premessa; ed è questa: che il Parlamento ed il Paese hanno sempre dimostrato e continuano a dimostrare vivissima ansia perchè gli interessi dell'Italia in Africa vengano salvaguardati e difesi con la massima cura.

Indubbiamente, noi dobbiamo trattare la questione con moderazione; ma non perciò possiamo trattenerci dal manifestare la nostra profonda disillusione ed il nostro dolore per il modo con cui si sono svolti gli avvenimenti, dal momento nel quale fu concluso l'ingiusto Trattato di pace a quello delle ultime votazioni avvenute all'Assemblea dell'O. N. U. E non possiamo trattenerci dal rivolgere il nostro commosso ricordo ed omaggio a tutti i nostri connazionali, che da tre generazioni hanno profuso in Africa la loro opera e sparso il loro sangue per la valorizzazione di steppe inospitali e per l'elevazione materiale e morale di popolazioni, che sicuramente erano in uno stato di civiltà arretrata (*Applausi al centro*).

Molti ammonimenti dobbiamo trarre, per fronteggiare le difficoltà, che rendono difficile il nostro cammino, molti ammonimenti dobbiamo trarre dalle ultime vicende e dall'esame delle votazioni specifiche che per ogni singolo territorio in questione sono avvenute nell'Assemblea dell'O. N. U.

Il nostro animo grato va manifestato alla nobile nazione francese, all'Argentina ed a tutte le Repubbliche dell'America

latina, le quali hanno con fraterna passione appoggiato e difeso i nostri interessi nel momento cruciale (*Approvazioni*). Ma, d'altra parte, non credo, onorevoli colleghi, che sia il caso di inasprirci verso i rappresentanti delle altre nazioni, che nell'Assemblea dell'O. N. U. non si dimostrarono favorevoli alle nostre esigenze ed ai nostri punti di vista. In proposito dobbiamo dire che vi sono stati malintesi, cattive informazioni, preconcetti infondati, che ci hanno gravemente danneggiato, e che noi, la nostra diplomazia, i nostri connazionali all'estero e tutti gli amici dell'Italia, abbiamo il dovere di confutare obiettivamente e pacatamente per chiarificare la situazione e dimostrare che l'Italia ingiustamente sarebbe esclusa dall'Africa e che iniqua sarebbe l'assegnazione dell'Eritrea all'Etiopia. Quest'opera noi dobbiamo svolgere accettando in pieno quell'evoluzione del sistema coloniale, a cui noi abbiamo pur tanto contribuito.

È ormai ben noto che l'antica concezione coloniale di espansione di potenza e di sfruttamento dei territori e delle popolazioni native è tramontata; ma è altrettanto vero che esistono ancora immensi territori e decine e decine di milioni di individui che hanno bisogno dell'assistenza di una potenza più progredita. Ebbene, per la nostra tradizione, per gli sforzi da noi fatti per la civilizzazione degli indigeni in Africa, per la nostra volontà di vita e per il nostro spirito missionario, noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere di restare presenti in Africa per lo svolgimento di un tale compito di civiltà. Escluderci dall'Africa significherebbe privare gli indigeni della nostra opera e commettere una grave ingiustizia a danno del nostro Paese che tanto ha meritato per il progresso delle popolazioni locali e della civiltà in generale.

Non vi è alcun italiano che non senta di ribellarsi all'affermazione di chi all'Assemblea dell'O. N. U. disse che all'Italia avrebbe potuto assegnarsi in amministrazione fiduciaria il territorio Somalo per darle modo di dimostrare la sua capacità ad esercitare poi lo stesso compito per la Tripolitania. Noi possiamo apertamente dichiarare che non abbiamo bisogno di dare altre prove della nostra capacità a tenere un'amministrazione fiduciaria. Quello che abbiamo già fatto, in Eritrea, in Somalia e in Libia, per valorizzare steppe inospitali e per trarre ad un alto tenore di vita popolazioni arretrate, ha del meraviglioso, e tutti gli osservatori lo hanno sempre obiettivamente ed onestamente riconosciuto. Ma purtroppo vi sono diversi che lo ignorano o mostrano di ignorarlo. Noi abbiamo l'interesse e il dovere di illuminarli e di insistere nella chiarificazione delle situazioni e nella dimostrazione che l'interesse del-

l'Italia in Africa non contrasta ma coincide con quelle delle popolazioni native e con quello delle altre nazioni, a cominciare dalla Gran Bretagna.

Il compito di procedere a questa chiarificazione incombe su tutti gli stati, anche i più piccoli, sui nostri connazionali che sono sparsi nel mondo, su tutti coloro che hanno rapporti di affari, culturali o di famiglia o di amicizia con stranieri.

Nulla va tralasciato per chiarire la situazione, cominciando a riguardarla dal punto di vista storico.

Dobbiamo mettere in rilievo che l'Italia andò in Africa sollecitata da altri e in esecuzione o in conformità a precedenti convenzioni internazionali, funzionando da elemento moderatore fra le rivalità di grandi potenze coloniali, e perciò, da elemento di equilibrio e di pacificazione. Così avvenne per l'Eritrea, così per la Somalia, e così anche per la Libia. Anche oggi, pur in circostanze tanto mutate, potrebbero tornare ad essere attuali le stesse esigenze. Le nazioni alle quali facciamo appello perchè esaminino il complesso problema con obiettività e con giustizia, hanno elementi tali da convincersi che anche oggi l'Italia potrebbe svolgere la stessa funzione di equilibrio e quindi di pacificazione.

Per quanto riguarda l'opera svolta nell'amministrazione delle colonie, dobbiamo notare che l'Italia, pur avendo proclamato la sua sovranità piena ed intera, secondo gli antichi sistemi coloniali, si preoccupò subito della personalità dei nativi e indirizzò ed elaborò tutta la sua legislazione in modo da garantire la salute fisica e morale di quei popoli e da avviarli, come effettivamente riuscì a fare ad un tenore di vita superiore, al quale essi non sarebbero forse mai riusciti ad arrivare da soli.

È bene che le altre Nazioni sappiano che l'Italia affermò questo sistema fin dagli albori del suo governo coloniale. Nella relazione al disegno di legge sul primo ordinamento di Assab, il Ministro proponente, P. S. Mancini, disse esplicitamente, quasi precorrendo la enunciazione del principio dell'art. 22 del Patto della S. d. N., che l'Italia intendeva svolgere «una missione di civiltà», e che invocava la cooperazione dei nativi per lo svolgimento di una vita pubblica locale, che eliminasse l'idea dello sfruttamento. E l'Italia mai sfruttò gli indigeni, ma li avviò a sollevarsi dal punto di vista materiale e morale. La nostra tradizione non contrasta, ma è anzi in armonia coi principi proclamati dalla Carta dell'O. N. U. È perciò che l'onorevole De Gasperi potè, stando quasi nella scia di tale tradizione, dichiarare onestamente e senza riserve mentali avanti l'Assemblea dei vincitori: «Dichiaro oggi

nel modo più esplicito di accettare senza riserve il principio sancito nella Carta delle Nazioni Unite, di volere a tale principio ispirare la nostra azione politica in Libia e nelle altre colonie ».

Vi è quindi una continuità nelle direttive dell'Italia; e se ombre possono riscontrarsi (sicuramente non maggiori di quelle di altri Stati) esse sono dileguate dalla piena luce del sole, dalla grande opera che concretamente gli italiani hanno compiuta in Africa, per la valorizzazione fisica del territorio, per l'elevazione degli indigeni.

Onorevoli colleghi, in un convegno di studi giuridici sul problema coloniale, tenuto all'Università di Roma nel mese di febbraio, fu dimostrato in maniera assolutamente obiettiva, riportando per ogni singola materia le leggi in relazione ad essa emanate, che l'Italia svolse un'azione umana e sapiente, rispetto alle popolazioni locali, sin dall'inizio, siccome ho detto, della sua espansione coloniale.

Se si esamina tutto il complesso della legislazione emanata da allora fino agli ultimi tempi, si vede che l'Italia ha avuto degli indigeni la massima cura: ha sempre cominciato col sopprimere la schiavitù, ha proclamato il rispetto della persona umana e delle libertà fondamentali, fra le quali anzitutto la libertà religiosa, ha mantenuto espressamente in vigore il diritto indigeno, gli usi e le consuetudini locali, limitando od adattandole soltanto quando erano in contrasto coi principi generali della civiltà, e senza cedere mai alla tentazione di applicare agli indigeni il diritto metropolitano per gli istituti attinenti alle peculiarità specifiche della loro civiltà ed individualità, quali il diritto familiare e quello relativo alle opere di culto ed alle istituzioni pie in genere.

È qui opportuno notare che il nostro legislatore, nell'elevare nel 1919 la condizione giuridica dei nativi della Libia da quella di sudditi a quella di « cittadini italiani », aggiunse nel contempo la qualifica di « libici », chiamandoli « cittadini italiani libici »; e che quando successivamente volle dare ad essi una condizione giuridica più vicina a quella dei cittadini della metropoli istituendo una « cittadinanza italiana speciale », fece espressamente salvi il loro statuto personale, familiare e successorio. Il che rappresentò una innovazione saggia di fronte a tutti i tentativi, che in vicini paesi musulmani erano stati fatti per elevare la condizione giuridica dei nativi a quella dei cittadini metropolitani, e che erano rimasti infruttuosi perchè importavano la perdita del loro statuto personale.

In riguardo al principio dell'autonomia, non è a dimenticare che nel 1919 l'Italia aveva affermato il principio del riconoscimento agli abitanti della Cirenaica e della Tripolitania del diritto di costituire una propria rappresentanza elettiva con competenza anche legislativa, i cosidetti parlamenti libici.

Questo trattamento liberale venne adottato non solo in Libia, dove il progresso dei nativi era tale da farli considerare su un piano superiore, ma anche in Eritrea, in Somalia, dove la condizione dei nativi era sicuramente più arretrata. E, badiamo, onorevoli colleghi – possiamo dirlo proprio con pacatezza a tutti i popoli, e questo credo che varrà a dissipare molte diffidenze – non solo nel campo del diritto privato, ma anche nel campo del diritto pubblico, la legislazione italiana fece di tutto per dare il massimo riconoscimento possibile alla individualità degli indigeni, per riconoscere e valorizzare le loro organizzazioni tribali, religiose e territoriali, per portarli ad una cooperazione e collaborazione effettiva con le autorità della metropoli. Basta accennare all'attribuzione ai capi e notabili indigeni di funzioni notevoli nel campo amministrativo e giudiziario, ed alla loro partecipazione agli stessi organi consultivi centrali del governo delle colonie.

Il legislatore italiano arrivò al punto di riconoscere ai capi e notabili indigeni la garanzia amministrativa, cioè il diritto di non essere arrestati, salvi i casi di flagranza, nè sottoposti a giudizio se non in seguito all'autorizzazione del governatore.

Che cosa poteva fare di più il nostro Paese ? Ed allora noi crediamo di poter dire pacatamente alle altre nazioni che sarebbe supremamente ingiusto e anche contrario all'interesse dei nativi e della civiltà in generale, negare all'Italia la possibilità di continuare a svolgere in Africa la sua missione civilizzatrice.

Onorevoli colleghi, giacchè l'argomento tanto appassiona il Paese, è doveroso – perchè tacendo noi non faremmo interamente il nostro dovere – aggiungere delle altre considerazioni, che investono il problema generale dell'Africa, non più soltanto dal punto di vista speciale della sorte delle nostre colonie, ma anche dal punto di vista complessivo e di più ampia portata, relativo a tutti i territori non indipendenti dell'Africa, cioè in concreto alla maggiore parte dei territori del continente africano.

Su questo punto l'azione del Governo dovrebbe essere sostenuta da tutti gli italiani. I nostri interessi debbono essere affermati e difesi con oculatezza e con moderazione non disgiunti però da fermezza : e ciò sarà tanto più possibile quanto più vasto, profondo e sentito sarà il consenso e il sostegno che i partiti politici e il popolo daranno al Governo.

Col Patto della Società delle Nazioni, alla fine della prima guerra mondiale, si provvide soltanto al regolamento giuridico dei territori distaccati dalla Turchia ed alle ex colonie tedesche, con l'istituzione del sistema dei mandati. Con la Carta dell'Organizzaione delle Nazioni Unite si è fatto un passo in avanti, investendo con apposite disposizioni (quelle del Cap. XI) anche tutti i territori non indipendenti e quindi anche le colonie di diretto dominio ed i paesi comunque sottoposti all'amministrazione di altri Stati. Questi altri Stati hanno bensì conservato il loro diritto di sovra-, nità o di amministrazione, ma hanno assunto in base al Cap. XI, degli obblighi, fra i quali quello di lasciare che in tali territori si svolga liberamente l'attività di lavoro e di libero esercizio di qualsiasi attività produttiva in genere da parte dei cittadini di tutti gli Stati.

È evidente l'interesse che ha l'Italia all'applicazione del detto Cap. XI della Carta dell'O. N. U. e delle altre corrispondenti e più specifiche disposizioni (aggiungo) della Convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea. Data l'ora tarda, non mi soffermo sui particolari e rimando a quanto in proposito ho sostenuto in precedenti discorsi tenuti anche in questa Camera. Basta riaccennare al fatto che la più gran parte dei territori africani sono non autonomi e che possono quindi costituire uno sbocco per il lavoro italiano.

Questo dobbiamo dire, onorevoli colleghi, mentre siamo rimasti delusi e addolorati per le deliberazioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite; questo dobbiamo dire, perchè è anche e, direi quasi, più decisamente ancora su questo punto che dobbiamo cercare di trovare una più ampia soluzione per risolvere il problema angoscioso della disoccupazione. Ed in proposito della dichiarazione quarta del programma esposto dal Presidente Truman, riferentesi alla valorizzazione delle zone depresse dell'Africa. Per far valere questo nostro interesse, noi ci serviremo anche degli organi creati per la cooperazione economica europea e degli altri organi che sono in via di formazione per l'istituzione dell'Unione Europea. Noi avremo la possibilità, non solo giuridica, ma anche politica, di agire in questi Consessi internazionali, per riaffermare gli urgenti interessi del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, non mi nascondo che è molto difficile procedere per questa via, in un periodo storico in cui si addensano ancora nei nostri riguardi dei sospetti e delle diffidenze, sia pur completamente infondati. Noi compiremo il nostro dovere, e procederemo per questa via, seguendo ed appoggiando il Governo,

che naviga in un procelloso mare internazionale e che ha quindi bisogno di adeguare la sua azione al mutamento delle diverse e contrastanti e talvolta caotiche correnti.

Mi sono sforzato di guardare il problema delle colonie assieme e nel quadro del problema generale dell'Africa, tenendo presente la necessità della cooperazione internazionale che sta a base della pace e della ricostruzione.

È evidente che nel trattare di questi, come degli altri problemi di politica estera, occorre tenere presenti i fattori della delicata posizione dell'Italia nell'attuale momento internazionale inquadrandoli in una visione generale di insieme. È lavorando giorno per giorno, cercando di superare tutti gli ostacoli e tutte le tempeste, che potremo adeguatamente provvedere alla difesa degli interessi del popolo italiano e, per quanto si riferisce al problema dell'Africa, al riconoscimento delle nostre legittime esigenze riguardo alle colonie e riguardo a tutti gli altri territori africani, dove è possibile trovare uno sbocco al lavoro italiano (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Presidente. – L'onorevole Ambrosini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

Ambrosini. – Le dichiarazioni fatte ieri dal Ministro degli Esteri onorevole Sforza hanno certamente contribuito, io credo, a chiarificare la situazione.

Nel trattare di un argomento così delicato, che ha collegamenti e riflessi con tutta la politica internazionale, non può astrarsi dalla valutazione dei molteplici e complessi fattori della situazione, agli effetti di difendere effettivamente ed efficacemente interessi del popolo italiano, e in modo particolare di assicurare in Africa degli sbocchi all'impiego di quella esuberanza di lavoro che non può trovare occupazione in Patria.

Nel suo discorso l'onorevole Ministro degli Esteri ha detto che continuerà ad esaminare con premura tutte le ipotesi, che nell'attuale momento fluido della politica internazionale potranno presentarsi, al fine di difendere i nostri interessi riguardo al problema delle colonie e quello generale della valorizzazione dell'Africa che ha riflessi concreti per l'impiego del lavoro italiano. Come si rileva dal resoconto sommario – è bene notarlo – l'onorevole Sforza ha tenuto ad affermare che «l'Italia democratica ha diritti imprescrittibili che sono uguali a quelli di ogni altro Paese»; ed ha inoltre ricordato che in Africa «non si può fare completa

opera di civiltà senza chiamarvi il nostro popolo a collaborare » Queste dichiarazioni valgono non solo riguardo al problema della sorte delle nostre colonie, ma anche riguardo al problema generale (sul quale io stesso da tempo non mi stanco di insistere), della situazione giuridica di tutti i territori non autonomi dell'Africa, cioè della maggior parte del Continente africano, per i quali noi chiediamo l'applicazione delle disposizioni del Cap. XI della Carta dell'O. N. U. riguardante il principio della porta aperta e della libertà di svolgimento di qualsiasi attività produttiva e di lavoro in favore di cittadini di tutti gli Stati; principio del quale sommamente può avvantaggiarsi l'Italia per fronteggiare e risolvere, almeno in parte, l'angoscioso problema della disoccupazione. Anche su questo punto le dichiarazioni dell'onorevole Sforza sono state esplicite. Egli infatti ha detto di « concordare, altresì, con l'onorevole Ambrosini, sull'opportunità di indirizzare il flusso dell'emigrazione italiana nelle zone depresse africane »; ed ha aggiunto che « in tal senso sarà svolta l'azione del Governo ».

Onorevoli Colleghi, per valutare l'azione del Governo bisogna tener conto dell'estrema difficoltà della situazione e degli ostacoli gravissimi di fronte ai quali deve svolgere l'opera sua; e bisogna inoltre tener conto dell'opportunità ed anzi della necessità di adeguare continuamente la sua azione ai mutevoli fattori della politica internazionale.

Ebbene, il Governo ciò ha fatto finora, e ciò continuerà sicuramente a fare. Il Governo si è dimostrato e si dimostra sollecito dell'interesse del Paese. Mi dichiaro quindi soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli Esteri (*Applausi al centro*).

168

VI.

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ON. ALCIDE DE GASPERI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 27 MAGGIO 1949

Presidente. – Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri.

De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri. – Non intendevo partecipare a questo dibattito. Avremo agio, e purtroppo il dovere, di affrontare ancora questi problemi a mano a mano che ci si presenterà una possibilità di soluzione per la prossima assemblea.

Poichè tuttavia si sono fatti degli attacchi che incidono sopra i rapporti fra il Ministro degli Esteri e la solidarietà e corresponsabilità mia e del Consiglio dei Ministri, devo dichiarare nettamente che l'atteggiamento del Consiglio dei Ministri è stato così chiaro che rendeva e renderebbe superflua ogni mia dichiarazione intorno a questa solidarietà.

Ma poichè l'onorevole Russo Perez ha equivocato sul comunicato che rendeva conto della decisione del Consiglio dei Ministri, quasi che esso fosse redatto in modo da sconfessare l'opera di Sforza a Londra, e quasi che lì ci fosse una prova o almeno un indizio notevole di dissenso fra me, il Consiglio dei Ministri e l'onorevole Sforza, mi basta rilevare un fatto, quello che il comunicato è stato compilato e stilato da me e Sforza assieme.

Riguardo alla tutela dell'onore, mi rincresce di non aver avuto occasione di incontrare il collega Cuttitta, al quale mi ero proposto di parlare ieri per dirgli come trovavo fuor di luogo la ripresa di una polemica così antipatica, come l'accenno fatto a Churchill. Non soltanto fuor di luogo perchè semplicemente la cosa è stata cancellata totalmente nei rapporti personali fra Churchill e Sforza. Quando nell'ottobre del '47 l'onorevole Sforza venne invitato dal Governo inglese a visitare Londra, in quell'occasione ci furono degli amici comuni che desiderarono un incontro fra Churchill e Sforza. In questo incontro Churchill, dopo uno scambio di idee di carattere

169

politico generale, con un nobilissimo gesto tenne a dire che era dolente delle espressioni usate. Voi mi direte : perchè non l'avete detto prima, perchè non l'avete rivelato ? Confesso che anche io personalmente non avrei consigliato questo al Ministro Sforza. Mi pareva ovvio che non si dovesse rinfrescare questo incidente per ragioni polemiche e mi rincresce che l'abbia fatto l'egregio collega monarchico. Ma Sforza non lo ha fatto, perchè fra tante virtù e tanti difetti, ha quello di non reagire quando si sente sicuro nella propria coscienza.

Le dichiarazioni dell'onorevole Russo Perez contengono una minaccia di un movimento di carattere nazionalista che inciderebbe nella compagine del partito di maggioranza o in genere nella composizione del Governo, agitando le fantasie di una nuova *revanche* con un carattere che appartiene al passato.

Russo Perez. – Nè minacce, nè previsioni, e niente *revanche!*

De Gasperi. – Mi pare che sia troppo chiaro, mi pare che i termini delle parole non hanno bisogno di essere precisati.

Le dirò questo, onorevole Russo Perez : il problema coloniale è certamente uno dei problemi difficili che il Governo ha da risolvere. L'abbiamo visto dalle singole fasi che abbiamo attraversato : è un problema complesso che è tutt'altro che da risolversi secondo le alternative semplici che ci sono qui presentate ! E basterebbe leggere attentamente il verbale dell'intera Assemblea per comprendere le difficoltà e le complessità ogni giorno cangiantesi. Ed è per questo che il Ministro Sforza, a proposito del suo compromesso, dice che nelle ragioni e soprattutto nello spirito che l'hanno promosso, esso è un contributo alla soluzione. Se ne presenteranno altre, ne saranno promossi altri. Noi tendiamo a risolvere la questione più che possibile nell'interesse del Paese. Questo lo faremo difendendo le nostre responsabilità dinanzi al Parlamento. E stia tranquillo l'onorevole Russo Perez, non pensi al passato. A questo riguardo siamo abbastanza attenti a tutto quello che avviene e che può avvenire ! Siamo abbastanza circospetti e coscienti dell'interesse della Nazione per non assumere tutte le responsabilità delle nostre azioni e per non avere il coraggio di difendere, non solo dinanzi al Parlamento, ma anche dinanzi al popolo, le nostre azioni ! (*Applausi al centro*).

120

INDICE

ASSR

171

INDICE

PROLOGO ..... *Pag.* 3

I. – Discorso pronunciato a Washington il 4 aprile 1949 . » 5

II. – Discorso pronunciato a Lake Success l'11 aprile 1949 » 7

III. – Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati a Roma il 26 maggio 1949..... » 15

APPENDICE

IV. – Discorso pronunciato dall'On. Paolo Treves alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1949 ..... » 29

V. – Discorso pronunciato dall'On. Gaspare Ambrosini alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1949..... » 39

VI. – Discorso pronunciato dall'On. Alcide De Gasperi alla Camera dei Deputati il 27 maggio 1949. ..... » 47

A2

CARLO SFORZA

IL CONSIGLIO EUROPEO E L'UNITÀ DELL'EUROPA

DISCORSI

pronunciati alla Camera e al Senato il 14 ed il 21 luglio
all'occasione della discussione per il Consiglio Europeo

173

CARLO SFORZA

IL CONSIGLIO EUROPEO E L'UNITÀ DELL'EUROPA

DISCORSI

pronunciati alla Camera e al Senato il 14 ed il 21 luglio all'occasione della discussione per il Consiglio Europeo

I

DISCORSO

pronunciato alla Camera il 14 luglio 1949 alla fine della discussione per il Consiglio Europeo

Debbo confessare che nei dieci giorni in cui lavorammo, noi dieci Ministri degli Esteri di Stati liberi europei, per la redazione degli strumenti che state per approvare, più di una volta mi dolsi di esitazioni, di lacune, di prudenze che mi parevano eccessive; ma posso ben dirvi che ciò che ho udito ieri in questa aula dagli onorevoli Clerici, Calosso, Volgger, Chiostergi, Giacchero, Bettinotti ed oggi dal Relatore Cappi, mi ha dato un sentimento di ottimismo e di gioia che raramente emana dalle discussioni parlamentari.

Altro che sentire una maggioranza che risponda con fede e magari con entusiasmo ad una proposta del Governo! Qui si son avuti ieri ed oggi degli accenti che dimostrano come veramente un nuovo mondo sta per essere intravisto. Io lo domando a tutti, anche agli oppositori, se non è vero che nei discorsi di ieri e di oggi c'è veramente una specie di fiducia evangelica in qualche cosa che sorgerà. Ciò che abbiamo fatto a Londra, ciò che sta per essere qui ratificato sarà poco; ma sarà molto se ci sarà dietro l'entusiasmo, la fede e la volontà dei popoli; oggi il Parlamento ha dato la prova che il popolo italiano sente la verità della via che gli mostriamo.

IL SIGNIFICATO DI STRASBURGO

Non sono state indicate in questa discussione certe ragioni indirette di ottimismo che il Consiglio e l'Assemblea dell'Europa rappresentano per la pace e per il mondo, perchè non furono scritte negli articoli che siete chiamati ad approvare; eppure sono gran parte della costruzione mentale che cercammo di fare noi tutti, anche quelli fra noi che erano più prudenti e più relativamente lenti. Quali sono le fin qui non dette ragioni profonde di speranza? Perchè, per esempio, fu scelta Strasburgo, una città come tante altre?

Qui mi conviene dirvi, solo perchè è mio dovere dire al Parlamento ciò che il Ministro degli esteri ha fatto e voluto fare, che fu in gran parte anche per l'azione di colui che vi parla che fu scelta Strasburgo, come simbolo... (**Commenti a sinistra**). Quando noi saremo a Strasburgo, e intorno ad un tavolo vi saranno dieci seggi per i primi componenti della Assemblea della Società europea, noi mostreremo forza e fede se ci renderemo conto che idealmente in mezzo a noi vi sarà un undicesimo seggio, per il momento vuoto.

Noi abbiamo scelto Strasburgo per dire ad un grande popolo, senza il quale non vi sarà mai pace in Europa, che noi speriamo ardentemente di vederlo convertito a idee di europeismo, di libertà e di democrazia e auspichiamo quel giorno, perchè quel giorno noi diremo da Strasburgo alla Germania repubblicana: venite ad assidervi in mezzo a noi, e fortificate la pace d'Europa! (**Approvazioni al centro. Commenti a sinistra**).

L'onorevole Basso si è domandato, citando articoli o scritti miei dove si manifestava un maggiore ottimismo per ciò che si otterrebbe da questa unione di popoli, com'è che mi sono contentato di così poco: per la stessa ragione per cui lei si dispera che questo così poco sia accaduto! (**Si ride**) Perchè iniziando un'opera modesta, relativamente limitata nei suoi scopi apparenti, noi creiamo tuttavia uno strumento il cui avvenire — lo confesso apertamente — non dipende nè dagli uomini di Stato europei, nè dall'America, nè da altre forze, ma solo dalla maturazione e dalla volontà dei popoli europei. E ciò noi speriamo di ottenerlo, perchè appunto noi siamo partiti da un punto iniziale modesto lasciando ai popoli e alle Assemblee che saranno riunite là, di far marciare la grande idea come sempre è avvenuto nella Storia di tutte le assemblee e come accadrà nell'Assemblea dell'Europa che nasce.

Confrontiamo questo con uno scacco per me tanto doloroso, verificatosi nel 1931 — poichè da molti anni non ho aspettato i pretesi ordini dell'America per pensare che bisognava arrivare alla Unione, ed è veramente meschino e basso vedere qualcuno venire sogghignando a dirci: voi parlate così perchè ve lo ordina l'America! (**Applausi al centro**) Perchè il 1931 fu uno scacco? Ve lo dirò perchè là è la giustificazione del fatto che noi ci siamo contentati di poco: perchè nel 1931, un francese, che pure voleva un'unione europea, Briand, con quella mentalità geometrica che si trova talvolta anche in francesi dallo spirito altissimo, volle presentare all'Europa un gigantesco edificio colle fondamenta, i muri, i tetti, le pareti e le finestre. Non è così che la storia marcia; ma è anche per questo che noi siamo ottimisti. L'onorevole Basso ha insistito sul fatto che noi tutti siamo — consci o inconsci — delle marionette di un imperialismo americano che vuole affermarsi in Europa. Ma se così fosse, a me sembra che questo sarebbe veramente un caso unico nella Storia.

L'onorevole Calosso disse ieri, e ripetè più ampiamente in un discorso veramente rivelatore che pronunciò in un'altra discussione, che l'Europa occidentale riunita, rappresenta in uomini, in materie prime, in elettricità, in industrie, in esportazioni, molto più che non rappresenti da un lato la Federazione sovietica e Stati annessi e dall'altro la Federazione americana. Come, dunque, se l'America tendesse veramente ad un predominio sull'Europa, non avrebbe fatto quello che si è sempre tentato — e ottenuto a volte — di dividere i singoli (è la Storia eterna degli Orazi e Curiazi) e impadronirsi di essi a poco a poco? Per quale follia l'America vorrebbe che l'Europa occidentale diventi più forte degli Stati Uniti, e aspetti quel giorno per impadronirsene?

 176

NESSUN IMPEGNO AD ESCLUDERE ALCUNO.

L'onorevole Berti formulò ieri due domande precise alle quali mi credo in dovere di rispondere. Domandò: c'è un impegno dei 10 Stati che si sono riuniti a Londra per formulare lo Statuto Europeo; c'è un impegno tra i 10 Ministri degli Esteri di eliminare i comunisti?

Pel sacro dovere che m'impone la mia carica quando riferisco al Parlamento, dichiaro formalmente che in quelle dieci o dodici sedute che avemmo a Londra, nè dentro nè fuori, nessun ha mai parlato di comunisti, nessuno ha mai parlato, di pericolo comunista, nessuno ha mai parlato di tali o tal'altri gruppi da escludere. Nessuno, mai!

Circa l'altra domanda che l'onorevole Berti ha rivolto, devo dire questo. A proposito dei quattro Membri dell'Assemblea di Strasburgo che il progetto iniziale lasciava all'elezione del Consiglio dei Ministri in quanto elettore di secondo grado, mostrai alla Commissione degli Esteri una lettera molto dignitosa del Presidente della Confindustria, che mi faceva osservare come i problemi economici sarebbero stati fra le realtà più immediate e di più facile comprensione dell'Europa, e che quindi sperava che fra i Deputati di Strasburgo si trovassero anche esperti economici di problemi europei. Questo era talmente innocente e naturale, che si potrebbe dire che non avevamo bisogno di questa lettera, ma è chiaro che non vi era la menoma idea di una divisione classista o di un desiderio di far entrare in qualche modo — diretto o indiretto — per una porta segreta e da parte della Confederazione dell'industria.

Anzi devo dire a questo proposito che il Governo credette di fare il suo dovere, come si fa sempre il proprio dovere quando si assume una responsabilità che può essere noiosa e spiacevole, quando propose che si lasciasse al Consiglio dei Ministri la cura di scegliere quattro persone, che integrassero eventualmente certe manchevolezze dal punto di vista delle competenze tecniche, e che attraverso questo secondo sistema elettorale potessero sicuramente arrivare nell'assemblea di Strasburgo. Sia ora aggiunto che se la Camera ed il Senato desiderano addossarsi questa responsabilità, il Governo non fa nessuna obiezione. Solamente devo dire: per noi era una responsabilità spinosa, perchè ci avrebbe posti prima di tutto davanti a competizioni di persone che sarebbero state probabilmente quelle che mai avremmo desiderato di scegliere ed avrebbe creato per noi un caso di coscienza; ma il caso di coscienza, se uscisse dalle nostre mani, va nelle vostre. E ricordatevi, onorevoli deputati, che i gruppi nazionali che saranno a Strasburgo, tanto più si faranno valere, e tanto più accresceranno prestigio alle patrie rispettive, quanto più, invece di generalità ideologiche e storiche, prenderanno fra le loro mani dei problemi positivi e precisi e cercheranno di trarne soluzioni che possano impressionare le masse. Se per esempio noi riusciremo all'assemblea di Strasburgo — non facendo miracoli, perchè è sempre pericoloso fare miracoli — i pretesi miracoli li fanno i dittatori, non le assemblee — se noi riusci-

remo a creare, per esempio, una unità profonda dei sistemi ferroviari europei, se creeremo una moneta europea, se creeremo tante possibilità ed anelli di scambi e di contatti nelle più vaste manifestazioni umane, noi avremo dato a tutti gli europei l'impressione che qualcosa di nuovo esiste, perchè i risultati di queste decisioni non saranno affermazioni ideologiche, ma fatti precisi che incideranno nella loro vita quotidiana, togliendo e riducendo queste stupide frontiere nazionalistiche che sono ora amate dalla parte dove mai si sarebbe potuto pensare che sarebbero state amate (**Applausi al centro**).

Circa l'osservazione dell'onorevole Togliatti, per cui il progetto di legge governativo escluderebbe in maniera anticostituzionale la minoranza dalla delegazione rappresentativa dell'Italia al Consiglio europeo, dichiaro fermamente che il progetto governativo non vuole escludere a priori la minoranza dalla delegazione italiana; ci potrà sempre essere l'elezione di quanti deputati dell'opposizione si vogliano; sarà la maggioranza ad ammetterlo o non ammetterlo (**si ride a sinistra**). Questo non toglie che, dissertando sulla opportunità o meno che la minoranza comunista faccia oggi parte dell'Assemblea europea, noi dobbiamo onestamente riconoscere, ciò che del resto feci alla Commissione degli Esteri, inopportuna oltrechè illogica tale partecipazione. E voglio dire qui le ragioni sia di carattere generale che di carattere particolare.

DAL « CONSIGLIO EUROPEO » ALL'UNITA' DELL'EUROPA.

L'Unione Europea è organismo nuovo nella storia europea, organismo che ha già uno statuto, è vero, ma che non si ferma già alla lettera d'un tale statuto, che per ora è appena un abbozzo; tutti lo abbiamo riconosciuto, noi dieci Ministri degli Esteri che l'abbiamo elaborato insieme nel momento stesso di dargli il nostro primo suggello. E' un organismo nuovo, è un organismo che deve svilupparsi e crescere; perchè ciò avvenga, occorre avere una fede assoluta nella sua necessità storica morale e politica. Noi crediamo nell'Unione europea come ad un sistema pacifico che risponde allo sviluppo storico di quanti Paesi vogliono essere « Europa ». Perchè si è molto discusso di ciò che sia geograficamente Europa, e dal punto di vistà morale e storico la definizione è una, e una sola: è Europa ciò che vuol essere Europa.

Noi crediamo sopratutto nella funzione di pace che già potrà assolvere questo nuovo organismo se appena iniziato. L'Europa è uscita ferita dalla guerra, ma non è vero ch'essa ne sia uscita annullata. In un'epoca in cui le grandi forze politiche non si chiamano più nazioni, ma continenti, l'unica via per servire e salvaguardare il nostro patrimonio spirituale e politico, sarà per noi europei, quello appunto di consociarci in una entità che possa commisurarsi con le altre grandi forze continentali. Solo così l'Europa potrà sussistere e rinnovare le ragioni della sua esistenza.

Le opposizioni, per ragioni che non è il caso di discutere in questo momento, non credono in questa Europa nè in questa sua

178

missione; esse hanno incominciato col non credere nel piano Marshall che di questa opera pacificatrice fu il fondamento; con quale coerenza e con quale convinzione si impegneranno a collaborare allo organismo di Strasburgo che ne sarà il coordinamento politico? Come è possibile avversare il primo e non avversare il secondo con il medesimo animo e i medesimi intendimenti? Ho avuto occasione di dire alla Commissione degli esteri, ma tengo a ripeterlo dinanzi all'Assemblea: noi non siamo contrari per principio alla partecipazione della minoranza comunista; vi siamo contrari per la sua opposizione a questa grande opera comune, intrapresa dalle Nazioni di Europa. (**Commenti all'estrema sinistra**).

L'onorevole Togliatti ha creduto di poter invocare a sostegno della sua tesi l'utilità, se ben ricordo le sue parole, di «quella funzione di controllo che spetta alle opposizioni». Ma c'è opposizione e opposizione; c'è quella che accetta le premesse e il fondamento dell'istituto di cui fa parte e concepisce la sua funzione come di critica sì, ma costruttiva; e c'è un'opposizione antitetica all'Istituto in sè, ai suoi principi, alle sue funzioni e alla sua stessa esistenza; e poichè i comunisti sono contrari all'esistenza dell'organismo di Strasburgo, se vi fossero ammessi non potrebbero che riflettere in seno ad esso questo loro atteggiamento puramente negativo. Ecco perchè, senza offesa alcuna, ho sostenuto e continuo a sostenere nell'interesse di tutte e due le parti che è inopportuno porre i comunisti in una situazione che sarebbe per loro di profondo disagio psicologico. (**Ilarità e commenti all'estrema sinistra**).

Il nuovo organismo, ho già detto, deve svilupparsi e crescere: oggi è Consiglio d'Europa, domani sarà effettiva unione europea; oggi è Comitato dei Ministri, domani sarà un organo di governo supernazionale; oggi è Assemblea Consultiva, domani dovrà divenire un vero e proprio Parlamento Europeo. In che modo ciò sarà possibile? Soltanto se i delegati di ciascun paese, siano essi i ministri, siano i parlamentari, dimostreranno una ferma volontà, alla fine di ogni sessione del Consiglio, di fare accettare ai rispettivi Governi e Parlamenti quelle raccomandazioni e quei voti approvati collettivamente, sì da giungere ad una sempre maggiore limitazione degli egoistici interessi nazionali, in nome dei superiori interessi comuni.

Qualora un tale stato di spirito venisse a mancare quale senso avrebbe il partecipare ad un'impresa che per noi è il più nobile tentativo della storia europea, mentre per altri sarebbe una commedia? (**Commenti all'estrema sinistra**).

PORTA APERTA VERSO L'EST EUROPEO.

Queste mi paiono considerazioni naturali, fondate sul buon senso. Ma qui non voglio mancare di discutere le ragioni che hanno portato a tale situazione di fatto. Esse si riassumono nella seguente frase scritta, fin dal novembre scorso, dall'onorevole Togliatti. Cito: «Partito da un astratto razionalismo pacifista il cosiddetto federalismo europeo approda ad una concreta e storicamente ben

determinata politica di frattura dell'Europa stessa: da una parte, europei, i paesi dove sussistono le forme tradizionali del capitalismo; dall'altra, non europei, i paesi dove queste forme sono state superate o sono, attraverso lotte e travagli non facili, in via di trasformazione e superamento ».

Questo scrisse l'onorevole Togliatti. No, non è astratto razionalismo quel sistema che cerca nella gradualità più empirica il modo di associare sempre più strettamente i paesi occidentali fra loro per aiutarsi, per consolidare le proprie economie, per moltiplicare le proprie possibilità di collaborazione economica, sociale, morale e politica; non è astratto razionalismo quel sistema che si si prospetta di far confluire la volontà di dieci paesi, i quali hanno proclamato di voler stringere i legami fra di loro e col maggiore numero degli altri paesi di Europa che aspirano allo stesso avvenire. Quale altro significato potrebbero avere gli articoli 4 e 5 dello Statuto che prevedono membri, e perfino membri associati, al Consiglio di Europa onde renderne più agevole l'estensione a quanti manifestino la volontà di parteciparvi, anche a quelli che preferirebbero una adesione di carattere meno impegnativo?

Nessuna politica, dunque, di frattura. Al contrario, una politica di sempre maggiore collaborazione europea. Non è stato mai l'occidente a dichiarare la inevitabilità di due blocchi inconciliabili; non lo è stato finora con la nostra iniziativa di collaborazione, a cui furono dal principio invitati anche i paesi dell'oriente europeo. Anche oggi l'occidente ritiene la presente iniziativa feconda di sviluppi per una progressiva intesa pacifica con tutti i paesi dell'Europa.

Il progetto di legge che il Governo vi chiede di approvare è il risultato di queste premesse. Votando questo progetto voi fortificherete la pace per voi e per i vostri figli. Ma, si potrà domandare anche dalle persone che non negano a priori tutti i nostri concetti: quali sono le vostre speranze in avvenire? Credete veramente che arriveremo rapidamente a qualche serio risultato? Ciò dipenderà — lo ripeto — dalla volontà e dall'attività dei popoli europei; ma ho fiducia che la strada che abbiamo preso anche se avrà un lungo cammino, arriverà alla fine appunto perchè siamo stati modesti. Io stesso che vi parlo ho lottato per molti anni perchè si arrivi a limitare quella eccessiva e assoluta sovranità degli Stati Nazionali, che è il peggiore retaggio che ci ha lasciato il secolo XIX. Ma dovevamo noi, perchè non tutti i paesi erano maturi per una limitazione alla sovranità nazionale — cioè l'impossibilità di fare la guerra — dovevamo noi per amore del meglio rifiutare il bene o il discreto che si presentava a noi?

UTOPIA E REALTA'.

C'è un'altra ragione di ottimismo: molti oratori della opposizione non hanno detto che i nostri sogni sono una utopia, perchè quantunque divenuti tanto retrogradi ricordano a volte taluni dei loro vecchi ideali, e rammentano che i loro avversari li chiamavano

utopie. Sia bene inteso che non è vero che una unione dell'Europa è resa difficile per il fatto dei complicati confini, per il fatto delle differenze storiche, della differenza di lingua ecc. Noi esageriamo molto la differenza delle lingue. Già nel medio evo tutti si sentirono fratelli in quella che si chiamava allora la cristianità; e non vedo perchè non si può ricominciare un giorno.

In quanto alla utopia, se c'è un popolo che è divenuto profondamente unito in tre o quattro generazioni, fino a divenire fisicamente plasmato allo stesso modo (**Commenti a sinistra**) questo è il popolo degli Stati Uniti.

Ebbene, sapete che cosa uno scrittore politico del tempo di Washington e Jefferson all'inizio della lotta per l'indipendenza dagli Stati europei, scriveva sulla possibilità di intesa fra le varie colonie? Era Josias Tucker, nome ben noto nel mondo degli storici laggiù. Vi cito le sue parole: « Le antipatie reciproche e gli interessi contrastanti degli americani, le differenze che esistono fra il loro modo di governarsi (dal Massachussets alla Virginia) ed i nuovi costumi sociali, forniscono le prove evidenti che non esiste fra gli americani il minimo punto di contatto. Gli americani non potranno mai fondersi in una nazione unita. E' una utopia credere agli Stati Uniti d'America »

Voi vedete che razza di utopia era questa! Ora, noi sentiamo profondamente che l'utopia sta divenendo realtà; l'abbiamo sentito ieri e oggi qui, e non dubito che anche in altri Parlamenti europei ci saranno stati accenti della stessa intensità; non ne dubitiamo dunque: si creerà presto una mentalità europea. No, questo non è vano ottimismo: molti hanno tentato di distruggere la vecchia Europa plasmata prima dalla Grecia e poi dalla cristianità. Eppure fra gli europei c'è qualche cosa di comune più che non si creda. Io sono convinto della vita e dello sviluppo dell'Europa unita, perchè so che non si può essere europei e rassegnati, non si può essere europei e automi, non si può essere europei e schiavi. (**Applausi vivissimi al centro e a sinistra**).

II

DISCORSO

pronunciato al Senato il 21 luglio 1949 alla fine della discussione per il Consiglio Europeo

Onorevoli Senatori, credo che su una cosa almeno siamo d'accordo, che tutto è stato detto su questo argomento e che voi sareste sorpresi se io vi infliggessi un lungo discorso. Me ne guarderò bene, poichè d'altra parte, giorni fa, ho espresso tutto il mio pensiero alla Camera dei Deputati e credo che il Senato apprezzerà maggiormente se io cercherò di limitare il mio dire, rilevando i punti, che mi sono parsi più essenziali da parte dei differenti oratori in questa aula, riconfermando di fronte a certe affermazioni antitetiche al nostro pensiero, quello che è il nostro convincimento e così contribuire praticamente, senza tirate ideologiche, ad una fine feconda di questa discussione.

IL CONSIGLIO DELL'EUROPA E STRASBURGO

Il primo oratore è stato l'onorevole Nitti. Non pretenderei certo di aprire con lui una critica su ciò che ci separa; perchè noi bene sappiamo che le discussioni possono chiarire dei fatti, ma non cambiano mai, o quasi mai, dei sentimenti. Egli ha mosso alcuni appunti sui quali io posso tranquillizzarlo, perchè quei suoi appunti esprimevano dubbi che sono fuori della realtà.

Egli ha detto che avevamo fatto male a scegliere Strasburgo perchè Strasburgo è un emblema di sangue e di odi tra la Francia e la Germania. Egli sarà lieto di apprendere che se si è scelta Strasburgo, se io stesso ho insistito per Strasburgo di fronte ad altre candidature di certe capitali, più brillanti e più piacevoli (e voi sapete come i diplomatici ed anche gli uomini politici sian facilmente tentati, in questi casi, da luoghi dove si viva piacevolmente, e questo non è il caso per Strasburgo) se eliminammo Lussemburgo, se eliminammo un'altra grande città, è perchè credevamo, ed io per primo credevo, che quel nobile tentativo che è il Consiglio dell'Europa deve almeno essere sicuro di non essere avvelenato dalla concomitanza di interessi di grandi paesi, ma deve rappresentare una novità indipendente da ogni antica abitudine di sedi internazionali a effetto. Se noi scegliemmo Strasburgo fu solo dopo una lunga e accurata inchiesta. Non voglio prendere il vostro tempo, ma l'onorevole Nitti mi crederà se gli affermo che dalla parte francese come dalla germanica vi fu consenso vivissimo per la scelta di questa città posta dalla storia proprio sul passaggio del **limes romanus,** tra il mondo latino da una parte ed il mondo germanico dall'altra. Per parte mia dissi a Londra, e lo ripeto qui, convinto di dire cosa conforme sia al sentimento universalistico del popolo ita-

fiano sia al suo interesse, che dovremmo essere felici se nella scelta di Strasburgo il mondo e sopratutto questa penosamente rinascente Germania vedessero il simbolo di una porta aperta verso una nuova Germania democratica, nemica della guerra, purificata attraverso i dolori, e conscia che a Straburgo tra i seggi del Consiglio ve ne sarà uno vuoto che noi Europa libera simbolicamente additeremo alla Germania come il posto che le spetta il giorno che avrà dimostrato coi fatti di abbandonare la orribile tradizione della guerra come industria nazionale. L'onorevole Nitti ha lamentato (e se fosse stato vero avrebbe avuto perfettamente ragione di lamentarsi) che un popolo laborioso, tenace, in parte certamente europeo come il popolo turco sia stato escluso dal consiglio europeo. Sono lieto di rassicurarlo e di informarlo che l'ultimo giorno delle nostre discussioni a St. James Palace, a Londra, decidemmo che i primi due popoli da invitare subito sarebbero stati il turco e l'ellenico. La Turchia dunque il 9 o il 10 agosto si troverà fra noi a Strasburgo.

Voce a sinistra: E poi verrà la Spagna.

Sforza: Mi dispiace per Lei, non ci pensammo.

PROGRESSI AUSPICATI PER STRASBURGO.

L'onorevole Gonzales in un discorso di una profonda ricchezza morale ha espresso l'augurio che si arrivi alla seguente riforma: che si vada verso una rappresentanza diretta elettorale. Per parte mia, per il poco che posso contare, sono perfettamente d'accordo con lui, anche perchè se si arrivasse a questo vorrebbe dire che questo nobile tentativo diventerebbe una grande realtà; il giorno in cui si arriverà a questo, i dubbi o rimproveri o lamenti dell'onorevole Casadei e le candidature numerose a cui taluni hanno fatto un'allusione umoristica, sparirebbero completamente, perchè il giorno in cui avessimo un corpo elettorale europeo che nomina i deputati all'assemblea di Strasburgo, non vi sarebbe nessun deputato italiano, nessun senatore italiano, nè francese, nè inglese che ne farebbe parte, tale e quale come i deputati siciliani non possono far parte delle nostre assemblee. Un grande vantaggio sarebbe raggiunto perchè si sarebbe provato che l'idea dell'Europa unita, ora modestamente rappresentata dal Consiglio di Strasburgo, è capace di muovere grandi masse di popoli e creare una opinione pubblica che si afferma al di sopra dei vari confini.

L'onorevole Gonzales ha anche auspicato l'abolizione del voto unanime dei Ministri degli Esteri a Strasburgo. Io credo di non violare nessun segreto se gli rilevo che a Londra mi battei tenacemente perchè ciò fosse acquisito nello Statuto stesso di Londra. Ma mi dica l'onorevole Gonzales: poichè non potevamo accettare il più, noi che da anni e anni abbiamo lottato per questo ideale, perchè dovevamo fare i pessimisti, i negativisti e rifiutare il meno? Noi abbiamo lealmente accettato il meno sperando che sia il primo passo verso un « più » futuro.

Se per parte mia io fui contrario all'idea dell'unanimità dei dieci ministri, se in questa unanimità in seno al Consiglio ravvisai

una ripetizione di quel « veto » che esiste all'O.N.U. e che ci ha inferto ingiustamente danni così orribili, è chiaro che ero in cuor mio favorevole anche all'iniziativa dell'Assemblea, desiderata dall'onorevole Gonzales. Ma che perciò? Se crediamo che c'è qualcosa in marcia nel concetto dello Statuto Europeo, dobbiamo anche credere che questo documento non sarà una Carta Costituzionale immobile e negativa. Io non posso affatto giurarvi che Strasburgo sarà un successo; quel che vi posso assicurare è che tutti coloro che amano la pace e la democrazia debbono desiderare che sia un successo.

Di qui la necessità di concepire da pare di tutti quelli che vogliono il bene di questo nobile tentativo che lo Statuto attuale non sia qualcosa di definitivo e di fisso, ma che sia invece qualcosa — oso prendere un paragone formidabile citato ieri sera dall'onorevole Jacini — come la « Magna Charta » britannica che di secolo in secolo cambiò costantemente, si sviluppò secondo i bisogni dei popoli e secondo lo sviluppo delle idee di libertà e di democrazia, e per questo è la Costituzione più viva e forte che si abbia al mondo.

L'OPPOSIZIONE E L'ASSEMBLEA

L'onorevole Gonzales dichiarò che trovava naturale che non le minoranze fossero escluse — nessuno ha mai pensato di escludere le minoranze — ma che fossero esclusi coloro che per principio, a priori dichiaravano non aver che disistima e disprezzo per questo istituto. Parliamo praticamente, non facciamo della teoria. Cosa vi ho detto svelandovi il fondo del mio pensiero? Che questo è un nobile tentativo, e poco più. Dovevamo noi in virtù di non so quali precedenti regolamentari (e mi domando del resto, fra parentesi, se certi desideri di venire per forza a Strasburgo non siano inconsci rimpianti del passato tripartito) dovevamo noi accettare anche una rappresentanza dell'opposizione comunista? E' chiaro che noi non lo potevamo fare; era il buonsenso, era la necessità delle cose a non volerlo. Aggiungo però qui formalmente che, se si arriverà — come spero che si arrivi — a quella rappresentanza collettiva europea che l'onorevole Gonzales ha auspicato, quel giorno sarà certamente naturalissimo che chi nega l'istituto voti e chi nega l'istituto riesca ad inviarvi dei rappresentanti. Ma questa è un'altra cosa; saremo allora di fronte alla volontà dei popoli (**Commenti da sinistra**).

Pastore: Ed ora siamo di fronte alla vostra volontà.

Sforza: Lei dimentica una cosa, che cioè non solo i deputati di Strasburgo, ma i Ministri di Strasburgo non fanno che delle consultazioni, non danno che dei pareri e, se un parere dovrà diventare legge, esso verrà qui al Parlamento, che è il solo organismo che decide, e qui si deciderà con eguale parità di diritti (**Commenti ed interruzioni**).

L'onorevole Pastore, primo oratore comunista in questa discussione, ha dichiarato che l'esordio dello Statuto europeo da noi dettato a Londra parla del diritto con la « D » maiuscola, ed ha

detto ironicomente che questo nostro diritto con la « D » maiuscolo è il diritto della tutela della proprietà privata. Veramente, quando penso che ciò noi lo abbiamo scritto a Londra dove la proprietà privata mi sembra rappresentare la « peau de chagrin » del romanzo di Balzac, che diventa più misera e più piccola ogni giorno, mi pare che questa definizione non sia del tutto fondata. Ad ogni modo io posso assicurare l'onorevole Pastore che molti di noi sono pronti a tutto sacrificare alla tutela del diritto con la « D » maiuscola, diritto che dovrà comprendere anche le più audaci riforme, anche quelle che ora sembrano a molti impensabili, ma purchè tali riforme avvengano attraverso il voto, non attraverso il sangue e la forca (**vivi applausi dal centro destra, commenti ed interruzioni da sinistra**).

LA LIMITAZIONE DELLE SOVRANITA' STATALI.

L'onorevole Pastore ha poi fatto una obbiezione che, gli confesso, mi ha stupito; egli sa che molti di noi che hanno da molti e molti anni patrocinato l'avvento di una Europa unita o della Europa federale, pensano — e personalmente io sono uno di quelli — che tutto sarà vano, anche il tentativo odierno di Strasburgo, se non si arriva, sia pure lentamente (perchè le cose profonde e veramente benefiche accadono lentamente) a delle diminuzioni volontarie di parte della sovranità dei differenti stati nazionali. Il secolo decimonono che dette al mondo tanta gloria fu in questo colpevole, creando dello stato una specie di dio assoluto che non cedeva niente a nessuno della sua sovranità. Ma l'onorevole Pastore dice: come sperate di arrivare a questo ideale quando voi siete, anche per questo argomento, sotto la protezione morale degli Stati Uniti che mai cederanno uno solo dei diritti supremi della loro costituzione? Io ammetto che quello che ha detto l'onorevole Pastore sia vero, cioè che gli Stati Uniti non siano maturi per una fratellanza internazionale basata su diminuzioni anche parziali di loro diritti statali; può darsi che sia vero; benchè il tempo ne faccia vedere tante! L'altro giorno alla Camera tutti parlavano dell'isolazionismo americano? Sette poveri cristi si sono dichiarati isolazionisti in tutto il Senato americano! Ma che cosa proverebbe, onorevole Pastore, se proprio la Sua tesi fosse vera? Siamo noi europei che dobbiamo fare questa unione, non gli Stati Uniti. Tanto maggior onore, tanto meglio, per gli Stati Uniti se pure essendo contrari a certe riforme che i più ardenti, i più sinceri, i più reali federalisti europei auspicano, essi le appoggiano in altri paesi.

Pastore: Le appoggiano perchè servono a loro (**Commenti**).

Sforza: L'onorevole Casadei, venendo oggi a aggiungere nuovi argomenti a quelli che l'onorevole Pastore aveva addotti ieri, ha fatto una osservazione di non grande importanza ma nella quale consento di tutto cuore. Egli ci ha avvertito che accanto ai fautori ardenti dell'unità europea ci sono dei trafficoni che non ci credono affatto e che si gettano ad aiutare un'idea che sorge. Lo so benissimo; sento bene quali sono i trafficoni. Ma che significa ciò? Che

sono gente furba e vanno verso l'avvenire che arriva, e non verso sogni che scompaiono.

L'ESEMPIO DI CHURCHILL.

Una cosa che mi è parso nuocesse al discorso dell'onorevole Casadei che per altre parti era notevole, è stato che egli ha dato troppa parte del suo tempo a provare che il concetto europeistico era sopratutto mantenuto, propugnato e difeso da un uomo che in cuor suo — l'onorevole Casadei afferma — non pensa che a guerra e a odii, da Winston Churchill. Ma chi l'autorizza ad identificare il concetto europeo anche in Inghilterra con Churchill? Dopo tutto egli che è un grande uomo di guerra a cui coloro che odiarono e combatterono il fascismo, come noi l'odiammo e lo combattemmo, dobbiamo una riconoscenza profonda, egli che è un grande oratore e scrittore, non è però che il capo di una minoranza. L'onorevole Casadei avrebbe fatto meglio a citare un uomo della maggioranza. Se l'onorevole Casadei mi permette un solo cenno personale, gli dirò che egli, riprendendo i vecchi ricordi di un Churchill che nel 1920-21 assoldava gli eserciti di Kolciak e di Denikin contro la Unione sovietica, avrebbe anche potuto riconoscere che c'è in Italia chi in quei giorni dichiarò formalmente al Parlamento che non si distruggono rivoluzioni interne con eserciti che vengono dall'estero e che bisogna che certi movimenti a base politica e sociale si evolvano come la storia vorrà, non certo con spedizioni armate. Questo uomo era nel 1920-21 Ministro degli Affari Esteri ed è lo stesso che ha l'onore di essere il Ministro degli Affari Esteri in un Gabinetto in cui tutti la pensano come lui.

L'onorevole Casadei ha anche fatto dell'ironia sulla tiepidezza dei popoli britannici per l'Unione Europea. Questo, mi scusi, mi sembra una mancanza di generosità un po' grossolana perchè egli mostra di ignorare che gli inglesi sono stati creati politicamente e intellettualmente attraverso quattro secoli di glorie esclusivamente insulari da Elisabetta fino alla regina Vittoria; tutto un periodo in cui non si saeva neppure colà se l'Inghilterra fosse Europa o non Europa. Bisogna invece trovare ammirabile che i governanti inglesi, sia pure con esitazioni, siano così lealmente entrati nel concetto dell'Unione Europea. Nell'ultimo convegno di Londra, parlando a più riprese con Bevin (come accade nei negoziati internazionali dove a volte le cose più interessanti si dicono nei momenti di interruzione e non in seduta) gli osservai: « Ma non capite che se questa cosa deve riuscire è inutile intralciarla con piccole barriere? Se questa cosa riesce vuol dire che ha la storia con sè; e allora perchè dar l'impressione che siete contrari? » Io sono così ingenuo da credere che Bevin era sincero quando mi rispose: « Ma io la penso come voi; forse stiamo cercando una grande cosa. Ma con un popolo come il mio, bisogna andare adagio. Credete a me, il sistema inglese di procedere passo per passo a volte è più utile di tutte le vostre rivoluzioni continentali ».

Casadei, relatore di minoranza: Non si fidi di Bevin, ricordi le colonie.

Sforza: La ringrazio del suo nazionalismo (**Commenti**).

IL COMPITO DEI DEPUTATI A STRASBURGO.

Da più lati, al Senato più che alla Camera, si è parlato del compito dei diciotto deputati europei che l'Italia invierà a Strasburgo. Mi è parso di ravvisare una qualche incertezza tanto nella stampa quanto tra i parlamentari, circa la loro azione, la loro libertà di movimento, il loro compito quando saranno nell'Assemblea. Io esprimo qui un avviso personale, ma ve lo dò con tutta franchezza. Il Governo sarà gratissimo se l'Assemblea gli toglie il delicato compito di scegliere quattro deputati. Ho però il dovere di avvertirvi che anche a voi compete un ben grave compito. Io per primo, che da tanti anni ho predicato in libri, in discorsi, in articoli, il concetto della Federazione Europa, vi confesso che avrei vergogna di me stesso se andassi a Strasburgo e ripetessi là, come un missionario europeista, le stesse idee che ho predicato da anni. No, là saremo sul campo della realtà;. là bisognerà mostrare di avere il desiderio di creare del nuovo nella vita economica e sociale; creare fatti che, divenuti legge attraverso i nostri Parlamenti, entrino in tutte le case d'Europa e diano la prova concreta che qualche nuova cosa utile si fa. Io per esempio non sto oggi suggerendo cose ideologiche, ma bensì che si pensi a creare una moneta europea, segni di scambio turistico europei, nuove organizzazioni ferroviarie dell'Europa che accrescano i contatti tra paese e paese. Perchè, ricordatevi, noi parliamo tanto della nostra civiltà occidentale; chi poco fa ha qui detto che noi siamo meglio dei nostri antenati di tre generazioni fa, ha detto cosa molto dubbia. Nel Medio Evo, signori miei, essere fiamminghi o italiani, essere della Magna (tedeschi) o inglesi o francesi era una cosa che non aveva nessuna importanza. Si andava da paese a paese, si correva da Università a Università; c'era più internazionalismo che non ora, malgrado il nostro cosidetto progresso.

Se riusciamo a intensificare questi scambi di gioventù da popolo a popolo, a fare in modo che gli studenti non seguano i corsi di una Università italiana soltanto, ma anche belga o inglese, avremo creato — credete — un maggior valore intellettuale nei giovani. Questo dobbiamo fare e per questo dobbiamo mandare a Strasburgo — scusatemi se qui parlo solo come membro del Parlamento e non come Ministro — persone che abbiano una alta capacità e competenza dei problemi sociali.

Strasburgo apparirà qualche cosa di fronte al mondo se creeremo là delle novità, dei miglioramenti, dei rimedi che tutti, dai più poveri ai meno poveri, vedranno entrare come vantaggi nelle loro stesse case. Se andiamo a Strasburgo a fare della retorica letteraria siamo perduti. (**Applausi vivissimi dal centro e da sinistra**).

IL VANTAGGIO DI ANDAR PIANO.

Ho detto che volevo essere breve. Credo che vi ho espresso tutto il mio pensiero e sto per finire; ma non potrei finire con la coscienza tranquilla se non dicessi all'onorevole Lussu che ho sentito profondamente il travaglio intimo del suo pensiero attraverso il suo discorso. Egli vuole il meglio in questo campo e sorride con amaro sarcasmo al poco. Ebbene io dico all'onorevole Lussu che se egli fosse veramente convinto che tutti noi, che vogliamo l'Unione Europea, sentiamo profondamente che quello che abbiamo fatto non basta, che è un solo passo e che bisogna andare più avanti e che questo diciamo con profonda sincerità morale, credo che egli sarebbe meno amaro e pessimista.

Lussu: Lo credo, ma credo anche che bisognerebbe fare il rovescio di quello che lei ha detto.

Sforza: Vede onorevole Lussu, lei era già sull'amaro cammino dell'esilio, quando, come me, auspicò con tutto cuore il successo del tentativo di un uomo che per tanti lati era caro a noi democratici di tutta Europa, Briand. Briand nel 1931 venne come un apostolo, come un messia, a Ginevra, alla Società delle Nazioni, e scartabellò davanti all'Assemblea mondiale un piano gigantesco e perfetto in ogni sua parte, il piano degli Stati d'Europa. Tutto v'era, dalle fondamenta, dai muri, dalle finestre, dalle porte, fino al tetto! Ma fu questo che fece fallire il suo piano; era troppo preciso, troppo geometrico. Quando penso ai fiaschi che hanno fatto coloro che hanno voluto creare meravigliose costruzioni ideologiche dal nulla, oso quasi dirvi, quantunque abbiate sentito la prudenza con cui ho parlato dell'avvenire del Consiglio europeo (perchè dipenderà da voi, dai popoli europei se si farà qualche cosa di serio, altrimenti può rimanere una formula accademica), quando penso all'insuccesso di Briand colla sua costruzione magnifica, ringrazio quasi i Ministri degli Esteri che a Londra con tanta modestia hanno misurato il primo passo. Chi sa, forse per questo, molti altri paesi seguiranno che porteranno a una grande opera (**Approvazioni**).

L'onorevole Casadei si è, credo, burlato di me, perchè non so in quale discorso o in quale mio libro ho detto, con una ondata di ottimismo: noi siamo la verità in marcia. Può darsi che egli abbia avuto ragione. è molto difficile sapere in anticipo che cosa sia la verità in marcia, ed anche i suoi amici farebbero bene a tenere ciò a mente. (**Commenti**). Ma di una cosa sono certo: che il progresso sociale, tecnico, politico è pochissima cosa se non si salva quello che è più sacro nell'avvenire e che nessuna ondata retrograda (voi sapete che si può essere retrogradi da qualunque parte si venga) non riuscirà mai a distruggere: quella profonda forza morale che è insita nell'uomo, che vuole la libertà dell'anima sua e della sua coscienza. Si è per ciò che io vi dico: non so se siamo la verità in marcia, ma so che anche colla creazione di Strasburgo obbediamo all'imperativo costante della nostra vita che è di volere la libertà dell'anima nostra, e in questo noi abbiamo con noi non l'avvenire ma l'eterno. (**Vivissimi prolungati applausi, molte congratulazioni**).

188

CARLO SFORZA

PER LA RATIFICA DEL PATTO ATLANTICO

DISCORSI
pronunciati alla Camera e al Senato
il 21 ed il 29 luglio 1949

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
1949

ASSR

189

CARLO SFORZA

PER LA RATIFICA DEL PATTO ATLANTICO

DISCORSI

pronunciati alla Camera e al Senato
il 21 ed il 29 luglio 1949

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
1949

190

I.

DISCORSO

pronunciato alla Camera il 21 luglio 1949 alla fine della discussione per la ratifica del Patto Atlantico

---

Le due relazioni di minoranza e di maggioranza che abbiamo ora ascoltato hanno facilitato il mio compito.

La relazione dell'onorevole Donati è stata ascoltata da tutti con attenzione e ciò prova quanto certi discorsi di opposizione possano essere utili e quanto possano servire alla dignità del Parlamento se materiati di argomenti seri, non di sofismi e contumelie. Quanto alla relazione scritta e alla relazione verbale dell'onorevole Ambrosini, esse costituiranno un documento notevole per l'interpretazione del Patto Atlantico; scrivendo quella relazione l'onorevole Ambrosini ha reso un notevole servizio al Paese.

Per parte mia, lasciando cadere molte obiezioni che avevano scopi polemici troppo sterili e troppo visibili, e ritenendo che in una cosa almeno siamo tutti d'accordo, che cioè tutto si è detto, mi limiterò a rilevare un punto sollevato da vari Deputati: le affermazioni circa una pretesa crisi profonda del piano Marshall.

Chi ha formulato tale affermazione intendeva provare che, poichè il piano Marshall era fallito, il Patto Atlantico che ne è l'ideale continuatore, diventa assurdo.

A questi profeti di rovine, basta domandare cosa sarebbe stata l'Europa senza il piano Marshall, quale spaventosa crisi l'avrebbe travolta se non vi fosse stata l'assistenza americana.

Non so con quali « se » e con quali « ma » gli oratori in questione risponderebbero. Essi parlano di una terribile crisi del piano Marshall, di una terribile crisi che starebbe attraversando l'economia americana e mostrano di ignorare che la crisi economica non è oggi soltanto un fenomeno particolare più grave o meno grave in un Paese o in un altro, ma è la crisi generale di assestamento di tutto un mondo, di un mondo che paga il fio di una troppo lunga guerra.

La crisi è dappertutto, ad occidente come a oriente... (*proteste a sinistra*). Più che un fenomeno patologico, esso si presenta come un fenomeno ideologico. Ma non bisogna confondere le cause delle crisi con i rimedi posti in atto per combatterle. Tutti sono in crisi. Molti combattono le crisi, ma con quali differenti metodi! I tre elementi, capitale, produzione e consumo, sono in occidente in moto per raggiungere un nuovo equilibrio, un nuovo assestamento. I prestiti del piano Marshall e gli invii economici di materie prime stanno cercando di normalizzare l'economia

192

di diciannove Paesi europei. É naturale che il rimedio non annulli immediatamente la crisi. É anche naturale che si incontrino gravi difficoltà, ma ciò non toglie che ci si sta incamminando verso un miglioramento e verso una normalizzazione dell'economia occidentale.

Questo per quanto riguarda l'Europa. Ma dell'America si dice egualmente che è in crisi; e parzialmente, molto parzialmente, può anche darsi che ci sia del vero; ma come non vedere che l'unica ragione di questa crisi è che l'America pensa oggi sopratutto alla pace? Come non vedere che quella che oggi si può chiamare in America « crisi di aggiustamento » è per l'appunto la crisi di un Paese che è tanto lontano dal pensare alla guerra, da preoccuparsi sopratutto, anche a prezzo di un notevole dispendio economico e sociale, della riconversione dell'economia, da economia di guerra in economia di pace?

Pajetta Giuliano. – ...E aumenta il bilancio militare!

Sforza. – Certo.

Per un'America avventuriera o avventurosa o bellicosa, sarebbe stato più comodo continuare nell'apparato di guerra, alimentando la vita di tutto il colossale sistema industriale sviluppatosi durante l'ultimo conflitto, invece di accettare francamente una contrazione del volume degli affari pur di rimettere l'economia sul piede di normalità di pace, di quella pace a cui tiene sopratutto.

193

Ancora: l'immagine che dell'America si fanno gli oratori dell'opposizione è quella di un Paese che inonda la vecchia Europa dei suoi prodotti, ed esporta quindi la crisi. Singolare concezione economica quella per cui si immagina un Paese che risolve i suoi problemi inondando i deserti! Come non comprendere che il desiderio di esportare è strettamente connesso con la ricerca e la creazione di mercati sani dove esportare? Un mercato capace di assorbire merci e prodotti e, sopratutto, un mercato che ha un potere d'acquisto, cioè un mercato in progresso, in sviluppo, in cui il livello di vita sociale diventa più alto, in cui le risorse finanziarie diventano più ingenti.

Da qualunque parte si esamini la questione, la necessità di uno stretto rapporto tra gli Stati europei tra di loro e fra gli Stati europei e gli Stati Uniti risulta sempre più evidente. Insomma, le difficoltà non ci rendono più lontani dagli Stati Uniti: esse ci rendono più vicini ad essi. I problemi della vita economica e finanziaria del mondo sono in gran parte – non dico esclusivamente – dovuti alla mancanza di dollari. Per potersi procurare i dollari necessari per alimentare la nostra vita economica, bisogna aumentare la produzione e poter quindi esportare questa produzione. Bisogna, quindi, creare un sistema ampio e sicuro di scambi non solo tra i paesi europei, ma anche cogli Stati Uniti. Per fare ciò è necessario non solamente un clima di collaborazione economica, diplomatica e politica, ma quella progressiva integrazione di tutti gli elementi della vita sociale e spiri-

195

tuale che possiamo riassumere nel largo, coraggioso, sano concetto di comunità atlantica. Senza gli aiuti economici americani, l'Europa non avrebbe potuto affrontare la ricostruzione. Senza il tentativo di cooperare strettamente tra di loro, le Nazioni europee sarebbero state prive di uno degli elementi di successo, cioè lo sforzo unitario. Senza la garanzia americana, il nostro compito pacifico sarebbe stato turbato dal timore di possibili aggressioni, o per lo meno, di turbamenti internazionali che, al giorno d'oggi, scuotono e indeboliscono le più intime fibre dei popoli. Ma sia ben chiaro che questi legami non contrastano affatto con un graduale sviluppo dei traffici con l'Oriente europeo, ma ne sono anzi la premessa indispensabile, perchè ciò che interessa l'Oriente europeo e la sua crisi economica è il commercio con gli Stati vitali e produttori e non con sistemi economici deperiti, anemici e passivi.

La nota sovietica

A questo punto, giacchè vi parlo del nostro desiderio di avere rapporti economici normali e, quanto più possibile, fecondi anche con l'Oriente, credo opportuno di rispondere a quella che suppongo sia la vostra curiosità naturale: che cosa ci sia di esatto nell'invio di una nota russa a noi circa la nostra volontà di ratificare il Patto Atlantico. Con un sistema innovatore, che non voglio criticare, la nota mi è giunta solamente un paio d'ore fa, quando

tutto il mondo l'aveva già conosciuta da venti ore. Ma ciò poco conta. Ho letto la nota rapidamente, devo dirlo: alla nota risponderemo con il riguardo che un documento siffatto merita, ma devo dirvi fin d'ora che sono rimasto stupito di vedere che essa riproduce nel modo più completo, salvo due o tre aggiunte concernenti l'Italia, una nota, che ricevemmo noi, dodici ministri degli esteri del Patto Atlantico, a Washington; e proprio il 2 aprile decidemmo di rispondere con una nota collettiva, nella quale, fra l'altro, si diceva: « Il testo stesso del Trattato costituisce la migliore risposta ai travisamenti della nota sovietica ed alle sue affermazioni. Il testo mostra chiaramente la natura del tutto difensiva di questo Patto, la sua conformità sia allo spirito sia alla lettera della Carta delle Nazioni Unite e anche il fatto che esso non è diretto contro alcuna nazione o gruppo di nazioni, ma soltanto contro una eventuale aggressione armata ».

Perchè noi soli abbiamo ricevuto una seconda edizione di questa nota è per me incomprensibile e non voglio suppore per un momento che il fatto che sia stata diretta a noi abbia qualche relazione con la libera discussione che facciamo oggi nel Parlamento italiano (*Approvazioni al centro. Commenti a sinistra*). E perchè poi proprio a noi, quando altri firmatari del Patto atlantico, cioè la Gran Bretagna, e la Francia, si trovano in una situazione infinitamente più delicata verso la Russia, visto che tutte e due hanno

con essa un Trattato di assistenza mutua perfettamente in vigore ? Se c'erano due firmatari del Patto Atlantico, a cui una ufficiale nota russa poteva essere spedita, erano quelli che erano anche firmatari di trattati speciali di amicizia e di collaborazione con la Russia.

Una voce a sinistra. – Non c'è un Trattato di Pace ?

Sforza. – Mi si domanda con un sentimento patriottico, che voi apprezzerete : « ma non c è un Trattato di pace che ci lega ? » Ebbene, la nota russa, per quanto l'abbia letta rapidamente, ci dice che noi non possiamo stringere legami aggressivi verso l'Unione Sovietica. Abbiamo già dichiarato il 2 aprile tutti quanti riuniti a Washington che il Patto Atlantico è esclusivamente difensivo ; ne abbiamo dato la prova qui : è interesse dell'Italia aderire a questo Patto unicamente perchè difensivo.

Comunque, un argomento, che mi ha stupito, della nota – ve lo confesso – è questo : « Voi non potrete entrare nel Patto Atlantico, fino a che non vi siete liberati del Trattato ; e questo non potrete farlo che il giorno che sarete alle Nazioni Unite ». Che questo rimprovero ci venga proprio dalla Russia, che col suo veto ci chiude la porta dell O. N. U. mi pare assai sorprendente. (*Applausi al centro*).

Una voce a sinistra. – Come è ingenuo !

FIRMARE IL PATTO NON BASTA

Sforza. – Se certi oratori dell'opposizione non si fossero arrampicati sugli specchi, per scoprire pazzeschi motivi aggressivi americani, se avessero studiato serenamente i fatti, avrebbero mostrato meno sofistica immaginazione, ma maggiore conoscenza della storia.

Un parallelo storico, che a me pare eloquente, dimostrerà la situazione. Lo svilúppo della tecnica moderna obbligò l'Inghilterra a non più fidare nella sua insularità. Nel febbraio 1852 Lord Palmerston, discutendo alla Camera dei Comuni sulla situazione internazionale dell Inghilterra disse: « L'applicazione del vapore alla navigazione ha gettato un ponte sulla Manica, ha creato la premessa per un rapido attacco, per un attacco in grande stile, quale prima era inconcepibile ». Come Palmerston nel '52, così oggi gli americani hanno scoperto che la tecnica moderna ha gettato un ponte sull'Atlantico. E la difesa dell'Europa occidentale è divenuta una necessità di vita per gli Stati Uniti, come nel secolo XIX l'Inghilterra scoprì che la sua difesa era inseparabile da quella della Francia e dei Paesi Bassi. Oggi le città e le industrie degli Stati Uniti sono tanto esposte alla devastazione aerea quanto quelle dell'Italia, della Francia, e dell'Inghilterra. Se questi tre Paesi fossero invasi, gli Stati Uniti entrerebbero in lizza perchè saprebbero che presto verrebbe il loro turno. Ma che provochino essi questo rischio è comprensibile solo o da maniaci che vivono fuori dalla realtà, o

da gente che sobbalzerebbe di gioia verso altre ben tristi invasioni purchè in partenza da punti opposti.

Onorevoli Deputati, è dover mio in questa occasione sottoporvi insieme alla rinnovata affermazione e prova che il Patto è solo uno strumento di pace, anche alcuni ragguagli circa la partecipazione dell'Italia al Patto stesso. Essa si è gradualmente realizzata secondo lo spirito e la lettera della decisione della maggioranza parlamentare quale si espresse a conclusione dei dibattiti preliminari alla Camera dei Deputati e al Senato. Le varie riunioni fra i dodici Ministri degli Esteri, prima della firma a Washington, sono state più che sufficienti perchè le osservazioni interpretative di tutti i partecipanti circa le clausole del Patto fossero discusse e conciliate. In quelle riunioni si sono anche poste le basi per la creazione dell'organismo previsto dall'articolo 9 del Patto, articolo al quale è affidato il compito di controllare l'applicazione del Trattato. In quella sede ogni Governo avrà la sua voce e affronterà, con piena lealtà, e in comune accordo con gli altri partecipanti, qualsiasi problema particolare si presenti.

Per quel che riguarda la clausola della non automaticità dell'alleanza, essa è risultata con assoluta chiarezza, specialmente per quanto concerne l'ipotesi che possa essere nell'interesse di tutti che una delle parti non intervenga fino a che non sia direttamente minacciata.

All'ultima riunione in Washington, io dissi fra l'altro – e cito questo perchè credo risponda ad un

giusto pensiero formulato dall'onorevole Donati: « Firmare un patto non basta. Bisogna che la vita circoli sempre in questo patto attraverso la volontà di pace e la libera collaborazione di ognuno dei suoi membri presenti e futuri. Dobbiamo pregare Iddio che il Patto da noi oggi firmato sia come la Magna Carta britannica, intangibile da un lato e creazione continua dall'altro. Il Patto Atlantico costituirà uno dei più nobili e generosi eventi nella storia del mondo, se tutti i suoi membri mostreranno entro il Patto o fuori di esso che la dolorosa storia dell'Europa ha appreso loro questa verità suprema: che nessuna nazione può sentirsi sicura nella sua prosperità e nella sua pace se anche tutti i suoi vicini non si sentano sicuramente avvinti verso la stessa meta di benessere e di sicurezza ».

Così mi espressi il 5 aprile a Washington. Taluni oratori comunisti e neo-fascisti di questi giorni ci hanno detto: guardate che vantaggi ricavate dall'aver firmato il Patto: guardate le Colonie, guardate Trieste! Potremmo rispondere loro che firmando il Patto noi sapevamo di contribuire a salvare la pace, e che quindi non potevamo porre condizioni quasi che non considerassimo la pace come il nostro interesse supremo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il Patto e le sue garanzie per Trieste.

Ma per quanto riguarda i problemi particolari che concernono il nostro Paese, quali quello del-

l'Africa e quello di Trieste, temo quasi di offendere la Camera indugiandomi a spiegare che è appunto il Patto Atlantico che garantisce alcuni dei più fondamentali diritti su Trieste. Quale sarebbe stato o avrebbe potuto essere, io ve lo domando, l'atteggiamento del Governo americano nei confronti di Tito proprio in questi giorni se noi avessimo voltato le spalle al Patto Atlantico, seguendo le formule di quei genietti diplomatici, che ieri ci raccomandavano di negoziare la nostra adesione, e oggi la nostra ratifica? Un altro argomento io vorrei sottoporre alla vostra considerazione. Quale altra garanzia ci si suggerisce di sostituire a quella degli altri undici firmatari del patto, che si impegnano solidalmente a difendere la sicurezza e l'integrità del territorio italiano? Senza questa garanzia il nostro Paese sarebbe ancora oggi ciò che esso era all'indomani dell'armistizio: terra di nessuno, aperta agli attacchi di chiunque potesse ritenersi abbastanza forte per accamparsi in ogni suo punto più minacciato. Non è forse questa garanzia la prima condizione per il ritorno di Trieste alla madre Patria, ritorno altrimenti quasi impensabile fin quando sussisteranno le clausole militari del Trattato? La garanzia insita nel Patto costituisce il completamento indispensabile della dichiarazione tripartita la quale, sia detto fra parentesi, non si sarebbe mai ottenuta, se non fosse sussistita la possibilità di inserirla fin dall'inizio nel quadro di quella collaborazione politica ed europea che è alla base della nostra politica estera, fin dal

giorno che incominciammo con l'eliminare ogni resto di malintesi fra noi e la Francia e poi proseguimmo propugnando l'avvento dell'Unione europea.

Il problema di Trieste, è troppo serio, perchè io non dichiari formalmente che quando vari mesi prima del 18 aprile 1948 iniziai dei contatti con Londra, Parigi e Washington, perchè ci si garantisse il ritorno all'Italia di quelle terre sacre per noi, non pensavo affatto alle elezioni, pensavo solo all'Italia e a Trieste (*Vivi applausi al centro – Commenti all'estrema sinistra*).

Insinuare il contrario significa volere indebolire il valore morale dell'impegno preso con noi dalle Potenze amiche, significa desiderare che Trieste non torni all'Italia! (*Applausi*). Certi della lealtà delle Potenze che si impegnarono con noi, vogliamo sperare che il Governo jugoslavo convinto dal canto suo del nostro buon diritto su Trieste e il resto del Territorio Libero, studierà con noi come far sorgere, al di sopra dei nuovi confini, delle intese che, preziose per i cittadini dell'odierno Territorio Libero, gioverebbero non solo all'indipendenza e alla prosperità delle nostre due Nazioni vicine, ma anche al loro prestigio morale in un mondo che ovunque vuole la pace. Sono questi gesti morali, è questo sentimento che è possibile intendersi tra vicini, che fanno alzare due vicini nel prestigio delle Nazioni. Si parla con particolare rispetto dell'Italia ovunque si ricordi, che dopo anni di rancori, di odii, di guerra, gli accordi De Gasperi-Gruber crearono un ponte di amicizia

fra noi e l'Austria, chiudendo un antico abisso che ora dimentichiamo. Perchè non sperare che il buon senso prevalga, e che quello che accadde con l'Austria accada anche su altre parti del nostro confine? Quando si vuole veramente la pace è con i popoli limitrofi che bisogna cercare di cominciare.

Difatti fu proprio quando i comunisti italiani adorarono Tito al principio del 1947 che noi concludemmo con la Jugoslavia un fecondo accordo commerciale. Ora che essi sputano su di lui e lo chiamano Giuda, (a torto, credo, perchè Tito mi sembra rimasto un comunista ardente, ma un comunista che non vuole ordini dall'estero) (*Commenti al centro e a destra*) noi continuiamo a desiderare buoni rapporti con la stessa Jugoslavia. Non dimentichino tuttavia a Belgrado, che noi siamo bensì conciliantissimi, ma quando si tratti dell'onore nazionale non ammetteremo soprusi da nessuno! (*Applausi al centro e a destra*). Come potremmo, in questo caso? Come me, voi tutti sarete stati profondamente commossi lunedì sera quanto l'onorevole Bartole vi descrisse senza frasi retoriche – e fu per questo che fu efficace – quella sua zona B, che egli definì « la zona del silenzio ». È oggi la zona del silenzio, ma fu di là che ricevetti, quando ottenni la dichiarazione anglo-franco-americana per il Territorio Libero, fu di là che ricevetti centinaia di modeste, semplici lettere che per me valsero infinitamente più di qualsiasi solenne riconoscimento esteriore.

Io voglio assicurare quegli amici lontani che le tre grandi democrazie non falliranno alla loro parola,

nè ci sottoporranno proposte che in coscienza io sarei l'ultimo a poter accettare. (*Applausi al centro e a destra*).

Gli interessi italiani in Africa

Come Trieste, anche il problema africano è strettamente connesso con la nostra posizione internazionale. Conoscendo la situazione impossibile in cui la guerra fascista ci lasciò, potete voi immaginare delle possibilità di soluzioni più favorevoli qualora noi ci fossimo estraniati dal concerto delle nazioni occidentali consociate nell'alleanza nord-atlantica? Si parlerebbe in tal caso, come oggi si parla, della necessità di intesa fra noi e le principali Potenze? Si riconoscerebbe e – secondo i casi – si temerebbe il valore di una politica italiana ponentesi all'avanguardia di quanti come gli italiani stessi della Tripolitania, ormai vogliono l'indipendenza della Libia? Si parlerebbe di un mandato italiano in Somalia che, per quanto povera – a meno che non ci si trovi il petrolio – ha una sua importanza politica da non trascurarsi?

Della questione africana voi tutti conoscete i precedenti che continuano a pesare sulla nostra azione diplomatica per il fatto della occupazione militare britannica in quei territori. E' giocoforza ripetere che l'Africa non si è perduta nè all'O. N. U. nè alla Conferenza di Parigi, nè all'atto dell'armistizio: l'Africa si è perduta nel 1943 e l'ha perduta il fascismo

ed esso solo, facendo cancellare dal punto di vista giuridico qualsiasi nostro « diritto e titolo » sui territori coloniali che l'Italia democratica aveva acquistato e sviluppato.

Fu da tali premesse giuridiche assolutamente negative che partimmo per successive azioni diplomatiche intese a rimontare in qualche modo questo svantaggio che gli stranieri, con scarsa visione psicologica, consideravano come acquisito, ignorando che non si conserva l'Africa alla civiltà occidentale se ciecamente se ne esclude il lavoro e l'iniziativa dell'Italia.

Sostenuti in un primo tempo dalla Francia e dall'Unione Sovietica, non potemmo superare le resistenze britanniche e la tendenziale ripugnanza dell'America derivante da radicate tradizioni anticoloniali, dalla necessità di tener conto degli interessi strategici inglesi e dalla generale opinione che le nostre rivendicazioni fossero ispirate più a considerazioni di prestigio che a reali interessi.

Viceversa, durante la penultima sessione del Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri un accordo avrebbe potuto essere raggiunto, almeno per la Somalia che tutti si erano dichiarati favorevoli ad affidare in amministrazione fiduciaria all'Italia; e noi avremo ottenuto quel mandato sino da allora, se la Delegazione sovietica non avesse improvvisamente cambiato di posizione e preteso che una decisione immediata fosse intervenuta anche per le altre

colonie, circa i destini delle quali le altre nazioni si erano dichiarate in dissenso.

La fase successiva corrisponde al periodo in cui la questione fu portata all'O. N. U. nella primavera del '49 e si concluse con un nulla di fatto. Mi sembrò allora evidente che il bloccare delle possibili soluzioni avverse era ben altro che acquistare i suffragi necessari a soluzioni nostre. Credo dovè sembrare allora evidente a tutti che l'essere riusciti a malapena ad intaccare i due terzi altrui, grazie alla cordiale collaborazione degli Stati dell'America Latina – cui dovremo sempre essere di ciò riconoscenti – era però ben altro che raccogliere i due terzi positivi per soluzioni di gradimento nostro; e che nè era possibile nè avrebbe avuto senso mantenerci all'infinito su posizione negative, in un atteggiamento di mero ostruzionismo.

La sola via d'uscita era quella di negoziare i risultati conseguiti con la nostra opposizione, di giungere cioè ad un compromesso e ciò anche per una ragione di carattere pratico politico: la differente posizione in cui eravamo noi e la Gran Bretagna, cioè la profonda differenza fra l'attendere quando la posta in discussione è in mani nostre e l'attendere quando la posta in discussione è in mani altrui. Perchè, di tutte le Potenze che ci avevano detto parole favorevoli o potevano dirci parole favorevoli, nessuna aveva il piede in Africa; la sola potenza che aveva il piede in Africa è la Gran Bretagna e con la Gran Bretagna bisognava intendersi. Ciò fu possibile solo con

delle rinunzie; contro queste rinunzie molto è stato detto, ma il risultato fu il massimo che si poteva ottenere; se mai, fu più del massimo di quanto l'Assemblea dell'O. N. U. fu disposta a concedere.

Avrei potuto è vero, evitando qualsiasi responsabilità, limitarmi alla difesa passiva di una posizione di cui solo noi italiani sentiamo il valore morale: non avrei avuto seccature, ma sarei stato un vile. Sentii invece che era mio dovere, dato che ci si schiudeva una via, di esplorarla e dato che ci si schiudeva la possibilità di una iniziativa, di afferrarla.

Del resto, come e in quali particolari la situazione sarebbe stata diversa, qualora il compromesso non si fosse tentato? Ve lo dirò subito. A seguito del nostro continuo ostruzionismo passivo che durava da molti mesi, da troppi mesi, ci sarebbe stata un'atmosfera di frizione e di rancore fra noi e la potenza che occupa militarmente questi territori: ci sarebbe stata un'atmosfera che è la negazione di una realtà di fatto; perchè la realtà di fatto è, lo si voglia o non lo si voglia, che non è possibile risolvere il problema dell'Italia in Africa senza una qualche intesa con l'Inghilterra, raggiunta sul terreno negoziabile; anzi, lo dico chiaro, rendetevene conto tutti!, sul terreno della reciproca fiducia.

Ma ciò non è tutto. All'Assemblea dell'O. N. U. dell'autunno scorso a Parigi, nessuna decisione era stata possibile perchè non c'era un accordo fra l'Italia e l'Inghilterra. A New York, poche settimane fa, non siamo riusciti *nonostante* l'accordo con l'In-

ghilterra; perchè? Perchè mancava il concorso dei paesi arabi, anche essi evidentemente interessati nella questione. Ma non è egli verosimile e desiderabile che essi si sentirebbero soddisfatti se si trovassero in una situazione che assicuri alla popolazione araba quella indipendenza verso cui unanimamente aspira e che consacri anche, nell'interesse stesso di quel nobile popolo e della indipendenza, la cooperazione concordata di quel popolo italiano che ha sí ben dimostrato su quelle sponde la sua forza pacifica di lavoro?

Se questi concetti che niuno può negare e che stanno forgiando il presente e il prossimo avvenire in Africa e in Asia (ricordatevi che in Asia l'Inghilterra ha perduto stoicamente tutti i suoi possedimenti) se questi concetti valgono in primo luogo per la Tripolitania, è chiaro tuttavia che anche l'Eritrea ha diritto di vedere realizzate le sue aspirazioni di indipendenza, di unità e di integrità del paese. La grandissima maggioranza delle popolazioni che la abitano si sono ormai concordemente espresse in questo senso: è un impegno d'onore del Governo italiano appoggiare tali aspirazioni di cui gli stessi italiani del posto sono sostenitori.

Emigrazione e «Programma Truman»

Onorevoli Deputati, intrattenendomi di Trieste e degli interessi italiani in Africa, io non mi sono allontanato che in apparenza dalla discussione sul Patto Atlantico. Credendo di accusarci hanno detto il

vero ed hanno fatto l'apologia della nostra politica quei Deputati comunisti e fusionisti che hanno sostenuto che tutto si tiene dal Piano Marshall al Patto Atlantico nel nostro travaglio per far assurgere l'Italia alla posizione che le spetta nel mondo. Nè ingenuità più madornale poteva essere espressa dal giovane deputato – non so se monarchico o fascista – il quale qui disse tre giorni fa che approvava bensì il Patto Atlantico, ma che disapprovava la politica estera da me perseguita. Senza di essa, sia pure certo quel deputato, non vi sarebbe il Patto Atlantico e noi saremmo un povero spregiato rottame nel mare delle paure e dei sospetti internazionali, guardati con diffidenza da tutti, a Est e ad Ovest (*Applausi al centro*).

Il Patto Atlantico è la pace e noi non possiamo prosperare che attraverso la pace. La pace assicurata al mondo intero fu anche ieri il presupposto delle conversazioni che il Presidente del Consiglio ed io abbiamo avuto col Ministro del Tesoro americano Snyder circa il punto 4° del programma Truman. Oltre la leale ammissone che molte zone del nostro Mezzogiorno dovranno usufruire direttamente di aiuti in base al punto 4°, il lungimirante Ministro americano concordò in pieno con noi circa l'influenza enorme che aveva per il ritorno alla prosperità anche in Italia, il triangolare concetto di un aiuto finanziario nord-americano a certe repubbliche dell'America Latina per il loro sviluppo economico, prima attraverso compagnie per metà italiane, e poi con l'afflusso

di quegli agricoltori italiani che sono i più tenaci e volonterosi del mondo.

In America si capisce, oggi, questo per una ragione sola; checchè abbia cercato di dimostrare un oratore comunista, l'isolazionismo è morto laggiù. Tutti sanno, in America, che il loro paese non sarà prospero se tutti nel mondo non saranno più o meno prosperi.

Da parte nostra noi sappiamo per averlo imparato con la nostra carne e col nostro sangue, che se il Patto Atlantico fosse esistito nel 1914, gli imperi centrali non avrebbero tentato di assalire l'Europa e che se il Patto Atlantico fosse esistito nel 1939, Hitler prima e Mussolini poi non avrebbero osato entrare in guerra (*Commenti all'estrema sinistra*) e non avremmo avuto le orribili battaglie che coprirono l'Europa di rovine, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Russia alla Francia (*Commenti a sinistra*).

Checchè obiettino i sofisti questo comprende il popolo italiano nel suo vigoroso buon senso ed è per ciò che noi attendiamo il vostro voto con la coscienza di aver fatto tutto il nostro dovere verso l'Italia e verso la pace. (*Vivi prolungati applausi al centro e a destra*).

II.

DISCORSO

pronunciato al Senato il 29 luglio 1949 alla fine della discussione per la ratifica del Patto Atlantico

---

Sforza. – Onorevoli Senatori, cominciando l'altro giorno il mio dire per la ratifica del Consiglio Europeo dissi che tutto era stato detto : credo che questa volta si possa veramente dire che tutto è stato ripetuto. Ma siccome sono state ripetute anche delle cose che sono state costantemente smentite dai fatti e dalle cifre, credo, per quanto ciò possa essere monotono, che ci sono certi punti essenziali che non dobbiamo stancarci di ripetere.

L'Europa in due blocchi.

Ho detto più volte e in questa Camera e nell'altra che il punto essenziale della politica alla quale noi abbiamo aderito e cioè il Piano Marshall, fu offerto a tutta l'Europa e non fu colpa degli Stati Uniti se parte dell'Europa non l'ha accettato. Per la stessa

ragione noi non dobbiamo mai dimenticare che è vero che purtroppo l'Europa è divisa in due blocchi, ma che queste sono le cifre : L'Unione Sovietica ha concluso 23 trattati di assistenza con degli stati orientali, tutti identici. Tre furono conclusi nel 1945, tre nel 1946, cinque nel 1947, undici nel 1948, uno solo nel 1949 ; signori, il Patto Atlantico è venuto il 4 aprile 1949 dopo che un gigantesco blocco era stato formato dall'altra parte. Per il bene della pace e della Russia stessa era naturale che l'Occidente facesse qualche cosa e lo ha fatto.

Ma il Patto Atlantico non può offendere nessuno ; tutti sanno l'assoluta volontà di pace dei firmatari del Patto Atlantico, salvo chi desidera non escludere che in certi casi sorga la possibilità di un'aggressione, di un'aggressione su gente disunita e disarmata. Personalmente sono convinto che anche l'Unione Sovietica vuole la pace, ora. Ma che vi siano dei timori, dei timori sia pur teorici, questo è scusabile quando si leggono certi testi dei grandi profeti dell'Unione Sovietica, uomini al potere, non individui isolati o alla opposizione come talvolta è il caso nel mondo occidentale : « L'aiuto della Russia sovietica alle masse operaie e lavoratrici di tutti gli altri paesi – così scrisse Stalin citando Lenin – deve consistere nello sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione in tutti i paesi, spingendo ad insorgere contro i capitalisti, intervenendo in caso di necessità anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici ed i loro stati ». Queste sono parole di Lenin ripetute da Stalin

UK

nella sua opera *Questioni del Leninismo*. In detta opera Stalin aggiunge : « Le attività illegali e clandestine dei partiti comunisti nei vari paesi capitalistici sono altrettanto importanti per il concreto aiuto che l'Unione Sovietica è pronta a dare per il successo della rivoluzione dei vari Paesi ». Citando ancora Lenin, Stalin viene a ricordare che chi parlò per primo di due blocchi avversi nel mondo, uno dei quali facente capo alla Russia e della inevitabilità della guerra ad oltranza tra di loro fu appunto Lenin quando scrisse : « Noi viviamo non solo in uno Stato, ma in un sistema di Stati e l'esistenza della Repubblica dei Sovieti a fianco di Stati imperialisti per un lungo periodo di tempo è cosa inconcepibile. Alla fine o l'una o l'altra vinceranno, ma in attesa di questa soluzione è inevitabile che si producano una serie di urti terribili tra la Repubblica dei Sovieti, e gli Stati borghesi. Ciò significa che la classe dominante in Russia, il proletariato, se vuole dominare, e dominerà, deve trionfare con la sua organizzazione militare ».

Qui finisce la citazione.

Io sono convinto – ripeto – che l'Unione Sovietica vuole ora la pace, ma che di strano se due uomini potentissimi – non dei capi di opposizione o dei letterati o degli scribi di giornale – hanno parlato questo linguaggio, che di strano che alcuno dica : bisogna cercare di tutelarsi ? A dispetto delle ideologie comunistiche, a dispetto dell'ideale espresso e segreto dei comunisti nostrani, noi siamo persuasi, e tutto l'Occidente democratico è persuaso con noi, che la pace potrà

213

essere salvata e consolidata in pratica tra l'Oriente e l'Occidente, e siamo persuasi anche che in pratica la convivenza tra i due sistemi è possibile. Come questo potrà avvenire? Eccovi, a mio avviso, le due condizioni fondamentali. Primo, venendo incontro il più largamente possibile e nel maggior numero di Paesi possibili a quelle esigenze sociali di riforma e di elevamento delle classi lavoratrici, ciò che rappresenta il buono della concezione comunista; la colossale messa in marcia della ricostruzione economica dell'Occidente europeo unito all'America è l'evento più importante e più fecondo a questo proposito. Ed il Piano Marshall, checchè si favoleggi di una sua attuale crisi di sviluppo, resta l'esempio fondamentale di quanto la collaborazione tra paesi democratici possa produrre per alleviare il disagio di intere popolazioni abbattute dalla guerra. Ma non mi dilungo su questo punto, perchè uno dei nostri colleghi, il senatore Medici, fece, su ciò, un discorso di una chiarezza mirabile.

La seconda condizione per poter vivere in pace è quella di togliere la possibilità pratica di aggredire a chi vi fosse spinto per spirito di avventura o per trasporto ideologico. La pace potrà essere salvata e consolidata se il sistema di sicurezza creato dall'Europa occidentale insieme con gli Stati Uniti d'America ed il Canadà realizzerà nei confronti di un eventuale espansionismo orientale il significato del cristiano *ne nos inducas in tentationem*. Questo è il punto. Se noi sapessimo che col Patto Atlantico vinceremmo

una guerra, noi, per parte mia almeno – e lo dico profondamente convinto – saremmo terribilmente perplessi. Perchè non siamo perplessi ? Perchè siamo sicuri che con il Patto Atlantico noi evitiamo la guerra. Qui debbo ripetervi una frase che già dissi nell'altro ramo del Parlamento e che, con lo scherno naturale agli onniscenti, l'onorevole Terracini ha ripetuto stamane : se nel 1914 ci fosse stato un Patto Atlantico non ci sarebbe stata la guerra. Debbo ammettere che l'onorevole Terracini ha cercato di persuaderci che in realtà dei patti analoghi esistevano nel 1914 e nel 1939. Ma egli, che è un oratore precisissimo mi scuserà – evidentemente è la mia scarsa intelligenza che mi ha impedito di capire – se non sono arrivato a comprendere quali erano questi patti, mentre se invece di parlarne per lunghi minuti, lei me li avesse nominati, Patto per Patto, avrei probabilmente capito.

Terracini. – La triplice intesa nel 1914 e il Patto di mutua assistenza nel 1939.

Sforza. – La triplice intesa non era un Trattato, e lei lo sa benissimo (*Commenti da sinistra*).

Terracini. – Non sottilizzi sulla forma.

IL PATTO ATLANTICO E LA PACE.

Sforza. – Nell'art. 3 del Patto Atlantico taluni vogliono vedere una specie di santa alleanza, lo so bene. Ma si crede veramente a questo pericolo ? Può darsi, dobbiamo essere sempre inclini a credere a una

215

possibile buona fede. Ma qui debbo ripetervi le affermazioni del Governo italiano su ciò che esso sente e pensa circa gli articoli più essenziali del Trattato, perchè ciò può diventare un elemento documentario che noi siamo obbligati di offrire al Paese.

Nell'art. 4 si dichiara che le consultazioni non saranno giustificate che in caso di evidente ingerenza di un Paese qualunque nella vita interna di un firmatario, con evidente pericolo della sua indipendenza. Ma non vi è altro, assolutamente niente altro.

Anche l'art. 5 è un articolo importantissimo. Esso riconosce che nessuno stato firmatario può entrare in guerra senza che il suo Parlamento lo decida, salvo ben inteso in caso di attacchi diretti. E questa è la verità assoluta dalla quale non ci dipartiremo mai.

Per quel che riguarda l'art. 9 – e con questo ho citato i tre articoli più essenziali del trattato – voglio qui dire prima di tutto per tranquillizzare certi segreti rumori, che l'Italia sarà presente da pari a pari nei consigli supremi che sono stati decisi da questo articolo.

L'onorevole Terracini ha parlato di probabili impegni che noi avremmo preso durante i colloqui avuti a Washington nei giorni precedenti la firma del Trattato. Io gli dichiaro formalmente che nessun impegno di nessuna sorta è stato preso che non sia conosciuto dal Parlamento italiano. E mi permetto aggiungere che qui bisognerebbe decidersi, che l'orchestrazione dovrebbe essere fatta meglio; taluni infatti ci rimproverano di essere andati aWashington

216

e non aver neppure ottenuto il cambiamento di una parola nel trattato (e perchè dovevamo chiedere il cambiamento di qualche parola nel trattato se, appena conosciutolo, ed avendo prima conosciuto la sua gestazione, avevamo trovato che ogni parola del trattato ci conveniva ?). Invece altri dicono: voi avete fatto a Washington, nelle conventicole precedenti la firma, delle conversazioni misteriose dalle quali è uscito chissà che cosa. Niente assolutamente è stato combinato, salvo le note interpretazioni tutte utili all'indipendenza ed alla protezione del popolo italiano (*Approvazioni dal centro*).

Questa è l'armatura del trattato, ferma ed elastica al tempo stesso. Lo abbiamo firmato per la pace. Per dare prova dei nostri sentimenti pacifici che preesistevano ai negoziati per il Patto Atlantico, io spinsi l'abnegazione fino ad un punto che molti in Italia mi hanno rimproverato. Ciò fu quando l'Unione Sovietica ci chiese la consegna completa, tonnellata per tonnellata, di tutto il naviglio che il trattato di pace le concedeva; io cercai bensì per alcune settimane di far sentire all'Unione Sovietica quanta buona impressione avrebbe fatto in Italia un suo gesto amichevole, visto che l'Inghilterra aveva rinunciato a tutto il naviglio italiano che le spettava, visto che gli Stati Uniti avevano rinunciato a tutto il naviglio che spettava loro, visto che la Francia aveva rinunziato a buona parte del naviglio italiano che le spettava. Invece si pretese fino all'ultima libbra del naviglio concesso alla Russia dal trattato di pace. Certo,

io avrei potuto sollevare delle ragioni procedurali per ciò non fare, ma malgrado la pena di dover consentire a questa consegna, tanto era il nostro desiderio di pace, tanta era la nostra speranza, che continua ancora adesso, per qualche forma di pacifica cordiale intesa, che arrivammo ad accettare di adempiere questa consegna dolorosa perchè al disopra di tutto, persino al disopra di naturalissimi sentimenti di prestigio nazionale, c'è per noi la pace (*Applausi dalla destra*). Però, questo lo dichiaro franco, c'è un punto sul quale non possiamo transigere ed è questo: il popolo italiano vuole essere padrone in casa sua.

Scoccimarro. – Proprio così.

Minio. – L'abbiamo visto nelle elezioni.

Sforza. – Per le elezioni siate grati al Governo sovietico. Se non ci fosse stata la tragedia della Cecoslovacchia noi avremmo avuto meno voti. E dopo tutto in fatto di politica interna chi ha inventato il Comintern Lo abbiamo inventato noi?

NELLA NOSTRA POLITICA TUTTO SI TIENE.

L'onorevole Orlando ha trovato che non si era fatto nulla. Certo se si vede la politica estera sotto il punto di vista di eventi cinematografici immediati può essere che ciò sia, ma quando si vede la lunga tessitura che il nostro Governo ha compiuto dovete riconoscere che molto si è fatto. I colleghi dell'oppo-

sizione comunista hanno in un certo senso ragione quando dicono che nella nostra politica estera tutto si tiene. Sì, è vero, dal Piano Marshall all'avviamento verso l'Unione economica con i Paesi vicini, dalla costituzione dell'O. E. C. E. che può e deve divenire il Ministero economico dell'Europa, all'Unione Europea e finalmente al Patto Atlantico. Tutti questi eventi sono utili alla pace. Il loro insieme è un tessuto che ha permesso al popolo italiano di passare dai falsi prestigi nazionalisti, dalle guerre pazze e sterili a una solidarietà internazionale che sarà la nostra forza in Europa (*Applausi dalla destra*).

Ma due problemi sono sospesi, Trieste e le nostre ex-colonie.

Ne parlerò con tutta franchezza. Comincio da Trieste.

Sì, è vero noi non parlammo di Trieste e non negoziammo circa Trieste quando discutemmo per l'entrata nel Patto Atlantico e la ragione è una sola: noi eravamo convinti che era nostro stretto dovere aderire ad uno strumento che rialzava la forza e la sicurezza del nostro Paese da un lato e che dall'altro garantiva la pace europea. Con quale faccia quando andavamo a compiere ciò che stimavamo un dovere morale potevamo dire che ci si doveva prima accomodare alcuni nostri problemi? Avremmo abbassato noi stessi e per ciò solo avremmo danneggiato anche la causa di Trieste.

Naturalmente crediamo fermamente che anche il Patto Atlantico gioverà per le finalità adriatiche che

perseguiamo. Pensate un momento che cosa pretenderemmo invano se non avessimo creato questi legami di amicizia e di collaborazione fidente con tutte le potenze dell'occidente!

ITALIA E JUGOSLAVIA.

Ci si dice con aria di sarcasmo: ma questa Trieste, quando l'avrete? Dite sempre che l'avrete e intanto non l'avete mai! É verissimo: per quanto sacra e cara ci sia Trieste dobbiamo dichiarare formalmente come un verità morale della quale non abbiamo affatto vergogna, che vogliamo avere Trieste attraverso le forze e l'azione della pace, e che se dovessimo, per avere Trieste, creare un rischio anche minimo di guerra, allora chiederemmo a questa eroica nostra città di attendere ancora (*Commenti dalla sinistra*).

Del resto, poichè parlo di Trieste desidero dire qui che vogliamo avere anche buoni rapporti col Governo di Tito, perchè il Governo di Tito è vicino e bisogna, quando si parla di pace e di concordia, dare l'esempio di un lavoro creativo coi vicini. É con essi che bisogna cominciare a cercare di essere amici. É molto facile essere amici della Groenlandia o della Patagonia. Bisogna essere amici di tutti i popoli vicini, compreso il popolo jugoslavo (*Commenti dalla sinistra*).

Io spero per parte mia che la Jugoslavia capirà quale interesse essa ha a dar prova di quello spirito di conciliazione che rappresenta, checchè se ne dica,

un forte aumento di forza morale nella vita internazionale.

Se gli jugoslavi lo capiranno troveranno sempre in noi il desiderio di arrivare ad un'intesa. Questa è la situazione.

Ma c'è un solo interrogativo che conta : se noi non avessimo fatto questa politica di intesa col mondo occidentale quale sarebbe la situazione anche verso Trieste ?

Il problema africano.

Circa il problema africano l'onorevole Reale ha detto nel suo discorso che il nostro cambiamento di politica, da una politica cioè di mandati ad una politica di proclamazione di indipendenza, era tardivo e perciò inefficace. Perchè non vi siano equivoci sia ben chiaro che io qui rispondo alla sola parte interessante del discorso dell'onorevole Reale, che, debbo ammetterlo con lealtà, espresse alcune idee circa il modo di agire con le popolazioni africane che condivido; ma non creda che dimentichi quelli che ho chiamato i suoi pettegolezzi della serva. Ci ritornerò a suo tempo.

L'onorevole Reale si è stupito che il governo italiano abbia prima pensato che i nuovi rinvii all'assemblea dell'O. N. U. potevano esserci utili, e che poi, giunto io a Londra per la riunione preparatoria del Consiglio Europeo, abbia cambiato avviso ed abbia pensato che era necessario salvare il salvabile.

É proprio così. La mia coscienza è tranquilla appunto perchè ho compiuto il mio dovere. Non fu per nulla che ero stato un mese tra Washington e New York, non fu per nulla che mi ero consultato a lungo con i nostri amici latino-americani. Tutti sentivano che perdevamo terreno sia presso i tanto numerosi piccoli e grandi stati arabi e mussulmani sedenti all'O. N. U., sia nelle nostre antiche colonie, per il fatto che esse, più noi ottenevamo rinvii – ciò che sembrava una vittoria tattica perchè bloccava il desiderio dell'Inghilterra di avere una posizione più legale e sicura – e più quei territori, di rinvio in rinvio, cadevano sempre più nelle mani di quella potenza, che aveva là i suoi eserciti e la sua amministrazione. Del resto, ecco il punto decisivo: quando noi eravamo favorevoli ai rinvii, il governo inglese spingeva per una soluzione immediata perchè non si era ancora reso conto della forza formidabile con cui noi avevamo organizzato l'aiuto dei nostri amici latino-americani. Gli inglesi ad un certo punto, resisi conto che l'aiuto dei nostri amici latino-americani era capace di bloccare qualunque iniziativa britannica cambiarono subito di atteggiamento e divennero, essi, favorevoli ai rinvii. Questo basta per chiarire tutto.

Ma qui, fra parentesi – per quelli che gridano che l'Italia non ha acquistato influenza – lasciatemi domandare: credete voi che le 19 repubbliche latino-americane fecero tanto per noi per i begli occhi di colui che vi parla, quando andò nel 1946 a negoziare con esse? Non c'è forza d'uomo per queste cose. Se

222

le Nazioni latine-americane si sono trovate accanto a noi è perchè hanno sentito che l'Italia Repubblicana, l'Italia che è succeduta al fascismo era una forza viva e progressiva con cui era bene stare d'accordo. Ma torniamo ai rinvii : se il Governo inglese – ripeto – sembra divenuto tutto a un tratto favorevole ai rinvii che infatti, ve l'ho detto, giocano in suo favore perchè esso ha sul posto con le sue armi e con le influenze ogni possibilità di agire, è chiaro che i rinvii cominciavano a giocare contro di noi. Quando ci siamo resi conto che i rinvii, per questa somma di ragioni venivano invece ad essere giovevoli all'altra parte dovevamo continuare nella politica antica unicamente per paura che qualcuno venisse a dirci che avevamo mutato rotta ?

Reale. – Ma lei ancor prima di partire per Londra ha detto che il rinvio era la migliore cosa. Lei ha cambiato politica tre volte in meno di quattro mesi.

Sforza. – Bisognava dunque decidersi ed è alto onore del Governo italiano di essersi deciso ed è sua intima soddisfazione che le popolazioni italiane stesse della Tripolitania l'abbiano spinto con i loro appelli sulla nuova via. Del resto, il nuovo orientamento italiano sul problema africano non è in realtà nè una improvvisazione nè un cambiamento di rotta. Il Governo italiano non si è mai stancato di dichiararlo : nello studiare le possibili soluzioni circa l'avvenire delle sue antiche colonie, si è sempre ispirato al fermo convincimento che qualunque forma di amministra-

zione provvisoria doveva sopratutto tendere ad affrettare lo sviluppo di questi territori e a porli in grado di raggiungere entro il più breve tempo possibile l'indipendenza e questo non solo per amore di un principio astratto, ma perchè siamo convinti che è nostro interesse che ciò avvenga e avvenga presto. Perchè il Governo italiano, se conscio che si andava verso un nuovo mondo africano e che era in fondo meglio di arrivare al più presto possibile a favorire l'indipendenza di quei popoli, perchè chiese allora sul principio i mandati sulle sue ex-Colonie? Perchè l'inchiesta condotta dalla Commissione quadripartita, compreso il Commissario sovietico, aveva sentenziato che i territori in questione non erano maturi per l'indipendenza e d'altra parte le più valide testimonianze ci assicuravano che se le popolazioni interessate fossero state invitate a scegliere liberamente una potenza amministratrice, la maggioranza dei suffragi avrebbe designato l'Italia. Perchè noi avremmo dovuto cercare di sfuggire a quella missione che era il contrario del vecchio colonialismo il quale era amministrazione diretta, con una moltitudine di impiegati e truppe, troppe truppe, mentre il mandato avrebbe creato una nuova e più agile situazione? Ma durante la votazione dell'ultima Assemblea generale dell'O. N. U. apparve invece che molti gruppi di stati ritenevano che, se non tutti, almeno vari territori erano maturi per un regime di indipendenza; a tali opinioni l'Italia si è volentieri associata per dovere morale ma anche per interesse; cioè per

mantenersi aderente alla realtà politica e insieme per venire incontro alle aspirazioni dei popoli cui essa è profondamente legata. Infatti tale soluzione sembra essere il mezzo più sicuro per assicurare a quei Paesi un regime duraturo e fare di essi un elemento di ordine, di pace, di progresso in zone particolarmente delicate per la pace del mondo.

Naturalmente noi non dimentichiamo la posizione dei nostri connazionali che vivono laggiù e che tanto hanno dato; siamo sicuri che anche in un regime di indipendenza i loro interessi e le loro posizioni potranno essere perfettamente salvaguardate e si potrà realizzare con i nuovi stati una intima, fraterna, permanente collaborazione. Io spero che alla prossima assemblea generale dell'O. N. U. sia riconosciuta all'Eritrea e alla Tripolitania, che sono le regioni più progredite, l'immediata indipendenza, l'indipendenza vera ed effettiva; ma se non fosse possibile giungere a tale decisione e si ritenesse necessario un sia pur breve periodo di amministrazione interinale per avviare gradualmente i due Paesi alla indipendenza, io concordo con il Senatore Reale sui vantaggi e sulle garanzie che in tal caso potrebbe offrire una amministrazione internazionale, ed in genere una amministrazione alla quale siano chiamati a fare parte più Stati, compresa naturalmente l'Italia. Affermo fin d'ora, perchè tale è il nostro intimo pensiero, che noi speriamo vivamente di entrare in questa nuova via mediante cordiali intese con l'Inghilterra. Ciò è necessario a noi, ma è necessario anche all'Inghilterra.

Non si va in Africa contro l'Inghilterra, ma non si rimane e non si lavora onestamente e fecondamente in Africa ignorando l'Italia (*Applausi dal centro e dalla destra*). Invece di una politica di intesa con l'Inghilterra, invece di una politica che sia una politica e non una serie di sterili rimbrotti in un cantuccio e di frasi pseudo-vendicatrici, che farebbero ridere di noi, l'onorevole Reale ci ha consigliato una nuova strada. Egli ha gridato con voce tonante : « Via l'Inghilterra dall'Africa ». Ma si rende egli conto che questa è una frase senza senso o è la guerra ? Forse egli la desidera ? Certo in ogni modo è che molto facile è gridare che si vuole la pace e poi cominciare a cercare di creare zizzania tra vicini. Noi tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri ed è follia fare una politica che ci metta contro l'Inghilterra.

Il punto quarto di Truman.

Con un tono che contraddiceva ciò che mi sembra che l'onorevole Reale abbia più di una volta affermato sulla conoscenza e la volontà sincera del Governo di creare per ciò che lo riguarda una nuova atmosfera in Africa, egli ha detto : « Il vostro ritorno in Africa alla vecchia maniera era destinato allo scacco ». E altrove : « Voi non avete capito che il colonialismo era finito per sempre ». Io vi ho spiegato le ragioni per cui chiedemmo in passato il mandato ; sarebbe stata follia, mentre i mandati erano sul mercato, mentre i mandati non erano più le vecchie colonie, mentre

226

esisteva una possibilità, sia pure lontana, che noi attraverso i mandati, dessimo questa soddisfazione così giusta, così naturale, al popolo italiano di ritornare in Africa con una nuova veste, non militare, non conquistatrice, ma laboriosa e fecondatrice, sarebbe stata follia dico, di rischiare che non ci fossero dati i mandati unicamente perchè, prevenendo gli eventi, avessimo detto : « Non vogliamo mandati ». Questi lussi non si fanno in politica estera quando si tratta degli interessi del proprio paese ; ciò debbono tenere presente anche i non colonialisti, fra i quali in un certo senso sono io. L'onorevole Reale ha accennato, ed ha perfettamente ragione, che, per il pochissimo che conta la mia opinione, sono stato sempre poco favorevole al colonialismo. C'è un mio libro del 1937, pubblicato allora in inglese e francese e tradotto poco tempo fa da Einaudi in italiano, in cui il capitolo sulle colonie si chiude così : «E soprattutto non dimentichiamo che in una sola strada di New York ci sono più italiani che in tutte le colonie italiane nel 1914 ». Ma come estraniarci proprio ora dall'Africa ? Volere o non, volere qualche cosa di nuovo sta sorgendo. Là il mondo si apre, i problemi si allargano, i piccoli problemi di bandiera cessano di essere. Può darsi che il punto 4° di Truman aspetti lungo tempo prima di divenire realtà, ma se esso, che significa l'aiuto alle aree depresse (e nella prima lista delle aree depresse ci sono tutti i popoli e le zone dell'Africa centrale), potrà essere realizzato, si tratterà di una vera invasione pacifica di tutti gli stati

227

amici, senza che ci sia una bandiera che si faccia valere al di sopra delle altre, una specie di gigantesca compagnia, dove vadano, per esempio gli italiani, non più in quella infelice maniera di tre generazioni fa, quando con la zappa sulle spalle andavano a cercare fortuna in Argentina e nel Brasile, ma invece a gruppi interi con i loro ingegneri, i loro medici, le loro levatrici, i loro maestri. Se avremo questa gigantesca possibilità di ricostruzione dell'Africa centrale, attraverso il punto 4°, se ci si darà da fare una grande ferrovia, un grande porto, o un grande sistema stradale, tutte cose in cui il popolo italiano è maestro, come noi oggi, alla vigilia di questo che può essere un grande fatto europeo, dovremmo desiderare, per anticolonialismo teorico, di perdere proprio ora i posti di naturale influenza che sulle coste dell'Africa abbiamo avuto per decenni, posti che ci assicurerebbero il pieno diritto di prendere parte alla grande opera di ricostruzione dell'Africa Centrale?

Il compromesso Bevin-Sforza.

Ma qui, prima di arrivare ad altri problemi, io sento che mancherei di rispetto al Senato ed in un certo senso anche al senatore Reale, se non dimostrassi quanto i suoi informatori lo hanno tratto in errore. Io suppongo che egli deve essere restato assai imbarazzato quando il suo collega onorevole Pastore, lo ha felicitato di avere delle spie a palazzo Chigi. Io non la felicito.

228

Reale. – Pastore non ha parlato di spie.

Pastore. – Un parlamentare ha il diritto ed il dovere di informarsi e non ha il dovere soltanto di credere a quello che racconta lei.

Sforza. – Un parlamentare ha il dovere ed il diritto di domandare qualunque cosa al Ministro, ha diritto di chiedere che il Ministro sia posto in stato di accusa, ha tutti i diritti possibili ed immaginabili, salvo quello di corrompere con la sua autorità dei giovani funzionari, occhieggiando loro perchè scendano a fare la spia (*Vivissimi applausi del centro e destra, commenti da sinistra*).

Reale. – Risponda con i documenti, queste sono banalità indegne di un Ministro. La carriera a Palazzo Chigi la fanno leccando le scarpe a lei...

Sforza. – L'onorevole Reale ha fatto una serie di osservazioni sulla nostra politica e sui vari negoziati circa la Cirenaica e la Tripolitania. Gli dico subito la verità esatta, che non coincide con quella riferitagli dai suoi pretesi o reali informatori. La decisione inglese di concedere l'autogoverno alla Cirenaica e di riconoscere al Senusso quella posizione speciale che di fatto egli doveva avere in gran parte di quel territorio, deriva da ragioni analoghe a quelle che hanno indotto il Governo italiano a dichiararsi favorevole alle aspirazioni di indipendenza delle popolazioni della Tripolitania. Le due dichiarazioni furono contemporanee, anzi la nostra precedette di qualche ora quella inglese...

229

Reale. – Però è stato saputo molto più tardi.

Sforza. – ..... ma non furono concordate, come lei ha detto sbagliando. Ne era stata data solo, per evidenti ragioni di correttezza, preventiva e reciproca conoscenza all'ultimo momento. In ambedue i casi si è poi tenuto a sottolineare come nulla vi era in tali decisioni che potesse essere in antitesi con il principio dell'unità della Libia, principio al quale noi rimaniamo attaccati, ma la cui realizzazione dovrà essere effettuata, in regime di piena indipendenza, dai governi direttamente interessati, nella forma e nel tempo che riterranno più opportuni.

Molte critiche avrebbe suscitato quello che il senatore Reale chiama il compromesso Bevin-Sforza. Consentendo a tale soluzione avevo la coscienza che questo, nonostante i dolorosi sacrifici che comportava, rappresentasse il massimo che in quel momento, e date le correnti che si erano andate manifestando nella prima fase dell'Assemblea dell'O. N. U., si potesse ottenere per l'Italia. Era talmente il massimo che, nonostante il pieno appoggio degli amici latino-americani e delle maggiori Potenze occidentali, il compromesso non ottenne la maggioranza necessaria all'O. N. U. perchè tutti i numerosi piccoli stati mussulmani ed arabi votarono contro.

Il Senatore Reale ha detto che tale compromesso mi fu imposto da Bevin. Se il Senatore Reale, oltre che averne in Piazza Colonna, avesse anche qualche confidente al Foreign Office, avrebbe invece saputo.....

Reale. – Che lei ha imposto a Bevin un compromesso..... ! (*Rumori da sinistra*).

Sforza. – ..... che parecchi al Foreign Office furono scontenti per il compromesso accolto da Bevin e che lo stesso può dirsi del Ministro di Stato britannico che era all'O. N. U., Mac Neil. E questo, dopo tutto, è naturale. Cosa era un compromesso ? Non era una grande vittoria nè per l'uno nè per l'altro : tutti e due cercammo duramente ma onestamente di ottenere il meglio che si poteva. Finimmo la sera per arrivare a questo compromesso e sapevamo benissimo che molti sarebbero stati scontenti e questo fatto ci forniva una ragione per pensare che dopo tutto non era la peggiore delle soluzioni.

Non tocco, perchè troppo visibile, all'accenno dell'onorevole Reale secondo cui sull'affare del compromesso ci fu disaccordo tra il Presidente del Consiglio e me.

Reale. – Non ho detto questo. Ho detto che Lei nella Commissione degli esteri ci aveva detto che era partito per Londra senza pensare lontanamente al compromesso in modo che avendolo raggiunto a Londra aveva dovuto avvertire il Presidente del Consiglio.

Sforza. – L'onorevole Reale ha anche detto che parecchi dei miei dipendenti del Palazzo Chigi hanno criticato il compromesso. Non ci credo, ho l'impressione del tutto contraria. Un altro abbaglio ha preso l'onorevole Reale : egli ha parlato delle offerte o

pretese offerte fatte dall'onorevole De Gasperi nel 1945 di basi sui territori coloniali. Si farà presto spero un libro verde su quel periodo che tutti giudicheranno.

Reale. – Si tratta di una lettera.

De Gasperi. – Ci sarà anche la lettera.

Sforza. – Mi basta ora fare questa semplice osservazione: nel 1945 non c'era un blocco sovietico e tanto meno un blocco occidentale e nessuno pensava a basi e se l'onorevole De Gasperi le offrì all'O. N. U. fece opera di internazionalista e pacifista e facendo ciò onorò il nostro Paese (*Applausi vivi dalla destra*).

Circa il Trattato con l'Egitto io era allora un semplice deputato, ma ricordo che ebbi l'impressione che si era stati un pò troppo generosi. Bisogna ricordare però in quali tempi difficili si lavorava e che poteva sembrare a dei tecnici notevole ed onestissimo il fatto che fare un Trattato, un compromesso, una intesa qualunque con un altro Governo avrebbe potuto facilitare dei negoziati.

Ad ogni modo quel che è certo è che conoscevo appena a quell'epoca il Cerulli, un alto funzionario delle Colonie. Sono arrivato alla più assoluta certezza che il Cerulli, come tutti noi può sbagliare, ma che è un uomo di una onestà intemerata tanto che considerai a onore di difenderlo all'O. N. U., quando il plenipotenziario etiopico mostrato il Cerulli (il quale niente affatto come ha detto l'onorevole Reale era seduto accanto a me, perchè io ero al banco dei

rappresentanti ufficiali e Cerulli era lontanissimo, nel pubblico) lo definì come « criminale di guerra ».

Reale. – Era stato vice-governatore con Graziani! (*Clamori dal centro*).

Sforza. – Giacchè lei sa tante cose come mai non sa che il Cerulli andò in Africa solo quando vi andò il Duca d'Aosta come Vicerè e che l'amministrazione del Duca d'Aosta ebbe l'incarico di porre fine alle crudeltà del folle periodo Graziani? Aggiungerò che il plenipotenziario etiopico alla fine della seduta ricevette per mio incarico la visita del Presidente dell'Assemblea a cui avevo spiegato la situazione del Cerulli e l'impossibilità assoluta che egli fosse un criminale di guerra; che anzi Cerulli era l'uomo che più conosce e ama la letteratura e la storia etiopica, che è innamorato dell'Etiopia e del popolo etiopico e che sapevo che due o tre altissimi personaggi etiopici gli avevano scritto proprio due o tre settimane prima esprimendogli la loro ammirazione e la loro simpatia per il libro che aveva scritto su certi episodi della storia religiosa copta. É veramente deplorevole che sopra un vecchio funzionario che prima e dopo il fascismo ha servito con lealtà il Governo italiano e al quale il plenipotenziario etiopico ha reso giustizia, qui si vada come jene contro il suo nome.

Un altro errore dell'onorevole Reale nella sua tonante filippica fu quello concernente i profughi d'Africa. É verissimo che i profughi d'Africa che noi consideriamo come fratelli infelici e quindi ancor più

cari, hanno perduto nella maggioranza tutti i loro beni e hanno vissuto drammatici e spesso tragici avvenimenti, ma questo non può imputarsi al Governo che si trova sulle braccia l'enorme peso morto che la sistemazione e il mantenimento di oltre 200.000 persone comportava, pur senza avere la menoma responsabilità degli avvenimenti che causarono l'esodo.

Il Governo ha fatto quel che i mezzi a sua disposizione gli hanno consentito di fare. Permettetemi di ricordarvi che anche nell'affare dei profughi il fascismo si mostrò in tutta la sua bestialità. C'erano migliaia di coloni felici, tranquilli, sereni, in Cirenaica. Se gli inglesi entravano in Cirenaica non avrebbero dato loro fastidio. Invece dovettero fuggire perchè dei pazzi gerarchi fascisti urlarono loro: « venite, ritorneremo ». Così noi ci troviamo con un numero molto più grande di profughi, mentre coloro potevano rimanere in Cirenaica dove avrebbero potuto confermare il sigillo di italianità su quella terra.

Si consideri che nell'esercizio ora chiuso sono stati spesi sul bilancio dell'Africa italiana 4 miliardi 395 milioni per l'assistenza ai profughi d'Africa, il che fa sì che il totale delle spese sostenute dal 1941 ad oggi superi i 20 miliardi. Non è d'altra parte vero che il Governo scacci dai campi i profughi che vi sono raccolti, come ha detto l'onorevole Reale, giacchè, egli dovrebbe saperlo, è all'esame della Prima Commissione, un disegno di legge che proroga al 31 dicembre l'assistenza che per legge veniva a scadere con il 30 giugno scorso.....

Bubbio. – É stato approvato oggi dalla Commissione del Senato.

Sforza. – ..... e nel frattempo l'assistenza continua di fatto – ora, come apprendo, anche legalmente – e nessun profugo è stato dimesso dai campi.

Un'altra spiritosa invenzione dell'onorevole Reale è il preteso appoggio che l'Unione Sovietica ci ha dato. Non è esatto che l'Italia abbia trovato nell'Unione Sovietica, a differenza delle Tre Grandi democrazie occidentali, comprensione d'appoggio per la realizzazione del suo punto di vista nel campo africano.

Reale. – L'ho documentato.

Sforza. – Lei non è buon giocatore, io l'ho ascoltato in silenzio. É vero che non sono mancate dichiarazioni e prese di posizione che apparentemente davano l'impressione che a Mosca si favorisse il ritorno all'amministrazione italiana delle sue antiche colonie, ma tali dichiarazioni e tali prese di posizione sono state fatte sempre quando era ben evidente che esse sarebbero rimaste una manifestazione platonica e che non avrebbero mai potuto provocare un risultato concreto. Viceversa, ogni qualvolta il solo voto dell'Unione Sovietica sarebbe stato sufficiente per ottenere che le nostre richieste fossero accolte, questo voto ci fu sempre contrario. Non avevamo nessuna ragione di pretenderlo ma abbiamo ragione di pretendere che non ci si dica che siamo degli ingrati.

235

Infatti in primo luogo nella riunione conclusiva della conferenza dei sostituti dei Ministri degli Esteri a Londra, del settembre scorso, i quattro si dichiararono favorevoli all'amministrazione italiana per la Somalia e tale decisione avrebbe potuto essere immediatamente attuata se il rappresentante russo, con cavilli procedurali, che non avevano alcuna plausibile giustificazione, non si fosse opposto sostenendo che la questione delle Colonie doveva essere o tutta decisa o tutta rinviata all'O. N. U.

Palermo. – Era la sua tesi.

Sforza. – Secondo: nella votazione del maggio scorso all'Assemblea Generale dell'O. N. U. le due proposte concernenti l'amministrazione fiduciaria italiana in Tripolitania e Somalia furono respinte per la differenza di un solo voto. Sarebbe bastato che l'Unione Sovietica invece di votare contro avesse votato a favore come fecero invece Inghilterra, Stati Uniti e Francia e le due mozioni avrebbero ottenuto la necessaria maggioranza dei due terzi. Terzo: (Questo veramente non credo che si debba addossare a nessun rappresentante sovietico, i misteri della stupidità coloniale sono senza limiti, però il fatto non manca di significato) i facinorosi che nel maggio scorso inscenarono a Tripoli artificiose dimostrazioni anti-italiane, ostentavano un gran numero di bandiere rosse e ritratti di Stalin e cartelli inneggianti all'Unione Sovietica.

236

I PETTEGOLEZZI DELLE SERVE.

Ora io debbo venire brevemente sia pure con forte disgusto personale, alle pretese informazioni e rivelazioni che l'onorevole Reale ha dato circa pareri contrari alla politica del Governo italiano e del Ministro degli Esteri, che gli sarebbero stati confidati da personaggi importanti della nostra diplomazia. Egli ha citato un ambasciatore che gli avrebbe riferito che, uscito dai miei lunghi colloqui con Bevin, io ero disfatto. Chi lo crederà?

Onorevole Reale, lei deve essere stato vittima di una disattenzione mentale: io son convinto che non c'è ambasciatore italiano che rischi di violare il suo dovere per il piacere di dire a lei delle cose spiritose.

Reale. – Perchè, lei si vendicherà di questo ambasciatore forse?

Sforza. – No, onorevole Reale; la ringrazio di questa sua interruzione. Che io mi vendichi di qualcheduno, non lo ho mai fatto e non lo farò mai, quindi la sua coscienza deve essere tranquilla; ma siccome lei non poteva sapere che io avessi questo spirito evangelico, le dico: di qui non si esce, o lei è stato un delatore o lei è stato un calunniatore. In ogni modo non le credo.

Reale. – Io non le ho detto chi era stato l'ambasciatore. Lei neghi il fatto. Siccome lei ha avuto vari colloqui in varie capitali, io non le ho detto chi era

237

questo ambasciatore. Questo ambasciatore lo ha detto non soltanto a me ma anche ad altre persone.

Sforza. – L'onorevole Reale ha detto anche che fra coloro che si permisero di criticare la mia linea politica c'era il direttore politico Guidotti. Per quanto l'onorevole Reale possa avere le orecchie lunghe non può aver udito il Guidotti che era ancora per 30 giorni a New York e nessuno poteva fare conversazioni con lui, nè lei, nè altri.

Quanto a funzionari minori che l'onorevole Reale ha descritto contrari a nuove concezioni di carattere coloniale, può darsi che ce ne sia; ma se lo dicono – questi sono i grandi vantaggi e i grandi svantaggi della democrazia – vuol dire che sono sicuri che non saranno maltrattati per una idea che è dopo tutto rispettabile se pur passatista; vuol dire che il Governo italiano è abbastanza sicuro della sua influenza per lasciare che questi giovani, dopo essere stati scioccamente avvelenati dal ventennio fascista, arrivino lentamente a idee più utili e feconde. Ma il venire a dire a me questo, mi pare un ben strano modo di esercitare il mandato parlamentare. In ogni modo sia ben chiaro che io trovo indegno dell'Assemblea che qui si critichino dei funzionari di un Ministero in cui la collaborazione diretta e immediata è così importante e feconda.

Reale. – Io ho criticato lei, non i funzionari.

Sforza – No, lei ha alluso a funzionari e ha fatto malissimo come quando ha citato con sprezzo e ran-

core un ambasciatore che dovrà ritornare alla sua capitale e quello che lei ha detto, riportato dai giornali, potrebbe diminuire il suo prestigio

Reale. – Nei riguardi di quell'ambasciatore sono stato molto discreto e lei sa benissimo che si sarebbe potuto dire molto di più.

Sforza. – Dichiaro con piacere che nel complesso l paese può esser contento del personale degli Esteri; e di ciò basti! Ma poichè l'onorevole Reale disse che io avevo foraggiato un giornalista, io gli do l'assicurazione la più formale che, per quanto riguarda i pochi fondi che esistono per certe spese confidenziali, io mi considererei un malonesto, se me ne servissi con la stampa italiana. Quei fondi vanno tutti all'estero per mantenere la influenza italiana; il galantuomo da lei citato non ha mai da me ricevuto neppure una lira.

Reale. – Non da lei personalmente.

Sforza. – No, da nessuno del Ministero.

Presidente. – Onorevole Reale non mi costringa a richiamarlo per la seconda volta.

Sforza. – Lasciamo questi argomenti miserrimi e veniamo a punti più seri.

ITALIA E GERMANIA.

L'onorevole Terracini in un discorso ben altrimenti importante ha fatto un'osservazione su di un punto in cui io debbo prendere posizione per indicare qual'è

l'atteggiamento del Governo italiano. L'onorevole Terracini mi ha domandato che cosa io pensi quando dico: Germania. Prima di tutto, per coloro che non lo avessero saputo, sia ben chiaro che quando dico Germania voglio dire la necessità di comprendere che per una pacificazione europea noi non possiamo ignorare la Germania ed è opportuno fare di tutto perchè la Germania abbandoni i suoi vecchi miti nazisti e militaristi, perchè diventi una grande nazione profondamente democratica, una nazione che si renda conto che, dopo tre o quattro atroci esperienze, l'industria della guerra è la più folle e la più sterile delle industrie. Quando ci sarà questa Germania, noi tutti, a cominciare dal popolo francese che ha tanto sofferto, dobbiamo desiderare altamente che essa si assida al tavolo del Consiglio europeo e vi prenda parte da pari a pari con tutti noi. L'onorevole Terracini mi domanda: quale Germania? E io risponderò: la Germania che sia libera di esporre il suo pensiero, lieto se ci si arriverà col tempo. Quando si pensa ad una tragedia spaventevole come quella che ha colpito la Germania, avanti che le *disiecta membra* siano tutte riunite ci vorrà del tempo, ma io credo che chi di noi ha il senso della storia sa che la Germania si riunirà tutta intera presto o tardi, e quel giorno sarà quella Germania tutta intera che noi vogliamo nostra amica. Finora, però, se c'è una parte sola, una parte che abbia diritto di parlare e di pensare liberamente, che abbia diritto di avere giornali di opposizione, ben venga questa Germania.

L'onorevole Terracini ha detto che egli si china costantemente per udire quali sono i pensieri e i sentimenti del popolo. Ciò è perfettamente giusto, cerco di farlo anch'io, ma il mio dovere è anche di sentire e curare ciò che pensano i 10 milioni di italiani che vivono all'estero e che sono quasi tutti dei buoni e leali ambasciatori della patria italiana.

A questo punto io ho pensato anche all'onorevole Orlando. I più fervidi propugnatori dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, i più entusiastici sono i milioni e milioni di italiani emigrati nelle due Americhe. Si tratta in buona parte, per ciò che concerne l'America del Nord, di lavoratori siciliani, e questo potrà interessare l'onorevole Orlando. Sarebbe logico ed umano supporre che questi nobili lavoratori fossero mossi dal desiderio di impegnare egoisticamente l'Italia alla difesa degli Stati Uniti? Questo, chi conosce i nostri emigrati in America, sa che è impossibile: sono cuori troppo generosi. Per noi invece è di evidenza cristallina che questi lavoratori hanno voluto compiere un gesto di amore per la loro terra di origine, assicurando ad essa la solidarietà della potente Repubblica americana.

CINA.

L'onorevole Terracini ha scherzato sul fatto che noi abbiamo stipulato un trattato con la Cina proprio negli ultimi giorni del regime di Ciang Kai-shek a Nankino. È verissimo che la cosa accadde, e fu

251

prima riferita a me. Ma – cosa fatta capo ha – siccome un pezzo di carta può eventualmente avere del valore, siccome se un nuovo regime deve venire, può essere interessato in certi casi a dimostrare che adotta anche decisioni e misure dell'antico regime, nel complesso mi decisi perchè l'ambasciatore a Nankino firmasse il Trattato. Gli eserciti ed i funzionari di Mao Tze-tung non hanno fatto nessuna obiezione a questo trattato e credo anzi lo osservino lealmente.

Circa il problema cinese, debbo dire che esso è molto meno complesso e molto più complesso di quel che si crede. Sul problema cinese una sola cosa profondamente vera io ho sentita dire qui, ed è dell'onorevole De Luzenberger: «I generali cinesi sono sempre e sopratutto dei cinesi». Nessuno sa di che cosa sarà fatto l'avvenire della Cina, ma chi conosce ed ama la Cina sa che non si può applicare ad essa nessuna delle previsioni, nessuna delle idee fisse che si hanno per i differenti Stati europei. La Cina è un mondo, non è un paese; è un mondo infinitamente più numeroso dei popoli dell'Unione Sovietica, e, a mio avviso, è di un grado di civiltà molto superiore a varie nazioni europee, non dico solo dell'Europa Orientale. La verità sulla Cina è questa: che, come sempre è accaduto nella sua storia – la più antica del mondo – si ha l'impressione che un tiranno, un capo di dinastia, un grande condottiero si impadronisca della Cina e la tenga nelle sue mani. Ma questo dura solo un certo numero di anni. La Cina è come una gigantesca palla di gomma: la mano la stringe ed imprime

fortemente le sue dita nel corpo cinese; ma appena la mano si rilascia un momento, la palla cinese ritorna sferica come era prima e nessuno vede più la menoma traccia del dominatore che c'era stato prima. Mi auguro che questo grande e nobile popolo abbia la pace e che le migliaia e migliaia di piccoli contadini che hanno avuto modeste proprietà da Mao Tze-tung – ciò che è proprio il contrario del Kolkos sovietico – rimarranno padroni delle loro terre.

Perchè firmammo il Trattato di Pace.

L'onorevole Orlando ha detto sul Trattato di Pace delle cose che non voglio contestare perchè ho troppo rispetto per lui per iniziare una polemica. Ma su qualche cosa che concerne i due che ordinarono la firma del Trattato, e cioè l'onorevole De Gasperi e me stesso, posso dirgli quello che proviene dal nostro più intimo e profondo sentimento anche se non abbiamo mai fatto manifestazioni teatrali circa i nostri sentimenti: è verissimo che il Trattato è meschino, miope, ingiusto; ma onorevole Orlando, io trovo che gli atti eroici, i karakiri dei samurai giapponesi, tutti questi eroismi magnifici devono essere eroismi individuali. De Gasperi ed io avemmo orrore del Trattato, la sua firma ci costò duramente. Ma perchè ci decidemmo a far firmare? Perchè pensammo ai 46 milioni di uomini, donne e bambini che avevano il diritto di vedere liberata l'Italia dagli eserciti stranieri, che avevano diritto alla pace e ad amicizie

sicure di popoli ricchi che potevano aiutarli come è accaduto. Ed ordinammo con la morte nell'anima la firma di questo Trattato e fummo fieri di averlo fatto perchè pensammo che i 46 milioni di italiani confrontano oggi la situazione odierna a quella della Germania non firmataria di un Trattato (*Applausi da destra*) e sanno chi ringraziare.

LA NOSTRA NOTA ALL'UNIONE SOVIETICA.

L'onorevole Della Seta ha ricordato ieri che io dissi all'Assemblea Costituente : col voto del Trattato noi probabilmente entreremo nell'O. N. U. È vero ma io non pensavo che una grande potenza avesse trovato utile di mancare al suo impegno. Essa fu mal servita anche da suoi consiglieri in Italia, se ce ne furono. Vi proverò la situazione non col ragionamento nostro ma con dei documenti internazionali ineccepibili : il 17 novembre 1947 l'Assemblea Nazionale delle Nazioni Unite riunita nella seconda sezione decideva di chiedere alla Corte Internazionale della Giustizia sedente all'Aja il proprio parere sulla seguente questione : un membro dell'Organizzazione Nazioni Unite, chiamato in virtù dell'art. 4 dello statuto a pronunciarsi con proprio voto sull'ammissione di uno stato è tenuto a far dipendere il proprio consenso da condizioni non previste dal detto articolo?

In data 20 maggio 1948 la corte di giustizia emetteva in risposta il seguente giudizio : « La Corte con nove voti contro sei è del parere che un membro

dell'organizzazione O. N. U. chiamato a pronunciarsi con proprio voto sull'ammissione di uno stato a membro delle nazioni unite non può far dipendere il proprio consenso da condizioni non espressamente previste dai paragrafi di detto articolo ».

Di tale parere il segretario generale dette notizia ai membri dell'Assemblea in data 29 luglio 1948; il Governo sovietico rifiutò di aderire a questa decisione della Corte internazionale dell'Aja. Contrariamente a ciò che ha pensato il Senatore Pastore, io sono così alieno da complicazioni nella vita internazionale che pur dovendo sollevare questo punto, l'ho fatto in modo da rendere impossibile ogni peggioramento della situazione e poichè l'Unione Sovietica con procedura che non sta a me discutere o disapprovare pubblicò, prima che lo ricevessi, il testo della nota a me spedita sulla pretesa violazione da parte dell'Italia del Trattato di pace per essere entrata in un immaginario patto aggressivo, poichè potetti per caso udire alla radio la nota sovietica prima assai che fosse presentata al Ministero degli esteri, e poichè il testo della mia nota è arrivato a Mosca e quindi comunico una cosa che il Governo sovietico ha già conosciuto per primo (non come accadde a me con radio Mosca) credo di non far niente di male dandone lettura al Senato. La nostra nota riproduce tutti gli argomenti della nota sovietica e quindi vi risparmio la lettura di quest'ultima. Leggerò dunque la nota che io ho inviato in risposta in data 27 luglio:

« Signor Ambasciatore,

« ho l'onore di rispondere alla nota di V. E. portante la data del 19 luglio relativa alla adesione della Repubblica italiana al Patto atlantico e a una richiesta del Governo italiano a quello degli Stati Uniti per ottenere materiale bellico.

« Debbo respingere nel modo più assoluto l'affermazione che con l'adesione al Patto atlantico l'Italia sia entrata a far parte di raggruppamenti militari di carattere aggressivo verso l'Unione sovietica ed altri Paesi.

« Gli scopi, la portata, il carattere del Patto Atlantico sono definiti con estrema chiarezza nel preambolo e negli articoli 1, 2, 3, 5, 7 del Patto stesso; da essi risulta che il Trattato è esclusivamente uno strumento mirante a stabilire tra i Paesi firmatari una associazione a carattere soltanto difensivo. Nè potrebbe essere altrimenti, essendo il Patto stesso inquadrato fermamente in quell'Organizzazione delle Nazioni Unite della quale anche l'Unione Sovietica fa parte e che è stata creata come presidio della pace e della cooperazione internazionali. Tutti i Governi firmatari del Patto, in ogni pubblica occasione ed in particolare nelle discussioni parlamentari che ne hanno preceduto o accompagnato la ratifica, hanno avuto cura di confermarne nel modo più solenne più esplicito gli scopi pacifici e difensivi, ciò che fu dichiarato al Governo sovietico stesso fin dal 2 aprile scorso con la risposta collettiva direttagli dai dodici Ministri degli esteri convenuti a Washington per la

firma del Trattato, risposta cui il Governo sovietico non replicò. Debbo aggiungere che il richiamo al preambolo del Trattato di Pace formato nel secondo capoverso della nota di V. E. mi sembra ugualmente ingiustificato; infatti il Trattato di Pace – mirando, come ella cita da quel preambolo – *a regolare le questioni rimaste in sospeso a seguito degli avvenimenti* non poteva fare alcun divieto al Governo italiano di concludere intese ed accordi rivolti al mantenimento della pace.

«Quanto alla nota diretta dal Governo Italiano al Governo degli Stati Uniti il 6 aprile del corrente anno, nota che fu subito pubblicata due giorni dopo (tanto era segreta) essa era diretta ad ottenere la concessione di alcuni quantitativi di materiale bellico al solo scopo di portare le Forze Armate Italiane, in materia di equipaggiamento, al livello consentito dal Trattato di Pace. Essa quindi non violava affatto le clausole militari del Trattato stesso. Nè poteva essere diversamente, visto che la nota era indirizzata al Governo degli Stati Uniti, cioè ad un Governo che, firmatario del Trattato di Pace con l'Italia, non avrebbe consentito ad ignorare e meno ancora a violare le clausole militari del trattato. Noi ben sapevamo che tale era il pensiero del Governo di Washington e lo doveva sapere anche il Governo sovietico, poichè il Dipartimento di Stato americano ciò dichiarò pubblicamente al Comitato degli Affari Esteri del Senato come risulta da un volume edito a cura del Dipartimento stesso, sotto il titolo «Hearings before the

Committee of Foreign Relations. United States Senate – 81st. Congress – First Session – Part. 1», nel quale si legge a pag. 134: *È inteso da tutte le parti contraenti del Trattato che la partecipazione dell'Italia al Trattato Nord Atlantico non ha effetto sulle clausole militari e su qualsiasi altra clausola del Trattato di Pace con l'Italia. Qualsiasi contributo fornito dall'Italia alla capacità collettiva per la difesa dell'area Nord Atlantica deve rimanere entro i limiti fissati dalle clausole militari del Trattato di Pace con l'Italia.*

«Le dichiarazioni fatte dal Ministro della Difesa, onorevole Pacciardi al Senato della Repubblica nella seduta dell'8 ottobre 1948, non solo non contrastano a questo punto di vista, come è sembrato al Governo Sovietico forse sulla base di incompleti o falsi resoconto di giornali, ma lo confermano in pieno. Infatti, come risulta dagli atti parlamentari del Senato della Repubblica, nella seduta dell'8 ottobre 1948 l'onorevole Pacciardi si è costantemente riferito nel suo discorso, ai limiti imposti dal Trattato di Pace, ha costantemente riaffermato l'intendimento del Governo italiano di osservare tali limiti, mettendo in rilievo che, sopratutto dal punto di vista dell'efficienza e dell'equipaggiamento tecnico, molto rimane ancora da fare per raggiungere il livello consentito dal Trattato. Ritengo inutile fare citazione dettagliata di tale discorso perchè il testo autentico ufficiale è accessibile a tutti.

«Il Governo della Repubblica deve quindi altrettanto nettamente respingere l'accusa di aver violato

o voluto violare le clausole militari del Trattato di Pace. Il Governo e il popolo italiano hanno sempre considerato ingiusto il Trattato imposto loro; ma noi abbiamo sempre affermato il proposito di promuovere l'inevitabile revisione unicamente attraverso le vie legali previste dal Trattato stesso.

« A questo proposito il Governo italiano tradirebbe quella leale franchezza che è stata sua norma costante nei propri rapporti con il Governo Sovietico se non gli esprimesse la sua viva sorpresa per il richiamo contenuto nella nota di Vostra Eccellenza all'art. 46 del Trattato di Pace che dice: *Ognuna delle clausole militari, navali ed aeree del presente Trattato resterà in vigore finchè non sarà stata modificata in tutto o in parte mediante accordo tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia, o, dopo che l'Italia sia divenuta membro delle Nazioni Unite, mediante accordo tra il Consiglio di Sicurezza e l'Italia.*

« Ogni accordo tra il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'Italia è stato precluso al Governo italiano unicamente ad opera del Governo Sovietico e ciò in assoluto contrasto con l'impegno assunto dal Governo di Mosca di *appoggiare le domande che l'Italia presenterà per divenire membro dell'O.N.U. e per aderire a qualsiasi patto, sotto gli auspici delle Nazioni Unite*, così come è stabilito nel preambolo del Trattato.

« Se vi è una parte contraente che abbia diritto di lagnarsi che il Trattato di Pace è stato violato a suo danno questa è l'Italia che, per giunta, l'ha visto violato nella disposizione per essa più fondamentale.

Il « Governo della Repubblica, emanazione della volontà di un popolo che soffre ancora crudelmente di una guerra nella quale fu gettato da un regime non basato sul libero voto dei cittadini, sente che suo primo dovere è auspicare ogni atto che contribuirebbe – come nella dolorosa questione dei prigionieri di guerra – a quella distensione cui quanti amano la pace aspirano. Una felice e universale distensione si verificherebbe senza fatto in Italia se il Governo Sovietico non potrasse più oltre l'esecuzione dell'impegno preso nel Trattato di Pace per l'ingresso del nostro Paese nell'organizzazione delle Nazioni Unite e levasse quel veto che da anni ferisce negli italiani il loro innato senso di giustizia ».

Questa è la nota. Essa esprime il pensiero di tutti gli Italiani. Io, come vedete, l'ho formulata nel modo più moderato e se i colleghi comunisti troveranno modo di consigliare a Mosca di prenderla in considerazione, sono certo che renderanno un servizio e all'Italia e alla Russia.

LA VIA DOVE SI FA LA STORIA.

Con questo io vi ho tutto detto, tutto riferito; stasera la nostra opera, la vostra opera sarà compiuta. Colleghi che voterete la ratifica del Patto Atlantico, siate certi che avrete servito l'Italia e la pace, due termini indissolubili. Se talvolta, come ha detto giustamente l'onorevole Lucifero, vi sono fra voi taluni che hanno avuto incertezze, timori e dubbi, basti loro una mia confessione: io stesso le incertezze e

le intime angoscie per cui passò l'onorevole Lucifero le subii per lunghe settimane e più gli ambasciatori o certi ambasciatori mi sollecitavano a far presto, ad entrare in negoziati diretti perchè fossimo ammessi nel Patto Atlantico, più io resistevo, tanto profonda era la mia volontà di esser certo di servire la causa della pace. Fu soltanto quando dopo lunga meditazione conclusi che nel complesso la causa della pace sarebbe stata meglio servita da una organizzazione di Stati che per la loro natura vogliono essenzialmente la pace, che mi decisi ad entrare risolutamente nella via che ho poi seguito con sicura volontà. Il Presidente del Consiglio con cui parlavo quasi ogni giorno, in quei tempi di dubbio, mi è testimone della sofferenza e del dolore che io avevo, tanto volevo esser certo di fare opera che servisse all'Italia e alla pace. Ma ormai siate certi, anche quelli di voi che avete avuto delle dubbiezze, che l'avvenire vi darà ragione; se avete avuto delle perplessità siatene fieri perchè le certezze che contano sono solo quelle maturate attraverso dubbi dolorosi. Anzi ricordatevi, e permettetemi che ve lo dica, perchè qui si è fatta troppa autocritica e troppa falsa modestia, ricordatevi che giorno verrà in cui voi, che avrete dato il vostro voto alla ratifica di questo Trattato, potrete rivolgervi ai vostri figli e dire loro non senza fierezza: noi siamo quelli che scegliemmo la via che portò di nuovo l'Italia libera e democratica sulla via dove si fa la storia; senza la nostra decisione sareste oggi dei greggi senza nome (*Vivissimi applausi dal centro, da sinistra e da destra*).

251

CARLO SFORZA

LE DIRETTIVE
DELLA
POLITICA ESTERA ITALIANA

Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati
il 25 ottobre e al Senato il 27 ottobre 1949
in occasione della presentazione del Bilancio
del Ministero degli Affari Esteri

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

252

CARLO SFORZA

LE DIRETTIVE
DELLA
POLITICA ESTERA ITALIANA

Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati
il 25 ottobre e al Senato il 27 ottobre 1949
in occasione della presentazione del Bilancio
del Ministero degli Affari Esteri

ROMA
TIPOGRAFIA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

ASSR

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 25 OTTOBRE 1949

Presidente. – L'ordine del giorno reca: seguito della discussione sul disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri. Do la parola all'onorevole Ministro degli Affari Esteri.

Sforza, Ministro degli Affari Esteri. – Onorevoli Deputati, credo di interpretare il vostro desiderio e la necessità dell'ora concentrando la massima parte del mio tempo sui tre problemi più gravi che sono oggetto di discussione nell'opinione pubblica italiana, cioè l'emigrazione, il problema dei nostri interessi africani all'O. N. U. ed il Patto Atlantico come strumento di pace.

Ma prima di entrare in argomento vorrei esprimere la mia riconoscenza all'onorevole Ambrosini, relatore del bilancio degli Esteri, che ha compiuto questo *tour de force* eccezionale di scrivere una relazione puramente tecnica e di pronunciare poi un discorso di alta importanza politica. Egli ha detto che quasi tutte le cifre consacrate al Ministero degli Esteri sono insufficienti. Molti deputati di varie parti della Camera hanno confermato questo pensiero; io vi confesso che lo sapevo da lungo tempo, ma il mio rispetto per le profonde necessità di economia dello Stato italiano mi avevano fatto accettare le cifre che ci erano imposte; ma poichè il problema è stato sollevato, devo ben dirvi che, se continua così, meglio sarebbe fare delle economie ancora più grandi e sopprimere certi servizi, che diventano vani ed inutili se si attribuisce loro solamente possibilità economiche irrisorie.

Per parte mia, poichè il problema è sorto, mi domando se non sarebbe bene, appena saremo usciti fuor del pelago alla riva di queste urgenti discussioni parlamentari, che tanto la Commissione degli Esteri della Camera, quanto la Commissione Finanze e Tesoro decidessero di riunirsi, di discutere in proposito e di invitarmi a venire davanti a loro; io lo farei con gran piacere; si tratta di pro-

blema al di fuori della politica, in cui per fortuna – o per miracolo – quasi tutti sono d'accordo.

Prima di entrare nei più gravi argomenti, credo dover mio rispondere brevemente ad alcune domande ed osservazioni di deputati che hanno preso parte alla discussione, e chiarire certi punti, che mi sono parsi inesatti.

«ALL'OMBRA DI PALAZZO CHIGI»

L'onorevole Giolitti, che, credo, fu il primo oratore, ha molto parlato dell'emigrazione. Di ciò io tratterò più tardi e dirò quello che il Governo pensa. Ma l'onorevole Giolitti formulò un'accusa che mi lasciò ad un dato momento esterrefatto – tanto mi parve grave; e tanto più grave, dato che la mia fiducia è così completa nella avvedutezza, nella prudenza e nel tatto dell'onorevole Moro, il Sottosegretario di Stato che si occupa dell'emigrazione – dubitai che ci fosse un equivoco; ma d'altronde l'onorevole Giolitti parlò con tale sicurezza, che fu con un certo timore ch'io chiesi come stavano le cose. Tolgo dal testo stenografico quello che l'onorevole Giolitti disse: «un particolare per quanto riguarda l'emigrazione in Argentina: la Commissione apposita per lo studio di questo problema, che interessa in modo vitale migliaia e centinaia di migliaia di emigranti, secondo il piano del Governo, è presieduta da certo signor Edoardo Moroni, il quale è stato Ministro della repubblica di Salò, il quale è stato designato a presiedere una Commissione, i cui lavori hanno importanza vitale per la sorte di diecine di migliaia di lavoratori italiani. È stato messo a capo di questa Commissione un ex Ministro della repubblica di Salò. Del resto non stupisce la denunzia del fatto, non è una sorpresa, perchè sappiamo cosa succede all'ombra di palazzo Chigi».

Mi sono, dunque, informato: il signor Moroni è vero che è un ex Ministro della repubblica di Salò. Ma egli non è funzionario dello Stato italiano, nè impiegato in qualsiasi guisa dello Stato italiano. Egli è uno dei non pochi cittadini italiani, che ha doppia cittadinanza e da molto tempo è cittadino argentino. Ed il Governo argentino, senza chiedere nè pareri, nè informazioni, come era suo diritto, l'ha nominato a capo d'una Commissione argentina per l'emigrazione.

Ecco, onorevole Giolitti, tutto quello che accade all'ombra di palazzo Chigi.

Giolitti. – Il Governo italiano non ha fatto nessuna eccezione per questa nomina.

Sforza. – L'abbiamo saputo dai giornali (*all'estrema sinistra si ride*). Non fingano di ridere perchè sanno benissimo come stanno le cose.

Giolitti. – Doppia offesa!

Sforza. – Loro hanno le idee confuse...

Giolitti. – ...Molto chiare, invece.

Sforza. – ...Perchè sono abituati a pensare costantemente ad uno Stato egemonico che regge tutto quanto negli stati vassalli! (*applausi al centro – rumori all'estrema sinistra*).

Noi non diamo nè pareri, nè avvertimenti, nè formuliamo critiche agli stati amici come l'Argentina, che fanno nei loro confini quello che vogliono (*approvazioni – rumori all'estrema sinistra*).

Torretta. – Bella figura che ci fa lei!

Una voce all'estrema sinistra. – Come a San Marino!

Sforza. – Debbo dire, perchè sarebbe per me una viltà non dirlo e perchè il mio passato mi permette di dirlo senza ombra di equivoci, che ho saputo recentemente dal professor Ronchi, che è andato in Argentina e ha reso colà servigi preziosi alla causa della emigrazione, che questo Moroni (sia stato repubblichino, sia stato fascista, sia stato della repubblica di Salò) è stato un prezioso ausiliario ed un costante difensore degli emigranti italiani (*Vive proteste all'estrema sinistra – commenti*).

Torretta. – Difende anche i repubblichini adesso!

Sforza. – Continuo a parlare dei repubblichini. L'onorevole Giolitti ha detto che non si stupisce di ciò che succede all'ombra di Palazzo Chigi in fatto di repubblichini. Debbo precisare che il Ministero degli Affari Esteri è il solo che ha cacciato tutti i repubblichini (*rumori all'estrema sinistra*) ...tutti quanti! (*interruzioni all'estrema sinistra*).

Parecchi sono tornati per ordine preciso del Consiglio di Stato, ma, siccome il servizio del Ministero degli Esteri, specialmente per le rappresentanze all'estero, è così delicato, quasi nessuno di questi repubblichini ha avuto un posto e sul loro numero abbastanza notevole soltanto nove hanno un incarico qualsiasi non rappresentativo.

Giolitti. – Ma io le ho fatto anche il nome di Mirko Ardemagni dell'Ufficio stampa di Londra!

Sforza. – Vi è un altro punto del discorso dell'onorevole Giolitti che per chiarezza di esposizione esaminerò più tardi.

L'onorevole Guggenberg ha lamentato che non sia stato dato ancora riconoscimento alla validità dei titoli di studio conseguiti quando l'accordo Hitler-Mussolini era in vigore. Rispondo all'onorevole Guggenberg: da tempo il Governo austriaco è in possesso di un progetto di convenzione culturale consegnatogli dal Governo italiano, convenzione in cui sono incluse non solo le disposizioni previste dall'accordo del 1946 ma anche concessioni di più vasta portata che il Governo italiano nel quadro della collaborazione europea e dei buoni rapporti con la vicina repubblica federale si è dichiarato disposto a fare. Il progetto depositato non attende che il benestare del Governo federale: esso dà pieno riconoscimento ai titoli di studio conseguiti in Austria. Sono certo che l'onorevole Guggenberg non può non dichiararsi completamente soddisfatto.

Guggenberg. – Grazie.

IL VIAGGIO AL CANADÀ

Sforza. – Un discorso che non ho ben seguito è stato quello dell'onorevole Alliata; la sua voce non giunse fino a me. Udii però due sue domande e rispondo perchè possono essere di un certo interesse per tutta la Camera. L'onorevole Alliata chiese: «perchè l'onorevole Sforza da New York, dove si trovava, si recò nel Canadà? Quali scopi, quali ideali, quali vedute lo decisero a questa visita?».

È semplicissimo: il Governo canadese aveva invitato per una visita nel Canadà l'onorevole Bevin, Ministro degli Esteri britan-

257

nico e l'onorevole Schumann, Ministro degli Esteri francese, e al mio arrivo negli Stati Uniti trovarono che era opportuno invitare anche me, ed offrirmi una laurea *ad honorem* nell'Università di Ottawa (*interruzione all'estrema sinistra*). Ben sapendo che queste cortesie, al di là della mia persona, eran dirette all'Italia accettai con piacere e sono convinto che dalle conversazioni svolte le quali tra l'altro si appuntarono anche sul problema dell'emigrazione, qualche utilità sia potuta venire al nostro Paese.

L'onorevole Alliata mi domanda anche cosa pensare di certe pretese misteriose trattative compiute dal banchiere Castiglioni a Belgrado e se queste trattative segrete erano state autorizzate da me. Dichiaro che le visite del signor Castiglioni a Belgrado furono esclusivamente personali, per i suoi affari personali; il Governo italiano tratta con il Governo jugoslavo unicamente attraverso il nostro Ministro plenipotenziario a Belgrado, Onorevole Martino.

L'onorevole Almirante ha sollevato una questione che sta a cuore a tutti noi, quella degli optanti in Jugoslavia.

PROBLEMI ITALO-JUGOSLAVI

Caso per caso e spesso anche in linea generale il Governo italiano ha ripetutamente fatto esplicite riserve circa i principi e i metodi dell'amministrazione jugoslava in materia di opzioni; siamo arrivati a tal punto da comunicare ufficialmente a Belgrado che ove tali metodi non fossero mutati, saremmo stati costretti a cercare una soluzione per via diversa da quella delle discussioni bilaterali; per quanto riguarda la valutazione dei beni, si è ottenuta di recente qualche ammissione del nostro punto di vista da parte jugoslava, ma il problema nella sua sostanza rimane immutato.

Il Governo condivide perciò il pensiero e le preoccupazioni espresse dall'onorevole Almirante. Dirò di più: è chiaro per noi che gli italiani optanti che si trovano già in Italia dal momento in cui vi si sono trasferiti, sono da noi considerati come cittadini italiani dal lato morale e politico. La loro situazione non presenta per noi dubbio alcuno; sono degli italiani.

Naturalmente è interesse nostro, come degli stessi optanti, di continuare i contatti con il Governo jugoslavo per cercare di giungere ad una definizione giuridica della loro posizione, defini-

zione che corrisponda all'aspetto politico e morale del grave problema. Soltanto quando fosse accertato che ciò è impossibile per via di negoziati bilaterali, il Governo ricorrerà ad altre soluzioni tra le quali non è affatto esclusa quella del ricorso ai Quattro Ambasciatori. Sulla natura della soluzione però, e sul momento migliore per attuarla, il Governo non può oggi assumere impegni che vincolerebbero la sua azione.

L'onorevole Baresi ha pronunciato un discorso che abbiamo tutti ascoltato con emozione. Il discorso veramente era eccezionale, in quanto aveva il doppio merito di segnalare la gravità dei rapporti fra italiani e jugoslavi, di rivelare che gli jugoslavi al tempo delle sanguinose offese alle cittadinanze di Gorizia e di Trieste erano guidati da stranieri, ma – ricordati quei tristi episodi – di riaffermare la necessità dell'intesa tra i due popoli malgrado tutto. Se l'onorevole Baresi, è questa la mia profonda convinzione, ripetesse sovente questi suoi pensieri nella forma efficacissima che usò qui, e li facesse sentire dall'una e dall'altra parte della frontiera renderebbe un servizio all'Italia ed alla causa della necessaria comprensione e pacificazione internazionale (*approvazioni al centro*).

L'onorevole Baresi ha sollevato la questione degli emigrati clandestinamente in Jugoslavia, spesso perchè traviati da una propaganda di partito, che coloro stessi che la fecero deplorano oggi.

La questione è una di quelle che il Governo e le rappresentanze italiane a Belgrado e Zagabria si sono preoccupati di avviare a definitiva soluzione. Trattasi in primo luogo di attuare una azione di protezione e di assistenza che, posso assicurare, viene svolta con ogni impegno, malgrado la difficoltà proveniente dal fatto stesso della clandestinità.

Va tenuto presente a tale proposito che veniamo a sapere della esistenza di questi emigrati soltanto quando essi si mettono in contatto coi nostri Consolati, ciò che negli ultimi tempi, dopo la scomunica del Cominform contro Tito, comincia a verificarsi. Posso d'altra parte aggiungere che le nostre rappresentanze hanno istruzioni di facilitare in tutti i modi il rimpatrio di questi nostri illusi e mal consigliati connazionali rilasciando loro a tal fine quel passaporto che ingenuamente non ritennero necessario di ottenere al momento del loro espatrio verso una terra che credevano quella dei loro semplici sogni.

259

IL PROBLEMA DELLA EMIGRAZIONE

Vengo ora al problema della emigrazione, molte cose utili sono state dette nei discorsi dell'onorevole Lupis, Foresi, Storchi e Viola. Ognuno di essi ha portato un interessante contributo al problema.

Vorrei fare una osservazione preliminare: da tutte le parti della Camera, anche dal relatore Ambrosini, è stata rilevata la ridicola esiguità dei fondi necessari per l'assistenza agli emigranti.

È questo un problema grave perchè, a parte ogni considerazione di sostanza, la nostra impotenza in questo campo toglie prestigio all'Italia e fa a torto accusare di inefficienza il Ministero degli Esteri. Benchè il Governo debba dare per primo l'esempio della economia noi non possiamo non dare piena adesione a questo spontaneo unanime orientamento della Camera verso la necessità di darci mezzi sufficienti. Il Governo promuoverà dunque un adeguamento degli stanziamenti sulla base dei voti oggi espressi dal Parlamento.

Come ve lo dicevo poc'anzi: qui bisogna o dare maggiori somme o sopprimerle addirittura. Non si deve dare l'apparenza di aiutare quando in realtà non si aiuta.

L'emigrazione è uno dei problemi principali della vita del Paese nei suoi diversi aspetti: umano, sociale, economico e finanziario, e ad esso bisogna dedicare le cure più assidue, più costanti.

In questo dopoguerra, mentre gli inizi del nuovo flusso emigratorio si sono determinati spontaneamente, è stata necessaria e lo è tuttora, una aspra, continua, difficile opera da parte del Governo. E ciò perchè è l'aspetto politico del problema emigratorio che è oggi assolutamente prevalente, visto che nessun Paese di immigrazione è disposto ad accogliere masse incontrollate di lavoratori. Le nostre rappresentanze in molti paesi di oltremare hanno avuto istruzione di considerare il problema emigratorio come problema principe; esse fanno quanto possono. Ma è al Ministero degli Esteri, di fronte alle difficoltà che si frappongono all'apertura di nuovi sbocchi e all'incremento di quelli già aperti, che spetta di svolgere una opera assidua di persuasione e di prendere iniziative che vanno fino alla ricerca di capitale straniero, allo scopo di creare e sviluppare i più vari mercati di lavoro all'estero.

La politica dell'emigrazione si svolge su due linee fondamentali:

a) regolare, in continuo contatto col Ministero del Lavoro, l'emigrazione organizzata mediante accordi perfezionati sulla base della esperienza pratica; fra parentesi, il nostro accordo col Ministero del Lavoro è perfetto;

b) seguire l'emigrazione individuale, la quale, muovendosi più agevolmente ed efficacemente, ha il vantaggio di aprire sbocchi in nuovi paesi per la nostra mano d'opera. Anche in questo settore però si fa in modo di assicurare agli emigranti le necessarie tutele di carattere sociale.

La politica dell'emigrazione non può che tendere oggi a fare, come si sta facendo, della nostra emigrazione un problema internazionale, risolubile soltanto mediante il massimo di solidarietà e di coordinamento degli sforzi produttivi e mediante stanziamenti di adeguati mezzi finanziari internazionali.

Il progressivo realizzarsi di queste impostazioni ha le sue prove ed i suoi frutti in ciò che i nostri organi di politica estera stanno attuando all'O. E. C. E., ove si riconosce come la graduale soddisfazione delle nostre necessità emigratorie rappresenti una necessaria pregiudiziale del riassetto europeo. Primo risultato pratico di ciò è il fatto che dopo un'assidua azione diplomatica durata molti mesi, si è ottenuta l'assegnazione a nostro favore di 11,3 milioni di dollari da parte dell'E. R. P. per lo sviluppo di iniziative di colonizzazione in Sud America.

È da ricordare inoltre, che siamo riusciti a attirare su questo nostro fondamentale problema l'attenzione di numerose Commissioni e di Organismi di indagine, statunitensi ed internazionali, talune delle quali sono venute appositamente in Italia per studiarvi il problema della sovrapopolazione.

Infine abbiamo stretto contatti con le differenti Agenzie internazionali interessate nell'emigrazione. Pur non facendo ancora parte dell'O. N. U., l'Italia è stata compresa tra gli Stati membri delle principali agenzie specializzate delle Nazioni Unite, quali la B. I. T., la F. A. O., l'U. N. E. S. C. O. e altre minori.

Va facendosi strada la tendenza a considerare i movimenti di popolazione come elementi attivi dello sviluppo economico mon-

diale, tendenza che è nostro supremo interesse avviare a soluzioni precise e concrete.

Chi segua obbiettivamente il lavoro degli organi competenti, sa che non una possibilità di far partire un lavoratore viene da noi perduta: la nostra iniziativa, attraverso gli accordi bilaterali e l'azione pratica degli organi dislocati all'estero non ha battute d'arresto. Purtroppo le possibilità attuali sono quelle che sono – ve l'ho già detto – insufficienti per le nostre esigenze. È quindi necessario attendere che le già avviate soluzioni a lungo termine diano i loro frutti.

Prima di abbandonare questo argomento vorrei notare all'onorevole Foresi, il quale ha osservato quanto siano arretrate ed invecchiate le nostre leggi per l'emigrazione, che io concordo pienamente con lui e che è stata nominata un'apposita commissione ministeriale presieduta dall'onorevole Ambrosini, la quale inizierà prossimamente il lavoro di rielaborazione di queste leggi e di questi regolamenti.

Non pochi onorevoli deputati hanno invocato la creazione del Commissariato dell'emigrazione. Desidererei prima di tutto osservare che da parecchi mesi il governo ha fatto un primo passo sottoponendo al Parlamento un progetto di legge per la creazione del Consiglio dell'emigrazione. Tocca ora a voi votare al più presto questo progetto; dal Consiglio dell'emigrazione potranno poi uscire molti suggerimenti, compreso quello di creare il Commissariato. Però io devo dirvi che mentre come Ministro degli Esteri non ho la menoma obiezione al Commissariato dell'emigrazione e che se ci si proverà che potrà essere utile sarà per noi il benvenuto, invece come membro del Parlamento e come contribuente avrei grandi dubbi su un Commissariato dell'emigrazione che divenisse più che altro una sorgente per creare nuovi ruoli, nuovi impieghi, nuovi impiegati. Sono cose che si sono viste. Del resto il Commissariato dell'emigrazione, che – ripeto – può benissimo dare buoni frutti, non dobbiamo dimenticare che fu creato, inventato di sana pianta da due benemeriti antichi parlamentari, Visconti Venosta e Pantano. Ma ciò fu all'epoca dell'emigrazione individuale ed a quell'epoca il Commissariato fece veramente miracoli. Adesso siamo nell'epoca della emigrazione organizzata e controllata da trattati internazionali e bisogna prima darci la prova che le relative

pratiche possano essere fatte utilmente da un commissariato. In ogni modo noi siamo prontissimi a studiare il problema.

Sono lieto infine di annunciarvi che sono felicemente ultimati i negoziati per l'emigrazione, tanto organizzata quanto libera, nel Brasile. Tali negoziati, assieme all'azione della compagnia italo-brasiliana di emigrazione e colonizzazione la cui costituzione è prevista nell'accordo stesso e che avrà un capitale di 300 milioni di cruzeiros, presentano un notevole interesse ai fini dello sviluppo della nostra emigrazione in Brasile.

Credo che il Governo, prima di finire su questo argomento, debba dichiarare quanto ha apprezzato l'opera illuminata del professor Ronchi nel suo recente viaggio in Argentina.

Anche di là noi abbiamo fondate speranze che qualche cosa di pratico verrà presto realizzato.

RAPPORTI CON LA JUGOSLAVIA

L'onorevole Baresi ed altri deputati hanno parlato con accento inquieto di quelli che possono essere i nostri rapporti con la Jugoslavia. Circa questo argomento io non avrei nulla da aggiungere a quanto ho detto ripetutamente, anche di recente, se non credessi di poter registrare, pur con tutta la prudenza che ci viene dalla amara esperienza del passato, un fatto nuovo. Abbiamo, come sapete, perseguito con tenacia una politica di accordi economici con un vicino col quale, non fosse altro che per ragioni geografiche e di complementari economie, abbiamo sempre avuto fecondi scambi. Ma il trattamento che le autorità locali jugoslave hanno inflitto alle popolazioni italiane della zona B si è dimostrato spesso un ostacolo insuperabile sulla via di questa politica. E' quello che con pazienza, ma con tutta chiarezza, non ci siamo stancati di ripetere e non soltanto a Belgrado ma anche ai nostri amici americani inglesi e francesi i quali, con la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, ci hanno dato la prova di aver compreso profondamente quanto conta per l'Italia il problema di Trieste e dell'Istria. Abbiamo detto a tutti: sarebbe un errore credere di poter stabilire un'intesa economica fra Jugoslavia e occidente ignorando o, peggio ancora, sacrificando gli interessi ed i sentimenti italiani.

Le ultime notizie che abbiamo dall'Istria ci inducono a qualche ottimismo. I torti e i danni inflitti sono lungi dall'essere riparati, ma le persecuzioni sembrano infrenate e le autorità locali procedono più guardinghe.

E' in questa atmosfera di speranza, che vogliamo credere non andrà come tante altre volte delusa, che avranno inizio nei prossimi giorni a Roma importanti negoziati fra i due paesi, negoziati che dovrebbero risolvere definitivamente il complesso dei problemi rimasti in sospeso fra noi.

Russo Perez – Speriamo!

LE RELAZIONI CULTURALI

Sforza – Un altro argomento interessante, che è stato sollevato da parecchi deputati, e con particolare calore, dall'onorevole Bettiol, dall'onorevole Chiostergi, dall'onorevole Viola e da altri, è quello delle relazioni culturali. A questo proposito devo una risposta ad un interessante discorso dell'onorevole Cessi. L'onorevole Cessi ha detto che i nostri istituti di cultura nelle varie capitali sono opera vana e denaro gettato, se non assurgono alla dignità di alti istituti di cultura scientifica, cessando di fare la piccola politica delle conferenze spicciole, dei trattenimenti teatrali e simili.

L'onorevole Cessi sa con quanto interesse io ho seguito i suoi argomenti, anche all'infuori del Parlamento, e quanto peso do alle sue opinioni in proposito, visto che egli è in realtà uno specialista di questi problemi. E vorrei dire che in massima mi sento in pieno accordo con lui, salvo questa riserva: che può darsi, poichè il mondo è vario, che la realtà stia qui: che vi sono delle capitali di alto valore e di alte tradizioni intellettuali, come per esempio Vienna, che l'onorevole Cessi conosce bene, dove è opportuno che gli istituti di cultura, per essere rispettati, diventino veri e propri altissimi istituti di valore scientifico. Può però anche darsi che, in capitali meno preparate e in capitali (scusatemi il rapporto alla Sancio Pancia che metto qui dentro) di paesi a valuta alta, può darsi benissimo che valgano colà più quegli istituti di cultura di seconda classe che non sarebbero al loro posto nelle

grandi capitali di alta atmosfera scientifica. Bisogna tener conto anche (perchè così è la vita, composta di alti ideali e di piccole realtà) che, se i nostri circoli di cultura, anche non all'altezza scientifica che l'onorevole Cessi auspica, riescono a creare curiosità intellettuali e artistiche verso l'Italia e avviano correnti turistiche verso di noi, anche essi saranno utili nella loro differente sfera.

Del resto, io vorrei fare all'onorevole Cessi, un'altra osservazione: creare l'istituto scientifico sulla carta è bene, ma tutto dipende dall'uomo che si trova. Senza l'uomo adatto, l'istituto rimane uno sterile organismo burocratico. Se noi avessimo dappertutto degli uomini che rappresentano degnamente la cultura italiana nel mondo, non so se questi uomini accetterebbero di andare alla testa di un istituto scientifico. So benissimo che il professor Ambrosini nell'America Latina (citato eloquentemente dall'onorevole Bettiol), che il professor Mondolfo in un'altra università dell'America Latina, che Fermi negli Stati Uniti, rappresentano ben altro che delle organizzazioni burocratiche. Bisogna quindi fare le organizzazioni burocratiche quando abbiamo l'uomo degno di dirigerle. Questo, onorevole Cessi, è il mio pensiero.

LE COLONIE ALL'O. N. U.

Vengo ora ad uno dei problemi più sentiti da voi e dal Paese: le Colonie all'O. N. U. (*Segni di attenzione*).

L'Italia democratica ha sempre considerato le sue colonie non tanto come interessi italiani, quanto come aspetti italiani di comuni interessi mondiali. Si è per questo che l'Italia riuscì a fondere il suo apporto nel patrimonio storico, economico, culturale, morale delle popolazioni originarie delle quali non una sola guarda con occhio malevolo a quella parte di popolazione italiana che attraverso le generazioni ha trovato fra loro una seconda patria. Si è perciò che sostenendo i diritti dei libici, degli eritrei e dei somali noi sappiamo di sostenere i diritti stessi dei nostri italiani. Nella linea politica italiana in Africa non c'è contraddizione alcuna. Se nell'aprile scorso l'Italia chiese dei trusteeships ció fu perchè allora si parlava ovunque di mandati. Noi non potevamo ammettere che da questo compito internazionale, che era il solo allora sul

265

tappeto, si escludesse ingiustamente l'Italia pur decisi come eravamo fin da allora ad avviare al più presto a vita indipendente i popoli cui fossimo chiamati a dare una assistenza fiduciaria. La prova della sincerità di tale nostro intendimento fu dimostrata dalla pronta decisione da noi presa di dichiararci pienamente favorevoli all'indipendenza immediata delle due colonie più progredite, l'Eritrea e la Libia, non appena attraverso i dibattiti della terza assemblea apparve che l'opinione pubblica si era orientata verso quella via. L'Italia spontaneamente ritirò la richiesta di trusteeship per la Tripolitania e l'Eritrea anche perchè riconobbe che quello che più conta nell'insieme della vita economica e civile di quei due popoli è la cessazione dei regimi eccezionali, cioè le amministrazioni militari e straniere che ora le reggono e le impoveriscono. Convinti che il modo migliore di garantire i nostri legittimi interessi internazionali è di concepirli in funzione degli interessi delle popolazioni di cui all'O.N.U. si sta per fissare l'avvenire. Ogni nostra proposta è stata basata su questo concetto.

Il compromesso cui Bevin ed io ci acconciammo nel maggio scorso era, come tutti gli onesti compromessi, una formula che non soddisfaceva in ogni sua parte nè l'uno nè l'altro di noi. L'esitazione dolorosa che io provai di accettare in parte il punto di vista di Bevin circa l'Eritrea dovette fargli sentire quanto tenevo a ristabilire con la Gran Bretagna quei rapporti di antica amicizia che erano stati rotti contro la volontà del popolo italiano. Ma, nella storia, a volte, certi doveri morali si impongono più forti di ogni considerazione politica. Il compromesso di Londra non fu approvato dall'ONU perchè considerato troppo favorevole alle antiche tesi italiane. E' vero – checchè se ne sia detto – che perchè esso fosse approvato ci mancò un solo voto, uno, e vi interesserà sapere che il delegato dello Stato che ci negò il solo voto che avrebbe approvato il compromesso Bevin-Sforza, quando l'ho visto nei giorni scorso all'ONU, si scusò meco di avere commesso un errore. Ma il passato è il passato. Divenne così nostro dovere morale e nostro interesse politico propugnare per i primi la tesi dell'indipendenza, divenuta nel frattempo popolare in Eritrea, per esempio, perfino fra gli italiani che vivono colà da tre generazioni.

Il voto contrario al compromesso Bevin-Sforza costituì l'ultima e più chiara prova che all'ONU quasi tutti si erano finalmente

convertiti alle formule di indipendenza. Era interesse dell'Italia e del suo avvenire non andare contro corrente, donde il mio discorso del 1° ottobre all'ONU che voi giudicherete leggendolo nel testo completo che vi sottoporrò fra giorni in un Libro Verde che è sotto il torchio.

Si è detto dai comunisti che noi avremmo dovuto assumere questa posizione tre anni fa. Potrei osservare che tre anni fa Ministro degli Esteri era Nenni; ma io non gli faccio il minimo rimprovero di non aver agito in quel senso; fece bene anzi a non agire perchè in politica ogni cosa deve avvenire a suo tempo, ed è inutile illudersi sul valore di decisioni per le quali un popolo non è ancora maturo.

Ricordiamoci che la Commissione di inchiesta inviata in Africa dalle Quattro Potenze aveva concluso i suoi lavori richiedendo per le nostre ex-Colonie un periodo di amministrazione fiduciaria, e che su quelle conclusioni l'esame della questione era stato impostato da parte dei quattro Ministri degli Esteri, e dalle prime assemblee dell'ONU. Una nostra rinuncia a richiedere l'amministrazione fiduciaria in quelle condizioni avrebbe aperto la via a candidature altrui che forse avrebbero potuto essere soddisfatte. Nè, lo ripeto, il Governo italiano poteva ammettere, quando si parlava dovunque di mandato, che da questo compito internazionale si escludesse ingiustamente l'Italia che ha un lungo e glorioso passato di civiltà in Africa.

Oltre trenta delegati parlarono dopo di me all'ONU, e tutti ebbero per l'Italia parole di rispetto e di simpatia, purtroppo mai prima udite in quell'aula. Esaurita quella discussione cominciò presso il sottocomitato speciale dei Ventuno il lavoro per presentare alle Commissioni politiche delle proposte concrete sui singoli aspetti della questione. A sua volta la commissione politica dovrà discutere tali proposte e sottoporre all'approvazione definitiva dell'Assemblea una risoluzione, frutto delle discussioni stesse e delle relative votazioni. Mentre in sede di sottocomitato e di commissione le decisioni si prendono a maggioranza semplice, in sede di assemblea è richiesta la maggioranza dei due terzi. Come si vede, pertanto, siamo ancora in una fluida fase di formazione ed è quindi impossibile prevedere con precisione i risultati finali.

Durante questa discussione abbiamo però potuto constatare ancora una volta l'amichevole atteggiamento delle repubbliche Sud-Americane e della Francia e una molto migliore disposizione nei nostri riguardi da parte delle Delegazioni dalle quali in passato le richieste dell'Italia vennero aspramente combattute, come residuo di aspirazioni imperialistiche. Si tratta specialmente delle delegazioni dei paesi arabi e asiatici con i quali il nuovo atteggiamento dell'Italia nei riguardi delle popolazioni delle ex-colonie, ci ha aperto delle possibilità di feconda collaborazione anche in altri campi.

Mentre vi parlo si persegue un'accesa discussione sull'Eritrea: nostro dovere è di continuare a chiederne l'indipendenza malgrado le pressioni che ci si rivolgono. È ormai per noi una questione di onore quella di dare l'indipendenza a quelle popolazioni che furono nostre; è una riforma che si deve fare non già per un'improvvisa esaltazione ideologica, ma perchè ormai si impone da se, e si impone in maniera del tutto pacifica, con l'intenzione di mantenere immutato l'equilibrio delle forze esistenti sia nel Mediterraneo che nel Mar Rosso.

Ringrazio da questo banco le Delegazioni Latino-Americane che con tanto ardore e intelligenza sostengono la nostra tesi, risultato questo non già casuale nè effimero, ma raggiunto attraverso un lento e costante lavoro di preparazione, dalla mia missione nell'America Latina nel 1946 a quella testè felicemente compiuta dagli onorevoli Aldisio e Brusasca, missioni che hanno aperto nuove ampie prospettive alla nostra azione politica.

«PAROLE IMPRUDENTI»

Prima di lasciare il problema della discussione all'ONU vorrei fare una osservazione. L'onorevole Giolitti, nel suo discorso, ha dichiarato che la nostra politica di indipendenza è una menzogna ed ha perfino pregato i popoli arabi di non crederci. Ecco, su questo punto, i due periodi che nel mio discorso del 1° ottobre consacrai alla nostra decisione. «Vi ho detto tutti i nostri propositi, ma in questo mondo ammalato sono tanti i sospetti e i dubbi che circolano, anche in buona fede, che credo opportuno spiegarvi, prendendo pochi più minuti del vostro tempo, come è che in Italia, dove pur si amarono tanto le nostre vecchie colonie, si è giunti all'unanime

decisione che è bene provocarne una indipendenza rispettata da tutti. Il popolo italiano, seguendo lungimiranti e generosi esempi dati altrove dall'Inghilterra, si è convinto che deve perseguire sempre più attivamente l'amicizia di quegli stati che sicuramente sorgeranno sui territori cui esso ha recato, con tanta abnegazione, i benefici della civiltà. Di tale amicizia l'Italia è fin d'ora certa, poichè essa è basata sul contributo di migliaia e migliaia di italiani, con i quali le popolazioni originarie hanno sempre convissuto in perfetta armonia, anche nei momenti più difficili. Nè il tempo, nè gli eventi, nè le influenze estranee potranno mai cancellare questa amicizia, perchè basata sui ricordi di decenni di costruttivo lavoro compiuto in comune e sulla speranza di congiunte, fiduciose iniziative future ».

Così parlai. Ditemi se non è evidente che la più profonda sincerità emana da queste righe. I popoli arabi, in ogni modo l'hanno sentita, l'hanno creduta, e noi vediamo ovunque nel mondo arabo crearsi già un'ondata di simpatia verso l'Italia.

Credo che l'onorevole Giolitti, pronunciando le sue parole imprudenti (*Interruzioni all'estrema sinistra*), abbia assunto una grave responsabilità non solamente verso la politica italiana, di cui egli può forse non interessarsi, ma anche verso le migliaia di lavoratori italiani di oltremare che desiderano guadagnarsi colà la vita ben visti e stimati come amici degli arabi (*interruzioni all'estrema sinistra – applausi al centro*).

FONDAMENTA INDISTRUTTIBILI

Vengo al principale discorso dell'opposizione, quello dell'onorevole Nenni. Se dovessi citare una cosa che mi ha profondamente stupefatto è che l'onorevole Nenni non ha usato verso di me l'accusa di rinunciatarismo, che è uno dei facili slogan dell'opposizione comunistico-nazionalista, ma invece mi ha accusato di compiere una politica di megalomania. Se dovessi invece caratterizzare la politica che abbiamo seguito credo che invece userei due parole: fermezza con prudenza. Non è rinunciataria una politica che valuta gli spostamenti avvenuti nell'equilibrio mondiale delle forze e che operando per l'interdipendenza – parola nuova a cui dobbiamo

abituarci – (*interruzioni all'estrema sinistra*) rende impossibile ogni isolamento. Rinunciataria sarebbe la politica di neutralità, o quella di tacito, subdolo svuotamento del Patto atlantico. Infatti, tale politica non può nascere che da profonda sfiducia in una Italia concepita solo come una piccola entità, a interessi limitati, sonnolenta e scettica verso un nuovo mondo che si crea. Non è megalomania voler dare all'Italia la funzione – e perchè non dire, come Mazzini, la missione ? (*Interruzioni all'estrema sinistra*) – che la sua storia e il potere demografico le assegnano. Noi non abbiamo perseguito un vano sogno di passatistica grandezza, ma nel momento più doloroso della nostra storia non abbiamo disperato, non abbiamo rinunciato a sviluppare una politica occidentale, insieme alle altre nazioni di Europa. Noi abbiamo cercato, mentre tanti credevano anche all'estero che noi resteremmo immobili, noi abbiamo cercato di indicare una nuova via all'Italia, la sola che poteva percorrere senza forze materiali. E ciò facendo sappiamo che abbiamo contribuito anche a indicare questa nuova via all'Europa.

Se voi esaminate al microscopio le varie fasi della nostra politica estera, ne vedrete naturalmente gli alti e bassi di ogni umano procedere ; ma se le guardate nel loro insieme, vedrete che ne appare la linea anzi il complesso di linee che costituiscono le fondamenta indistruttibili di una nazione sicura nell'avvenire.

Giustamente l'onorevole La Malfa, nel suo bel discorso dell'altro giorno, e prima e dopo di lui, sotto altri aspetti, gli onorevoli Dominedò, Cappi e Bellavista coglievano di questa politica il carattere essenziale, che è quello di servire gli interessi permanenti del Paese, di gettare le basi di un'azione rispondente alla storia di domani, e perciò solo associando le nostre necessità economiche e civili con quelle del mondo libero.

É in questa luce che bisogna guardare anche alla nostra lotta nella politica coloniale.

L'onorevole Nenni ha parlato di incoerenza. No ! La nostra è stata una costante coerenza riassumentesi in tre concetti fondamentali : non rompere l'unità dell'occidente ; assicurare la presenza dell'Italia nel piano di rinascita africana che sorge ; fare dell'Italia non una vecchia signora decaduta, ma uno spregiudicato giovane paese che per la sua vitalità (*commenti all'estrema sinistra*)

e non per vieti alberi genealogici si impone con gli altri popoli vitali alla ribalta della storia (*Commenti*).

Questo essendo il tessuto fondamentale della nostra politica, voi vedrete facilmente che tutte le tesi dell'onorevole Nenni sono inconsistenti. Come fa egli ad affermare, per esempio, che l'indipendenza della Libia equivale alla tutela britannica, quando in realtà l'Inghilterra dovrebbe ritirarsi da una Libia unita? Come affermare che l'unità della Libia equivale al protettorato del Senusso, mentre è proprio il concetto di unità che limita l'influenza del Senusso tutt'al più alla Cirenaica? Come affermare, venendo all'Adriatico, che la nomina di un Governatore dello stato libero di Trieste avrebbe meglio garantito l'Italia, mentre è chiaro che tale nomina avrebbe accentuato la presenza di un Trattato di Pace che noi vogliamo sgretolare, e che in gran parte siamo già riusciti a sgretolare?

Circa la politica atlantica, la nostra posizione è così chiara, le nostre finalità sono così evidenti, la nostra sicurezza entro il Patto è stata garantita in modo tanto sicuro, che un solo punto occorre rilevare di quanto l'onorevole Nenni ha detto.

Partendo da un preteso fallimento della politica economica americana nel mondo (affermazione che non ha base alcuna nella realtà), l'onorevole Nenni ne ha tratto argomento perchè si cambi rotta; anzi, più esattamente, si finga di continuare quella rotta, ma in realtà, volgendo le spalle alla sua stella polare, che è la libertà, l'indipendenza e l'avvenire del Paese, di questa Italia che vuole vivere uguale fra eguali, e che a nessun costo vuol cadere sotto vassallaggi orientali.

LA RUSSIA E LE COLONIE ITALIANE

Infine, c'è un punto che va chiarito una volta per sempre. L'Onorevole Nenni ha detto: « La Russia ci ha sempre aiutato nelle colonie: come, dunque, voi avete osato..., ecc. ecc.? ».

É questo un grossolano equivoco che va svuotato.

Bisogna eliminarlo perchè l'opposizione comunista e criptocomunista talvolta a braccetto con quella nazionalista, usa troppo il vecchio sistema fascista di ripetere cento volte la stessa contro-

27L

verità nella fiducia che finisca per entrare nei cervelli della gente distratta e ignara. Ecco dunque l'esatta verità. Per cominciare sarà bene ricordare che la Russia in un primo tempo chiese l'amministrazione diretta di una delle colonie italiane, preferibilmente la Tripolitania; poi si orientò verso una forma di amministrazione congiunta italo-sovietica per la Tripolitania e anglo-sovietica per la Cirenaica. Resasi poi conto che le sarebbe stato impossibile raggiungere tali obiettivi, chiese che l'amministrazione delle nostre ex-colonie ci venisse affidata. Ma tale suo atteggiamento non poteva avere nessun pratico risultato, visto che quei territori erano saldamente occupati da altri e fortemente presidiati (*Ilarità a sinistra*).

Non si trattò che di una osservazione teorica, priva di ogni utilità pratica. Quando si venne ai fatti e si passò dalle parole alla realtà, le cose cambiarono radicalmente. Ciò accadde per la prima volta quando durante la sessione dell'O. N. U. del '48, sorse per noi la possibilità di vederci assegnato il trusteeship per la Somalia. Fu il primo spiraglio pratico in favore della tesi italiana di allora. Che accadde? Questo accordo faticosamente raggiunto fra le altre tre grandi potenze – Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia – fu sabotato dalla Russia con una inaspettata presa di posizione. La Russia richiese infatti che l'intero problema degli ex-territori italiani africani venisse contemporaneamente risolto dal Comitato delle quattro grandi potenze, ciò che voleva dire praticamente rinviare *sine die* l'assegnazione all'Italia del trusteeship sulla Somalia.

Senza la mossa russa noi avremmo potuto fin dal 1948 tornare ad esplicare in quei territori la nostra opera di civiltà.

Invernizzi. – E senza la mossa inglese...

Sforza. – Ci vengo, ci vengo, non abbia paura. Noi abbiamo la stessa libertà di espressione verso chiunque, perchè noi non marciamo al passo (*Applausi al centro – Rumori a sinistra*).

Clocchiatti. – Vi fanno marciare al passo, altro che no!

Sforza. – Le cose cambiarono una seconda volta quando nella sessione dell'O. N. U. del maggio scorso a New York la attribuzione all'Italia del trusteeship sulla Somalia e la Tripolitania cadde per il voto sovietico. Bastava il solo voto della Russia sovietica per far

passare alla nostra amministrazione i due territori. Nel caso della Tripolitania, bastava la sola sua astensione; non ci fu nè voto, nè astensione.

L'assegnazione del trusteeship sulla Somalia è tuttora all'esame della commissione politica dell'attuale Assemblea dell'O.N.U. Proprio l'altro giorno la Russia ha votato ancora una volta contro l'assegnazione di quel territorio all'Italia, sostenendo l'opportunità di un trusteeship collettivo ed asserendo che – tali sono le testuali dichiarazioni del delegato della Russia al Sottocomitato dell'O. N. U.: « l'Italia ha dato l'esempio dello sfruttamento colonialista più crudele che sia mai esistito nel mondo ». Questo è l'appoggio sovietico (*Vive proteste al centro*).

Ecco, onorevole Nenni, la realtà delle cose.

Clocchiatti. – É stato il vostro Graziani...

Sforza. – Graziani è in carcere! L'onorevole Nenni durante il suo discorso ci ha accusati di servilismo. Dov'è il servilismo dopo quello che vi ho raccontato e, vedrete, dopo quello che sto per dire? Non certo dalla nostra parte. Anche coi più potenti noi parliamo e parleremo apertamente, quando sappiamo di avere il diritto dalla nostra parte; se non lo capiscono dall'altra parte, vuol dire che non concepiscono neppure che si può parlare apertamente ad un potente (*Applausi al centro*).

LA BOMBA ATOMICA

Un punto, che può apparire episodico, ma che ha la sua importanza, merita essere rilevato un momento.

L'onorevole Nenni ha detto che la scoperta che anche l'Unione Sovietica possiede la bomba atomica ha svuotato d'ogni forza il Patto Atlantico come strumento che vuole la guerra, e forse ha ragione.

Invernizzi Gaetano. – Invece è vero.

Sforza. – Ma siccome noi concepiamo ed applichiamo il Patto Atlantico come una suprema garanzia di pace...

Clocchiatti – Cosa contate!

Sforza – Noi siamo contenti, nell'interesse della pace, che la Russia abbia trovato la bomba atomica (*Ilarità all'estrema sinistra*). E dirò loro il perchè : i perchè, a mio avviso, sono due ; perchè è bensì vero che la quasi totalità del popolo americano è profondamente attaccato alla pace, anzi è vero che le condizioni storiche del popolo americano impediscono di concepire che esso possa partire in guerra, se non è attaccato ; ma in teoria, in pura teoria, i pazzi sono dappertutto (Commenti). E sarebbe teoricamente un pericolo, anche del resto per lo stato psicologico di un paese la sensazione di avere un'arma superiore a quella d'ogni altro paese. Ciò addormenta ; ciò attenua la vigilanza. La Francia perì forse nel '40, perchè aveva avuto il mito della linea Maginot. Se la bomba atomica fosse, con l'andar degli anni, divenuta una specie di mito Maginot per l'America, l'America ne avrebbe sofferto ; è meglio che ciò non sia stato (*Commenti all'estrema sinistra*)

Altro perchè – e lei, onorevole Nenni, che ha vissuto giorno per giorno le ansie e i dolori dell'ultima guerra, deve sentire quanto ho ragione : il fatto che da due lati c'è la bomba atomica crea molte probabilità che nè dall'una nè dall'altra parte sarà mai usata, ove, per un caso inverosimilissimo, si venisse alla guerra. Ricordiamoci che durante l'ultima guerra siamo stati tutti per lunghi mesi sotto l'ansia che le nostre donne e i nostri bambini divenissero vittime della guerra dei gas velenosi, ma, siccome tanto l'Asse quanto l'Intesa democratica avevano i gas velenosi, nessuno se ne servì.

Dunque, se il possesso della bomba atomica da parte della Russia è nuovo elemento di pace, esso sarà ben visto dalle Potenze del Patto Atlantico, che vogliono solamente la pace.

Faralli. – Ricordate i bombardamenti a tappeto.

NOI E L'INGHILTERRA

Sforza. – Continuando a parlare con estrema franchezza, vi dirò tutto quello che il Governo pensa e sente circa i nostri rapporti con l'Inghilterra.

Quando il 5 ottobre, poche ore prima della mia partenza dagli Stati Uniti per l'Italia, mi decisi a New York ad esprimere in una intervista al *Corriere della Sera* la mia preoccupazione circa la poca

importanza che sembrava darsi a Londra non solo agli interessi, ma anche ai sentimenti del popolo italiano, io feci ciò non solo per difendere davanti al mondo la causa italiana – come era mio dovere ancor più che mio diritto – ma lo feci anche nella convinzione di rendere un servizio a quella Inghilterra che è una delle più nobili forze di civiltà e di libertà, che esistano nel mondo. I silenzi sono sempre cattivi per tutti.

L'Inghilterra è impegnata oggi con ogni suo pensiero in un gigantesco esperimento, il primo del genere nella storia : compiere una radicale rivoluzione sociale e compierla non solo senza versare una goccia di sangue ma servendosi della sola arma degna dei popoli liberi, il voto popolare. La storia giudicherà un giorno il gigantesco esperimento, ma, non fosse altro che per essere rimasta fedele al concetto che la sola arma possibile è il voto popolare, l'Inghilterra si è resa benemerita della civiltà e della libertà nel mondo. Infatti il mondo sarà salvato dalle frenetiche furie dei totalitari non attraverso i discorsi, ma attraverso gli esempi. L'Inghilterra ne ha offerto uno.

Poichè dalla polemica apertasi è nostro vivo desiderio esca un'atmosfera di rinnovata cordialità, è mio dovere qui rendere una testimonianza che mai feci, perchè non desideravo parlare di me (*Commenti ironici all'estrema sinistra*). Durante la guerra vari furono i contatti tra gli alleati e quegli italiani che erano decisi a salvare ad ogni costo l'Italia ed il mondo dal servaggio nazista. Varie furono le offerte fatteci per rendere sempre più feconda e sempre più attiva la nostra collaborazione. Si rivolsero a me ogni volta e la mia costante risposta fu : « noi siamo pronti a tutto, anche a dare la nostra vita, ma ad una condizione, che ci assicuriate il rispetto delle nostre frontiere, comprese le colonie prefasciste ».

Cuttitta. – L'abbiamo visto.

Faralli. – I partigiani hanno dato la vita !

Sforza. – Se da parte inglese non mi si disse mai un categorico « no », è però ben certo che non mi giunse mai una parola che potesse prendersi per un « sì ». Nessuna mancanza di parola, dunque, da parte dell'Inghilterra e nessun diritto da parte nostra di lagnarci (*Rumori all'estrema sinistra*).

Ma il Governo britannico ci disse in questi ultimi mesi a più riprese che, a parte certi suoi interessi speciali in Cirenaica che noi pienamente riconoscemmo, esso non intendeva rimanere nelle nostre antiche colonie. Per ciò l'opinione pubblica italiana – ed io ben lo comprendo, anche se deploro certe esagerazioni di linguaggio che fanno sempre torto alla causa che si vuol servire – si è stupita e addolorata che, avendo noi seguito il nobilissimo esempio dato dall'Inghilterra vincitrice quando ha riconosciuto la piena indipendenza dell'India, e avendo noi dichiarato che siamo per altrettanta indipendenza per le regioni di cui elevammo il livello politico, ci si risponda ora domandandoci di chiudere un occhio e di consigliare ai nostri generosi amici sud-americani di rassegnarsi a battezzare indipendenza certi progetti che in realtà porterebbero l'Eritrea ad un larvato e pericoloso vassallaggio – pericoloso anche per la sicurezza personale degli eritrei.

Come ho già detto, nella nostra politica africana il pensiero direttivo dell'Italia fu costante : quando tutti parlavano ancora di « trusteeship » come potevamo noi non chiederlo quasi non ne fossimo degni ? Ma appena le popolazioni, comprese le italiane, e le potenze dell'O. N. U. si pronunziarono per la indipendenza, noi – ripeto – tosto aderimmo con una lealtà ed una sincerità cui il mondo intero rese omaggio.

Oggi che il nostro pensiero è stato accolto con rispetto e simpatia in ogni angolo del mondo arabo, come si può chiedere – quasi fossimo Pietro al canto del gallo – di venir meno a quanto dichiarammo ? Noi contribuimmo attraverso più generazioni all'elevazione di quei popoli sulle sponde africane del Mediterraneo e del Mar Rosso. Se essi oggi aspirano alla indipendenza, nostro dovere ed anche nostro non lontano interesse economico è di gloriarcene, non di dolercene. La storia d'Italia è lunga e i nostri figli trarranno onore e vantaggio dalla nostra illuminata rettitudine. Che cosa chiediamo noi all'Inghilterra ? Che apprezzi la nostra decisione come noi apprezziamo ed ammiriamo la sua in India ; che si renda conto – lo dico con una franchezza rispettosa ma ferma – che la volontà di indipendenza delle popolazioni in questione non può essere frenata da soluzioni a base di furberie diplomatiche.

La tesi italiana che è poi la tesi di tutti gli arabi e di molti più copti che non si creda è oggi difesa con nobile ardore da quei

latino-americani che un secolo e mezzo fa lottarono con tanto coraggio contro la Spagna per la loro libertà.

Niente e nessuno impedirà alla lunga a quei popoli di divenire liberi.

Contentarli subito non solo sarebbe conforme alle più nobili tradizioni della politica inglese, ma rafforzerebbe quell'equilibrio delle forze politiche nel Mediterraneo e nel Mar Rosso che è interesse supremo della Gran Bretagna e anche di una Italia di cui non si contesti la vitalità.

Discutendo a Londra attraverso la nostra attiva solerte Ambasciata e all'O. N. U. fin dal mio arrivo a New York, abbiamo sempre tenuto presente questa impostazione.

Voi ben sentite, onorevoli deputati, che quanto vi ho detto è la verità senza un'ombra, senza un velo. Sono convinto che si deve finire per sentire anche a Londra che la diplomazia della Repubblica Italiana non ha doppi fondi – e che si offenderebbe il nostro popolo confondendo la politica ch'esso approva con la politica faziosa e mutevole di una dittatura che in certi momenti trovò dei protettori sulle sponde del Tamigi. Un pieno accordo politico ed economico con l'Inghilterra è alla base della politica occidentale cui l'Italia partecipa sapendo che così facendo serve la pace e la libertà.

Ma c'è più ancora: checchè abbiano mormorato taluni in Europa all'indomani della svalutazione della sterlina, noi siamo fra i più convinti che l'area della sterlina è necessaria all'economia italiana e che è bene che essa non solo si mantenga ma si fortifichi. E di questo nostro sentimento si possiedono a Londra le prove sonanti. In ogni campo dunque noi possiamo essere accanto alla Inghilterra, ma purchè l'Inghilterra guardi avanti e non indietro; indietro ci sono gli sterili rancori e le ancor più sterili illusioni; avanti c'è una Europa anelante a libertà e solidarietà, un'Europa di cui a Strasburgo l'Inghilterra ha dichiarato lealmente di far parte (*Vivi applausi al centro*).

L'UNIONE EUROPEA

Circa l'unione europea l'onorevole Nenni ha sorriso scetticamente; è strano che siano proprio i partiti cosidetti estremi che in questo campo si associno alle più stantie idee fisse del passato;

ma come, onorevole Nenni, non ha sentito l'altro giorno, quanto tanti di noi abbiam sentito quando l'onorevole Cappi parlò? L'onorevole Cappi è un uomo di alta cultura, ma non credo che si sia mai occupato *ex professo* di questioni europee, o di federazione europea; pure, è stato un mese a Strasburgo e gli è bastato; egli ha compreso (*Commenti all'estrema sinistra*). Non abbiamo noi tutti udito con quale fede profonda ci ha parlato della unità europea. Cappi è stato colpito da quella profonda realtà; ma è così dappertutto con tutti. L'onorevole Nenni si stupisce che noi... (*interruzione all'estrema sinistra*) ...30, 40 anni fa, vi dò un esempio di tutti i giorni che ho sperimentato durante il tempo che ero ancora in Italia sotto il fascismo (fui uno degli ultimi a partire in esilio, ma accettavo ogni inverno degli inviti da Università americane per respirare in libertà), a quell'epoca, sono molti anni, imbarcandosi a New York e sbarcando in Europa si sentiva la differenza, se si sbarcava a Rotterdam o a Genova, se si sbarcava a Cherbourg o a Napoli, ecc.; oggi tutti, appena si arriva, dicono: siamo in Europa. È l'Europa che si forma.

E perchè l'Europa si forma? (*Commenti all'estrema sinistra*). Perchè l'America e l'Asia erano prima minorenni, almeno intellettualmente. Ora grandi soffi di libertà e di indipendenza e di autonomia intellettuale vengono avanti sia dall'Asia che dall'America, e questo crea, per naturale reazione, una solidificazione ed una identificazione del pensiero europeo.

Poi, tenete presente – e mi meraviglio che dei partigiani della interpretazione esclusivamente economistica della storia non si rendano conto di questo – che l'Europa si farà perchè concorderanno contemporaneamente a formarla gli interessi ideali e gli interessi morali. Ed i grandi eventi della storia si verificano appunto quando interessi e moventi morali si muovono paralleli e contemporanei agli interessi materiali. Guardate, noi da ragazzi (*commenti all'estrema sinistra*) abbiamo studiato nei licei la storia del Risorgimento italiano, che ci era presentata come un inno romanzesco e poetico di quanto c'era di nobile e bello nell'Italia di allora; nel desiderio di creare un mito ideale si obliò che nell'azione creatrice del Risorgimento italiano apparirono e operarono anche necessità economiche.

I Congressi delle Scienze che si riunirono tra il 1840 e il 1848

278

di città in città d'Italia dichiarando che volevano l'indipendenza italiana, che volevano che fosse cacciato il tedesco, spiegavano nello stesso tempo che non eran più tollerabili delle frontiere che dividessero Parma da Modena e queste dalla Toscana, soffocando i commerci. Si dichiarava che si voleva un maggiore spazio, un maggior respiro per la vita economica dell'Italia.

Questo diminuisce forse di nobiltà il risorgimento italiano? No, lo rende più reale e più vero. E ciò che accadde allora in Italia al tempo dei Congressi delle Scienze ecc. accade oggi in Europa. Molti che gridano Europa Europa, pensano anche allo sviluppo delle proprie industrie e dei propri commerci il giorno che si distruggeranno le stupide barriere doganali che dividono ogni cinque minuti l'Europa. (*Applausi al centro - interruzione del deputato Pajetta Giuliano*). Lei irride alle unioni doganali? Si disilluda; si faranno, caro giovane.

L'onorevole Nenni ci ha accusato di aver avuto quasi tre anni di politica estera senza un'idea chiara. Mi pare di avere dimostrato che si può magari insinuare che le mie idee sono state troppo decise, che esse hanno sempre escluso qualsiasi tentativo funambolesco alla ricerca di quegli immediati successi demagogici che sempre si pagano cari; ma è impossibile negare che la nostra politica estera non abbia sempre seguito una idea chiara e precisa. La intima essenza delle nostre idee ha sempre avuto un solo nome: pace.

TUTTO PER LA PACE

Ricapitoliamo, infatti: ci sacrificammo a firmare un trattato contenente ingiuste condizioni perchè esso fortificava la tranquillità europea. Ci sacrificammo a firmare quel Trattato perchè esso assicurava la pace interiore agli italiani che altrimenti avrebbero subìto la sciagurata sorte dei tedeschi.

Divenuti in seguito alla firma liberi di agire e negoziare come volevamo, ci siamo battuti con successo per tutte le idee che fortificavano la solidarietà europea. perchè ciò significava rafforzamento della pace. Così fu per il Piano Marshall che ci permise di migliorare le nostre condizioni nel Nord e nel Sud; così fu per l'O. E. C. E., Istituto che ci ha fatto fare un nuovo passo verso

l'Unione europea; così fu per la stessa Unione europea, di cui noi siamo stati fra i maggiori pionieri, la quale, iniziatasi a Strasburgo, ha impiantato delle basi che nessuno potrà più distruggere e su cui edificheremo un edificio di pace e di solidarietà europea.

IL PATTO ATLANTICO E IL PUNTO IV

Così fu per il Patto Atlantico che ha riaffermato ora il suo carattere difensivo, ma lealmente e fortemente difensivo di tutti i suoi membri (*Approvazioni al centro*).

Questa nostra politica noi la continueremo senza esitazioni perchè è la sola che garantisca la pace e i liberi scambi nel mondo, – due condizioni essenziali per permettere agli italiani di tornare ad essere ciò che nelle Fiandre e nell'Inghilterra eravamo nel quattordicesimo secolo, quando eravamo chiamati il quinto elemento del mondo.

A queste possibilità noi lavoriamo indefessamente anche per l'Africa. Proprio ieri il Presidente Truman, inaugurando il nuovo edificio delle Nazioni Unite a New York, ha detto a proposito delle zone depresse: «Questo consesso mira a migliorare mediante assistenza tecnica ed impiego di capitali, la sorte di popolazioni di territori economicamente arretrati, in un mondo in cui metà degli abitanti vive nella più dura realtà. Queste zone – egli ha aggiunto– hanno bisogna di capitali, di cognizioni scientifiche e di menti direttive affinchè possano produrre più viveri, migliorare le proprie condizioni sanitarie, educare le masse, sfruttare razionalmente le proprie risorse. Per attuare tale programma, all'ONU e presso i suoi Organi sono in corso – ha concluso Truman – studi del caso».

Voi vedete dunque quanto noi abbiamo ragione a spingere il corso degli eventi in questo senso, per quanto è in nostro potere. Là è forse la chiave della nostra emigrazione. Per parte mia, ho lasciato a New York un mio agente personale, il capo della mia segreteria, che è già in utile contatto coi promotori e finanziatori del punto quarto. Qualcosa ne uscirà per noi: ne sono convinto.

280.

NOI E L'O. N. U.

Ma è anche per questo che io debbo elevare qui la mia protesta per essere noi esclusi dall ONU, dove tali progetti per noi essenziali sono in parte trattati. Dichiaro che tale esclusione ferisce non noi, ma gli stati che impongono questo veto ed anche gli stati che subiscono questo veto senza reagire con sufficiente energia, senza cercare quella soluzione che, con un pò di buona volontà, potrebbe forse esser trovata (*Applausi al centro*).

L'assenza dell'Italia è un'ombra grave per l'ONU; ma poichè io ne vengo, posso ben testimoniarvi che si constatano anche là promettenti sprazzi di luce. Sembrano colà anacronistici i popoli e i governi che parlano ancora di vittoria. Anzi, un'altra prova che l'Europa si unisce, che l'America pensa come l'Europa, è che tutti ormai ammettono che le vittorie non esistono: ogni guerra è una sconfitta per tutti. E' per questo, per non vedere la guerra, che si è sottoscritto il Patto Atlantico, che noi vi rimaniamo fedeli.

DI QUI NON SI PASSA

Fummo chiaroveggenti? Si; ma fummo aiutati dagli estenuanti episodi di guerra fredda cui abbiamo assistito nel mondo. Perchè ormai, nel mondo, alle guerre dichiarate si tenta di tempo in tempo di sostituire le guerre non dichiarate. Tale fu la soppressione della democratica e socialista Cecoslovacchia. La cito perchè fu l'ultimo caso del genere.

Sono convinto che nessuno toccherà la Jugoslavia; sono convinto che non ci sarà la guerra; sono convinto che la Jugoslavia non sarà invasa malgrado che certi settatori di una nuova religione atea e materialistica possano desiderare di punire un vicino nuovo Lutero. Ma se, ipotesi che sono profondamente convinto non si verificherà e che formulo in pura teoria, comparissero mai, impuniti, sulle rive dell'Adriatico dei soldati stranieri, quel giorno il Patto Atlantico avvertirebbe: «Alt di qui non si passa».

E sarà ancora la pace, nostro massimo bene, nostra suprema aspirazione. (*Applausi prolungati al centro, a sinistra e a destra.*)

DISCORSO PRONUNZIATO AL SENATO IL 27 OTTOBRE 1949

Presidente. – Ha facoltà di parlare l'onorevole Sforza, Ministro degli Affari Esteri.

Sforza, Ministro degli Affari Esteri. – Onorevoli colleghi, il relatore onorevole Carrara col suo discorso così completo e così equilibrato ha semplificato di molto il mio compito. L'ora d'altronde è tarda ed io non ripeterò le argomentazioni da lui svolte, che sono del resto le mie. Ma durante questa discussione è doveroso riconoscere che molti fatti precisi sono stati indicati, molte giuste osservazioni sono state formulate ed io dovrò, alle domande che mi sono state rivolte, dare adeguata risposta ed indicare dove mi sembra che alcuni oratori abbiano parlato in base a fonti errate.

BILANCIO E SEDE DEL MINISTERO

L'onorevole Cerulli ha richiamato l'attenzione sul bilancio degli Esteri che è troppo scarso. La stessa osservazione è stata fatta avant'ieri alla Camera dei Deputati da vari oratori di quell'Assemblea. Egli ha perfettamente ragione; io arriverei a dire che, se si dovesse continuare in questo sistema di massima economia, dovrei proporre delle economie ancora più drastiche e severe, perchè vi sono dei servizi che è meglio sopprimere, se debbono essere perseguiti con mezzi completamente inadeguati. Darò al riguardo un esempio che è tipico. L'altro giorno, tornando dagli Stati Uniti a Roma, mi fermai per alcune ore presso una delle nostre Ambasciate dove mi si propose questo problema: « qui abbiamo un istituto di cultura, ma esso non ha biblioteca, non ha locali, non ha mezzi di divulgazione. C'è un giovane e bravo professore soltanto, che fa quello che può per il suo mestiere. Cosa ci consiglia di fare? ». Io risposi: « Non dite a nessuno che c'è un istituto di cultura; che

questo professore si arrangi con i mezzi che può, che faccia pel meglio, ma non ci comprometta dicendo che c'è un istituto di cultura che non funziona ». E come questo ci sono molti altri casi.

L'onorevole Cerulli ha parlato – siccome è una cosa che interessa tutti i servizi del Ministero io la rileverò – dell'eccessiva esiguità dei locali di Palazzo Chigi e del fatto che tutti i servizi del Ministero sono sparpagliati attraverso l'intera città. Egli ha detto che questo deve essere corretto ed ha escluso il grande palazzo che è stato follemente costruito dal fascismo alle falde di Monte Mario. Personalmente vi confesso che, pensando ai nostri bisogni ed ai contatti col mondo diplomatico estero, mi sembra inconcepibile relegare il Ministero a qualche chilometro dal centro di Roma. Però bisogna fare una massima economia in tutti i bisogni, e soprattutto bisogna fare in modo che molti edifici affittati dallo Stato a Roma siano resi il più presto possibile alle necessità dei privati. Per parte mia io credo che una soluzione decorosa sarebbe quella di ritornare, come centro del Ministero al vecchio nostro palazzo della Consulta, con il Ministro, la Direzione Generale politica, la Direzione Generale del Cerimoniale e qualche altro servizio; allargare Palazzo Chigi per tutti gli altri uffici, contentandoci di questi due palazzi. Del resto, al Foreign Office a Londra, che è uno dei più illustri Ministeri che ci siano, ho potuto con una certa gioia o con una certa « schadenfreude », come dicono i tedeschi, constatare che ha i funzionari ammonticchiati peggio che da noi, ed il suo servizio non è certo peggiore del nostro. Noi dobbiamo dare l'esempio della moderazione e della economia, ma c'è un limite oltre il quale non possiamo andare.

L'onorevole Cerulli Irelli ha sollevato anche la questione della fusione dei ruoli. Io ritengo che questa fusione dei diplomatici da un lato, dei consoli dall'altro, è assolutamente necessaria. La divisione in una casta di prima classe, quella dei diplomatici, e in una casta di seconda classe, quella dei consoli, è cosa che è degna di rimontare al Trattato di Vienna. É intollerabile, tanto più poi (e questa osservazione mi pare definitiva) che non si verifica sempre nei nostri servizi attuati nel mondo, che le ambasciate e le legazioni siano organi di alta politica e che i consolati siano organi economici. Vi sono consolati che sono essenzialmente organi politici. Per esempio, dovremo fondare un piccolo, ma attivo – spero – con-

solato a Strasburgo; questa sarà essenzialmente una missione politica e diplomatica; ed invece vi sono legazioni qua e là utilissime ma che non svolgono mai un compito politico perchè sono unicamente interessate a questioni economiche. Quindi fusione dei due ruoli, anche per avere una più larga base per trovare dei veramente buoni ministri plenipotenziari e dei veramente buoni ambasciatori ed eliminare quelli che non lo sono.

IL PROBLEMA DI TRIESTE

L'onorevole Lucifero mi ha fatto un appunto, che, dal punto di vista mio personale, dato il pensiero che perseguo da tanti anni e in cui vedo soltanto la chiave della fondazione di una permanente pace europea, non mi offende affatto. Egli mi ha accusato di essere troppo europeistico.

Lucifero. – Di essere solo europeistico.

Sforza. – Però trovo che per europeistico che io sia stato, quando è stato necessario, la politica del Ministero degli Affari Esteri è anche passata nel campo pratico come accadde quando tentai di salvare la situazione africana con il compromesso Bevin-Sforza, che un solo voto mancante all'Assemblea rese inattuabile. Un solo voto. Con un voto di più sarebbe giunto a perfezione.

Lo stesso rinvio odierno della questione dell'Eritrea, che era ciò che noi desideravamo per rompere un'intesa fra grandi potenze che volevano risolvere in modo diplomatico e antiquato un problema umano, essenzialmente umano, è una prova che quando bisogna cessare di esser solo europeistici il Ministero degli Esteri non esita un minuto a farlo.

L'onorevole Lucifero si è poi preoccupato (e lo ringrazio di aver richiamato l'attenzione del Parlamento su una questione così importante) che il regime di Tito entri nella cooperazione internazionale democratica e ci ha posto in guardia, chè simili alleanze o simili solidarietà possono un giorno divenire pericolosissime. Lo stesso concetto ha svolto l'onorevole Benedetti. Con la misura che è per me obbligatoria in problemi così delicati e nei quali poi c'è l'elemento del futuro, che nessuno sa di certo come si svolgerà,

posso dichiarare questo: noi dobbiamo agire con la massima cautela in simili questioni; se l'onorevole Lucifero ha voluto dire, con una parte del suo discorso, che Tito è rimasto un fervido comunista, egli gli ha reso in un certo senso un servizio; credo del resto che ciò sia la verità. Abbiamo ragioni di preoccupazione verso tendenze del Governo jugoslavo concernenti nostri territori che sono essenzialmente italiani, ma sappiamo anche con estrema chiarezza le necessità del nostro indirizzo attuale di fronte ad un momento così delicato. Esse sono: 1° esiste l'impegno delle tre Potenze alleate circa il territorio libero di Trieste e noi non lo indeboliremo mai; esso rimarrà efficace per un prossimo o meno prossimo avvenire; 2° poichè con i vicini è giocoforza intenderci – perchè è molto facile essere europeisti in teoria, ma è con i vicini che dobbiamo creare la prima pacificazione, specialmente poi con dei vicini come la Jugoslavia, con la quale non si può essere che amici o nemici, e noi vogliamo essere amici – noi speriamo di far capire a tutti, Jugoslavia compresa, che soddisfatti i nostri più intangibili sentimenti nazionali l'Italia e la Jugoslavia stupiranno in seguito il mondo con la larghezza, con la elasticità con cui creeranno, al di sopra delle frontiere, dei nuovi legami, che sono del resto i legami che si stanno cercando in tutto il mondo, che sono i soli che possono assicurare la prosperità della nostra Trieste, la quale non potrà espandersi se non in collaborazione economica con il retroterra slavo, e non con il retroterra slavo solo (*Approvazioni*).

L'onorevole Jacini nel suo breve intervento di ieri sera ha deplorato che i nostri concorsi diplomatici si svolgono su basi antiquate. Egli ha perfettamente ragione; se i Ministri degli Esteri dovessero passare gli esami che sono chiesti agli addetti di ambasciata e di legazione, probabilmente non li passerebbero (*Ilarità*). Ci sono ormai problemi molto più gravi ed importanti che certi studi analitici dei trattati di Aquisgrana o di Westfalia; sarebbe tempo di sveltire queste tradizioni. Io lo ho già tentato a più riprese, ma nel campo della cultura ci sono certi sentimenti affettivi che è difficile rompere. Assicuro, però, l'onorevole Jacini che per quello che mi concerne sono perfettamente d'accordo con lui.

Circa l'emigrazione, se l'onorevole Jacini mi permette, parlerò più tardi, riunendo insieme le varie obiezioni e osservazioni degli onorevoli Senatori.

AMERICA LATINA

L'onorevole Aldisio ha ricordato la missione eseguita testè nell'America Latina.

Io debbo rendere testimonianza al Senato che da ogni parte dell'America Latina mi sono venuti gli echi più favorevoli del viaggio dell'onorevole Aldisio e dell'onorevole Brusasca e credo che se noi abbiamo avuto anche oggi, proprio quest'oggi in cui vi parlo, la felice decisione del rinvio del problema eritreo ad un altro momento, piuttosto che cedere a delle pressioni diplomatiche che erano indegne di un problema così importante per noi, se noi abbiamo avuto nelle compatte delegazioni dell'America Latina un appoggio così fedele, così fraterno e così zelante lo dobbiamo probabil mente, in parte, anche alla missione degli onorevoli Aldisio e Brusasca (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

L'onorevole Aldisio ha fatto un'osservazione che io vorrei generalizzare egli ha parlato della necessità di rinforzare il personale nei nostri più importanti uffici diplomatici e consolari nell'America Latina. Io vado più in là di lui e dico che è tempo che tutti i nostri agenti sappiano che non si serve il Paese utilmente se non si è andati, prima che in una brillante capitale europea, a servire per tre o quattro anni nei Consolati e nelle Legazioni dell'America Latina dove, del resto, la vita intellettuale è assai più alta che non si creda generalmente in Europa. Sarà un dovere assoluto di tutti i nostri giovani dimostrare che si sono resi degni dell'avvenire che la carriera riserva loro cominciando col rendere dei servizi seri nell'America Latina sia aiutando i nostri connazionali, mescolandosi con le nostre comunità italiane, vivendo con essi, facendo loro sentire che i rappresentanti del Governo italiano non stanno in una specie di Olimpo, ma che si mescolano con tutto intero il popolo italiano; sia dando prova di capire che è nell'America Latina e nell'America Centrale che molti dei problemi economici e demografici italiani dell'avvenire potranno essere utilmente risolti.

PALESTINA

L'onorevole Galletto ha fatto un discorso pieno di sale e di osservazioni acute, discorso che ha riscosso la mia ammirazione perchè egli vi ha consacrato solamente 17 minuti, il che prova che

286

quel che importa è avere a propria disposizione delle idee e non della parole (*Applausi dal centro e dalla destra*) Egli ha richiamato la nostra attenzione sulla importanza grandissima che ha per l'Italia il problema della Palestina. Egli ha perfettamente ragione: se vi è grossolana bestialità numero uno, contraria agli interessi italiani, che il fascismo abbia compiuto fu quella di aver inventato la caccia agli ebrei. Gli ebrei erano a Salonicco, in Egitto, in Siria, in tutte le parti del Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente i nostri naturali ambasciatori, il naturale tramite dei nostri desideri e dei nostri interessi commerciali e noi, rompendo con loro, rompemmo una delle nostre principali ragioni di espansione commerciale ed economica nel vicino oriente.

Fortunatamente questo brutto periodo è passato e la simpatia degli ebrei, anche di quelli della Palestina, è tornata completamente verso l'Italia democratica. Che cosa può fare l'Italia in questo problema? Prima di tutto la vera dignità di un popolo come il nostro, grande certo ma che esce appena da condizioni che è miracoloso che abbia sorpassato così rapidamente, è non vantarsi eccessivamente, di non dire: faremo, decideremo, influiremo. Se possiamo, lo facciamo, ma non dobbiamo alzare la voce oltre quello che comporti la nostra naturale dignità. Quindi quello che sto per dirvi non è un piano politico ma è certamente, almeno per ciò che mi concerne, un profondo desiderio personale che può portare qualche frutto per l'Italia, per la civiltà europea e per la pace nel mondo che tenne si crei nel Medio Oriente un nuovo centro eventuale di pericolo e di dissidio internazionale. Noi italiani, dunque, dobbiamo desiderare con tutto il cuore che venga il tempo in cui gli arabi da un lato e gli ebrei dall'altro, ricordandosi di appartenere allo stesso ceppo semitico – sono in fondo cugini, forse cugini che si odiano – capiscano che se si arrivasse un giorno ad una più o meno elastica federazione del mondo ebreo da un lato e del mondo arabo dall'altro, si creerebbe un'entità internazionale che avrebbe le qualità cavalleresche e brillanti degli arabi e avrebbe la maturità intellettuale e scientifica degli ebrei, creando così un nuovo centro di civiltà nel mondo. Queste cose le ho espresse molte volte; la mia voce può valere pochissimo ma un seme lanciato può essere di qualche utilità. Infatti mi compiaccio di notare che questa idea che pareva un pasadosso comincia a prendere piede se, non nella

politica almeno nel campo della discussione intellettuale. Sarebbe per l'Italia un grande vantaggio se ciò accadesse; vogliate onorevoli Colleghi, trovare in quanto vi ho detto un esempio del modo di identificare un interesse italiano con un interesse universale e di far passare l'interesse italiano dietro l'interesse universale; giacchè è ciò che io sempre tento di fare (*Applausi*).

È inutile che dica al Senatore Galletto quanto noi desideriamo e crediamo, anche qui, che gli interessi italiani in Palestina, mescolati come sono a meravigliose sacre memorie, coincidano con l'interesse mondiale. È perciò che desideriamo l'internazionalizzazione dei Luoghi Santi; desideriamo anche un'altra cosa per cui non possiamo che esprimere un voto: che il Patriarcato e la Custodia di Terra Santa che da secoli sono in mano del più italiano degli ordini religiosi: quello dei francescani, rimangano a loro affidati. Io mi auguro – e se fossi Valdese, me lo augurerei con la stessa intensità italiana – che questa nobilissima tradizione non cessi.

EMIGRAZIONE

Molti senatori hanno parlato della emigrazione. Vorrei dire brevemente, perchè questo è il nocciolo della questione, e non già se il commissariato dell'emigrazione sia o no utile, quali sono le attuali possibilità di sviluppo emigratorio.

Fra gli sbocchi che possiamo considerare supplementari a quelli attuali sono da comprendere le iniziative di colonizzazione che il Ministero degli Esteri sta iniziando in vari paesi dell'America Latina.

La colonizzazione è ormai non più un fenomeno individuale, ma un problema di organizzazione e di capitali. Il Ministero degli Esteri, dopo un lavoro diplomatico svolto a Roma, a Parigi e a Washington, ha ottenuto un contributo di fondi E. R. P. che apre nuove strade e fondate speranze e nuove possibilità effettive per la nostra emigrazione. Sono oltre 12 milioni di dollari posti a nostra disposizione per questa grande opera, che ho chiamato organismo triangolare perchè, malgrado gli scetticismi di taluni, è sicuro che qualche cosa, anche se non miracolosa, uscirà dall'applicazione del punto quarto del piano Truman. La formula triangolare consiste

in questo: in primo luogo si sta facendo una mobilitazione di capitali americani da dedicare allo sviluppo delle aree depresse nell'America centro-meridionale; secondo lato del triangolo sono le repubbliche dell'America Latina che daranno le terre; l'altro lato del triangolo è il popolo italiano che, senza vanterie nazionalistiche, ben possiamo dire che è il più dotato di tutti i popoli del mondo per rendere migliori e più elevate le condizioni dell'America Latina.

L'onorevole Fiore ha fatto un discorso di cui ho apprezzato il senso di amore per la nostra emigrazione, un discorso di cui rispetto la portata pur riconoscendo che, su vari punti, il senatore Fiore ha giudicato su informazioni errate.

L'onorevole Fiore ci ha posto varie questioni. Una delle principali, perchè interessa più da vicino la somma maggiore dei nostri emigranti e delle famiglie degli emigranti qui residenti, è quella delle rimesse.

Ecco come sta la situazione circa le rimesse. Indipendentemente dal rilevante vantaggio che esse rappresentano per il pareggio della nostra bilancia (furono 85 milioni di dollari nel 1948 e sono stati 55 milioni di dollari nel primo semestre del 1949, che dunque giungeranno ad oltre 100 milioni di dollari per tutto l'anno) le rimesse comportano problemi notevoli di ordine sociale e morale che non possono assolutamente essere trascurati. Si tratta di un argomento complesso che ha sempre presentato difficoltà anche in normali condizioni, in quanto il fatto che esse stesse siano conglobate nel complesso delle altre partite finanziarie, le sottopone a quelle variazioni di tasso di cambio che concernono l'intero complesso di queste operazioni e che, se negative, comportano serie conseguenze per le famiglie che beneficiano delle rimesse. Inoltre, dato che esse figurano come importazione dal Paese di immigrazione, sorge spesso la difficoltà per questo di recuperare nel conto di compensazione le cifre in nostra valuta, necessarie per il pagamento delle rimesse stesse.

Caso tipico di questa ultima difficoltà è stata la Francia prima che l'accordo del marzo scorso trovasse una soluzione che ha permesso di contemperare il bisogno francese di nostra mano d'opera con la necessità per essa di disporre delle lire necessarie per pagare le rimesse. La svalutazione recentemente apportata alla valuta

francese non ha, per fortuna, causato alcun danno ai nostri emigranti.

Quanto all'emigrazione italiana in Francia, che ci interessa per molte ragioni più da vicino di ogni altra, debbo riferirvi che nei primi nove mesi di quest'anno ha raggiunto delle cifre che non si possono dichiarare elevate ma che tuttavia superano le previsioni che gli uffici avevano fatto. Esse sono aumentate in paragone all'anno precedente. Sono infatti espatriati fino a tutto il mese di settembre 32 mila persone, di cui circa 24 mila lavoratori e circa 8 mila membri di famiglia. Negli ultimi mesi si è notata una sensibile diminuzione nel flusso emigratorio in genere ed in principal modo nel settore industriale, diminuzione che si ritiene sopratutto derivata dalla crescente disoccupazione sul mercato del lavoro francese e dalle conseguenti reazioni da parte degli organi sindacali francesi.

La consistenza maggiore della nostra emigrazione in Francia è tuttora data dal settore minerario e carbonifero in particolare, che ha assorbito una media mensile di 800 lavoratori. Per quanto riguarda l'agricoltura, il regresso di questi ultimi mesi va attribuito anche alla caduta dei prezzi agricoli all'ingrosso che rende restii i produttori ad assumersi maggiori oneri e all'allentamento dell'esodo rurale dovuto all'aggravarsi della crisi industriale e commerciale, settori particolarmente colpiti dalla disoccupazione, ed in parte anche a fattori di carattere stagionale. Ciò malgrado nel corso dell'anno hanno avuto luogo taluni esperimenti di emigrazione diretta di famiglie agricole nel sud-ovest della Francia, esperimenti che hanno dato felici risultati e che, d'intesa con le autorità francesi, ci ripromettiamo di accrescere alla fine della stagione invernale. Sono altresì in fase di studio interessanti progetti italo-francesi per la valorizzazione di vastissime zone agricole, progetti nei quali, oltre all'apporto di mano d'opera italiana, sarebbe prevista una congrua partecipazione di capitali italiani.

Qui, scendendo ai dettagli episodici citati dall'onorevole Fiore, sono lieto di assicurarlo che una accusa che egli ha fatto all'onorevole Ronchi è completamente infondata. All'onorevole Fiore era stato riferito che l'onorevole Ronchi si sarebbe rifiutato di ricevere i rappresentanti sindacali a Buenos Aires, i quali, in conseguenza di questo, si sarebbero rifiutati di partecipare alla

cerimonia della firma del protocollo firmato dall'onorevole Ronchi e dal governo argentino. La verità è che la notizia del rifiuto di Ronchi è completamente inesatta. Ronchi non rifiutò mai, anzi egli esclude esplicitamente di avere avuto qualsiasi richiesta da parte di rappresentanti sindacali; per quanto riguarda la cerimonia della firma, nulla è risultato all'onorevole Ronchi, anche perchè essa fu organizzata tra il Cerimoniale della Presidenza della Repubblica e l'ambasciata italiana. L'invito, a quanto consta, era ristretto ai soli funzionari. Quindi, nessuna esclusione di organizzazioni sindacali. Comunque, l'astensione dei rappresentanti sindacali non poteva essere originata dal rifiuto di Ronchi di riceverli perchè, egli mi dice, non ha mai avuto da loro nessuna domanda di interviste e di contatti. Naturalmente, è chiaro che se a Ronchi ciò fosse stato richiesto, avrebbe mancato al principale dei suoi doveri non ricevendoli; e certo non vi mancò.

Un altro punto episodico (ma sono i piccoli punti episodici che creano asperità nelle situazioni) è quello dell'espulsione di un certo Innamorati dal Belgio. L'Innamorati aveva provocato una prima volta un provvedimento di espulsione a suo carico. Il governo belga, su interessamento che noi prescrivemmo all'Ambasciata a Bruxelles, revocò il provvedimento. Persistendo però l'Innamorati nel metodo di condotta e di contatti che aveva provocato la prima espulsione, egli fu dichiarato persona non gradita; e a questo proposito debbo dirvi che esiste una situazione intangibile fra tutti gli Stati sovrani al di qua o al di là di qualunque cortina, e cioè che, dopo un primo passo come quello che noi compiemmo, l'espulsione essendo un fatto di sovranità dei governi che la decidono, non è più discutibile, anche se purtroppo in vari casi – sono pronto a dire: purtroppo – ciò sarebbe desiderabile.

Fiore. – Ma come è stato sostituito?

Sforza. – É stato sostituito con una persona designata dall'Ambasciata di cui ho sentito dire il più gran bene e finchè non avrò argomenti in contrario la manterrò al suo posto.

Quanto alla pretesa soppressione degli osservatori sociali debbo osservare che gli osservatori sociali non sono stati soppressi. Trattandosi di fiduciari del governo italiao, esperti in materia

sindacale, il governo italiano non è privo del diritto di nominarli quando la sede è vacante.

L'onorevole Fiore, ed altri onorevoli senatori dopo di lui – primo tra essi l'onorevole Macrelli che ha perfino presentato un ordine del giorno – hanno lamentato ciò che è accaduto al gruppo migratorio che è andato nella Terra del Fuoco. Quelle che esporrò sono le informazioni che abbiamo ricevuto da agenti ufficiali assolutamente spassionati, e che quindi debbo ritenere vere.

I lavoratori partiti da ultimo sono andati a completare i nuclei familiari e i nuclei di lavoro già sul luogo. Nuovi reclutamenti non sono stati ammessi dal governo italiano. Non è una zona dove si possa accrescere l'emigrazione, ma i primi inconvenienti rilevati sono stati sanati, tanto che i risultati dell'inchiesta eseguita dall'osservatore sociale Baldelli concludono in senso abbastanza favorevole. I lavoratori, perciò, potranno rimanere fino alla fine dei lavori secondo i loro impegni contrattuali. Il governo segue la situazione con ispezioni frequentissime sul luogo che sono state eseguite anche di recente dal nostro Console generale. Quei lavoratori quindi non sono abbandonati; sarà, probabilmente, una situazione non molto felice la loro, ma i dolorosi episodi svoltisi nella prima fase della emigrazione ho ragione di credere che non avranno più a verificarsi.

Fiore. – Il governo si era impegnato il 19 luglio a non mandare più nessuno, ma nel settembre è partito un convoglio di 500 emigranti.

Sforza. – L'onorevole Fiore ha sollevato un altro problema, quello della cooperativa Citag. Nel Goyaz meridionale la cooperativa Citag di Lanciano aveva acquistato un vasto comprensorio di terreno ottenendo facilitazioni dal governo brasiliano, che, attraverso la Commissione di emigrazione, ha concesso alla cooperativa particolari crediti. Fino ad oggi è stata autorizzata a trasferirsi sul posto una settantina di capi famiglia per preparare le condizioni favorevoli ad una conveniente sistemazione delle rispettive famiglie, che sono ancora tutte quante in Italia. È opportuno aggiungere che da accertamenti fatti da un esperto tecnico inviato dal nostro Ministero con l'incarico di esaminare sul posto le con-

dizioni agrologiche, climatiche e sanitarie del comprensorio è risultato che la regione dimostra aspetti abbastanza favorevoli allo sviluppo graduale e controllato di una emigrazione agricola italiana, la quale potrebbe in avvenire avere importanti sviluppi. D'altra parte, si stanno attualmente compiendo notevoli sforzi per valorizzare i territori meridionali dello stato di Goyaz da parte del governo brasiliano; e recentemente fu tenuta a Oiania capitale dello stato, una riunione proprio allo scopo di predisporre quanto appare indispensabile all'ulteriore progresso della vita economica e sociale di questo stato. Se l'ulteriore progresso ci sarà noi favoriremo l'aumento di questa emigrazione; se invece il progresso sarà a parole, noi la fermeremo.

Fiore. – Settanta famiglie sono andate là e sono state ridotte sul lastrico, e voi avete dato il passaporto.

Sforza. – Credo che è anche l'onorevole Fiore che ha citato incidenti spiacevoli e particolarmente dolorosi, anche per la dignità italiana, nel Kenya e nel Tanganica. La verità è che gli italiani andati nel Kenya non hanno trovato un terreno favorevole. Le autorità varie (lo confesso con tutta franchezza perchè il Senato deve tutto sapere) di quelle varie colonie o di quei vari dominions – appartengano essi all'unione sud-africana cioè siano essenzialmente dei neerlandesi o appartengano alle colonie inglesi – hanno l'aria di ricordare troppo aspramente i vecchi campi di concentramento e i vecchi prigionieri. Debbo dichiarare però nel modo più assoluto che, benchè ciò abbia potuto credersi per una serie di meri equivoci materiali per i quali furono date le spiegazioni più ampie, non è mai avvenuto che gli italiani siano stati messi con i neri, mai! Ci sono stati dei cartelli che per ragioni topografiche sembravano averli uniti e questo ha creato una suspicione, ma, dopo una vivace protesta che ho fatto fare dall'ambasciatore italiano a Londra, l'impegno più assoluto è stato dato che mai si unirebbero insieme gli italiani e i neri. È del resto talmente naturale che non c'è neppure bisogno di ringraziare.

Circa l'emigrazione in Australia e nel Canadà essa procede sia pure per pacchetti relativamente piccoli, ma in modo soddisfacente. L'ultima volta che vedemmo a Roma il Ministro degli Affari Esteri dell'Australia egli ci disse che sperava di poter dar

293

posto a circa 30 mila italiani. Quando si pensi che nell'epoca lontana quando gli italiani andarono liberamente in Australia furono tutti così ben trattati e ben ricevuti che gli elementi italiani in Australia sono ora considerati nelle grandi città australiane come elementi civici di primo ordine, io credo che abbiamo ogni ragione di esser certi che se una emigrazione si svolgerà in Australia, non seguirà là nessuno degli incidenti che si sono dovuti riparare in Africa.

Circa il Canadà, ricordo che nei giorni scorsi, avendo il Governo canadese già invitato per una visita ufficiale Bevin da un lato e Schumann, il Ministro degli Esteri francese, dall'altro, appena seppe del mio arrivo a New York, decise di invitarmi. Ben so che invitando il Ministro italiano degli Esteri il Governo canadese volle soprattutto compiere un atto di rispetto per la Nazione italiana e come a simpatia e rispetto per la Nazione italiana io attribuii tutti gli onori e le cortesie che mi furono fatte. Il mio viaggio fu certo utile perchè in Ottawa, capitale del Canadà, potei parlare con il Presidente del Consiglio, con il Ministro degli Esteri, coi Commissari dell'emigrazione; e tutti mi espressero il loro desiderio di avere degli italiani. Quanto alle autorità supreme della provincia di Quebec (come voi sapete il Canadà è uno Stato federale e la provincia francese di Quebec è uno Stato autonomo), mi dissero che desideravano avere italiani, perchè, amiche come sono dei loro fratelli inglesi, non vogliono tuttavia vedere diminuito l'elemento latino. Questa frase indica che se vogliono avere degli uomini che rinforzino l'elemento latino, capiranno, almeno per interesse se non per generosità, che devono dare a loro una situazione per cui siano rispettati anche dai vicini compatrioti del mondo britannico. Credo pertanto che vi sia ragione di bene sperare e ad ogni modo noi sorveglieremo la cosa.

L'onorevole Fiore deplorò, come già un deputato comunista alla Camera, che a capo di uno dei principali servizi emigratori a Buenos Aires fosse nominato un certo Moroni che è stato Ministro della Repubblica di Salò. L'equivoco è stato veramente grossolano; è veramente un cattivo abito di certi giornali italiani di mostrare subito la mania del sospetto, ciò che dà l'impressione di una mancanza di sicurezza nella nostra dignità nazionale. Questo Moroni è nato argentino, cittadino argentino, da padre argentino;

come potevamo noi mescolarci nella nomina di un argentino a un impiego argentino? Non siamo noi che ci mescoliamo di ciò che si fa nei paesi amici (*Rumori e commenti della sinistra*).

L'onorevole Pastore ha fatto un lungo discorso del quale rileverò ciò che è la parte essenziale. Ma poichè egli, in piena buona fede certo, ha espresso giudizi e narrato fatti che ritengo contrari al vero, il Senato mi permetterà che li noti. Il Senatore Pastore si è scandalizzato che ci sia in Ungheria un ministro d'Italia fascista o fascisteggiante.

Pastore. – Non ho detto in Ungheria.

Sforza. – Forse l'onorevole Pastore si è ricordato dopo che il nostro ministro in Ungheria è stato per venti anni un fiero antifascista ed ha rischiato spesso a Roma la sua libertà ed il suo posto. L'onorevole Pastore ha parlato di films italiani non mandati in Ungheria. Io confesso che questo episodio non lo conosco ma so che uno dei migliori films del dopo guerra italiano «Roma città aperta» è stato mandato per desiderio italiano a Mosca e che a Mosca è stato rappresentato moltissime volte. Non vedo perchè ciò che l'amministrazione ha permesso per Mosca non avrebbe dovuto permetterlo per altre capitali. L'onorevole Pastore ha citato la miseria e la mancanza di spirito patriottico o internazionale dei nostri istituti di cultura nelle repubbliche orientali. Io gli dirò che a Bucarest c'è un istituto di cultura che è frequentato giornalmente da 500 persone. Se gli altri ne hanno la quinta parte sono veramente degni di approvazione.

«GOVERNI IN ESILIO»

È molto difficile ottenere in atmosfera di pettegolezzo, notizie precise. Quindi trovo naturale che il Senatore Pastore abbia raccolto informazioni errate. Ma dove mi sembra che egli sia andato al di là di quello che almeno in uno storico sarebbe scorretto, è quando ha citato una mia intervista su un giornale francese e poi l'ha troncata nella parte finale. Le citazioni a metà sono sempre cose pericolose. Io avrei detto che vedevo con simpatia il desiderio degli esuli delle repubbliche orientali di essere ammessi al Consiglio europeo come rappresentanti di governi in esilio; ben mi

pare che pressappoco abbia detto così. Ma poi l'onorevole Pastore ha detto: eccetera. Ma l'eccetera è che io aggiunsi: malgrado questo, ritengo impossibile che governi in esilio siano ammessi al Consiglio europeo.

CINA

L'onorevole Pastore ha anche detto con aria sarcastica che il nostro Ambasciatore in Cina ha scodinzolato attraverso nove o dieci posti al seguito del Governo di Chiang-Kai-Chek. Ho l'onore di assicurare il Senato che il nostro ambasciatore in Cina non ha mai un sol giorno abbandonato Nankino, malgrado le terribili sofferenze che vi si sopportavano. Soltanto l'altro giorno, per decisione unanime del Corpo diplomatico che, essendo stato accreditato presso Ciang-Kai-Chek, si trovava in una situazione falsa in un territorio organizzato ed amministrato dalle Autorità di Mao Tze-Tung, è partito con tutti gli altri diplomatici e naviga attualmente verso l'Italia.

Un'altra causa di rimprovero, che mi è stata mossa non dal solo Senatore Pastore ma da altri, forse alla Camera, a me pare che sia proprio innocentissima. L'onorevole Pastore ha detto: voi avete firmato proprio alla vigilia della caduta di Ciang-Kai-Chek e al momento in cui Mao Tze-Tung diventava padrone di gran parte della Cina, un trattato di commercio con il Governo nazionalista che da Nanchino stava ritirandosi a Canton. Ora, la cosa sta così: i cinesi, come tutti gli orientali, sono lentissimi nei loro negoziati diplomatici. Si direbbe che provino piacere a trovare difficoltà, a creare obiezioni. Il fatto sta che il nostro trattato di commercio richiese oltre due anni per essere completato. Esso è una opera utile per il commercio italiano e per la penetrazione economica italiana in Cina. Si credette, poichè questo strumento ormai c'era che fosse bene dargli una forma definitiva a cui ci si potesse riferire in qualsiasi eventualità, firmandolo e rendendolo una cosa viva. Non c'è nessuna ragione di credere che, se il Governo di Mao Tze-Tung avrà presto o tardi il potere di fare accordi e trattati commerciali con altre potenze, non sarà contento esso stesso di possedere per opera di funzionari cinesi, un trattato di commercio sul quale lavorare rapidissimamente. Ad ogni modo non c'è veramente nulla che permetta di criticare.

ANCORA TRIESTE

L'onorevole Pastore ci ha poi domandato – e questa è una domanda importante «perchè non volete giungere alla nomina del Governatore di Trieste?» Con la nomina del Governatore di Trieste, un governatore straniero, beninteso, lo Stato Libero rimarrebbe evacuato dalle truppe jugoslave nella zona *B* e dalle truppe inglesi e americane nella zona *A*. Le dirò subito, onorevole Pastore, perchè noi non siamo favorevoli alla nomina di un governatore nelle presenti circostanze: perchè a noi non ci importa nulla che il Territorio Libero rimanga cosiddetto libero e conservi quindi una entità internazionale che possa camminare da sè: noi ne vogliamo l'annessione, ed è per questo che non vogliamo il governatore (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*).

Scoccimarro. – È molto grave questa affermazione.

Sforza. – Il tempo stringe e non è qui il luogo di fare dei prolungati dibattiti di carattere giuridico e trattatistico. Però devo dire all'onorevole Pastore che io credo sia stato indotto in errore quando ha attribuito all'onorevole De Gasperi la responsabilità del rinvio del problema delle colonie italiane; a Parigi, in quel momento dolorosissimo per noi, quello cui De Gasperi mirò fu sopratutto un rinvio perchè Trieste non passasse ad una sovranità che non fosse quella dell'Italia; se un giorno avremo Trieste, noi lo dovremo anche alle insistenze che De Gasperi fece allora (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*).

GLI ITALIANI E L'AFRICA

L'onorevole Conti ha pronunciato uno dei suoi discorsi che contengono tanto profondo buon senso italiano sotto la sua forma scherzevole; egli ha avuto perfettamente ragione quando ha posto l'accento su questo punto: non è l'Italia ufficiale che deve rientrare in Africa, perchè se si dicesse ora che è l'Italia ufficiale che deve rientrare in Africa, il sospetto si sveglierebbe di nuovo fra i popoli arabi e mussulmani che hanno palpitato di gioia e anche di simpatia e di gratitudine per noi per quel che abbiamo proclamato all'ONU il 1º ottobre. No, noi dobbiamo dire che chi deve rientrare in Africa

sono gli italiani liberi, e non solamente in Africa! È appunto con questa politica di rinnovate simpatie con il mondo arabo e con il mondo mussulmano che vogliamo aprire per noi nuovi mercati e relazioni non solamente economiche, ma anche umane.

Vi siete mai voi resi conto – per me è una causa di costante stupore – come è che nella prima parte del secolo XIX, ovunque, in tutti quegli Stati orientali, c'erano italiani in posizioni di primo ordine? In Egitto la posta egiziana era tenuta da un italiano e i francobolli erano scritti in italiano. In Russia, su dieci o dodici ambasciatori dello Zar, due erano italiani – non come Moroni! – in Spagna, in Cile, al Perù, al Messico, gli italiani avevano situazioni politiche preminenti. È veramente stupefacente che questa vitalità così pittoresca e feconda del popolo italiano finì proprio con la creazione del Regno d'Italia; quasi che tutti avessero avuto voglia di diventare ad un tratto, commendatori e capi divisione, invece di vincere nel mondo come lo avevano fatto fino allora in Asia e in America (*approvazioni dal centro*).

A questa vecchia tradizione bisogna tornare, come dissi l'altro giorno alla Camera; nel Medio Evo a Londra, in Lombard Street (La Via dei Lombardi) nelle Fiandre, a Bruges e ad Anversa, ove erano diecine di fondaci lucchesi e genovesi, si diceva: « Cosa sono gli italiani? Gli italiani sono il quinto elemento del mondo ». Noi vogliamo che gli italiani ridiventino il quinto elemento del mondo conquistandolo parzialmente senza generali, e senza pennacchi; e invece acquistando la libera simpatia dei popoli (*Applausi al centro*).

IL TRATTATO DI PACE

L'onorevole Benedetti ha esposto sull'emigrazione idee che condivido pienamente. È inutile che io gli dica che il suo richiamo alle garanzie che noi abbiamo, attraverso il Patto Atlantico per la nostra assoluta difesa e la completa tutela dei nostri interessi, coincide con le nette spiegazioni dell'onorevole Pacciardi, e ha quindi tutta la mia approvazione. Anzi son lieto che Lei, Senatore indipendente, abbia ripetuto ciò.

Dove non sono d'accordo con Lei è quando chiede in modo formale la denunzia del Trattato di pace. Perchè io domando all'ono

revole Benedetti: è un passo serio o è un passo che può parere dovuto a nervosismo od a nazionalismo esasperato? Ciò sarebbe pericoloso, perchè solo gli atti di calmo patriottismo sono redditizi. Può l'onorevole Benedetti dirmi in modo sicuro quali sono i vantaggi pratici della denunzia? Vede egli i pericoli di essa? Noi siamo in questo momento su un terreno molto delicato. Il Trattato di pace è praticamente morto: c'è una sola potenza che ogni tanto ce lo ricorda, una sola. Nessuno osa più parlare del Trattato di pace, e questo è il risultato della nostra politica. Ma noi abbiamo posto a suprema mira della nostra politica la pace. Il denunziare il trattato ora non creerebbe certo nessuna ragione di inquietudine mondiale, ma non si può assolutamente escludere che non creerebbe un pretesto di inquietudine diplomatica. Ora noi teniamo così profondamente alla pace come al supremo dei nostri beni che non vogliamo neppure offrire il più lontano pretesto di inquietudine e di pettegolezzo (*Approvazioni dal centro*).

Il Paese che vuole la pace ci approverà, sopratutto quando saprà che il Trattato di pace non sbarra più la via al nostro avvenire politico ed economico: e ciò per il momento ci basta. Poi, vedremo, tenendo conto allo stesso tempo della nostra dignità da un lato e dalla nostra volontà di pace dall'altro.

«FERMEZZA CON PRUDENZA»

L'onorevole Casadei mi ha posto una domanda che è in fondo il nodo della politica che perseguo da circa tre anni. Mi ha detto, credo: «lei, onorevole Sforza, ha espresso alla Camera una sua formula: fermezza con prudenza. Che cosa significa ciò?». Io rispondo con tutta chiarezza all'onorevole Casadei: fermezza rappresenta il mantenimento di tutti i postulati da cui crediamo che dipenda l'espansione italiana; prudenza rappresenta, al tempo stesso impedire che i nostri postulati acquistino un sapore provinciale e nazionalistico, e siano invece costantemente associati allo svolgimento degli interessi universali. Questa è la nostra politica.

ITALIA E ETIOPIA

Come l'onorevole Pastore fu male informato circa l'odissea del nostro Ambasciatore in Cina, che rimase invece tutto il tempo a Nanchino, così l'onorevole Casadei è stato male informato circa la

freddezza (egli parla cortesemente e disse freddezza ma doveva pensare insipienza) che ci rimproverò perchè avremmo lasciato passare degli importanti personaggi etiopici da Roma senza cercare di venire in contatto con essi. Assicuro l'onorevole Casadei di due cose una di carattere generale e una di carattere particolare: la cosa di carattere generale è questa, che uno dei nostri più vivi desideri, gettando un manto di oblio sul passato di cui non siamo responsabili, è di rinnovare con l'Etiopia quelle relazioni diplomatiche che possono servire molto al popolo italiano, perchè, se come vi dissi al principio del mio dire, uno dei principali sbagli di Mussolini fu di inventare la guerra agli ebrei, così un suo tragico errore fu di fare all'Etiopia una guerra che in realtà volle per imbrogliare il popolo italiano, ma che ci fu nociva per i nostri interessi in Etiopia. Gli etiopici anche oggi (e questo sono lieto di dire in un mondo traversato da tante ire e sospetti), questi cristiani di una setta tanto differente dalla fede cattolica, mostrano un desiderio costante di venire in contatto con gli italiani che sono rimasti ancora in Etiopia. Noi questa politica, questo modo di pensare e di sentire lo dobbiamo favorire; tanto più che non siamo lontani dal pensare che il mondo diplomatico che ha organizzato tante furberie per arrivare alla spartizione dell'Eritrea si sveglierà un giorno e scoprirà che essi credevano di farsi adorare dall'Etiopia mentre in buona parte gli etiopici hanno preferito la collaborazione italiana. Questo è in ogni modo il mio profondo desiderio; noi lavoriamo a questo scopo. Venendo al particolare debbo essere molto riservato, ma la assicuro, onorevole Casadei, che circa un nostro ignorare gli etiopi, che sono passati da Roma, egli è stato informato in un modo contrarissimo alla verità; mi permetta di non aggiungere altro.

IL PATTO ATLANTICO E IL «DI QUI NON SI PASSA»

Venendo ad un punto più importante anzi più essenziale della politica, l'onorevole Casadei ha rimproverato la fanfaronata della frase – credo disse – che chiuse il mio ultimo discorso alla Camera quando dichiarai che in caso che soldati stranieri arrivassero alle porte dei confini italiani, avrei esclamato, «alt, di qui non si passa». È vero sarei stato fanfarone se l'avessi detto io; ma lei rilegga il mio discorso alla Camera e vedrà che io dissi: in caso che

soldati stranieri arrivassero alle porte dei confini italiani, il Patto Atlantico dirà « di qui non si passa » e appunto perchè sarà il Patto Atlantico a dirlo, ciò sarà una garanzia di pace, perchè si pensa due volte ad attaccare chi è potente (*Applausi*).

« COSA HO DETTO SEMPRE SE NON CIO CHE FACCIO ORA »?

Vengo ora all'onorevole Lussu, e forse è caso felice che il foglio con gli appunti che presi durante il suo discorso mi venga in mano solo ora; infatti il discorso dell'onorevole Lussu è stato il più personalistico verso di me, e rispondendogli e potendo spiegargli quello che è il mio pensiero, sarà per se cosa utile. È chiaro che se fossi un privato il mio pensiero non interesserebbe nessuno, ma essendo Ministro degli Esteri è chiaro che il mio pensiero conta costantemente nella scelta di una via piuttosto che di un'altra. Io ringrazio l'onorevole Lussu, pur avendo fatti i necessari scongiuri circa la morte per assassinio in piazza della Cancelleria, per avere detto che trovava un solo parallelo con la mia vita, quella di Pellegrino Rossi. Prima di tutto lo ringrazio perchè Pellegrino Rossi è un mio compaesano e lei sa come gli abitanti di quella piccola regione che è la Lunigiana amino la loro terra, e poi perchè si sentiva dal suo pensiero che Ella considerava Rossi come un'alta personalità di scrittore e pensatore politico, uno di quei ferrei liberali della prima metà del secolo XIX. Ma in realtà che cosa volle Pellegrino Rossi? Pellegrino Rossi, che ebbe lunghi anni di esilio, nato ricco a Carrara diventò povero per cercare la libertà; divenuto un famoso economista, divenuto Pari di Francia e membro dell'Accademia di Francia, avendo quindi le più alte posizioni in Francia, quando lo chiamò Pio IX per affidargli il posto di primo ministro dello Stato Romano, Pellegrino Rossi si disse, e ci sono le prove: « È un posto difficile, è un posto in cui forse posso lasciare la mia fama – non pensava alla vita perchè non le dava importanza – ma se io posso conciliare le tradizioni le più nobili della Chiesa cattolica con un libero risorgimento unitario dell'Italia, il mio dovere è di andare » (*Vivi applausi*). Ma, invece, onorevole Lussu io che conosco la sua lealtà non credo che lei si sia reso conto dell'offesa che mi ha fatto, quando ha detto che si stupiva come io, con le mie idee, col mio passato, con ciò che ho scritto nei miei

libri, mi acconci oggi a servire come Ministro degli esteri in una combinazione politica che a lei dispiace. Ma, onorevole Lussu, noi che ci siamo visti tante volte, lei che ha avuto la bontà di leggere i miei libri, lei forse mi ha anche sentito parlare qualche volta a Ginevra o altrove; che cosa mai ho detto nei miei numerosi discorsi attraverso il mondo, quando, sapendo di servire la libertà italiana, volevo anche servire una pacifica Europa, che cosa ho detto e che cosa ho scritto se non quello che faccio ora? Non ho sempre detto che volevo si ricreasse l'intimità più assoluta con la Francia, perchè in un mondo dove la civiltà latina può essere in pericolo è un dovere assoluto tanto dei francesi che degli italiani di intendersi? Ed è per questo che nel 1947 proposi quell'unione doganale che è lungi d'esser morta come qualcuno spera vicino a Lei (*Approvazioni*). Com'è che ella dice che io cambiai? Non si accorge che dal momento in cui fui al Ministero degli Esteri dedicai le mie cure più costanti e delicate per ricostituire quei legami con la Francia che ella certo approva in cuor suo?

Ancora: non dissi io sempre che è molto facile essere amici con quelli con cui non si hanno bisticci od ostacoli gravi ma che la prova della volontà ferma degli uomini di Stato che pongono la pace al di sopra di tutto è di trovare una strada anche con i popoli che dicono di non amarci? Non è questo il caso della Jugoslavia? E mentre sono stato fermissimo, perchè ciò occorreva, in certi casi in cui il Governo di Tito è andato al di là di ciò che poteva essere umanamente sopportabile, non faccio io sentire alla Jugoslavia, a qualunque regime appartenga, a qualunque bandiera socialistica appartenga, che noi siamo pronti a tenderle la mano perchè, se saremo amici della Jugoslavia guadagneremo il 50 % della nostra influenza nel mondo e la Jugoslavia, se fosse savia, saprebbe di guadagnare l'80 % della sua influenza nel mondo (*approvazioni*). Lei lo sa bene che io l'ho sempre detto.

L'intesa che stiamo tessendo ora col mondo arabo ed asiatico non è stata anche quella costantemente il mio pensiero? Lei sa che ho sempre odiato quella vanità europea che disprezza coloro che non hanno la pelle bianca come noi? Non si ricorda quante volte le ho detto che i cinesi sono uno dei più grandi popoli della terra? Non ricorda lei che quello che dissi testè qui e a New York degli arabi e dei mussulmani, lo dicevo in quei giorni amari in cui delle

volte non sapevano neanche cosa mangiare ? (Lussu, che i fascisti descrivevano come un esule alla greppia dello straniero, delle volte viveva con un caffè e latte e stava tutto il giorno nel letto perchè non aveva altro da mangiare).

Non ho inventato io nel 1937 la parola « interdipendenza » dei popoli ? Ed ora quella parola è una soddisfazione della mia vita perchè, signori miei, esser Ministro conta ben poco se non si riesce a servire gli ideali che sono radicati nell'animo nostro ; se mi si dice di che cosa sono contento della mia vita in questi ultimi anni è che questa parola « interdipendenza » è divenuta corrente nel linguaggio politico europeo, è divenuta una realtà. Non ho sempre lavorato per l'interdipendenza dei popoli, non ho sempre detto che l'Italia sola non può certo agire, ma se l'Italia con tre o quattro altre potenze riuscisse ad abbandonare alcune particelle di sovranità nazionale, si porrebbe su quella che è la sola via di arrivare alla pace, in quanto finchè la nostra sovranità nazionale sarà piena e il dichiarare guerra non sarà considerato un delitto, la pace sarà in pericolo ?

La graduale scomparsa delle frontiere economiche ? Noi, per tornare ad essere il quinto elemento del mondo dobbiamo odiare le frontiere economiche. La vera conquista dell'Italia avverrà quando gli italiani diventeranno padroni di situazioni cui non sarebbero mai arrivati con spedizioni, con gridi fascistici e scenate di finto patriottismo. Questo è stato sempre il mio pensiero politico ; e se io tengo ad una cosa questa è la continuità intellettuale e morale della mia vita. Ripensandoci lei mi darà ragione, onorevole Lussu. (*Applausi dal centro*).

Ma Le debbo pur dire che, mentre ho sentito anche attraverso le critiche la solidarietà interiore del suo miglior pensiero, mi è parso che lei è andato al di sotto del suo carattere, quando non ha imitato il senatore Conti e si è messo a lamentarsi che perdiamo le colonie, Lei, che tutta la sua vita ha ripetuto che le colonie erano la rovina dell'Italia. Queste palinodie le lasci ad altri.

GLI ITALIANI E L'EUROPA

Taluni oratori hanno parlato di successi o di insuccessi. Lungi da me di pretendere a successi, anche se, forse, lo potrei. La vera soddisfazione di un ministro non è già quella di essere tale, ma quella

di vedere l'attuazione delle proprie idee. Ora, la verità è che tutti i popoli del mondo sono disperati per gli insuccessi cui vanno incontro; tutti si lamentano di una rovina costante delle loro prospettive. Noi italiani ne parliamo un po' più degli altri e quindi sembriamo più disgraziati, ma non lo siamo. In realtà, perchè ci sono questi insuccessi, questi dissapori, queste incomprensioni? Perchè noi tutti siamo di fronte ad un mondo che ha le doglie del parto di una nuova cosa e quando questa nuova cosa verrà, se verrà, tutti questi nostri successi ed insuccessi, tutte queste lagnanze spariranno od altrimenti noi periremo. Questa è la profonda verità.

Una nuova Europa verrà con il suo largo respiro ed allora saremo tutti salvi o tutti, compresi noi, andremo sempre di male in peggio. Fortunatamente l'onore e la prosperità d'Italia sono salvaguardati dal crescente numero di italiani, compresi molti senatori e deputati, i quali, sprezzando l'astiosa sciocchezza di taluni e gli astiosi rimpianti di altri, si battono per l'unità europea che sarà la salvezza di un popolo forte e vitale come il nostro. (*Vivissimi applausi dal centro, dalla sinistra e dalla destra; numerose congratulazioni*).

305

CARLO SFORZA

LA MISSIONE DELL'ITALIA IN SOMALIA

DISCORSO
PRONUNCIATO AL SENATO
L'8 FEBBRAIO 1950

ROMA
G. MENAGLIA
1950

305

CARLO SFORZA

LA MISSIONE DELL'ITALIA IN SOMALIA

DISCORSO
PRONUNCIATO AL SENATO
L'8 FEBBRAIO 1950

ROMA
G. MENAGLIA
1950

SFORZA, *Ministro degli Affari Esteri*. Onorevoli Senatori, il discorso del relatore Jacini, così conforme al pensiero del Governo, ha di molto facilitato il mio compito: sarò quindi breve tanto più che sono convinto che ormai il Senato desidera fatti e chiarimenti precisi, non fioriture ornamentali e retoriche. Per maggiore rapidità mi scuseranno gli oratori vari, e sopratutto quelli dell'opposizione, se alle loro argomentazioni, salvo casi eccezionali, risponderò collettivamente. Così centrerò l'argomento non su una serie di polemiche successive ma sul fondo stesso del problema.

Una sola osservazione vorrei permettermi di fare personalmente all'Onorevole Conti, di cui seguii il discorso con quella attenzione profonda che per me merita sempre la sua indipendenza di giudizio e la sua purità di carattere. A me sembra che egli, senza accorgersene, sia stato vittima dello stesso genere di contraddizione che nella prima parte del suo discorso rimproverò amaramente ad altri. L'Onorevole Conti ha detto: voi, magari senza accorgervene — e col suo «voi» mescolava insieme Governo e maggioranza — applicate il vostro rispetto alle norme della vita pubblica con un antiquato concetto dello Statuto Albertino che non riesce a uscire dalla vostra mente.

Temo che proprio così gli sia accaduto per il problema circa il quale ora noi dobbiamo decidere; secondo una lunga tradizione del partito repubblicano egli ha riaffermato la sua avversione ai sistemi coloniali e alla politica coloniale, dimenticando o ignorando che il sistema del Trusteeship non è una attenuazione del sistema coloniale, ma ne è l'antitesi più assoluta, dimenticando o ignorando che si può tener fede al sistema del Trusteeship e considerare come dovere morale e nazionale di applicare tutte le nostre energie allo sviluppo

di tale sistema pur rimanendo profondamente ostili ai sistemi coloniali come — mi sembra debbo aggiungere pel poco che può contare — lo fui io stesso.

NON SI TRATTA DI UN'IMPRESA COLONIALE

Perchè noi, (pur sapendo che un elemento di rischio è sempre in ogni umana impresa, come è nella stessa nostra vita quotidiana, e pur sapendo che un uomo politico che venisse a sostenere che nell'impresa che stiamo per compiere tutto è sicuro e garantito sarebbe un ciarlatano) perchè possiamo noi dire che tutto ciò che è umanamente prevedibile ci autorizza a garantire la nostra impresa decennale in Somalia come priva di rischi e feconda di vantaggi? Per la stessa ragione per cui le intraprese coloniali sono finite per sempre, per la stessa ragione per cui l'ultima di esse, la conquista dell'Etiopia da parte del fascismo, fu uno degli errori più grossolani di quel regime, perchè ben si sapeva che il solo modo di conquistare economicamente delle posizioni in Etiopia era quello di andarci come amici e non come conquistatori. In realtà la conquista dell'Etiopia, voluta da Mussolini, fu intrapresa non contro un popolo straniero ma contro il popolo italiano che tendeva a risvegliarsi. Oggimai solo dei folli, solo quelli che, come certi dannati di Dante, camminano con la testa rivolta all'indietro, possono pensare ad un rinnovamento delle imprese coloniali, possono ricollegare con frasi sentimentali (scusabili del resto) la nostra azione attuale alle pratiche del vecchio tipo coloniale. Tutti costoro ignorano che ovunque, per il bene o per il male, tutto il mondo arabo ed orientale si sveglia e tutte le nazioni orientali o mussulmane sono decise a raggiungere presto la loro indipendenza. (*Interruzione del Senatore Labriola*).

L'OPINIONE IN SOMALIA

Del resto, questo risveglio del mondo coloniale lo abbiamo voluto noi, potenze occidentali; e se qualche errore commettemmo nello svilupparlo, tanto meglio, perchè dal risveglio del mondo coloniale qualche bene collettivo, sia pure attraverso dolori, lutti e, forse, crisi tragiche, per l'umanità sorgerà. Noi non potevamo fare la guerra del 1914-18, meno ancora noi potevamo fare — dico noi Europa — la guerra del 1939-44, e non immaginarci che gli indigeni che avevamo arruolati, che avevamo fatto servire nei nostri eserciti non tornassero in Africa e in Asia con molta più scarsa stima di prima per l'Europa. Invero, se c'è un paese a cui non si può fare questo rimprovero, questo è l'Italia, perchè l'Italia, nella sua guerra del 1915-18, versò solo autentico, eroico sangue italiano, e non uno dei nostri ascari fu chiamato a battersi per la causa italiana. Ma ciò non fu sugli altri fronti di guerra; e ovunque indigeni vennero là e videro gli europei, gli uni contro gli altri armati, si dissero, con quel buon senso naturale che è molto più profondo negli arabi e negli orientali di quanto gli occidentali non credano con la loro naturale vanità: « Ma sono questi i semidei che tanto ammiravamo? Questa è una lurida, orribile guerra civile tra potenze centrali da una parte e potenze occidentali dall'altra e noi siamo stati ben ingenui a credere inevitabile il predominio di questa gente! ». E' nella prima guerra mondiale, e più ancora nella seconda, che si trova l'origine di questa volontà di libertà e indipendenza dei popoli arabi, mussulmani ed orientali. Ma appunto perchè essi, se ragionano a questo modo, mostrano una maturità di giudizio molto più grande che non si creda, pensate voi che non si rendano conto, per venire al nostro problema somalo, che dal punto di vista tecnologico, dal punto di vista amministrativo, dal punto di vista agrario, l'assistenza di un grande popolo

che hanno conosciuto onesto e bonario, checchè si dica, Onorevoli Colleghi (*rivolto alla sinistra*) può essere loro utile? Credete voi che non entri in quella generale benevolenza che esiste in Somalia verso di noi, per la quale noi siamo attesi con una aspettativa favorevole e amichevole, questo argomento profondo di cui non dobbiamo sottovalutare l'importanza, e cioè che l'Italia è un grande popolo, l'Italia è un popolo di grande civiltà, ma che oggi è disarmato? Meglio avere esso per tutore e compagno — si dicono in Somalia — che non un Governo con forti possibilità militari, perchè con i troppo potenti c'è sempre pericolo: è per questo che noi siamo sicuri di essere bene accolti.

Si agita lo spauracchio dei « Giovani Somali »; ma, insomma, perchè supporre che le più sicure informazioni vengano a dei comunisti e non vengano a noi? Non abbiamo noi ancora centinaia di bravi italiani con posizioni notevoli ed amicizie costanti e fedeli coi Somali a Mogadiscio? Non abbiamo noi le loro informazioni, non abbiamo noi le informazioni dei nostri agenti? Credete dunque che noi siamo stati così irresponsabili, che anche con coloro che ci erano ostili non abbiamo cercato di tessere delle fila? E' vero che la lega dei « Giovani Somali » parve ad un dato momento particolarmente ostile a noi...

LABRIOLA. Vengono dalla Somalia inglese.

SFORZA, *Ministro degli Affari Esteri*... ma quando i giovani somali hanno assistito a quella completa trasformazione del sentimento arabo e mussulmano verso di noi che si verificò nell'ottobre scorso all'O.N.U.; quando hanno visto l'onestà delle nostre posizioni e la sincerità dei nostri impegni alle più recenti discussioni di Ginevra, quando hanno visto che in realtà noi vogliamo fare un'opera di collaborazione economica, agraria e morale che ci permetta di trovarci nel comitato direttivo che forse porterà alla valorizzazione agraria

e industriale dell'Africa, quando hanno sentito tutto questo, i vieti sospetti sono scomparsi. E' proprio da loro che abbiamo l'assicurazione: « Se voi agirete in questo modo, dieci anni passano presto e noi saremo più felici di avere voi compagni nella via verso una maggiore civiltà che qualsiasi altra potenza ».

IL CONFINE SOMALO-ETIOPICO

Questa è la realtà e porla in dubbio non è polemica contro il Governo, è danneggiare le ragioni italiane di successo nella grossa intrapresa che sta per iniziarsi. So bene che all'infuori di quello che può essere il buon volere della popolazione somala si possono forse temere altri pericoli e altre cause di rischio. Certo, v'è in teoria la possibilità che lo Stato somalo, perchè noi dobbiamo abituarci a pensare a uno stato somalo, ad una bandiera somala ed anche ad un giovane esercito somalo — v'è, dico, la possibilità teorica che questo Stato confinante con l'Etiopia corra il pericolo di contrasti con questo stato. Ma guardiamo la realtà pratica; essa mi ricorda una frase famosa nella storia più o meno recente della politica inglese. Quando ai primi tempi della triplice alleanza lord Salisbury, allora Primo Ministro, parlava con coloro che credevano che, perchè l'Inghilterra era collegata con la triplice alleanza, ciò potesse portare ad un pericolo di guerra con la Russia imperiale in India, diceva: « In risposta mi basterebbe osservare che se invece di piccoli atlanti, tutti avessero carte a grande scala, si vedrebbe come tra l'India ed il mondo imperiale russo, si interpongono non solo le gigantesche montagne tibetane, ma infinite steppe senza possibilità di approccio. Queste carte dimostrerebbero che possiamo dormire tranquilli senza pensare ad un attacco della Russia in India ». Così, o signori, è per la divisione tra la Somalia e l'Etiopia. In realtà si può sostenere che la linea precisa di un confine ha pochis-

311

simo significato pratico colà perchè tra l'altopiano etiopico e la Somalia esiste una gigantesca pianura di fango durante le piogge, senza acqua e polverosa durante i mesi senza pioggia, dove è impossibile vivere e che dà a tutti gli abissini l'orrore di andare verso il sud. Non si è mai verificata nella storia una invasione abissina verso la Somalia, e del resto questo è provato.

Voce da sinistra — Però proprio lì c'è stato l'incidente di Ual Ual.

SFORZA, *Ministro degli Affari Esteri* — Questo incidente fu voluto da un governo improvvido, il governo fascista, che provocò la cosa; e fu il primo caso nella storia.

LA SOMALIA GUARDA VERSO L'OCEANO INDIANO

La prova di ciò che dico è questa, e anche ciò è un argomento felice per noi italiani per il breve periodo in cui dovremo dare una assistenza fraterna, e spero feconda anche per noi, al popolo somalo: il popolo somalo è il solo popolo di tutto il continente africano che è privo di ogni solidarietà con interessi africani; il popolo somalo è un'isola, direi quasi, volta verso l'Oceano Indiano, verso il medio oriente ed il Golfo Persico, verso il Mar Rosso, verso l'Irak, ed ignora tutto quanto ha alle sue spalle in Africa. Talchè chi di voi viaggiasse nei territori che ho ora menzionati, vedrebbe che gli stranieri che frequentano più spesso le contrade dei paesi del Golfo Persico e dei paesi dell'Arabia, sono dei mercanti somali i quali mai vanno nell'Abissinia che ignorano, mentre vanno a cercare la loro fortuna al di là del mare che è loro di fronte.

Dovremo anzi, mi sia permesso di aggiungere, valerci di questa tradizione somala e coi somali intensificare i nostri interessi di esportazione in quel Medio Oriente cui diventeremo più vicini.

IL CONSIGLIO CONSULTIVO

L'On. Jacini ha spiegato in modo così felice la inesistenza di un pericolo etiopico verso la Somalia, che io non potrei che aderire completamente alle sue parole. Sia ben chiaro che non è per amore di pace, e non è nemmeno per desiderio di star bene con noi (benchè, per fortuna, malgrado le apparenza superficiali, attualmente vi sia in Etiopia un vivo desiderio di trovare una felice intesa con l'Italia e noi faremo di tutto perchè ciò sia) ma a parte questo, l'Etiopia ha tutto da sperare e tutto da temere da come essa sarà osservata, e giudicata alle Nazioni Unite. L'Etiopia ha quel complesso d'inferiorità — ingiusto — che viene da un dato colore della pelle. Essa deve mostrarsi, alle Nazioni Unite, rispettosissima dei principi moralistici delle stesse Nazioni Unite; altrimenti perderebbe prestigio e forza. Noi abbiamo la sicurezza più assoluta che l'Etiopia non intraprenderà niente contro la Somalia. Vi aggiungerò, *ad abundantiam*, che quando mi trovavo all'ONU per favorire la concessione del mandato all'Italia per la Somalia, alcuni delegati che volevano esserci amici ma desideravano esserlo anche di fronte al mondo arabo ed etiopico, vennero a chiedermi confidenzialmente se io avessi avuto obiezioni a che un comitato consultivo fosse annesso alla nostra qualità di mandatari; io tosto risposi: « Per parte mia, malgrado che le apparenze, da un punto di vista di vecchie tradizioni, potessero farci desiderare di andar soli in Somalia, è appunto per rinnovare completamente l'atmosfera e per mostrare che andiamo all'infuori e contro ogni vecchia tradizione coloniale, che saremo felicissimi di accettare che tre paesi vengano ad aiutarci coi loro consigli; anzi faccio una preghiera: che invece di mandarci delegati di governi europei, scegliate componenti del comitato fra popoli orientali che abbiano l'affetto e la simpatia del mondo arabico dell'Africa e che lo difenderanno e-

ventualmente presso di noi se ce ne fosse bisogno ».

Fu così che, quasi su mia designazione, furono scelti tre popoli i quali avevano tutti sofferto di lunghe dominazioni straniere e che hanno nel sangue l'odio del colonialismo.

Se in questi noi troveremo non solo dei leali amici ma dei controllori perfino del nostro pensiero, noi ne saremo felici, perchè non abbiamo nulla da nascondere.

Concordo con quanto è stato detto da più di un oratore dell'opposizione, e cioè che la chiave dei buoni rapporti tra l'Italia e l'Etiopia è in Eritrea.

L'ERITREA

L'On. Gasparotto, se non erro, ha detto che quando noi dichiarammo che volevamo l'indipendenza per la Libia, ove la Tripolitania ci interessa in un modo particolare, e per l'Eritrea, noi, dicendo questo per l'Eritrea, rendemmo impossibile qualsiasi legame di amicizia con l'Etiopia. Non è così perchè, in questi ultimi tempi specialmente, siamo stati in contatti amichevoli ed intimi coi principali rappresentanti dei 20 o 25 mila italiani che sono ancora in Eritrea. Nonostante i rancori di un doloroso passato cosa dicono essi? « Noi favoriamo l'indipendenza perchè temiamo che indisciplinate bande armate vengano dall'Etiopia e non riconoscano e non rispettino i nostri diritti »; ma nello stesso fiato aggiungono: « L'Eritrea è povera, le trasformazioni tecnologiche che l'Italia ha fatto in Eritrea sono magnifiche, ma servono solo come predellino per affermarsi altrove. E noi sappiamo bene — dicono — che se non troviamo il modo di stare in intimi rapporti con l'Etiopia, tramite una specie di unione doganale o qualunque altra forma di contatto, dovremo fare le valigie perchè in Eritrea si sta unicamente se si negozia coll'Etiopia, se si vive onestamente e cordialmente col popolo etiopico ».

Questo degli italiani dell'Eritrea è anche il concetto del Governo; ed è perciò che son convinto che una onorata via di transazione e di possibilità di vita con l'Etiopia la troveremo.

ITALIA E ETIOPIA

All'On. Casadei che sembra abbia avuto dei contatti con degli etiopi, che cosa permette di credere che noi non sentivamo ancor di più di lui questo dovere per il fatto della nostra responsabilità e per il fatto della certezza nostra che una delle basi della nostra rinnovata influenza nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano è di creare buoni rapporti con l'Etiopia? Senza la guerra etiopica, follemente voluta dal fascismo, certamente noi avremmo ora in Etiopia una situazione delle più feconde e cordiali, perchè appariremmo agli etiopi come i meglio conosciuti e i meno pericolosi.

Si è alluso a più riprese alle ottime relazioni create a Ginevra tra i delegati italiani e quelli etiopici. Signori, è di scarso atto sorriderne, perchè è attraverso questi contatti (che abbiamo avuto del resto anche a Londra ed in altre capitali), che abbiamo ragione di credere che, approfonditi, porteranno a quella amicizia con l'Etiopia che è nostro fermo desiderio di raggiungere. E non in conversazioni amichevoli, ma nelle sedute ufficiali di Ginevra, il secondo delegato etiopico, Tesseghen, Ministro d'Etiopia a Parigi, dichiarò che, gettato un velo sui dolori e sugli orrori della guerra, in Etiopia si riconoscevano di tutto cuore i miglioramenti apportati dall'Italia dopo la partenza dell'infausto Graziani e che si sperava nella ripresa di contatti fecondi tra il popolo italiano e quello etiopico. Questi sono contatti che rappresentano non solamente speranze mie, oso dire, ma il principio di una costruzione di amicizia che noi riteniamo necesaria. E' per questo che noi siamo perfettamente convinti che è non

315

solo pericoloso ma ingiusto e irreale di parlare di possibilità di nuove Dogali, come ha fatto l'On. Labriola. E' strano che in piena era colonialista egli non temeva affatto una nuova Dogali e dica di temerla ora che in Somalia si torna non come padroni ma come temporanei rappresentanti fiduciari.

E' stupefacente che il pessimista Onorevole Labriola di ieri in quest'aula sia lo stesso che dichiarò alla Camera dei Deputati il 4 marzo 1914: « noi abbiamo dichiarato il nostro consenso all'impresa di Libia, vale a dire abbiamo accettato la idee che hanno mosso il Governo ».

TRUPPE BIANCHE

E' stata fatta una osservazione sul numero relativamente importante delle truppe bianche che noi inviamo in Somalia (e dico questo perchè mi pare che sia uno dei punti che l'On. Relatore non ha trattato). A tale proposito debbo dichiarare formalmente quanto segue: fin dall'inizio dei negoziati all'O.N.U., l'Inghilterra dichiarò lealmente che essa intendeva di partire al più presto dalla Somalia, cioè non appena fosse affidata la tutela di quel paese ad altra nazione. E ciò era naturale, perchè a Londra si volevano evitare ulteriori spese. Nei negoziati tecnici che abbiamo avuti tra militari italiani e britannici, questi hanno insistito (a fin di bene, credendo che ciò fosse necessario per evitare incidenti e pericoli) affinchè vi fosse un'uguaglianza assoluta di numero tra le truppe britanniche che partivano e le truppe italiane che arrivavano. Ed è per questo che si è arrivati alla cifra attuale. Noi abbiamo dovuto tener conto di questa ferma raccomandazione inglese, perchè è chiaro che saremmo stati degli imprudenti se, nel momento di preparare il trapasso dei poteri tra britannici ed italiani, noi avessimo mostrato di non tenere in alcun conto i loro consigli e di fare a nostro modo. Avremmo

creato un'atmosfera di frizione nociva al successo del nostro sbarco e delle nostre prime installazioni.

Ma, dato il nostro proposito di voler guadagnare pace e sicurezza col metodo infallibile di assicurarci la simpatia dei somali, noi diremo loro: « Quale è il primo dovere di un popolo? Quale è il nostro se dobbiamo educarvi rapidamente alla libertà? Il nostro primo dovere è di avvertirvi: questo è il vostro territorio; tocca a voi difenderlo; aiutateci a creare una larga milizia, che sarà inquadrata da buoni ufficiali e buoni sottufficiali italiani ». Il più presto ciò sarà fatto, più presto ripartiranno le truppe italiane, il che costituirà per noi una grande economia. La Somalia sarà allora difesa da somali, come del resto accadde durante il lungo periodo dell'Italia liberale e democratica, senza nessun bisogno di notevoli contingenti militari.

L'IMPERATORE DI ETIOPIA

L'On. Pastore ha creduto di pormi in contraddizione con i libri che ho scritto durante la mia lotta contro il fascismo. Sarebbe indegno del rispetto che devo al Senato se oggi perdessimo tempo a disquisire su fatti personali, ma se io rilevo questo, è perchè ritengo di supremo interesse che da questa Aula non arrivino in Somalia ed a Addis Abeba frasi pericolose, come quella dell'Onorevole Casadei, che forse non si rese conto della gravità di quel che diceva, quando affermò, con una frase disgraziatamente bombastica, che gli italiani significheranno « botte e morte », frase che potrà essere ripresa un giorno da qualche agente provocatore. Io voglio quindi dire all'On. Pastore, non perchè ciò riguarda me, ma perchè è la profonda verità, che tutto quello che scrissi nei miei libri sulle imprese coloniali europee e sulla loro inevitabile decadenza rimane profondamente il mio pensiero; è anzi fortuna che chi può dire questo abbia attualmente il posto di Ministro degli

Esteri, perchè molti conoscono quello che egli scrisse ed è bene egli ripeta formalmente che ciò rimane il pensier suo.

Del resto, a parte i libri da me scritti nel periodo fascista — quando lo scrivere fu la sola libertà rimastami per servire l'onore e l'avvenire d'Italia — è bene si ricordi che qui in Roma, pochi giorni dopo che fu liberata, nel primo discorso pubblico, tenuto al Teatro Eliseo, alla presenza di migliaia e migliaia di cittadini romani, chi vi parla, che pronunziò quel primo discorso, ebbe il coraggio (o, meglio, non il coraggio perchè quando si dice una cosa profondamente sentita non ci vuole nessun coraggio a dirla, ma ci vorrebbe piuttosto grande viltà a non dirla) ebbe, dico, il coraggio di dire, e non già per dare delle patenti di moralismo ma perchè sentiva fin da allora che bisognava porre le prime pietre di una rinnovata amicizia con l'Etiopia e chiudere l'orribile libro del passato: « Ricordiamoci, signori, che un dato giorno a Ginevra la dignità morale del mondo non fu rappresentata dal governo fascista ma da un sovrano africano, Ailé Sellassié » e questo, che fu allora applaudito dal popolo romano, lo ripeto oggi.

ITALIANI E SOMALI

Più noi faremo fiducia ai somali, più noi lavoreremo nel loro interesse e più saremo sicuri di aver posto le basi di nostri futuri onesti vantaggi.

Un decennio passa presto; il giorno in cui esso sarà passato senza incidenti ed i pochi funzionari ed ufficiali italiani che saranno stati laggiù avranno guadagnato le simpatie dei somali, noi speriamo (e lo dico francamente, perchè non c'è imprudenza nelle mie parole) che il liberato indipendente popolo somalo dirà: noi abbiamo bisogno di alcuni magistrati, di alcuni ingegneri, e di alcuni tecnici; volete voi italiani rimanere qui e divenire funzionari somali, come accadde per l'Inghil-

318

terra in tanti paesi? Volete rimaner qui e indossare, per un nuovo periodo di tempo, le nostre uniformi? Questa è la sola conquista che noi vogliamo fare, la conquista dell'amicizia, della concordia, della penetrazione pacifica industriale e commerciale per il bene stesso dei somali.

INTERESSI COMUNI COLL'INGHILTERRA

Gli Onorevoli Benedetti e Pastore hanno pronunciato frasi di suspicione su ciò che farebbe o non farebbe l'Inghilterra, parlandone come di un rapace vicino che potrebbe volerci danneggiare. Io ho già descritto i territori desertici, malsani, orribili che dividono per lunghe giornate di cammino la Somalia dall'Etiopia. Supporre che l'Inghilterra voglia servirsi di quelle terre per costruirvi una strada strategica è degno della fantasia di un romanzo del Salgari. Una delle follie del fascismo fu di creare ferrovie in Etiopia e in Somalia nel momento in cui era evidente che tutto il Continente africano sarebbe stato coperto da servizi aerei. I servizi aerei sono la legge di domani nel continente africano; le strade strategiche, le ferrovie sono inconcepibili oramai in Africa; il solo pensarci è concezione da provinciali.

Del resto questa volontà di indipendenza, di libertà, di raggiunta dignità umana che, come vi ho detto fin dal principio, anima ormai tutti i popoli dell'Africa, anima, non solo la Somalia italiana, ma anche la Somalia britannica e la Somalia francese e mentre noi possiamo felicemente dire « indipendenza » perchè siamo liberati dal pondo di vecchie colonie che sarebbe stato impossibile continuare a tenere come tali, ed abbiamo la Somalia come un mandato che amministreremo nel modo che ho detto, dobbiamo ben riconoscere che i popoli che hanno ancora dei dominii diretti, sanno troppo bene che l'Africa è un terreno a vasi co-

municanti, un paese ove, malgrado la mancanza di telegrafo e di mezzi rapidissimi di comunicazione, tutte le notizie passano da popolazione a popolazione con la rapidità del lampo; quindi disordini in Somalia italiana vorrebbero dire disordini nella Somalia francese, disordini nella Somalia britannica, altrove forse.

E' per questo, (a parte la certezza che ho della lealtà con cui, stabiliti e chiariti i nostri rapporti con l'Inghilterra, specialmente dopo gli onesti colloqui recenti fra Bevin e noi in Roma, ho speranza ancor più che per il passato, che si arrivi ad un accordo), che attriti con l'Italia, in Somalia, non avranno luogo.

Riprendendo, per mia gioia personale, una mia vecchia abitudine di consenso e accordo con il collega Conti, penso in tutto come lui quando egli ha detto che la vera espansione coloniale dell'Italia repubblicana, l'unica espansione degna di un popolo che sa di avere l'avvenire dalla sua e non cerca fantasmi passatisti, è quella della espansione degli italiani nel mondo.

E' verissimo! Questo noi dobbiamo propugnarlo in ogni guisa; è per questo che io sto ora cercando di organizzare enti economici che permettano di usare capitali italiani e stranieri in dati territori dell'America latina o dell'Africa dove gli italiani devono andare come liberi cittadini, sicuri di sè e del loro avvenire. Ma, Onorevole Conti, anche gli imponderabili esistono; non tutti hanno la disinteressata fierezza e fermezza del suo pensiero politico. Crede lei veramente, Onorevole Conti, che i centomila e più italiani che sono nell'Africa del nord e nell'Africa centrale, crede lei che i dieci milioni di italiani e figli di italiani che vivono nelle due Americhe, dalle regioni nord del Canadà fino alla Patagonia, crede lei che siano insensibili a che il loro prestigio personale sia fortificato dal rinnovato prestigio della patria lontana? Credete voi che questi italiani non saranno lieti e fieri che una sciocca condanna di esclusione dall'Africa come colpevoli di delitti dei quali sentiamo di

essere completamente immuni, sia stata ritrattata dal più grande organismo mondiale quale quello dell'ONU e che l'ONU abbia pregato proprio l'Italia di andare a prendere per mano un popolo africano e portarlo rapidamente a indipendenza e civiltà? Credete voi che tutti gli italiani dell'Africa non godranno e non sentiranno il vantaggio di questi risultati? Negarlo sarebbe un falso realismo, perchè il vero realismo è quello che è completo, e nel vero realismo esiste una parte notevole di idealismo o se volete, perfino di sentimentalità che in politica pur esiste se vogliamo rimanere in contatto con le pulsazioni naturali di un popolo.

L'ITALIA E L'O.N.U.

Io sono perfettamente d'accordo con gli Onorevoli Senatori che hanno detto — come l'Onorevole Jacini — che noi per entrare all'ONU non abbiamo bisogno del chiavistello del mandato sulla Somalia. Sono profondamente convinto che andremo all'ONU; se qualcosa di particolarmente grato ho dovuto sentire nel mio recente soggiorno negli Stati Uniti, fu che proprio a questo si arrivò all'ONU, che quasi si scusavano con noi, con me, che non fossimo ancora membri; si avvicinavano a noi, e ci dicevano: « ma questo è un paradosso; è incomprensibile, è inconcepibile una riunione delle Nazioni Unite senza che l'Italia ne faccia parte ». Appunto per questo io voglio evitare ogni polemica con un governo da cui dipende in gran parte la nostra ammissione e sono anzi lieto di dire che anche il Governo sovietico si è reso conto, credo, che è opportuno, per un insieme di ragioni materiali e morali, che noi facciamo parte dell'ONU, come ne abbiamo pieno diritto. Ma per la verità storica debbo notare che non mi sembra giusto dire: « L'Unione Sovietica è ancora più avanti di voi, perchè vuole che tutti entrino; la colpa è di quelli che impediscono che altri popoli ugualmente degni — del

che non sono certo — entrino; quindi essa è costretta a dire di no all'Italia ma sarebbe pronta e felice di dire di sì per tutti ». No, Signori, sarebbe contrario alla dignità di questa assemblea non guardare alla realtà dei fatti. La realtà è che con i popoli di cui l'Unione desidera l'ingresso all'ONU essa non ha alcun impegno formale perchè ciò sia; invece, quando noi firmammo con l'Unione Sovietica il trattato di pace, lo firmammo anche perchè la prima pagina del trattato conteneva una dichiarazione formale, firmata dal Governo Sovietico e da noi, in cui l'Unione Sovietica ci prometteva il suo caldo appoggio per l'ingresso immediato all'ONU se noi firmavamo il duro trattato. L'Unione Sovietica aveva dunque un impegno con noi, un impegno di onestà che essa non aveva con gli altri popoli, per cui poteva benissimo dire ad essi: sono dolente, scusatemi, io con l'Italia ho un impegno e lo devo eseguire e poi cercherò del mio meglio per far sì che anche voi entriate. (*Applausi dal centro e da destra; interruzione dalla sinistra*).

PROLI. — Ci dica che cosa ha fatto l'America.

SFORZA, *Ministro degli Affari Esteri*. — Ha fatto il possibile perchè noi entrassimo e si è piegata di malavoglia al veto della Russia.

LA MESSA IN VALORE DELL'AFRICA

Mentre io vi ho dichiarato francamente che non stimo che noi abbiamo bisogno del mandato in Somalia per entrare all'ONU e ho aggiunto che sono fiducioso che noi vi entreremo e vi entreremo anche con il consenso dell'Unione Sovietica, debbo peraltro osservare che un mandato somalo ha notevole interesse per noi delle ragioni di economia e di prestigio nazionale e di valorizzazione della nostra mano d'opera in tutta l'Africa.

TERRACINI. Si spendono 200 miliardi e si parla di economia.

SFORZA, *Ministro degli Affari Esteri.* Se, come è possibile, noi assisteremo presto, attraverso un'associazione solidale di potenze, alla creazione di un gigantesco organismo economico-tecnico per la messa in valore di grandi territori dell'Africa centrale, è chiaro che anche questo non potrà essere fatto senza l'Italia, la quale ha una così lunga ed antica tradizione di lavoro in Africa ed in ogni parte del mondo, che è follia che si attacchino questi giganteschi problemi senza ricorrere alla intelligenza degli operai e dei tecnici italiani. Ma questi operai e questi tecnici italiani avrebbero ragione di rimproverarci il giorno in cui si verrà in Italia a cercare possibilità per migliaia e migliaia di imprenditori e di operai italiani di andare a dare il loro lavoro per questa riabilitazione geografica dell'Africa centrale; quel giorno importerà molto agli italiani di sapere che, per via di questa nostra poltrona somala sulle sponde dell'Africa, come mandatari dell'ONU, noi saremo di diritto non solo tra le masse che andranno a lavorare, ma anche tra gli otto o dieci dirigenti che tuteleranno, come noi tuteleremo, la dignità e l'indipendenza della massa di operai italiani che andranno a contribuire alla gigantesca impresa.

LE SIMPATIE DEL MONDO ARABO

L'Onorevole Casadei — e con ciò finisco — in un infelice impeto lirico ha detto: voi andate in Africa protetti e scelti dagli Stati più criminali, dagli Stati che hanno un passato di sangue e di violenze nella loro storia coloniale, quali il Belgio, la Francia e l'Inghilterra. Lascio a lui la responsabilità di questi avventati giudizi. Ma osservo: Invece che in queste tirate ove è, o signori, la verità? Era nostro dovere morale e anche nostro in-

323

teresse politico (in quanto un uomo politico non può essere solo apostolo di ideali ma deve anche pensare agli interessi diretti del suo Paese) era, dico, nostro dovere e nostro interesse gridare apertamente di fronte a tutti che volevamo l'indipendenza per tutti i popoli.

E proprio credete voi che i popoli occidentali ci udirono con piacere, noi che, dopo tutto, malgrado gli errori e le follie del fascismo, continuiamo ad essere una delle grandi Nazioni del mondo, una delle nazioni sulle quali il mondo deve contare, credete voi che ascoltarono con piacere il nostro grido d'indipendenza? Ma che cosa rese possibile che noi avessimo credito all'ONU? Fu proprio perchè, contrariamente alla malavoglia che si era creata evidente in taluni degli Stati colonialisti, cui l'onorevole Casadei alludeva, noi avemmo la gioia di vedere tutti i popoli mussulmani, a cominciare dal Pakistan — la più potente delle nuove Repubbliche mussulmane dell'Asia — dichiarare formalmente che credevano nell'onestà profonda delle parole del Ministro italiano, che sentivano che queste parole erano degne della nuova Italia e che essi abbandonavano ogni antico sospetto ed ogni antico livore. Si disse allora: « A quest'Italia noi dobbiamo dare fiducia, dobbiamo dare la prova che la stimiamo degna di portare un altro popolo alla libertà ed all'indipendenza ». Questo voi lo potrete vedere nel libro verde che deposi qualche settimana fa davanti a voi. Un solo Governo mussulmano mi sembrò all'ONU ancora vagamente dubbioso che all'Italia bisognava dare una nuova patente di assoluta innocenza; e questo fu il Governo dell'Irak. Ebbene fu per me una gioia di apprendere che fu proprio il rappresentante dell'Irak che, l'altro giorno all'ultima seduta del Comitato di Ginevrà si alzò e disse: « Pur ammettendo la imperfezione umana, per quanto si sia fatto di tutto per redigere un documento perfetto, esso non potrà mai essere senza imperfezioni. Io non condi-

vido il pessimismo del rappresentante del Belgio » (il rappresentante dunque di un paese colonialista e non arabo). « Io sono ottimista e spero che questo documento potrà essere un documento di cooperazione e di fratellanza internazionale. In fondo non è la lettera quello che conta, ma lo spirito e fortunatamente lo spirito che ha prevalso nella redazione di questo documento è eccellente e ci ha dimostrato che la nuova Italia, il cui alto spirito è stato messo in luce, intende realmente di aiutare il popolo somalo sulla via del progresso e dell'indipendenza. Noi facciamo affidamento su questo nuovo spirito che ha prevalso nel Consiglio di tutela e nel Sottocomitato, sì da confidare che il futuro della Somalia potrà essere sempre più prospero e luminoso. Desidero associarmi ai rappresentanti che hanno espresso all'Italia i loro migliori voti. Noi tutti esprimiamo i più caldi auguri all'Italia quale potenza amministratrice e auguriamo al territorio un futuro di prosperità e di indipendenza ».

Signori senatori, buona parte delle popolazioni della Somalia sono arabe; tutte poi sono mussulmane e pervase pertanto dello stesso spirito di solidarietà che domina ormai tutto il mondo mussulmano ed arabo. Ciò che ha detto il deputato iracheno è anche il pensiero della Somalia, ed è per questo che noi, di fronte alle esitazioni ed ai finti terrori espressi dall'opposizione comunista, siamo lieti di constatare l'entusiastica lealtà, l'affezione e la simpatia che tutto il mondo arabo ha manifestato all'Italia. (*Vivissimi applausi, congratulazioni*).

J 325

CARLO SFORZA

ASSR

CARLO SFORZA

LE CONSEIL DE L'EUROPE ET SON AVENIR

DISCOURS

prononcé le 18 novembre 1950 à la première séance de la session d'automne de l'Assemblée consultative du Conseil de l'Europe

ROMA
TIPOGRAFIA RISERVATA DEL MINISTERO AFFARI ESTERI
1950

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

327

CARLO SFORZA

LE CONSEIL DE L'EUROPE ET SON AVENIR

DISCOURS

prononcé le 18 novembre 1950 à la première séance de la session d'automne de l'Assemblée consultative du Conseil de l'Europe

Monsieur le Président,
Messieurs les Membres de l'Assemblée,

Le Comité des Ministres a bien voulu me demander, à la fin de sa sixième session, de me rendre auprès de vous et de vous exposer son opinion sur les problèmes que nous avons traités et en particulier sur les recommandations que votre Assemblée nous a transmises.

Cela a été une vraie joie pour moi que de savoir que je pouvais venir me retrouver parmi vous et vous soumettre, de la part du Comité des Ministres, ses explications sur les résolutions prises au cours de la session de Rome, ainsi que les raisons profondes qui ont inspiré le Comité dans ses décisions et dans sa ligne générale de conduite.

Tout en remplissant auprès de vous mon strict devoir en tant que président de la session en cours et en tant que mandataire auprès de vous du Comité des Ministres, il se pourra que, avant de finir, je me permette de vous soumettre quelques modestes vues personnelles ; je vous demanderai de n'y voir que la preuve de l'importance historique du rôle que j'estime pouvoir devenir le vôtre dans la lutte pour l'union européenne avant que ce soit trop tard.

Comme Président de la session en cours un de mes premiers devoirs est de vous rappeler que la mienne est une tâche quelque peu delicate car il s'agit de résolutions collectives, où la volonté de chacun disparait pour faire place à une décision commune dont je dois me faire l'interprète fidèle, oubliant même que ces décisions unanimes ne sont souvent – je ne vous dévoile pas un sécret – que l'aboutissement de concessions réciproques et de compromis qui, pour être réalisés dans un exprit loyal et amical, n'en sont pas moins le résultat de discussions quelque peu difficiles.

Vous connaissez vous-mêmes ces difficultés au sein de l'Assemblée. Mais elles sont plus dures au sein du Comité des Ministres que dans l'Assemblée, car si l'Assemblée peut prendre des décisions à la majorité des deux tiers, il n'en est pas ainsi au sein du Comité des Ministres qui siège dans le lit de Procuste de l'una-

329

nimité, dont vous connaissez les conséquences même dans la plus haute organisation mondiale, au delà de l'Atlantique.

Laissez-moi vous ajouter, d'ailleurs, que dans toutes nos sessions, mais surtout peut-être au cours de la session de Rome, le Comité des Ministres a toujours fait preuve de la volonté la plus cordiale de tenir le plus grand compte de vos désirs et de vos recommandations.

Nous avons examiné à fond toutes les recommandations prioritaires, sans cependant ignorer les autres, qui ont été acheminées, par les moyens les plus appropriés, vers des résolutions prochaines.

Et ici permettez-moi une observation de caractère général. Vous nous reprochez parfois notre habitude de recourir à des experts, comme si ce recours était un signe de méfiance vis-à-vis des recommandations de l'Assemblée. Ce n'est pas ainsi qu'il faut envisager la question ; il s'agit en réalité de ceci : que tout travail législatif – puisque après tout vous êtes en train de bâtir un travail législatif pour l'Europe – exige une consultation avec les Administrations techniques intéressées. Or, dans nos Parlements nationaux, les Représentants de peuple sont appelés à se prononcer sur des projets de lois qui ont été soigneusement étudiés, parfois pendant de longs mois, par les Ministères compétents. Ce n'est qu'au moment où le texte est ou semble techniquement parfait qu'on le soumet à l'approbation politique des Parlements.

Ici, à Strasbourg, c'est le contraire qui se vérifie. Vous nous indiquez des chemins à parcourir, des chemins qui souvent pourraient mener à des expériences tout à fait nouvelles pour nos vieilles machines administratives qui n'aiment pas beaucoup les nouveautés. Comment vous étonner si, sur ces arguments parfois graves et délicats, nous désirons consulter nos experts avant de prendre des décisions ? Est-il surprenant si, tout en étant anxieux de réaliser au plus tôt l'idéal européen qui est le vôtre et le nôtre, nous tenons, avant d'adopter des projets de réformes, à connaître dans tous leurs détails les incidences que telle ou telle autre mesure proposée par l'Assemblée pourrait entrainer ?

Il est vrai que vous avez à plusieures reprises réclamé le concours d'experts pour les associer à vos travaux ; malheureuse-

ment les experts qui vous auraient aidé davantage ne dépendent pas toujours des Gouvernements ; ils appartiennent à des organisations internationales, dont les membres ne sont qu'en partie membres du Conseil de l'Europe et c'est de la décision des organes en question que dépend la participation des experts. Je suis heureux de vous dire, à ce propos, que des accords sont en train d'aboutir pour permettre une collaboration directe du Conseil de l'Europe avec l'O. E. C. E. ; je crois savoir que cette collaboration pourra être facile et rapide.

Je vais maintenant examiner avec vous les différentes résolutions que le Comité des Ministres a prises au cours de sa dernière session.

Convention des Droits de l'Homme : nous l'avons signée à Rome, cette Convention. Le Comité des Ministres a cru nécessaire de le faire sans retard. Au moment où, malheureusement, dans plusieurs pays de l'Europe les plus élémentaires des droits humains sont niés ou constamment violés, il était urgent d'affirmer solennellement ces droits humains et de les entourer d'une protection juridique que nos signatures de Rome ont rendu effective pour la première fois dans l'histoire. Qui peut nier qu'il était d'une extrême importance de marquer sans retard par la signature de cette Convention, la profonde différence qui existe entre un monde libre et un monde esclave – qu'il s'agisse d'esclaves qui connaissent leur esclavage ou d'esclaves qui s'ignorent ?

Vous aviez approuvé cette Convention telle qu'elle avait été préparée à travers une étude approfondie et telle qu'elle vous avait été présentée au mois d'août dernier. Vous-mêmes vous aviez souligné l'urgence d'arriver à une conclusion, tout en ajoutant, il est vrai, certaines nouvelles recommandations qui auraient – j'en suis personnellement convaincu – rendu plus complet le texte de la Convention. Ces recommandations n'ont pas été pour l'instant acceptées par le Comité des Ministres ; dès qu'on ne réussit pas, chez nous, à former l'unanimité, il ne nous reste qu'à décider si le mieux ne serait pas l'ennemi du bien et même seulement du tolérable. Toute polémique entre nous serait non seulement stérile mais nuisible. D'ailleurs, vous vous êtes rencontrés vous mêmes à des difficultés sérieuses au cours de vos discussions sur cette Convention. Ce n'est qu'au cours de votre

331

deuxième session, c'est-à-dire après un an, que vous avez pu aplanir les divergences d'opinions existantes. Comment s'étonner si le Comité des Ministres n'a pas pu se mettre d'accord au cours d'une réunion nécessairement courte, trop courte à mon avis ? Il faudrait tout au plus tirer la conclusion que nous devrions nous arranger pour rendre moins rapides nos rencontres périodiques.

On se trouvait dans une impasse ; le Comité des Ministres a été unanime du moins en ceci : qu'il était politiquement plus désirable et plus utile de signer la convention telle qu'elle était, ce qui n'exclut nullement une prochaine étude qui pourra permettre d'éliminer les résistances qui se sont vérifiées jusqu'ici.

Je passe maintenant à votre recommandation concernant l'armée européenne. Le Comité des Ministres vous a demandé, pendant votre session de l'été dernier, de vous prononcer sur la situation de la défense telle qu'elle se présentait après l'agression des Nord-Coréens. Ce fut à la suite de cette demande qu'il vous fut possible de vous engager dans un débat fort important, débat qui a eu le plus grand retentissement dans le monde entier. Il n'est pas exagéré d'affirmer que votre débat et vos résolutions ont puissamment contribué à la cristallisation du réveil de la volonté européenne de se défendre collectivement contre toute agression.

Vous êtes donc à l'origine de ce qui est en train de se discuter actuellement au sein des organes suprêmes du Pacte Atlantique et dans différentes capitales européennes. Des résolutions d'une grande importance sont en train d'être prises. Il nous a paru à tous – et c'est exprès que je dis tous – que pour le moment il fallait entourer de silence les discussions en cours, convaincus comme nous sommes que ce qui compte au dessus de tout est de faire vite. Tel ou tel article du Statut n'a été pour rien, je crois, dans notre décision ; il ne s'est agi que d'une appréciation d'ordre politique. Il est fort possible, toutefois, qu'à l'avenir vous aurez l'occasion de reprendre la discussion si féconde de l'été dernier.

Dans un autre problème vous avez également prouvé d'être à l'avant-garde des préoccupations occidentales : je fais allusion, vous le sentez bien, à la question de la révision de notre Statut. Vous avez remporté là une victoire qui semblera exceptionnelle un jour lorsqu'on se dira que rien qu'après douze mois d'existance

332

vous avez trouvé le moyen d'ouvrir une brèche dans des formules où les intérets des peuples se trouvaient à l'étroit.

Pendant la toute récente session de Rome, en effet, le Comité des Ministres a reconnu, ainsi que vous le désiriez, que l'expérience fournie par le Statut permettait d'apporter des modifications à notre Charte, des modifications qui permettront au Conseil de l'Europe de réaliser des progrès riches de possibilités futures. Non seulement nous avons accepté le principe d'une révision du Statut, mais nous avons immédiatement donné notre accord aux principes qui sont contenus dans deux de vos plus importantes recommandations, les recommandations 1 et 4 du Recueil. Cela, vous le sentez aussi bien que moi, est d'une importance extrême. Il sera dorénavant possible au Conseil de l'Europe de constituer dans son sein des ententes restreintes, des accords partiels, des autorités spécialisées, sans par cela amoindrir ou affaiblir le cadre général de la collaboration européenne tel qu'il est conçu par le Statut.

Il faut le dire franchement : c'est la vitalité même du Conseil qui a été sauvée. Nous constations tous, vous et nous, un tiraillement dangereux entre les tendances de ceux qui auraient voulu marcher vite et les tendances de ceux qui tout en souhaitant comme vous des progrès substantiels dans l'organisation de l'Europe aiment mieux s'en remettre davantage au temps et à ses naturelles évolutions, peu enclins à accepter dès maintenant des renonciations à des parcelles de leur souveraineté nationale.

Le grave danger a été écarté. Nous marcherons dorénavant tous ensemble dans le cadre du Conseil. Ce lien commun continuera à nous unir, fait fort heureux pour le dévéloppement futur de nos histoires respectives. Au sein du Conseil, l'audace des uns assouplira peut-être, peu à peu, la prudence des autres ; surtout si les audacieux vont accomplir des faits – des faits féconds pour le bien-être des peuples ; car les faits ont cet avantage sur les idées : qu'ils s'imposent plus facilement aux esprits de tous. Nous aurions été des utopistes irresponsables si nous avions rêvé d'éliminer en quelques mois les différences d'ordre historiques et psychologique qui nous séparent ; au contraire, nous avons reconnu que l'important est de rester ensemble, au moment même où nous avons pris une décision qui, autrefois, aurait peut-être suffi à

333

provoquer des séparations aigre-douces. En agissant comme nous avons agi nous avons rendu un service réel, vous et nous, à l'organisation de l'Europe.

Outre les deux recommandations dont je vous ai parlé, il y en avait une vingtaine d'autres qui se réferaient aussi à des changements du Statut. Sur celles-ci le Comité des Ministres, tout en admettant, comme je vous l'ai dit, le principe d'une révision du Statut, ne s'est pas encore prononcé d'une façon définitive ; il a tenu à les soumettre à une étude plus approfondie.

Cela est assez naturel étant donné les incidences que l'acceptation de ces recommandations pourrait avoir. Mais le Comité des Ministre a reconnu que cette étude ne devait pas se faire d'une façon unilaterale par les Gouvernements et que les représentants de l'Assemblée devaient y être associés. Et il en a été ainsi décidé. Aussitôt que le Comité des experts aura achevé son étude, et en tout cas avant le 1er mars prochain, nous consulterons formellement les organismes compétents de l'Assemblée pour arriver, d'un commun accord, à une solution satisfaisante pour tous. Je crois interpréter le sentiment de mes collègues en exprimant la confiance que les réformes du Statut seront prêtes pour la prochaine Session de votre Assemblèe. Le Comité des Ministres compte qu'à ce moment là vous aussi vous prendrez vite vos décisions.

Il ne me semble pas nécessaire – vu que votre temps est si précieux – de m'attarder aujourd'hui sur les résolutions que nous avons prises au sujet de recommandations relatives à l'autorité du charbon et de l'acier, au plein emploi, au code de sécurité sociale, aux questions culturelles. Qu'il me suffise de vous assurer qu'elles tendent, avec la prudence nécessaire dans des questions si délicates, à des solutions complètes qui seront de votre satisfaction.

Quant au problème des réfugiés, le Comité des Ministres s'est rendu compte aussi bien que vous de sa grande importance, moralement et politiquement. Il s'agit d'un problème qui pèse sur nous tous et qui constitue une obligation à laquelle le Conseil de l'Europe ne saura pas se derober. Les moyens nécessaires ont été fournis au Secrétariat pour approfondir le problème, l'analyser dans toute sa gravité et nous suggérer sans retard les mesures pratiques qu'il faut prendre.

334

Enfin le Comité des Ministres a, lui même, pris l'initiative sur deux importants points qu'il désire soumettre à votre attention. Ce sont des questions qui se réfèrent directement à la situation politique générale de l'Europe et qui meritent une étude approfondie. D'un côté le problème des mesures véxatoires et inhumaines prises contre la minorité turque en Bulgarie et d'autre côté ce que nous devons penser et faire vis-à-vis de la campagne factice que les partis au service du Cominform mènent pour induire en erreur l'opinion publique sur la situation mondiale et sur la paix.

Vous aurez là des arguments pour des importants débats, dont nous suivrons les données et les conclusions avec l'intérêt que nous prenons toujours à vos discussions.

Permettez-moi de conclure cet exposé en vous manifestant mon opinion sur les travaux accomplis : je crois en toute conscience – je vous l'ai déja dit – que des progrès substantiels ont été réalisés au cours de la dernière session du Comité des Ministres. Si toutes vos recommandations n'ont pas eu une satisfaction immédiate, l'essentiel a été accepté. Surtout on a écarté les dangers qui guettaient le Conseil de l'Europe en ouvrant la nouvelle voie qui doit nous conduire au but. Celui qui vous parle lutte depuis trente ans pour la cause de l'unification de l'Europe ; c'est peut-être à cause de cela que parfois il a l'air de se contenter même de médiocres gains. Se rappelant combien solides semblaient certaines positions des nationalismes aveugles, il se rend compte que malgré tout la vérité est en marche. Mais votre approbation sera probablement loin d'être unanime. Quelqu'un d'entre vous aurait probablement désiré recevoir des réponses plus immédiates et plus complètes aux recommandations de l'Assemblée. Votre critique sera la bienvenue. Votre impatience est nécessaire pour la cause européenne.

Me permettrez-vous ici, à ce sujet, d'ajouter les quelques remarques personnelles, auxquelles j'ai fait allusion en commençant, remarques en dehors de mon rôle de Président du Comité des Ministres ? Si vous allez me le permettre, je sais bien que ce ne sera que pour une raison : parce que vous vous rappelez peut-être depuis combien de temps je prêche la nécessité urgente d'élargir l'horizon de nos pays, de nous habituer à considérer nos frontières comme écrites au crayon au lieu qu'à l'encre de Chine, et de nous rendre compte qu'il est vain de se proclamer amis de la

335

paix tout en prétendant en même temps que l'Etat auquel on appartient doit rester éternellement entouré de frontières garantissant l'indépendance souveraine dans chacun de ses actes.

Pourrez-vous, avec l'autorité qui vous vient du fait que vous êtes investis d'un double mandat parlementaire, celui de votre pays et celui du Conseil de l'Europe, pourrez-vous vous organiser de façon à faire comprendre à tous nos peuples que ceux qui prêchent la théorie de la pleine souveraineté de l'Etat où ils vivent ont beau faire voler toutes les colombes de Picasso qu'ils veulent, ils seront toujours des ennemis de la paix ? Pourrez-vous persuader vos électeurs et tous ceux qui ont confiance en vous qu'on commet un crime contre nos fils, qu'on rend probable la troisième guerre mondiale, si on ne confie pas l'avenir de nos peuples à des hommes décidés à transmettre une parcelle de la souveraineté nationale à un organe supérieur qui s'appellera la Fédération européenne ou les Etats Unis d'Europe ?

Votre initiative et notre décision concernant la reforme du Statut du Conseil de l'Europe, de façon à ce qu'il devienne de plus en plus élastique, peut faciliter votre action dans toutes les sphères de la vie internationale. Après tout, vous pouvez bien vous rappeler qu'en dehors de ce que le Statut d'aujourd'hui ou de demain va vous permettre il y a l'immense étendue des initiatives personnelles ou officieuses qu'aucun Statut ne peut vous défendre – d'autant plus qu'elles seront consacrées à la réalisation d'une union toujours plus étroite entre les peuples européens animés par un identique sentiment de loyauté vers la liberté et vers la cause de la paix. Ce sont là les mots mêmes du préambule de notre Statut ; en agissant vous obéirez donc en même temps à votre conscience et à votre Statut.

Votre force peut devenir formidable. Elle grandira dans la mesure même où vous l'exercerez. Vos critiques du Comité des Ministres sont utiles ; vos recommandations sont souvent précieuses, mais elles le seraient davantage s'il s'agissait de parfaire un édifice social et politique à l'abri de toute tempête, dans un monde pacifique. Il n'en est pas ainsi malheureusement. Pensons donc d'abord à l'essentiel, qui est le maintien de nos libertés et de la paix ; le reste – me semble-t-il – devrait venir après. N'oublions pas un moment que tout ce qui fait pour nous la

vie digne d'être vécue peut à tout moment être mis en danger. Et ce qui rend le danger plus grave ce n'est pas tellement la lenteur des Gouvernements – les Gouvernements sont toujours un peu lents ; c'est l'impressionante immaturité de la plupart de nos opinions publiques dont quelques unes, endormies dans un optimisme traditionnel, ne se rendent pas compte que nous sommes tous dans la même barque et que, si l'un de nous sombre, tous sombreront. L'histoire de demain vous admirera si vous consacrerez vos énergies, en premier lieu, à réveiller les sceptiques, les endormis et ceux qui disent « après moi le déluge ». Dans un certain sens vous serez plus forts que les Gouvernements si vous réussirez à mobiliser les opinions publiques, je ne dis pas contre le communisme – on a grand tort d'abuser de ce mot qui, par exemple, n'épouvante certes pas les affamés d'Agie – mais contre les agissements d'une congrégation qui tout en prêchant une philosophie athée est enflammée de fureurs plus féroces des partisans d'une religion nouvelle. Que faire ? Ce n'est pas à moi à vous donner des conseils précis ; ils doivent sortir de votre conscience ; mais, par exemple : s'il est vrai que nous devons rendre plus vive et plus réelle l'idée de Strasbourg à Rome comme à Londres, à Paris comme à Oslo, etc. qui donc pourrait vous empêcher de proposer la création d'une ou plusieurs Commissions, formées en partie de vous, en partie d'experts gouvernementaux hautement qualifiés, dans le but d'étudier les obstacles plus graves aux Unions économiques et politiques, partielles et générales entre nos Pays ? La vie et les destinées de ces Commissions pourraient être des plus différentes : plus l'autorité et la responsabilité dont elles sauront se revêtir seront grandes, d'autant plus étendu sera le résultat de leurs travaux. Ces Commissions devraient pénétrer dans la vie pratique de chaque pays et se mettre en contact avec les différentes catégories qualifiés, les Parlements, les Confédérations syndicales, les Bureaux législatifs, les Bureaux statistiques. Les opinions publiques elles-mêmes se rendraient de plus en plus compte de l'importance suprême des problèmes concernants la Fédération européenne ; et comprenant enfin leurs responsabilités finiraient par agir. De l'action, l'action sort ; seule l'immobilité est stérile.

Un autre exemple d'initiative que vous pourriez prendre au

337

plus grand avantage de nos idées pourrait être le suivant : vous avez été les premiers à discuter, ici même, les liens qui existent entre le Conseil de l'Europe et le Pacte Atlantique. Même au point de vue du Statut, soit du Conseil de l'Europe, soit du Pacte Atlantique, on peut relever des ressemblances très nettes dans les buts que les deux organismes suprêmes de l'Occident poursuivent : la création d'une étroite union politique et économique aussi bien que militaire pour la consolidation de l'Europe et de la paix.

Vous l'avez dit vous-même ici, l'été dernier ; on ne peut plus ignorer le lien que l'Europe représentée à Strasbourg entretient avec les autres membres de la communauté occidentale atlantique, c'est à dire les Etats-Unis et le Canada. Cela est d'autant plus évident si l'on pense que ce sont les Américains qui nous poussent chaque jour davantage vers la fédération de l'Europe libre. Ce fait – disons-le en passant – constitue la démonstration la plus nette de l'inanité des insinuations cominformistes tendant à faire naître chez nous le soupçon qu'à Washington on travaillerait pour faire de nous une colonie américaine ; en verité, les don Basiles du Cominform sont trop habitués à travailler pour des publics depourvus desormais de tout sens critique. Si l'Amérique pensait à dominer l'Europe, elle ne ferait pas tant d'efforts pour que l'Europe s'unisse et se coalise ; elle tâcherait de garder divisés les Etats européens pour mieux les jouer les uns contre les autres. Si l'Amérique nous demande de nous unir c'est parce qu'elle en a assez de devoir nous considérer comme les Balkans du monde ; comme le continent d'où sortent les guerres ; d'où la nécessité pour elle de nous aider à devenir unis et pacifiques. C'est un cas d'égoisme américain qui nous montre que, parfois, même l'égoisme peut devenir généreux et clairvoyant.

Si vous voulez vraiment intensifier les rapports entre l'organisation atlantique et le Conseil de l'Europe qui vous empêcherait de créer des organes, même officieux, chargés de prendre contact avec le Congrès américain et le Parlement canadien, ainsi que, si possible, avec les deux gouvernements, dans le but de mieux faire connaître la vraie situation de l'Europe, ses difficultés, ses besoins, ses aspirations ? Qui vous empêcherait de proposer en même temps à ces parlements d'envoyer à Strasbourg, ne fût-ce qu'à titre personnel, des délégués qui pourraient se rendre compte directement de

338

la ferme volonté qu'ont les peuples de l'Europe d'associer leurs efforts, supprimer leurs frontières, unir leurs pays ?

Les difficultés sont grandes ; les intérêts divergeants sont infinis et plus ils sont mesquins plus ils s'agitent ; plus ils sont bas et égoistes plus ils se travestissent en paranymphes de patriotismes faits de haine tandis que le patriotisme le plus noble est surtout fait d'amour. C'est notre Mazzini qui disait : « J'aime ma patrie parce que j'aime toutes les patries ».

Mais votre action pourrait vaincre toutes les difficultés. Ne sentez-vous pas que plus vous élargirez votre champ d'action, plus votre influence et votre autorité grandiront ? Qu'il vous sera facile de faire entendre que les terribles problèmes au milieu desquels nous luttons sont insolubles pris un à un, mais qu'ils se tiennent tous tellement que leur solution serait facile si elle était conçue dans des termes collectifs ?

Prenez le probléme allemand ; il semble hérissé de difficultés et de craintes, même aux esprits allemands les plus nobles et les plus européens ; mais qu'on mette l'Allemagne à côté d'une libre Europe unie et aussitôt elle se sentirait sûre, elle se sentirait fière de devenir un membre loyal du monde nouveau dont Dante et Goethe rêvèrent.

Prenez la défense militaire. Allez à Bruxelles, si près de nous. Pendant un siècle on y a parlé de défense de la Belgique. Qui oserait en parler aujourd'hui ? On n'y pense qu'à la défense collective de l'Occident. Qui pense sérieusement à la Manche, en Angleterre ? La Manche n'est plus qu'une erreur géographique qui cache parfois la vérité à pas mal d'Anglais traditionalistes. Malgré la Manche, on sait très-bien à Londres qu'un danger mortel pour l'Italie ou la France serait un danger mortel pour l'Angleterre.

Vos paroles, vos initiatives, vos contacts seront appréciés partout : parfois, dans les pays lointains encore plus que tout près ; car la distance, les étrangers, constituent un peu le jugement de l'avenir. A distance on voit plus clair, pour certains problèmes. Prenez les hommes d'Etat du Commonwealth britannique ; ils parlent de l'Union européenne d'une façon encore plus positive qu'à Londres. Voici Pearson, le Ministre canadien des Affaires Etrangères, qui à déclaré dès le premier jour – ainsi que je le fis à Rome – que « le plan Schuman est un acte de sage et

339

clairvoyante raison d'Etat » ; voici Spender, le Ministre australien des Affaires Etrangères, qui s'est déclaré, sans attendre une minute, en faveur de l'armée qui seule – qu'on l'appelle intégrée ou européenne – pourrait sauver le paix ; voici enfin – mais je pourrais continuer – Gordon Walker qui, de retour d'un voyage d'études en Australie et en Nouvelle Zelande déclare que les hommes politiques des deux lointaines dominions ne voient pas d'incompatibilité entre les liens du Commonwealth et les activités européistes de l'Angleterre.

Vous le voyez, Messieurs ; les germes sont prêts partout à fleurir ; mais il faut défricher les terrains ; mais ils faut agiter l'idée qui est déjà cachée dans tous les esprits, chez les uns comme un espoir divin, chez d'autres comme un remords (parce qu'ils sentent qu'ils suppriment à l'idée son libre envol).

Messieurs, le sort de l'Europe est en grande partie entre vos mains. Vous pouvez devenir, si vous le voulez, les continuateurs, de ce côté de l'Atlantique, de ceux qu'en Amérique on appelle encore les péres – *the fathers*. Les *fathers* sacrifièrent les velleités d'indépendance des treize Colonies et le 17 septembre 1776 écrivirent leur constitution commune en commençant avec les fameuses paroles : « *We, the people of the United States* » – nous, le peuple des Etats Unis.

Quelle aventure merveilleuse, mais nécessaire si nous voulons rester des hommes libres, serait pour le monde entier le jour où à Strasbourg on proclamerait : « Nous, le peuple européen ».

C'est presque surhumain que d'y penser. Et pourtant c'est de cet événement que dépendra si l'Europe restera l'Europe au lieu de redevenir la morne ignorée petite péninsule de l'Asie, qu'elle fut avant le miracle d'Athènes et de Rome.

La tâche est grandiose, je le sais. Mais c'est la grandeur de la tâche qui – si vous vous y décidez – constituera la noblesse de votre action.

Ce discours fut suivi d'une discussion générale au cours de laquelle plusieurs députés posèrent quelques questions au Président du Comité des Ministres. Invité par le Président de l'Assemblée à repondre, le ministre

Sforza revint à la tribune, répondit aux questions et conclut avec les remarques suivantes (texte stenographique) :

Laissez-moi vous repéter – avant de finir – que *some substantial progress* a certainement été fait à Rome avec l'acceptation de vos recommandations 1 et 4. C'est à vous, naturellement, à agir pour qu'elles ne restent pas vides de sens. Sur la base des nouvelles possibilités qui se présentent devant vous au sein méme du Conseil de l'Europe – où l'Angleterre devrait toujours rester, à moins que nous ne voulions aller à rebours de ce que nous prétendons devoir faire, – si vous vous servez courageusement, et même témérairement, des autorisations qui ont été données à la session de Rome du Comité des ministres, un grand progrès pourra être accompli. Vous avez en tout cas la possibilité de l'accomplir, si vous réussissez.

Qu'est-ce à dire : si vous réussissez ? Sur ce point, permettez-moi de vous exprimer toute ma pensée.

Quelques orateurs ont critiqué amèrement le Comité des Ministres ; je leur suis reconnaissant, à titre personnel, d'avoir toujours voulu faire une aimable exception pour moi. Mais dois-je vous dire toute la vérité ? Oui, car dire la vérité constitue la plus grande expression de respect qu'on puisse avoir pour une Assemblée.

La vérité est celle-ci : il me semble que quelques-uns d'entre vous exagèrent les insuffisances et ce que vous appelez la mauvaise volonté du Comité des ministres. C'est presque une façon de fuir vos responsabilités (*Très bien* !).

Je trouve que vous ne devez pas être *against the ministers* – contre les ministres.

Si vous le pouvez – et l'adoption de la recommandation 4 vous a donné la possibilité de le faire – vous ne devez pas être « contre les ministres », vous devez travailler au delà et au-dessus des ministres. Mais c'est à vous d'y réussir (*Applaudissements*).

A Michele Cifarelli
con grazie
cordiali
L. Sf.

IL PROBLEMA DELLA PACE E LA CONFERENZA ATLANTICA DI BRUSSELLE

DEL 18 - 19 DICEMBRE 1950

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati
il 22 dicembre 1950

dall'On. ALCIDE DE GASPERI
Presidente del Consiglio
e dall'On. CARLO SFORZA
Ministro degli Affari Esteri

ROMA
TIPOGRAFIA RISERVATA DEL MINISTERO AFFARI ESTERI
1950

ASSR

342

IL PROBLEMA DELLA PACE E LA CONFERENZA ATLANTICA DI BRUSSELLE

DEL 18-19 DICEMBRE 1950

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati
il 22 dicembre 1950

dall'On. ALCIDE DE GASPERI
Presidente del Consiglio
e dall'On. CARLO SFORZA
Ministro degli Affari Esteri

ASSR

Si riprende la discussione di una mozione e delle interpellanze sulla politica estera.

PRESIDENTE – Ha facoltà di parlare l'Onorevole Ministro degli Esteri.

SFORZA, *Ministro degli Esteri* – Onorevoli Deputati, credo di interpretare il vostro pensiero cercando di darvi il maggior numero di notizie autentiche con un minimo numero di parole, e mi scuso con gli oratori che hanno parlato in questa discussione se, data la necessità di essere breve e sintetico, non rileverò tutte le loro osservazioni. Ve n'è una sola che vorrei fare prima di entrare nel fondo della discussione, e concerne una osservazione dell'onorevole Giannini. La faccio non perchè io voglia attribuirmi meriti – circa i quali giudicherà l'avvenire – ma perchè, mentre sarei stato umilmente indifferente alle critiche che l'On. Giannini ha svolto circa molte delle mie attività politiche, su un punto, nell'interesse esclusivo dello Stato, devo rilevare un errore che egli ha commesso in perfetta buona fede, non rendendosi conto della portata di certe parole che usò.

Egli ha detto che io avevo combattuto per l'indipendenza dell'Eritrea e che, quindi, la raggiunta federazione con l'Etiopia, che egli molto giustamente giudicava come assai utile all'Eritrea e all'avvenire degli italiani laggiù, non era affatto mio merito. Il mio merito o demerito conta poco, quel che conta sono i fatti. Eccoli: mentre l'Inghilterra era partita dall'idea della spartizione dell'Eritrea in due tronconi differenti, ignorando cioè tutta l'opera di civiltà e di progresso che in 80 anni di amministrazione italiana era stata compiuta laggiù, noi chiedemmo l'indipendenza per l'Eritrea, lieti che tutti i popoli asiatici e i popoli dell'America meridionale fossero favorevoli alla completa indipendenza delle ex-colonie. Era il nostro dovere; meglio non potevamo combattere

la tesi dell'Inghilterra e dei suoi amici. Contro l'idea odiosa della spartizione, noi affermammo quella antitetica di indipendenza.

Ma, come sempre accade quando esistono due correnti diverse in una grande assemblea, si arriva sempre ad una transazione. La transazione era inevitabile; la transazione fu l'idea della federazione; era l'inevitabile ed a ciò noi ci inchinammo sapendo che sarebbe stata la più utile ai nostri rapporti futuri con l'Eritrea e agli italiani dell'Eritrea. Perchè io mi persuasi di questa utilità? Perchè l'Eritrea è poverissima. L'Eritrea non poteva vivere che a spese dello Stato italiano; se delle imprese agricole italiane hanno fiorito e fioriscono in Eritrea, ciò conferma solamente quali siano i miracoli di attività e di laboriosità degli italiani che riescono a far fecondare anche delle terre sterili. Questo l'ho premesso per arrivare al punto essenziale e cioè che tutti gli italiani dell'Eritrea, tutti i partiti dell'Eritrea ci hanno dichiarato che sono felici della formula della federazione cui noi ci inchinammo perchè essa costituisce il solo modo, per chi vive nella povera Eritrea, di poter negoziare e svolgere delle attività nella vicina Etiopia, dove prospettive possono ancora svilupparsi.

L'On. Giannini, a questo punto, ha esagerato la futura azione italiana parlando anche di attività politiche. Questo non è esatto: bisogna che gli etiopici sappiano che gli italiani dell'Eritrea accettano i fatti compiuti lealmente, che vogliono il rispetto dei loro diritti quali sono stati garantiti dall'O. N. U., che vogliono che la funzione federale si svolga in modo normale, ma che sono decisi a rispettare le nuove autorità costituite perchè senza questa base iniziale sarebbe inutile sperare che gli italiani riescano a prosperare e a far fortuna in Etiopia.

L'On. Giannini comprende il senso con cui ho dovuto rettificare alcune sue parole; ma poichè egli concorda con me che la federazione è una soluzione da cui possiamo sperare del bene, praticamente, lo spero, siamo d'accordo.

Venendo al punto centrale di questa discussione, desidero assicurare l'On. Giavi e quelli fra i suoi colleghi che ci hanno rivolto un sincero appello a favore della pace, che il Governo ha fatto sempre quanto ha potuto per favorirne l'avvento e se il nostro cruccio è ora più vivo che mai per l'ingiusta nostra esclusione dall'O. N. U. – esclusione di cui voi sapete le ragioni – ciò è stato perchè là potremmo agire con maggiore efficacia. Vi confiderò che il

 345

Presidente del Consiglio ed io molte volte ci siamo chiesti con ansia ed abbiamo chiesto alle nostre coscienze cosa potevamo fare di più per favorire le iniziative di pace

INVERNIZZI GAETANO – Conveniva star zitti qualche volta! Ora c'è la bomba atomica.

SFORZA – Sono felice che voi parliate della bomba atomica, perchè questo prova che la dottrina di Hitler, contenuta in *Mein Kampf* e copiata da Mussolini, è usata ora da voi; cioè ripeter sempre un falso finchè non diventi vero.

Noi ci domandiamo cosa potevamo fare di più per favorire le iniziative di pace, ma a questo punto vorrei ricordarvi che le iniziative più spettacolari non sono necessariamente le più utili. Ne abbiamo avuto un esempio recente nella nobile proposta fatta dai 13 paesi asiatici rappresentati nell'O. N. U. e che è fallita, forse perchè era prematura, in seguito al rifiuto opposto dal delegato della Cina comunista, che la definì una « trappola », ed è ripartito in fretta come se fosse timoroso delle lusinghe della pace.... (*Rumori estrema sinistra*). Forse senza quella proposta, sarebbe rimasto a New York. Se noi fossimo stati presenti all'O. N. U., come sarebbe nostro sacrosanto diritto, avremmo fatto sentire certamente la nostra voce, nei pubblici dibattiti, in favore della pace. Non già della falsa pace che è la maschera che nasconde il ghigno della guerra, come quella che i dittatori imposero nel 1938 a Monaco, ma di una pace che abbia a condizione il ripristino della legge internazionale. In verità è proprio una situazione come questa di oggi che fa sentire, anche più acutamente del solito, quanto sia mostruosa l'esclusione dell'Italia dal novero delle Nazioni Unite, che non saranno mai veramente unite, finchè questo grande e pacifico nostro popolo dovrà rimanere fuori della loro porta.

OLIVERO – Protesti presso gli Stati Uniti! (*Rumori al centro*)

SFORZA – Sicchè credo che abbiamo, anche indirettamente, lavorato per la pace, allorchè abbiamo spesso nei giorni scorsi, direttamente o per tramite dei nostri ambasciatori, fatto presente, laddove si doveva e si poteva, la necessità di por fine ad uno stato di cose che, oltraggiando permanentemente il diritto, nuoce anche al prestigio della causa della pace. Ma non per questo – già l'ho

accennato – ci siamo rassegnati a subire come ignari spettatori lo svolgersi degli avvenimenti. Armati delle informazioni anche più confidenziali dei nostri ambasciatori presso le potenze alleate, con i cui governi erano e sono in cordiali e costanti contatti, noi abbiamo potuto avere personali o epistolari scambi di idee con quei governi, facendo sempre sentire la nostra voce su ciò che ci pareva più essenziale, e cioè: 1) che è in Europa, e non in Asia, che si giuocano le sorti della nostra civiltà, e che non bisogna quindi servire mire altrui lasciandosi impigliare in Asia; 2) che era quindi desiderabile, anzi necessario, limitare e circoscrivere il conflitto in Asia ove troppi eventi che accidiosamente si ascrivono soltanto agli intrighi del Cominform, hanno buona parte della loro ragion d'essere nella miseria orribile in cui vivono milioni di esseri umani in Corea, in Cina e in altre nazioni dell'Asia.

Una voce all'estrema sinistra – Ed in Italia. (*Proteste al centro*).

Sforza – Perchè non diremmo francamente la verità? I bianchi pagano in Cina, in Indonesia, in India e altrove il fio della cecità e dell'egoismo dei vecchi padroni colonialisti europei. Questo fio, per via del colore della loro pelle, lo pagano forse anche gli americani, che pure mai vollero colonie in Asia, che diedero piena libertà alle Filippine e che sempre difesero gli interessi della Cina (*Commenti all'estrema sinistra*). I cinesi godono oggi delle difficoltà di tutti gli occidentali ma – e nessuno riuscirà a farmi credere il contrario – ricordano bene che anche i russi sono dei bianchi....

Invernizzi Gaetano – Vogliono bene alla Russia! I russi sono stati i primi a denunciare le concessioni extraterritoriali nel 1917.

Sforza – .... che in pieno secolo XIX hanno strappato loro numerose terre cinesi.

Il vantarsi, in politica estera, è segno di debolezza, non di forza, ma ristabilire la verità non è vanteria: è dovere. Non è affatto vero, come ha creduto l'On. Almirante, che tutto sia lasciato ai «tre grandi», e che l'Italia se ne stia in disparte e che li riconosca arbitri dei destini del mondo. Prima della partenza di

Attlee per Washington, abbiamo avuto uno scambio di vedute più intimo con il governo inglese, il quale era perciò perfettamente al corrente del nostro punto di vista (*Commenti all'estrema sinistra*); nè ci mancavano mezzi di contatto diretto col governo americano. Basti ricordare che in quel tempo, cioè fino a pochi giorni or sono, abbiamo avuto in America, oltre al nostro ambasciatore, anche un membro del Governo, l'On. Brusasca, (*Commenti all'estrema sinistra*) che, difendendo con abilità e con coraggio gli interessi italiani, ha saputo conquistarsi la stima di tutti laggiù (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

Altri si sono formalizzati perchè, prima o dopo le riunioni dei 12 ministri atlantici, ci sono state conversazioni particolari fra Acheson, Bevin e Schuman circa la Germania. Bisogna avere proprio la mania della persecuzione per stupirsene. I tre statisti hanno la responsabilità delle truppe di occupazione in Germania: sono i capi dei tre Alti commissari che li rappresentano presso Adenauer. È più che naturale, opportuno anzi, uno scambio di idee fra di loro, il più sovente possibile.

Ma, a questo punto, anticipando su ciò che dirò circa la conferenza di Brusselle, non posso non segnalare uno sviluppo della situazione circa la Germania.

Avendo concordato un progetto di riarmo in Germania, abbiamo deciso che i tre Alti Commissari alleati – MacCloy per gli Stati Uniti, François Poncet per la Francia e Kirkpatrick per il Regno Unito – trattino in proposito con Adenauer e, poichè il problema è non soltanto germanico ma più largamente europeo, riferiscano non già ai tre loro governi, ma all'intero Consiglio dei Ministri degli Esteri del Patto Atlantico.

Passo ora all'insieme dell'azione svolta dall'Italia a Brusselle, quale membro del Patto Atlantico.

Alla conferenza di Brusselle credo che i rappresentanti di tutti i dodici paesi membri possano avere la coscienza di aver ben lavorato per la pace.

Noi avevamo due obiettivi principali davanti a noi. Il primo era la preservazione dell'unità di propositi fra tutti noi, in modo particolare fra noi europei e gli americani. La conferenza è stata una solenne riconferma di questa necessaria unità morale. Ogni parola, ogni atto, ogni decisione hanno colà riconfermato i nostri comuni sentimenti e propositi. Fra questi atti è da porsi la nomina

348

del generale Eisenhower a comandante supremo delle forze integrate. (*Commenti all'estrema sinistra*).

VOCI ALL'ESTREMA SINISTRA – Avete deciso anche quello?

SFORZA – Quali sono i poteri del comandante supremo? Bisogna distinguere, naturalmente, fra il tempo di pace ed il tempo di guerra. In guerra, i suoi poteri sarebbero assoluti, come è il caso per un comandante che detiene la responsabilità suprema della condotta delle operazioni. In tempo di pace, invece – e questo è il caso attuale – i suoi poteri sono nettamente definiti e limitati.

In sostanza, il generale Eisenhower, che è stato nominato al suo altissimo posto da tutti i membri dei paesi atlantici, avrà il compito di controllare e coordinare l'addestramento delle unità che verranno messe a sua disposizione e di organizzarle in una forza integrata. Avrà, inoltre, il compito di preparare i piani necessari per l'esecuzione dei suoi incarichi e di coordinarli con quelli più generali e coi piani nazionali.

Chiedersi se il comandante supremo avrà i poteri di dislocare truppe italiane fuori del territorio nazionale è una domanda oziosa, quando non è capziosa. (*Proteste all'estrema sinistra*).

CLOCCHIATTI – Vogliamo saperlo.

SFORZA – Due punti sono chiarissimi. Il primo è che occorrerà lavorare duramente e per molto tempo ancora per arrivare a costituire un minimo di forze italiane, necessarie per assicurare la difesa delle nostre frontiere. In queste condizioni nessuno ci chiederà di sguarnire il nostro settore per inviare truppe altrove. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO – Ci risponda: possono o non possono chiedercelo?

SFORZA – Ricordiamoci infatti che il nostro fronte – e con ciò rispondo ad una domanda dell'On. Covelli – non è che il settore meridionale del fronte unico che sta a difesa del fronte occidentale (*Rumori all'estrema sinistra*); ma l'Italia è anche una penisola. E' perciò che abbiamo appoggiato, non a Brusselle ma fin dal settembre scorso alla riunione di New York, e con ogni vigore, l'inserimento della Grecia e della Turchia nei piani di difesa comune

(*Proteste all'estrema sinistra*). Il problema della difesa del Mediterraneo viene così considerato come un tutto e la posizione dell'Italia in questo settore, lungi dall'essere secondaria e marginale, ha acquistato la più grande importanza.

Il secondo punto è che evidentemente il comandante supremo in tempo di pace non avrebbe i poteri di spostare truppe dal territorio nazionale senza il consenso del Governo (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

CLOCCHIATTI – Ed il Parlamento ?

GRILLI – Vi siete impegnati in modo formale ? Ci risponda a questo ! (*Rumori al centro e a destra*). Ci dica : si o no ?

PRESIDENTE (*Indica l'estrema sinistra*) – Hanno un loro collega che potrà replicare. Lascino parlare, quindi, l'onorevole Ministro degli Esteri. La tolleranza in quest'aula è un dovere per tutti.

CLOCCHIATTI – Ma il Parlamento deve sapere.

SFORZA – Altro nostro obiettivo a Brusselle consisteva nel procedere risolutamente sulla strada di una preparazione sempre più accelerata delle nostre difese. Non credo infatti che vi possa essere dubbio nell'animo di ogni italiano di buona fede su questo punto vitale : che la pace è il nostro bene ed il nostro ideale più prezioso, ma che per salvarla e al tempo stesso rimanere liberi, non vi è altro mezzo che quello di essere in grado – collettivamente ed individualmente – di far sentire che non si viola impunemente la pace. Abbiamo perciò approvato definitivamente il progetto della costituzione della forza integrata ed il progetto della partecipazione possibile della Germania alla difesa dell'Europa occidentale (*Rumori all'estrema sinistra*). L'abbiamo fatto con fermezza, sapendo di compiere un dovere. Si è parlato di rischi ; ma sono dei rischi più illusori che reali, come ha ben spiegato l'On. Treves. Infatti, se veramente dovessimo temere che un colosso come la Unione Sovietica si muova per schiacciare chi non può – non fosse altro che per ragioni fisiche – avere altre ambizioni che quella di assicurare la propria difesa, davvero dovremmo credere che non vi è proprio più speranza di pace in un mondo in cui gli inermi

hanno il dovere di restare inermi a beneplacito dei giganti (*Applausi al centro e a destra – Rumori all'estrema sinistra*).

INVERNIZZI GAETANO – Voi preparate l'aggressione! (*Proteste al centro e a destra*).

SFORZA – Tuttavia abbiamo preso queste decisioni, non soltanto con la coscienza di quello che facciamo..... (*Scambio di apostrofi fra i deputati Ferrarese e Calandrone*).

INVERNIZZI GAETANO – In *Mein Kampf* ho letto le stesse cose che ora dice l'On. Sforza.

PRESIDENTE – On. Invernizzi, ella sta conquistando un primato che potrebbe costarle qualche sanzione (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*). La richiamo all'ordine.

SFORZA – Tuttavia abbiamo preso queste decisioni non solo con la coscienza di quello che facciamo, ma anche con la ferma volontà di fare tutto quello che era in nostro potere per evitare un aggravamento della situazione. Nulla è compromesso in vista di questa conferenza a quattro alla quale il mondo si interessa, ma alla quale occorre che anche il quinto interlocutore porti il suo contributo di buona volontà. Questo insieme di direttive e di decisioni non porta seco alcuna automaticità o marginalità, come taluno ha ritenuto di credere, e non esclude affatto il «negoziare» che è stata la raccomandazione finale dell'On. Donati. Ma per negoziare bisogna avere qualche forza su cui appoggiarsi e bisogna sentirsi liberi. E, tutto quello che noi facciamo ha di mira un negoziato, ma un negoziato fra popoli indipendenti, che indipendenti vogliono rimanere! (*Applausi al centro – Commenti all'estrema sinistra*). Il patto atlantico non cambia di natura ad ogni nuovo atto che si compie per renderlo più efficace e più concreto. Le sue disposizioni fondamentali e i diritti dei singoli stati restano quelli che i vari Governi e Parlamenti decisero e votarono all'inizio. Posso aggiungere che è stata mia costante preoccupazione assicurare una partecipazione sempre più attiva dell'Italia anche in quei vari organi nei quali il nostro paese non è membro di diritto; per esempio, nelle questioni che riguardano la marina mercantile e nelle relazioni col gruppo permanente di Washington cui incombe la superiore direzione strategica della forza integrata. E infine,

351

ieri stesso a Brusselle nel grave problema delle materie prime, l'Italia ha fatto sentire chiara la sua voce a difesa dei propri interessi in primo luogo, ma anche con la convinzione profonda che i propri interessi coincidono con quello supremo di una fiduciosa e armoniosa cooperazione di tutti quanti per lo scopo comune che è la pace.

Che altro si può fare per la pace? Certamente molte altre cose, e vorrei dire quasi le più importanti. Voglio alludere a quelle cose che si dovrebbero fare in primo luogo da noi, in casa nostra, con la nostra volontà e con i nostri mezzi. Il Governo ha dichiarato fermamente di agire in modo che le spese del necessario riarmo non compromettano in niente le sacrosante spese votate per le riforme sociali e per il Mezzogiorno (*Approvazioni al centro e a destra*). A parte altre ragioni anche più sacre, la giustizia sociale rimane pur sempre uno dei fondamenti più solidi del patriottismo e della solidarietà nazionale. Ma oltre questo noi dobbiamo ancora più accentuare la ferma e risoluta volontà di pace che anima il Governo della Repubblica Italiana e la stragrande maggioranza del suo popolo. È una volontà sincera, silenziosa, operosa, ben diversa dalle rumorose campagne di coloro che, come ha detto stamani l'On. Chiostergi, usano questa santa parola «pace» ma ne pensano nello stesso istante un altra, «Russia» (*Applausi al centro e a destra – Proteste all'estrema sinistra*)..... e ciò facendo accendono sempre più le furiose fazioni di parte. Non servono certamente la causa della pace (e non importa quante colombe di Picasso facciano volare sui soffitti dei loro comizi) coloro che raccogliendo una sfrontata menzogna hanno osato accusare il Presidente del Consiglio, il Ministro degli Esteri e un Sottosegretario, di aver fatto dichiarazioni, che essi naturalmente non si sono mai sognati di fare in favore dell'uso della bomba atomica! (*Proteste all'estrema sinistra*). La mia intervista di dieci parole dice: approvo le ferme dichiarazioni di Truman, perchè servono a mantenere la pace; ora, mantenere la pace vuol dire che non si lancia la bomba atomica, perchè se la si lanciasse non potrebbe esservi la pace! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIANCARLO – E i propositi?

SFORZA – I propositi, sissignore.

352

Non fanno opera di pace coloro che così audacemente rovesciano la verità, presentando i coreani del sud come degli aggressori... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

UNA VOCE ALL'ESTREMA SINISTRA – Sono degli assassini!

GRILLI – State difendendo dei criminali!

SFORZA – Non fanno opera di pace coloro che così audacemente rovesciano la verità, presentando i coreani del sud come degli aggressori... (*Interruzioni all'estrema sinistra – interruzione del Deputato Invernizzi Gaetano*).

PRESIDENTE – On. Invernizzi, guardi che ella non terminerà la seduta in aula, perchè io non consento che lei trascuri un mio richiamo all'ordine. Ella è avvertita!

Prosegua, Onorevole Ministro degli Affari Esteri.

SFORZA – Non fanno opera di pace coloro che così audacemente rovesciano la verità, presentando i coreani del sud come degli aggressori, le divisioni cinesi come dei volontari, le truppe dell'O. N. U. come degli invasori, e accusando di essere imperialista e guerrafondaio il governo americano (*Interruzioni alla estrema sinistra*) che, all'indomani della guerra, fu l'unico dei grandi paesi del mondo che smobilitò completamente i suoi eserciti (*Applausi al centro e a destra – interruzione alla estrema sinistra*), per la prima volta nel mondo, mostrando che un governo vincitore aveva una tale sete di pace che commise la imprudenza di distruggere tutto il suo armamento militare (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

ANGELUCCI MARIO – Le armi le ha mandate a Chiang Kai-shek!

PAJETTA GIANCARLO – Ha fornito perfino l'arsenale di Mao Tse Dun!

SFORZA – Questo, dunque, potremo noi fare per la pace nel mondo: non prestare fede a falsi apostoli, smascherare le loro opere di faziosi esecutori di consegne straniere, rifiutarci di credere che la guerra sia inevitabile, ma accettare come un doloroso dovere la necessità di prepararci a difendere l'indipendenza della nostra

353

patria, che già ha appreso, cinque anni fa, ai nostri confini orientali di che lagrime grondi e di che sangue l'invasione straniera, anche se compiuta sotto la falce e il martello! (*applausi a sinistra, al centro e a destra – commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE – L'On. Giavi ha facoltà di replicare.

GIAVI – Onorevole Presidente, la pregherei di consentirmi di chiedere all'Onorevole Ministro degli Affari Esteri quale atteggiamento egli intende assumere nei confronti della mozione che abbiamo presentato. Onorevole Ministro, ella non si è esplicitamente dichiarato su questo punto.

SFORZA – Il Governo si rende conto dei nobili ideali che hanno ispirato la mozione e le dà il suo appoggio.

GIAVI – Grazie.

PRESIDENTE – Onorevole Ministro, debbo dirle – chiedo scusa, On. Giavi – che è stata apportata una aggiunta dagli stessi presentatori; cioè al fine della mozione si aggiunge: « e in particolare fa voti che si addivenga nel più breve tempo possibile alla convocazione della conferenza dei Quattro per la soluzione dei problemi tedeschi e di tutte le potenze – Cina compresa – interessate alla soluzione dei problemi dell'Estremo Oriente nel quadro dell'O. N. U. ».

SFORZA – Anche questo noi possiamo accettare; tutto ciò che si svolge nell'ambito dell'O. N. U., sede suprema dove tutti vogliono la pace, è per noi sempre accettabile (*Applausi al centro, a destra e a sinistra*).

DE GASPERI – E' chiaro che l'emendamento dell'On. Nenni, aggiungendo un elemento discriminante nella sfiducia generale sulla politica del Governo, e sopratutto nei riguardi della politica estera, non è accettabile.

Che cosa ha unito diversi Gruppi, forse in molte altre cose di diverso pensiero, su questa mozione? Non soltanto la generica aspirazione alla pace – ed anche per questo il Governo doveva aderirvi, perchè è convinto d'essere interprete di questa aspirazione

354

del popolo italiano alla pace – ma perchè sopratutto, nella conclusione, si parla di « preservazione della pace nel mondo sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale ». Questo è quello che ci unisce, anche all'infuori dei vincoli governativi di coalizione, anche con partiti che non appartengono alla coalizione. Questo è quello che ci unisce e questa è la vera ragione per cui voi comunisti non aderite alla mozione : perchè si tratta del ripristino della legge internazionale che voi non avete accettato. (*Applausi al centro*).

Mi pare evidente – non lo avete detto chiaramente, ma è ugualmente chiaro – che voi una mozione la quale si concluda con l'invito al ripristino della legge internazionale – mozione presentata in luglio e da me allora già accettata appunto per questo suo fine supremo, nonostante l'aggressione fosse in quel momento in declino – oggi voi non la vogliate accettare solo perchè l'aggressione in Corea fa dei progressi, e volete che essa prosegua sino alla fine. (*Applausi al centro*).

Se non mi sbaglio nell'interpretazione – può essere, naturalmente, che non mi facciate procuratore del vostro pensiero al riguardo – è certo però che la discussione avviene su quel punto, e quel punto è capitale. Credo che non sfuggirà nemmeno al Paese che questa è la ragione fondamentale per cui voi la mozione non l'accettate, anche se parla di pace, perchè voi volete la pace, ma evitate l'adozione del mezzo precipuo che è la base essenziale del ripristino della legge internazionale ; e la legge internazionale vuol dire pace, volontà di tregua, oggi specialmente che le truppe della Corea del nord hanno conquistato la maggior parte del territorio.

E' inutile che si voglia fare una speculazione sopra dichiarazioni del mio caro amico Giordani : ha ragione, Giordani, quando nega la formula antica « si vis pacem, para bellum ». Ha ragione, perchè non si deve preparare la guerra per difendere la pace, con l'intenzione di fare la guerra ; ma io traduco modernamente questo motto antico e credo di renderlo accettabile anche all'On. Giordani, il quale, del resto, ha accennato alle condizioni del riarmo : « Si vis pacem, para securitatem et defende libertatem ». (*Applausi al centro*).

Vorrei, ad ogni modo affermare che all'aspirazione vivissima alla pace, della quale vogliamo farci interpreti fedeli e leali, giorno per giorno, in tutta la nostra attività politica interna e di politica estera, aggiungiamo, però il proposito fermo, risoluto di creare

355

quelle misure di sicurezza, che sono necessarie nel nostro Paese perchè la pace sia una realtà.

Su questo, nessun dubbio: limite soltanto l'impegno nostro delle riforme sociali e il riguardo alle necessità del popolo, soprattutto del popolo minuto, il quale non può ridurre di più i propri consumi; e limite, naturalmente, le nostre possibilità finanziari, che sono segnate dalla solidità della moneta.

Perciò abbiamo chiesto e stiamo trattando per ottenere il contributo dei più ricchi, perchè sia possibile creare questa base di sicurezza per noi e per i nostri alleati.

Vorrei non lasciar dubbi nè a voi nè a chi ci ascolta e ci osserva da lontano.

Con ciò ho espresso veramento il mio pensiero, il pensiero trafilato, come diceva un collega, attraverso una coscienza meditabonda, non di facile entusiasmo; pensiero al quale siamo arrivati dopo aver cercato tutte le possibili altre vie.

Dunque, necessità assoluta di fare questo sforzo e questo sacrificio: e se questo sforzo e se questo sacrificio lo facciamo entro i limiti detti, contiamo sullo spirito di sacrificio, di serietà, di responsabilità, di virilità del popolo italiano (*Applausi al centro*).

L'On. Natoli ha detto: «Non un soldo, non un soldato», non ha detto testualmente questa frase, ma ha ripetuto il concetto che questa espressione una volta voleva significare. Di fronte a ciò, abbiamo dovuto rispondere: è necessario ogni sforzo compatibile con le riforme sociali e con la solidità della moneta, per assolvere a questa responsabilità gravissima, che sentiamo come la prima, la più incombente per compiere il nostro dovere di Governo democratico, di Governo cui sono affidate le sorti del popolo italiano.

L'On. Mazzali ha detto: «Governo già della guerra e dell'anticostituzione».

Tutto questo chiasso, onorevoli colleghi, si fa perchè lo sforzo massimo che noi oggi possiamo compiere è quello di mettere a punto dodici divisioni, cioè quella ridotta capacità difensiva consentita dal trattato impostoci proprio per limitare le nostre possibilità di sviluppo e di forza. Si tratta di un minimo. Come mai, di uno Stato che fa questo sforzo, si osa parlare come di uno Stato che pensi ad una guerra offensiva, che parta in guerra e provochi la guerra?

35c

Nonostante le 12 divisioni, quando saranno in piedi, resta il nostro bisogno assoluto – se non volete credere ai sentimenti, ditelo che credete alla concezione del proprio interesse – di cercare tutte le vie perchè la guerra non venga.

Essa sarebbe una durissima prova per noi e per gli altri Paesi; tanto più per noi, che non possiamo armare come armano i più grandi Stati: non abbiamo nè le risorse industriali, nè le risorse di materie prime e, soprattutto, non abbiamo le risorse in uomini e le risorse di mezzi organizzati che hanno le grandi potenze, compresa la Russia che ci sta a guardare.

In quanto alla incostituzionalità, parola che sembra venire connessa a questa concezione di pre-guerra, di vigilia di guerra, rispondo che noi restiamo fedeli alle libertà costituzionali ed al regime democratico. So che voi vi lagnate; ma il fatto che voi così rumorosamente tutti i giorni potete lagnarvi, è prova che avete torto quando negate che ci sia libertà (*Applausi al centro*).

Nella Costituzione vi sono dei diritti, ma – e lo si dimentica troppe volte – sono assegnati anche dei doveri di disciplina e di lealtà nei confronti dello Stato e del regime democratico della Repubblica italiana (*Rumori all'estrema sinistra*).

Questi doveri abbiamo diritto di inculcarli: ed abbiamo diritto – con la legge ed in forza della legge – di punire coloro che questi doveri non adempiono (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Abbiamo mantenuto questo programma di regime democratico, nonostante tutti gli attacchi che ci vengono, lo abbiamo mantenuto con una fedeltà che è più profonda delle nostre stesse esigenze momentanee e temporanee.

Abbiamo anche il senso della necessità della solidarietà nazionale. Sappiamo che dobbiamo, lentamente, gradatamente – come è possibile secondo la nostra legge – smobilitare tutto quello che fu dopoguerra e sanzioni del dopoguerra, e non mi si dica che non facciamo nulla, quando ho annunciato proprio in quest'aula, l'ultima volta che ne parlammo, che avevamo disposto per un largo riesame della situazione dei carcerati politici. Su 390 domande di libertà condizionata, 128 sono state accettate, 100 nelle prossime settimane saranno accettate e applicate e poi, rapidamente cercheremo di vagliare le altre... (*Proteste all'estrema sinistra*).

Debbo però aggiungere che tutto questo è possibile, e la nostra volontà potrà gradatamente arrivare alla soluzione intera del pro-

357

blema, solo a una condizione: e cioè che nel Paese si manifesti un senso di disciplina e del dovere, un senso di unità, un contegno di responsabilità. Spero che i partiti lo vogliano dimostrare, nonostante le polemiche attuali. Spero anche che il popolo italiano dimostri un senso di maggiore severità e di maggiore comprensione della situazione che attraversiamo.

Mentre in tutte le altre Nazioni si sono introdotte delle disposizioni limitatrici, fino ad oggi ancora ciò in Italia non è avvenuto.

Però io faccio appello, alla vigilia di Natale, al senso di responsabilità e di severità di tutte le classi, soprattutto di quelle agiate. Debbo però notare che nel 1949 si sono spesi in divertimenti nel nostro Paese 70 miliardi e 800 milioni, cioè ventiquattro volte più del 1948 e ottantotto volte più del 1938. Qui c'è da ridurre e da limitare senza toccare le esigenze del povero ed il minimo indispensabile che il povero ha o non ha sempre assicurato.

CLOCCHIATTI – Facciamo delle leggi....

DE GASPERI – Facciamo anche delle leggi: tranquillizzatevi su questo punto. Basta che dimostriate di volerci dare una buona mano per le brave leggi, ma non l'abbiamo mai trovata. In ogni legge che abbiamo fatto, di qualunque indirizzo essa fosse, di destra o di sinistra, in fin dei conti avete finito per cercare pretesti per votare contro. Questa è la vostra tendenza e la vostra parola d'ordine.

Vorrei aggiungere infine un'altra parola, la parola del cuore: cioè l'augurio che possiamo fare a tutti gli uomini di buona volontà in questa vigilia di Natale. Che si rassodi e si consolidi il pensiero della pace e della sicurezza, e con esso anche il desiderio vivissimo di una tregua, specialmente laddove si combatte ancora e si muore, tregua su cui insiste tanto la Commissione dell'O. N. U. e che ancora non si è potuto ottenere! Io mi meraviglio che fra tante urgenze che oggi si sono rivelate specialmente da parte della estrema sinistra, non sia venuto anche questo appello, perchè la proposta di una tregua venga accettata! (*Vivissimi applausi al centro, a destra e a sinistra*).

Io credo di interpretare il pensiero vostro e il pensiero del popolo italiano, dicendo che quest'augurio che noi facciamo è rivolto alle madri, perchè non debbano ancora trepidare per i loro

358

figlioli durante queste feste... A tutte le madri! a tutte le madri! Ma nessuno ci rimprovererà se il nostro augurio andrà specialmente a coloro che si battono per un principio ideale della società fra le Nazioni, come assertori di pace... (*Interruzioni all'estrema sinistra*) contro i metodi di aggressione e per la cooperazione internazionale.

E, amici miei, poichè l'On. Giancarlo Pajetta ha oggi ricordato i volontari di tutti i tempi, dal Risorgimento in qua che sono andati a combattere in tutte le Nazioni, permettetemi di ricordare che fra quei combattenti ci sono anche cittadini americani sì, ma di origine italiana, gente che in questo momento – oltre ad assolvere il proprio dovere – valorosamente, di fronte al proprio Stato, assolve anche al compito storico della stirpe italiana di combattere per la libertà su tutte le frontiere e su tutti i continenti.

(*La chiusa del discorso di De Gasperi suscita una entusiasmante acclamazione su tutti i settori, tranne su quelli dell'estrema sinistra. I deputati sorgono in piedi prorompendo in un applauso che dura alcuni minuti. Ciò irrita ancor più gli estremisti i quali, cessata la manifestazione, sorgono a loro volta in piedi al grido di* Viva Mao, *lanciato dal capo comunista Longo. Ma non finisce qui: tutti gli altri settori si levano ancora in piedi quando un deputato democristiano grida, rivolto all'estrema sinistra: «E' vostra abitudine inneggiare allo straniero, noi invece gridiamo* Viva l'Italia». *Nuovi scroscianti applausi scoppiano nell'aula, mentre comunisti e fusionisti si siedono*).

359

CARLO SFORZA

Per una politica di pace internazionale e di pace italiana

Testo stenografico del discorso
pronunziato al Teatro Guglielmi, in Massa di Lunigiana
il 7 giugno 1951

ROMA
EDIZIONI POLITICHE S. A.
1951

CARLO SFORZA

360

Per una politica di pace internazionale e di pace italiana

Testo stenografico del discorso pronunziato al Teatro Guglielmi, in Massa di Lunigiana il 7 giugno 1951

ROMA
EDIZIONI POLITICHE S. A.
1951

Cari conterranei, cittadini e cittadine,

Sono lieto di aver potuto venire in mezzo a voi. Non è vero che la politica estera debba essere circondata di misteri. La politica estera può significare l'avvenire dei vostri figli, e voi avete il diritto di saper tutto. È di essa dunque che vi parlerò, e non solo della nostra Italia ma dell'Europa, anche perchè l'Italia potrà salvarsi e prosperare solo se avremo un'Europa prospera e pacifica. Vi dirò tutto il mio pensiero. Come non lo farei ancor più naturalmente qui fra voi, ove mi sembra di parlare come in famiglia? Le mie lunghe assenze dai nostri monti e dal nostro mare mi hanno reso se possibile ancora più cara ogni valle di questa piccola regione lunigianese, dal passo della Cisa al Cinquale.

Politica estera: politica nazionale non di parte

Vorrei, parlando con voi, evitare di essere polemico. E per me sarebbe facile perchè ho sempre tenuto come mia costante direttiva il non utilizzare questioni di politica estera per fini di politica interna (e tanto meno di politica elettorale) o viceversa. La politica estera concerne interessi fondamentali e permanenti di tutto il popolo e talvolta, come nel caso attuale, di tutto il mondo civile. Essa non dovrebbe essere mai la politica di un partito e neanche di una maggioranza, ma esclusivamente della Nazione intera. A questa unica direttiva io mi sono sempre ispirato, nè mai da essa defletterò. Ma debbo ben rispondere a dei faziosi che cercano basse ragioni di partito ai moventi nazionali più puri. Per esempio, fu detto dalla parte a noi avversa, durante lo svolgimento delle elezioni del 18 aprile 1948, che la nostra azione per il ritorno di Trieste all'Italia era determinata da scopi elettorali. L'italianità

362

di Trieste è una verità storica che nessuna finzione giuridica può mettere in dubbio. Solo i nostri staliniani non si peritano di mettersi contro la realtà stessa dei fatti e contro la Nazione, pur di riscuotere l'approvazione dei loro padroni moscoviti. Meditino gli italiani su questa verità e ne traggano le logiche conseguenze (*Applausi*).

Perchè la Russia è contro la revisione

La stessa accusa si ripete ora. Si insinua che anche la mia azione intesa ad ottenere la revisione del Trattato di Pace è stata ispirata anche essa a fini elettorali. La verità è che son lunghi mesi da che ho impostato quel problema. Dovevo non farlo, benchè necessario alla causa italiana, sol perchè dopo qualche mese ci sarebbero state delle elezioni? A questa stregua non si dovrebbe mai far nulla. E poi, non dovrebbero esser tutti contenti che l'Italia ottenga la più piena parità con le altre libere Nazioni? Siamo dunque giunti al punto che ogni vero interesse nazionale può venire dalla parte avversa combattuto anche se si tratti di un permanente interesse italiano molto al di sopra degli interessi passeggeri di questo e quel Ministero?

Di recente l'On. Togliatti, non potendo tacciare di servile e di ligia ai voleri di quello che egli chiama padrone americano la mia iniziativa per la revisione e l'estinzione morale del Trattato di Pace, ha osato asseverare che si tratta di una iniziativa che tende ad accrescere non a diminuire la divisione internazionale. Poichè non è pensabile che l'On. Togliatti si sia fatto improvvisamente portavoce dei voleri di Washington o di Londra o di Parigi, che son favorevoli bensì alla revisione ma preferirebbero non se ne parlasse ora che hanno tante altre gatte da pelare è evidente che egli, Togliatti, ha così parlato perchè Mosca è la sola ostile alla nostra iniziativa. E perchè i suoi padroni di Mosca le sono ostili? Perchè al Kremlino non si vuole che i trattati di pace siano sgretolati neppure nelle parti che ormai appaiono a tutti più ingiuste e deboli. La Russia agisce oggi di fronte ai trattati come dopo

il 1815 l'allora onnipotente Austria agiva alla difesa del trattato di Vienna (*Vivi applausi*).

Il mondo non ha ancora sufficientemente capito che sotto le roboanti frasi rivoluzionarie la Russia è nel campo internazionale un'entità reazionaria e retriva. Essa tende a affermare una discriminazione tra i popoli; di cui alcuni sarebbero destinati a dominare e gli altri a servire. Per questo il Kremlino tende a perpetuare le discriminazioni tra vinti e vincitori, tra finti comunisti e finti non comunisti, tra forti e deboli (anche la cosiddetta iniziativa per il Patto a cinque non è che una riconferma del principio della gerarchia conservatrice tra i popoli).

Noi vogliamo invece la pace e perciò vogliamo che tutti i popoli siano posti su un piano di parità nel campo internazionale, non è possibile instaurare una vera pace in un mondo in cui sussistano dei popoli eletti e dei popoli di seconda classe, dei popoli padroni e dei popoli servi; la vera, la giusta, la duratura pace si ottiene solo attraverso la leale e continua collaborazione di popoli liberi ed uguali; ecco perchè noi vogliamo che il popolo italiano sia pienamente liberato da ciò che resta di ingiusto nel Trattato di Pace; ecco perchè noi ci auguriamo che presto sia possibile restituire alla Germania e al Giappone la piena e sovrana indipendenza; ma non più nè meno che a noi.

Di questa parola « pace » si è negli ultimi tempi sin troppo abusato. I finti partigiani della pace, le colombe della pace, le petizioni della pace ..... ; io non so se i milioni di firme per la pace sono vere o false; ma quand'anche fossero vere esse proverebbero soltanto che il popolo italiano vuole la pace (e nessuno lo ha mai posto in dubbio) e costituirebbero la più sferzante risposta contro coloro che usano questa parola soltanto per mascherare le loro reali intenzioni di guerra – calda o fredda che sia – e di dominazione su paesi altrui.

Patto atlantico: strumento di pace

Su di un punto è necessario essere ben chiari: il Patto Atlantico, il riarmo, l'esercito integrato, sono soltanto strumenti di pace

365

che abbiamo messo in opera per bloccare la politica di aggressione esterna ed interna perseguita dal mondo sovietico. Tradiremmo il dovere che abbiamo verso ogni singolo cittadino italiano, verso la Nazione e verso la nostra stessa civiltà se non provvedessimo i mezzi politici, diplomatici e militari idonei a rendere impossibili ulteriori aggressioni; oserei dire che tradiremmo il dovere stesso che abbiamo verso le brave oneste popolazioni della Russia, della Cina e dei paesi satelliti che dai propri capi vengono – contro la propria volontà e contro la propria coscienza – coinvolte in avventure che non possono terminare che con la loro rovina.

FERMATE L'AGGRESSIONE!

« Fermate l'aggressione! » abbiamo detto al Kremlino allorchè esso ha fatto scattare i suoi satelliti della Corea del Nord contro l'inerme Corea del Sud; ma il nostro appello angoscioso non venne ascoltato.

« Fermate l'aggressione! » abbiamo ripetuto al Kremlino allorchè esso ha fatto intervenire, con un nuovo spregiudicato e aperto atto di sopraffazione, le truppe cinesi in Corea; ma un'altra volta il nostro appello è caduto nel vuoto.

« Fermate l'aggressione! » è l'appello e il monito accorato che ancora oggi, dopo il nuovo e vano assalto condotto dai cinesi, assalto che è costato loro centinaia di migliaia di vittime, noi rivolgiamo a Mosca.

« Fermate l'aggressione! » noi diciamo a Mosca quando vediamo i comunisti nostrani – per ordini ricevuti – affannarsi a raccogliere e nascondere nelle campagne e nelle fabbriche le armi e le munizioni che dovrebbero servire nell'interesse dei loro padroni per l'aggressione interna nell'ora X.

Basterebbe una parola del Kremlino per far cessare la battaglia che da oltre un anno si combatte selvaggiamente contro le forze delle Nazioni Unite in Estremo Oriente (battaglia che può essere scintilla di un conflitto mondiale); ma questa parola non è venuta. Se i « partigiani della pace » e i comunisti o para-comunisti al di

365

quà della cortina di ferro avessero veramente di mira la pace, essi dovrebbero far circolare petizioni da inviarsi al Kremlino scongiurandolo di fermare l'aggressione; sono certo che essi raccoglierebbero tra i loro stessi seguaci più firme di quante non ne hanno racimolate precedentemente e compirebbero non solo – questa volta – un atto di buona fede, ma anche un atto utile alla distensione generale perchè darebbero a Mosca la sensazione del veritiero animo del nostro popolo.

Difesa contro qualsiasi aggressore

E così pure gli staliniani nostrani compirebbero un utile atto di chiarificazione internazionale – e quindi di distensione – se essi dichiarassero, come noi siamo fieri di dichiarare, che sono pronti a difendersi contro qualsiasi aggressore, da qualsiasi parte venga. Essi compirebbero in tal modo un atto di lealtà nazionale. Noi non ci peritiamo di dichiarare che se gli Stati Uniti o la Francia o la Gran Bretagna commettessero atti di guerra verso l'Italia risponderemmo con gli stessi mezzi. Noi intendiamo infatti difenderci contro qualsiasi aggressore da qualunque parte esso venga; chiunque invada a mano armata il suolo della Patria è per noi un aggressore; non facciamo – come fanno i comunisti – distinzioni tra invasori liberatori e invasori oppressori. Ma essi che cosa rispondono invece quando si chiede loro di precisare il loro atteggiamento in caso di attacco sovietico? Rispondono, nella migliore delle ipotesi (cioè quando non dicono che si schiererebbero contro l'Italia), che è impensabile che la Russia aggredisca ecc. .... sviano in altri termini la domanda.

Inondazione sovietica

Nel suo discorso di martedì a Torino Togliatti se l'è cavata con un distinguo; per una volta ha detto la verità: ha giurato che i suoi amici stranieri non vogliono *attaccare* l'Italia. Ci credo anch'io.

366

È per questo che gli hanno ordinato di opporsi a qualsiasi riarmo dell'Italia. Se non ci sono eserciti non ci sono possibilità nè necessità di *attaccare*. Quello che egli e i suoi vogliono è *l'inondazione* delle truppe loro amiche in Italia; è per questo che vogliono i comuni nelle loro mani; i loro sindaci diverrebbero i servili marescialli d'alloggio delle truppe liberatrici. Così è accaduto nei paesi sovietizzati quando, cominciando dalla Cecoslovacchia, furono sommersi sotto la valanga sovietica.

Ma se Togliatti avesse la menoma idea di quello che i popoli sentono capirebbe che anche gli ideali socialistici i più giustificati si affloscerebbero feriti a morte quando si appoggiassero a protettrici baionette straniere.

Siano meno ipocriti gli oratori comunisti! Osino come noi: che siamo sicuri che un'aggressione americana francese o inglese è impossibile; ma che se accadesse – in violazione del Patto Atlantico che garantisce la nostra indipendenza – noi ci opporremmo a qualsiasi invasore.

Ma essi non possono dirlo per una ragione sola: perchè sono al servizio di una Potenza militarista straniera (*Vivissimi applausi*).

Armamenti sovietici e volontà di pace occidentale

A coloro che vi dicono che nessuno minaccia il mondo libero, rispondete con le cifre seguenti.

La Russia sovietica ha già occupato la Polonia con 8 divisioni; ha occupato la Romania con 4 divisioni, di cui due corazzate; e con altrettante l'Ungheria. Inoltre in tali Paesi sovietizzati il numero dei militari sotto le armi è molto superiore a quanto è previsto dai loro Trattati di pace; infatti, la Romania invece dei 168 mila uomini sotto le armi che le sono consentiti dai trattati ne ha oggi 194 mila, più le organizzazioni para-militari che raggiungono i 70 mila uomini; l'Ungheria ha 94 mila uomini invece di 70 mila, la Bulgaria ha 130 mila uomini invece di soli 65 mila.

I nostri sovietici strillano che è spingere alla guerra volere che si sopprimano fra altri articoli del Trattato di Pace anche quelli

che limitano a un minimo insufficiente i nostri armamenti di difesa; ma riflettete dunque, o amici, com'è che essi trovano naturale che gli Stati vassalli della Russia abbiano violato gli identici articoli di identici trattati di pace, aumentando i loro eserciti nella misura che vi ho detto. Riflettete e poi ditemi se alla chiave di questo differente contegno non si trova che una parola sola, per atroce che essa sia: tradimento (*Grida: E' vero, è vero; applausi*).

Dopo gli avvenimenti della Corea, dell'Indocina e del Tibet, non si può nascondere nemmeno ai ciechi che i preparativi militari dei sovietici e dei sovietizzati presso i confini stessi della Jugoslavia, dell'Austria e della Germania possano rappresentare una attuale minaccia di aggressione.

E' veramente grottesco da parte dei nostri staliniani l'affermare che la nostra partecipazione all'alleanza atlantica minacci in qualche modo l'indipendenza nazionale. Pensino invece quei signori al maresciallo russo Rokossovski che è oggi alla testa dell'esercito polacco; pensino oltre che alle guarnigioni sovietiche nei paesi balcanici di cui vi ho parlato, all'Albania che è ormai diventata una semplice provincia della Russia; pensino alla Cina che ha duramente combattuto per migliorare il tenore di vita delle sue masse popolari, ed ora si ritrova incatenata da legami che la spingono all'abisso; pensino al Tibet che è stato invaso dai cinesi. Il Patto Atlantico è un'alleanza solidale che mira alla difesa di tutto il mondo occidentale, unito soltanto in nome del fine comune che l'alleanza considera: quello di scoraggiare il possibile aggressore delle frontiere del mondo libero. Le stesse spese necessarie per il riarmo degli alleati sono equamente divise a seconda delle disponibilità finanziarie di ognuno, e gli aiuti materiali da parte degli Stati Uniti hanno rappresentato, senza alcuna contropartita e senza alcuna minaccia alla nostra indipendenza nazionale, la base essenziale perchè noi si potesse iniziare una seria ricostruzione delle nostre forze armate. Il solo fatto, inoltre, che a comandante di tutte le forze alleate sia stato scelto un uomo solo, così come accadde nel 1916 quando tutti accettarono il generale Foch, come guida degli eserciti alleati contro gli imperi centrali, non dimostra

368

altro che questo: che i dodici paesi partecipanti conservano bensì i loro eserciti nazionali con gli organici assolutamente indipendenti e responsabili, ma che non vogliono essere disorganizzati e separati gli uni dagli altri il giorno che l'aggressione si verificasse.

Se si giudica dai fatti, da quale lato è la volontà di pace e da quale lato è, non dirò la volontà di guerra – per far piacere a Togliatti – ma la volontà di pacifica invasione?

Per rispondere a queste domande basta ricordarsi ciò che avvenne subito dopo la vittoria contro il nazismo in ogni paese democratico dell'Occidente; la fulminea smobilitazione dei cittadini americani e inglesi che da anni non vedevano le loro case e le loro famiglie; lo smantellamento delle unità combattenti fra le più formidabilmente armate che la storia ricordi; la svendita massiccia di materiale bellico, della quale siamo stati noi stessi, nel nostro paese, testimoni; immediata la riconversione alle opere di pace di tutta quella macchina industriale americana che era stata così poderosamente mobilitata. Tutto ciò avvenne nella speranza, dimostratasi purtroppo fallace, che fosse possibile effettivamente contare sulla solidarietà e la fedeltà da parte di tutti verso quei principii democratici nel nome dei quali si era combattuta una terribile guerra. Infatti chi è stato in quei tempi agli Stati Uniti ben sa che l'eroica difesa che il popolo russo fece di Stalingrado contro i nazi invasori accentuò le simpatie americane verso la Russia e verso Stalin che Roosevelt chiamava allora «my friend Joe» (il mio amico Beppe). Che cosa portò al tragico mutamento? La follia fra bizantina e dittatoria dei governanti russi che, incapaci di capire una vera democrazia, coprirono gli Stati Uniti di una fitta rete di spie. Chi conosce gli americani sa che tal modo subdolo di agire è per essi il più intollerabile.

NON CI SARÀ GUERRA!

Ma parlandovi in questa nostra cara terra natia – che ha tanto sofferto della guerra tedesca, immobilizzatasi qui con la linea gotica, e che ha tanto sofferto di orribili crudeltà fasciste – lasciatemi

369

dirvi perchè io son convinto che non ci sarà guerra, e perchè (se rimaniamo fedeli alla politica estera che da cinque anni De Gasperi e io perseguiamo) non ci sarà neppure quella pacifica invasione a proposito della quale il bravo Togliatti non si accorge che essa disonorerebbe il nostro proletariato. Vi immaginate voi l'abiezione psicologica di un popolo di operai che si riconoscesse incapace di migliorare le sue condizioni e se ne rimettesse a un esercito straniero?

Il mondo libero è più forte di quello sovietico

La ragione principale per cui ci sarà pace è che nel blocco orientale sanno benissimo che il mondo libero è molto più forte del mondo dominato dalla Russia. E' vero che questa forza è in parte potenziale e non attuale. Ma appunto questo è il nostro compito di oggi; di contribuire tutti, nella misura delle rispettive possibilità, a render attuale e reale quello che è ancora soltanto potenziale. Nella nostra azione saremo sorretti da questa certezza: che solo a questo modo potremo garantire prima la pace, e poi la nostra uguaglianza europea con l'America.

Considerando da un lato la comunità atlantica, compresi i paesi ad essa associati, e includendo nel mondo sovietico anche la Cina, si hanno le seguenti proporzioni fra i due gruppi: il mondo libero annovera il 50 % della popolazione del globo, il mondo sovietico il 25 %, il primo il 44 % della superficie, l'altro il 33 %. Ma, ciò che più conta, i Paesi Atlantici detengono una schiacciante superiorità nella produzione dell'acciaio - 170 milioni di tonnellate contro sole 27 nel mondo sovietico; hanno la stessa superiorità per ciò che riguarda il ferro (81 milioni di tonnellate contro 20); il carbone (851 milioni di tonnellate contro 346) il petrolio (397 milioni di tonnellate contro soli 40) e così per tutto il resto. Per i prodotti alimentari le proporzioni sono di 2/3 in favore del mondo libero. Per la lana siamo in un rapporto di sei a uno; per il cotone di 7 a 2; per la seta artificiale da 10 a 1. Per il rame siamo nelle proporzioni di 8 a 1, per lo zinco di 6 a 1, per il cemento di 7 a 2, per i fertilizzanti di 3 a 1. I Paesi Atlantici producono 51 milioni

370

di auto all'anno, il mondo sovietico 3 milioni. Quanto al tonnellaggio marittimo siamo nelle proporzioni di 100 a 1. Questo imponente elenco delle risorse del mondo libero è ben noto, ve l'ho già detto, ai dirigenti del Kremlino; ma costoro pensano che riusciranno a dividere gli uni, a «neutralizzare gli altri»; a «pacifizzare» i terzi – insomma a usare le tattiche sovietico-bizantine le più sleali nell'attesa messianica del preteso inevitabile crollo di quello che a Mosca, con faciloneria fanatizzata, si definisce «il sistema capitalista»; senza neppure arrivare a capire che la più radicale rivoluzione sociale che si sia vista nell'ultimo mezzo secolo è quella del potere politico negli Stati Uniti e in Inghilterra, con un risultato di benessere così alto e di dignità politica così sicura per le classi lavoratrici, che non se ne ha in Russia neppure la più pallida idea.

È perseguendo queste vie, le sole conformi alla storia d'Italia, che noi obbediamo all'imperativo costante della nostra vita, di non scindere l'interesse d'Italia da quello dell'Europa intera, della pace e di quella libertà umana che ha per sè, checchè si pretenda, l'eterno (*Vivissimi applausi*).

L'azione di De Gasperi

Avrei finito. Ma poichè son venuto a parlarvi per le elezioni amministrative credo dover dirvi il mio pensiero anche su di esse.

Il fenomeno è proprio strano. Da tutte le parti si grida vittoria, da tutte le parti si dichiara di esultare; ma da una parte si strilla vittoria con la bava alla bocca, con l'odio nel cuore. Non credete che questo prova e dimostra da quale parte si è perduto?

Se voi guardate all'insieme delle elezioni del 27 maggio e, spero, del 10 giugno scoprirete che il massimo artigiano della vittoria dei partiti democratici è stato De Gasperi quando ha tolto ai comunisti il privilegio dell'apparentamento che aveva loro permesso il 18 aprile 1948, sotto la usurpata faccia di Garibaldi, di attirare una massa di ingenui che non vedevano dietro il blocco popolare il pugno chiuso moscovita. Si dirà che anche questa volta

i comunisti si sono bene camuffati, sia mandando innanzi più che per il passato i confratelli nenniani, sia nascondendo ovunque in soffitto la falce e il martello e sostituendovi arcadiche spighe di grano o mani incrociate ; si dirà che anche questa volta i comunisti son riusciti a trarre a sè molti ingenui, oltre ai molti scontenti che difficilmente un qualsiasi governo avrebbe potuto soddisfare in pochi anni, con una eredità di rovine e di miseria tanto grande qual è quella che la guerra ci aveva lasciata.

La diga democratica

Ma di fronte a questi apparentati estremisti rossi, De Gasperi ha avuto appunto il merito di cementare una diga democratica vigorosa ed efficiente, che migliorerà ancora il responso elettorale del 18 aprile.

Senza questa diga democratica noi forse avremmo rischiato due pericoli, gravi per la libertà italiana : il primo, che la maggioranza dei municipi sarebbe forse passata ai comunisti e ai loro camuffati valletti ; il secondo, che il governo democratico in Italia avrebbe malamente continuato la sua rotta, e forse si sarebbe dovuto ricorrere a nuovi esperimenti rischiosi, contrastanti con gli stessi programmi del partito dell'On. De Gasperi, che nella solidale collaborazione degli altri partiti democratici ha finora trovato il giusto metro per guidare il Paese nella ripresa economica, sociale, militare ed in quella internazionale.

Unione di tutti i partiti democratici

Noi usciremo da queste elezioni ancor più forti nazionalmente e internazionalmente di quello che eravamo prima.

Ma a una condizione, beninteso :

1° che, nazionalmente, abbiamo appreso quanto necessaria e feconda può essere l'unione fra tutti i partiti democratici ; partiti che dovranno restare aperti a quanti saranno lealmente di-

372

sposti a guardare avanti e non indietro e a partecipare alla grande opera di trasformazione agraria e economica dell'Italia;

2° che, internazionalmente, noi troviamo la forza di far sentire ai nostri alleati e sopratutto agli Stati Uniti che è anche interesse loro di continuare a aiutare moralmente e materialmente l'Italia nella sua ricostruzione e nel consolidamento del suo metodo di vita democratico. È nell'interesse loro perché la verità dell'Europa e del mondo è che siamo tutti nella stessa barca e che se uno di noi va a picco vi sarà pericolo mortale anche per gli altri.

Questo non è stender la mano; questo è avvertire quale è la verità. Non è colpa nostra se noi non abbiamo materie prime e se noi abbiamo un eccesso di popolazione che non vuole che una cosa sola: trovar da lavorare, qui o fuori di qui.

La generosità che il popolo americano ha mostrato in questi anni verso di noi non ha precedenti nella storia; tanto più – ve lo giuro sull'onor mio – che mai Washington ha insistito o premuto verso di me per avere una qualsiasi controparte politica; mai!

Ma molto rimane ancora a fare nell'interesse dell'Italia, il che vuol dire anche nell'interesse dei nostri alleati e della pace.

L'esercito dei liberi lavoratori

Per esempio, io che vidi negli Stati Uniti il grandioso miracolo degli eserciti liberi di lavoratori che, organizzati da Roosevelt dopo la disoccupazione e i disastri finanziari, trasformarono immense superfici di terre incolte e piantarono foreste là ove si minacciava l'erosione del suolo, mi domando sempre perchè ciò che parve naturale in America – ove tutte le classi sociali sono eguali – non sarebbe possibile in questa nostra Italia ove il suolo è così bello ma dove le piaghe della guerra e, peggio ancora le piaghe dei lunghi antichi abbandoni, lo hanno in tante parti diminuito di succhi vitali.

Oltre a un esercito vigoroso che basti alla difesa delle nostre frontiere e anche – col permesso di Togliatti – a scoraggiare qual-

373

siasi passeggiata liberatrice da parte di non desiderati salvatori, l'Italia troverebbe forse la sua pace interna e forse accrescerebbe il suo prestigio nel mondo se creasse un esercito di lavoratori per realizzare sempre più giustizia sociale in Italia e per redimere ovunque questo nostro suolo che per noi è sacro.

Se le vie dell'emigrazione oggi non possono accogliere un sufficiente numero di italiani in cerca di lavoro, il Governo democratico in Italia dev'essere posto in grado di costituire folte legioni di lavoratori con programmi che potrebbero benissimo essere studiati e attuati al più presto.

Coloro che dall'estero ci aiuteranno nella realizzazione di opere di questo genere: coloro che si spingeranno a far ciò che, se non fu utopia in America, lo sarà ancor meno (salvo i capitali necessari) in Italia, e ci aiuteranno nelle iniziative cui penso, non renderanno solo il più nobile dei servizi all'Italia, ma lo renderanno anche all'Europa e alla pace.

Ogni italiano deve aver diritto di lavorare. Noi dobbiamo far sì che i disgraziati che soffrono possano sfuggire ai demagoghi che li sfruttano; ma dobbiamo al di sopra delle frontiere far la lega degli uomini di buon volontà per creare una vita tollerabile a chi cerca lavoro e non lo trova, e ai tanti padri di famiglia che non trovano neppure un tugurio per viverci in pace colle mogli e i figli (*Applausi*). Amici miei, qui fra voi, in questo teatro gremito dove riconosco tante facce di contadini e di cavatori ben posso dirvi il pensiero profondo del mio cuore e, oso aggiungere, anche di De Gasperi e dei suoi collaboratori tutti: – che noi siamo fieri del dovere compiuto e del po' di bene che abbiamo fatto, ma che sentiamo ogni giorno dolore e rimorso per non essere ancora riusciti a guarire tutti i mali che la folle guerra fascista precipitò su tutti voi! (*Vivissimi prolungati applausi che si ripetono dalla folla all'uscita dal teatro*).

come i comunisti
INGANNANO
i contadini

ECCO UNA PROVA DEFINITIVA!

I comunisti italiani hanno sempre ingannato i contadini promettendo la proprietà della terra che lavorano. La verità è che dove i comunisti sono andati al potere hanno tolto la proprietà perfino ai coltivatori diretti per darla tutta allo Stato.

C'È UNA PROVA CHE NESSUNO PUÒ NEGARE

Alla Fiera di Milano di questo anno nel reparto della Russia era esposta una tabella con una grande frase di Stalin che milioni di visitatori hanno letto.

Dunque le **«piccole aziende contadine individuali»** sono state abolite. Stalin stesso lo dice. Avranno ora la faccia tosta, i propagandisti comunisti, di ingannare ancora i contadini italiani?

COMUNISTI AL POTERE SIGNIFICA TERRA ALLO STATO

So. Gra. Ro.

375

2 GIUGNO 1951

IL MINISTRO DELLA DIFESA

On. RANDOLFO PACCIARDI

commemora alla R.A.I. il V° anniversario della fondazione della Repubblica

Forse per avere tutta la vita lottato lealmente per le Istituzioni repubblicane tocca a me il privilegio di commemorare la data del 2 giugno.

Oggi la Nazione festeggia infatti il primo lustro della Repubblica.

Cinque anni: breve periodo per la vita di un uomo. Un attimo per una Nazione ricca di memorie e di Storia.

Ma quale balzo in avanti in questo attimo!

Quando le passioni si saranno placate ed ogni italiano, al di sopra dei contrasti, sarà in condizioni di esprimere un giudizio sereno, sarà fiero della sua Patria per questi cinque anni di resurrezione.

Sarà fiero se non altro perchè ogni cittadino italiano vi ha dato il suo concorso attivo.

Nei regimi cesarei, dittatoriali, totalitari, paternalisti, i protagonisti della Storia di un Popolo sono i re, i duci, i generalissimi. Nei regimi di libertà e democrazia protagonista della Storia di un Popolo è il Popolo stesso.

Da cinque anni la Nazione italiana non è un Istituto di minorenni corrigendi da guidare con la frusta verso alti o infelici destini.

Poichè nella Repubblica il Popolo riflette la sua immagine come in uno specchio, chi dice male della Repubblica, dice male un poco di se stesso.

Sarà Repubblica ideale e perfetta se il Popolo è perfetto; sarà Repubblica scadente se il Popolo la merita così.

Ma se imperfetta e scadente essa fosse è il Popolo stesso che, nella sua sovranità ne corregge gli Istituti, gli errori, le colpe, le deviazioni.

Non si impara a nuotare se non nuotando; non s'impara a vivere liberi se non esercitando la libertà.

Per gli individui come per i Popoli il passaggio dalla minorità alla maturità è sempre un periodo critico.

Chi aveva terrore della Repubblica e della libertà era tentato a diventare profeta di sventura. Prediceva cioè catastrofi, salti nel buio, malanni che in realtà non si sono verificati.

Al contrario. Un Paese sconvolto dalla guerra esterna, dalla guerra civile, dall'occupazione straniera, è stato fisicamente ricostruito e ha ripreso il suo volto di bellezza.

Un Popolo che sentiva scardinate le basi stesse della convivenza ha ricostruito lo Stato e ridato forza e maestà alla legge.

Una Nazione duramente e anche odiosamente punita fino a diventare oggetto passivo della politica internazionale, ha ripreso nel mondo un posto di parità morale e di prestigio.

Immani e paurosi problemi interni — problemi di organizzazione politica, problemi economici e finanziari, problemi sociali, la Repubblica ha dovuto affrontare in questi primi cinque anni di vita.

E li ha affrontati con le casse dello Stato vuote e dilapidate, con una eredità spaventosa di debiti interni e di « riparazioni » internazionali.

Problemi sociali che ci angustiavano da secoli sono stati felicemente impostati e hanno avuto un principio di soluzione.

E la soluzione sarebbe oggi più avanzata se la situazione del mondo non fosse tornata perigliosa e corrusca e non ci avesse obbligato ad affrontare anche il problema militare, cioè il problema della pace e della sicurezza ai confini.

Cinque anni. Un soffio nella vita eterna di un Popolo.

Ma quando gli italiani si saranno stancati del compito che si sono dati da secoli, il compito di sbranarsi a vicenda, e giudicheranno questo drammatico periodo della loro Storia senza spirito di fazione, il bilancio del primo lustro repubblicano non potranno non vederlo glorioso e attivo.

Chi per la Patria nostra ha sognato la Repubblica — conclusione logica del Risorgimento nazionale — e ha lottato per conquistarla, sente di non aver speso male la sua vita.

Cordialmente
Sf.

378

CARLO SFORZA
DEPUTATO ALLA COSTITUENTE

COME SERVIRE L'ITALIA E LA PACE

DISCORSO

PRONUNCIATO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE
NELLA SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1946

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ASSR

379

CARLO SFORZA
DEPUTATO ALLA COSTITUENTE

COME SERVIRE L'ITALIA E LA PACE

DISCORSO
PRONUNCIATO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE
NELLA SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1946

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Sforza. Ne ha facoltà.

SFORZA. Onorevoli colleghi, a costo di prendere un minuto di più del vostro tempo, desidero, prima di sottoporvi le brevi parole che la coscienza mi detta, confessarvi la ragione per cui mi limito ad una laconica dichiarazione di voto invece di essermi iscritto per la discussione generale. Con ciò esorbiterò forse dall'argomento delle dichiarazioni di voto, ma non prenderò che pochi secondi. È bensì vero che io ho udito in quest'aula discorsi notevolissimi per dottrina politica e per altezza morale, ma è anche vero, e permettetemi di comunicarvi nudo e crudo il mio pensiero, che sono profondamente convinto che il popolo italiano finirà per staccarsi poco a poco dall'Assemblea Costituente se gli verrà, anche a torto, il dubbio che noi parliamo troppo e che dimentichiamo il supremo dovere per il quale siamo qui, che è di dare al Paese, al più presto, una costituzione repubblicana. Di essa abbiamo bisogno urgente per creare quella stabilità repubblicana senza la quale è impossibile garantire la laboriosità ordinata, così indispensabile al popolo italiano per la propria risurrezione. È per questo che, per parlare, ho scelto la forma della dichiarazione di voto, misurandone ogni parola per essere brevissimo.

Noi agiamo contro il nostro interesse quando, da parte nostra, si accentua esclusivamente il lato italiano di certi problemi, e que-

381

sto rimprovero non va certo al Presidente del Consiglio, che ogni volta che ha parlato a Parigi di fronte agli Alleati, ha costantemente espresso un suo sentimento di solidarietà fra l'Italia, l'Europa ed il mondo.

È per parlare efficacemente per l'Italia che noi dobbiamo fare sentire che parliamo europeo ancor più che italiano.

I nostri diplomatici dovrebbero ricordare almeno l'esempio del più grande diplomatico italiano dell'Ottocento, Cavour. Nei suoi discorsi al Congresso di Parigi si cercherebbe invano una sola parola sua in favore del Piemonte e neppure dell'Italia. Egli parlò solo di due cose: pace, progresso; ma pensava sempre: Italia! Italia! E per questo vinse per l'Italia.

Malgrado le rovine, fra cui il fascismo ci precipitò, noi varremo ben un po' più del piccolo Piemonte; ed anche noi vinceremo, se lo vorremo. Vinceremo perché siamo una delle nazioni più laboriose del mondo, perché per la prima volta da Cristoforo Colombo il Mediterraneo è ridivenuto uno dei gangli vitali del nostro globo, perché noi italiani ci siamo in mezzo, e perché non si può fare una politica europea e una politica mediterranea senza gli italiani.

Se la pace ora non sembra sicura, non è per colpa né degli Stati Uniti, né della Gran Bretagna, né della Russia. È perché un invisibile protagonista turba ovunque gli spiriti e li rende malati. Questo protagonista si chiama Terrore, Paura, Sospetto. L'ho scontrato ovunque nell'America Latina, dove, per ciò che ci concerne, tutti i popoli e tutti i governi ci amano di amore fraterno. L'ho incontrato a Washington, a Londra, a Parigi.

Ma è bastato che ieri, in una intervista a un giornalista inglese, Stalin abbia dichiarato

solennemente che la Russia non vuole la guerra, perché tutti gli spiriti si siano rasserenati negli Stati Uniti e che perfino Wall Street abbia esultato.

Tutti gli errori commessi finora da ogni parte non sono effetto né di perfidia conservatrice, né di perfidia sovietica; sono effetto della paura e del sospetto.

Si errò in Russia, quando si spinsero i comunisti francesi ad opporsi ad una intesa italo-francese. Si temeva fosse l'inizio del blocco occidentale. Era il contrario che era vero. I due blocchi ostili non potrebbero essere che opera dei tre giganti e dei loro vassalli. Ma due grandi valori morali, come l'Italia e la Francia, non possono divenire vassalli. Uniti, i due popoli formerebbero un quarto gigante, che cambierebbe felicemente il carattere delle conversazioni fra i tre organismi, i quali non hanno altro difetto che questo: che sono troppo pochi e sono troppo grossi.

Ma noi italiani tutti commettemmo forse a nostra volta un errore: e fu di non rompere, già molti mesi fa, il ghiaccio con la Russia e farle sapere in modo solenne che, amici lealissimi come vogliamo essere degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, non diverremo mai strumento di blocchi ostili gli uni contro gli altri. E con questo non attribuisco colpa ad alcuno, perché la colpa sarebbe anche mia, che non insistei su questo concetto, quando ero membro del Governo. Ma tutti sanno, il Presidente del Consiglio per primo, quanto sia difficile decidere su problemi essenziali, ma a torto non stimati urgenti, quando è una coalizione che governa.

Noi non dobbiamo mai dimenticare — anche quelli che delirano di bombe atomiche — che una guerra significherebbe automaticamente l'Italia del nord ridivenuta campo di

battaglia dell'Europa, e noi, come al tempo dei Franchi e dei Longobardi, ridivenuti « un volgo disperso che nome non ha ».

Dal canto suo la Francia dovrebbe sapere che ridiverrebbe la testa di ponte di eserciti stranieri, ciò che la porrebbe in una situazione ancor più umiliante della nostra, perché più ambigua.

A pace raggiunta (pace che per l'Europa e per noi mi auguro meno illogica e meno insensata di quella che oggi ci si propone, insensata perché senza scopo, giacché comprenderei una pace che ci voglia distruggere, una pace che ci voglia proteggere, una pace che ci voglia eliminare, una pace che voglia servirsi della nostra collaborazione, ma non questa specie di pace didascalica, moralistica, per cui ci si mette in un angolo con le orecchie di cartone — come si usava nelle antiche scuole — perché siamo stati cattivi, perché abbiamo subìto un regime infame che la maggior parte degli Stati europei hanno applaudito ed approvato) (*Applausi*) a pace raggiunta — dico — pace che noi speriamo con tutto il cuore sia migliorata, perché non si può sentire senza profonda commozione la sincerità dell'accento delle parole testè qui pronunziate dall'onorevole De Gasperi; a pace raggiunta l'Italia avrà comunque una sua forza se, invece di indulgere in morbosità nazionalistiche, difenderà gli interessi nostri, mostrando che li tutela come elementi essenziali di interessi e problemi molto più vasti.

Il compito, in fondo, è men difficile di quello che sembri. Si veda ne *Il Tempo* di ieri la felice contemporanea pubblicazione di un articolo di Eden e dell'intervista di Stalin. In fondo, se si guarda all'essenza di quanto dicono il conservatore britannico e il Capo dello Stato sovietico, c'è fra essi molta più

similitudine che a prima vista non paia, per ciò che concerne la pace.

Non cristallizziamoci troppo su noi soli. Pensiamo al mondo che cambia costantemente intorno a noi. Chi avrebbe pensato venti mesi fa che si sarebbe cominciato ad occhieggiare amorosamente coi tedeschi, come si è fatto qua e là in due o tre discorsi solenni, coi tedeschi che, contrariamente a noi italiani che siamo profondamente mutati, non hanno minimamente cambiato la loro psiche?

Dappertutto si auspica una riconciliazione molto più generale e sincera di quella un po' machiavellica che taluni contemplano con i tedeschi. Sì, dappertutto si è stanchi di vivere coi nervi tesi, ma non si trova la strada. È nostro onore italiano — e mi permetta l'onorevole De Gasperi di riprendere le sue parole che egli forse ha il torto di aver pronunciato con tono troppo modesto — è nostro onore italiano che, nella cecità opaca dei negoziati di Parigi, noi demmo, prima e finora soli, un esempio luminoso con l'accordo italo-austriaco. Desidero sappiate con quali eccezionali accenti esso fu ufficialmente presentato a Parigi alla Commissione politico-territoriale dal suo presidente Eagleland. Leggo, traducendo letteralmente: « È per me causa di profonda gioia di presentare alla Commissione un accordo che è un alto raggio di luce e che fa grandissimo onore ai due Paesi che l'hanno concluso ». (*Applausi*).

Sia nostra speranza suprema che nuovi raggi di luce rischiarino il cielo, presto o tardi, fra noi e tutti i nostri vicini. Le febbri nazionalistiche non sono mai eterne. Io rinvio gli jugoslavi ad una frase del Tommaseo che fu metà slavo e metà italiano: « Se non per amore è per forza che italiani e slavi dovranno intendersi ». Che significa per me questa

frase, oggi, quasi cento anni dopo che fu pronunziata? Questo: che mentre non credo a un pericolo di guerra fra due blocchi che mi auguro non si formeranno mai, intravedo invece un altro, sia pur lontano, pericolo di guerra. Vi fu qualcuno in Italia che nel 1920 disse alla Jugoslavia: fate la pace con noi perché fra venti anni la Germania verrà di nuovo verso l'Adriatico e, se non siamo d'accordo, schiaccerà voi e noi. Questo pericolo di guerra nel lontano avvenire è ancora lo stesso pericolo di ieri, è il pericolo germanico, e guai agli jugoslavi se non capiranno che potranno essere soltanto salvati dall'amicizia con l'Italia. (*Applausi*). Se gli jugoslavi capiranno, la pace nostra e la pace loro saranno sicure. Se ciò accadrà e se vi sarà una laboriosa concordia italiana all'interno il nostro avvenire è sicuro. Da soggetti di storia quali noi eravamo, il fascismo ci ridusse a meri oggetti di storia; ma noi ridiventeremo soggetti di storia, cioè liberi arbitri del nostro destino. Quel giorno, sol che lo vogliamo, l'Italia sarà rispettata nel mondo quale mai fu, quale Mazzini la sognò. (*Applausi a sinistra e al centro*).

386

POLITICA ESTERA

020/2

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA

Articoli di Ivor Thomas - Carlo Sforza - Mario Ercoli

TESTO INTEGRALE DEL DISCORSO DI CHURCHILL

RELAZIONE UFFICIALE DEL GOVERNO AMERICANO

SULLE ORIGINI DELLA GUERRA E L'INTERVENTO DELL'ITALIA

RIPRESA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA ITALIA E U.R.S.S.

NUM. 1

15 MARZO 1944